FRANCESCO LABRUZZI

LA

MONARCHIA DI SAVOIA

dalle origini all'anno 1103

STUDIO STORICO-CRITICO

ROMA
TIP. CAPITOLINA D. BATTARELLI
Via Cavour, 162
1900

ALLA MAESTÀ

DI

UMBERTO I

RE D'ITALIA

QUESTO VOLUME

CHE RICERCA LE ORIGINI

DELLA SUA GLORIOSA FAMIGLIA

RIVERENTEMENTE CONSACRA

L'AUTORE

La Monarchia di Savoia

CAPITOLO I.

Le Cronache di Savoia e l'origine Sassone

Indubitato progenitore della real Casa di Savoia fu quell'Oddone che, sposatosi nella prima metà del secolo XI con Adelaide contessa di Torino, recò alla sua famiglia gli ampi possedimenti che di quà dalle Alpi, con arti di leone e di volpe, era andato acquistando il marchese Odolrico Manfredi suocero suo. Di chi fosse figlio Oddone restò incerto fino al secolo passato, e chi lo diceva nato di re Arduino, chi di Aleramo di Monferrato, altri di altri. Il Muratori, come molte altre, sciolse anche questa controversia pubblicando un documento dell'anno 1051 con cui Oddone concede alla chiesa di Tarantasia la villa detta di Berenger *pro rimedio animae patris mei Humbertis comes.*

Peraltro che il nome di Umberto fosse quello di un progenitore della dinastia di Savoia, era già stato affermato da qualche scrittore. La cronica od obituario dell'abazia di Altacomba, ordinata e distesa dopo l'anno 1342, dice che Umberto fu il primo conte di Moriana, ma lo confonde col suo figlio Oddone quando soggiunge

che « *uxor sua fuit Allasia marchionissa vallis Secusiae* » (1). In eguale errore cadono pure le *Chroniques de Savoie*, scritte al tempo di Amedeo VIII (2), cioè nella prima metà del secolo decimoquinto, le quali sono le più antiche memorie che abbiamo sull'origine della Real Casa, e che perciò in uno scritto come il nostro che ha per iscopo la ricerca appunto di quelle origini, vogliono essere alquanto particolarmente esaminate.

Narrano le *Chroniques* che Ottone III imperatore ebbe un fratello di nome Ugo il quale fu duca di Sassonia e morì in giovane età lasciando tre figli. Beroldo, il minore di essi, dimostratosi molto valente in armi e di savio consiglio, tanto avanzò nell'affetto e nella stima dello zio Ottone, che questi rimise in lui il governo dei maggiori negozi dell'impero. Ora avvenne che Beroldo, già ammogliato e padre di un figlio, trovò per caso l'imperatrice in adulterio con un cavaliere; onde preso dall'ira e a vendetta del contaminato onore dello zio, tratta la spada trafisse ambedue. Fu guerra tra il padre dell'uccisa e l'imperatore; e dopo molto combattere si venne a pace, con condizione però che Beroldo andasse esule per dieci anni fuor della Magna, e per lo stesso spazio di tempo più non portasse le armi reali di Sassonia. Lasciata la patria, Beroldo s'indirizzò a S. Giacomo di Gallizia, e facendo sua via, fu in Borgogna, e si fermò alquanto a Seyssel, bello e forte maniero, i cui signori lo ricevettero a grande onore. Saputo che ivi presso era un castello il padrone del quale rubava i viandanti, Beroldo, messosi a capo delle genti dei signori di Seyssel, lo assalì e lo prese; indi, proseguendo il suo viaggio, giunse alla corte di Bosone re di Arles, il quale molto lo lodò per le sue belle imprese, e volle gli promettesse che, come fosse tornato di Spagna, sa-

(1) *Chronica Abbatiae Altacombae*. Monumenta Hist. patriae, Scriptorum, vol. I.
(2) **Carutti,** *Il Conte Umberto I e il Re Arduino*. Roma, 1884, p. 42.

rebbe nuovamente venuto a visitarlo. Difatti, compiuto il pellegrinaggio a S. Giacomo di Gallizia, e fatte di molte prodezze in Ispagna contro i Saraceni, Beroldo fu a corte del re Bosone, che onoratamente lo trattenne presso di sè, e lo fece capitan generale e suo luogotenente nella guerra contro i Genovesi. Re Bosone, vinto e ferito in battaglia, indi a poco morì; e poichè non lasciò discendenza, fu chiamato a soccedergli il fratello Rodolfo, il quale da Vienna, ove teneva sua stanza, fu condotto da Beroldo ad Arles, e quivi solennemente incoronato. Ma ecco i nemici del regno, i Genovesi, il conte di Piemonte, quello di Susa e quello del Canavese, e il marchese di Saluzzo, correre armati le terre di Moriana; il perchè il nuovo re, nominato Beroldo governatore ufficiale e capitano generale del Viennese, lo mandò contro quelli, che dalla virtù e prodezza sua furono ricacciati oltre ai confini della Borgogna. Niun uomo nel regno fu allora in maggiore onoranza di monsignore Beroldo, il quale per impedire nuove correrie dei nemici innalzò a difesa dei passi due poderosi castelli, che furono Charbonniere ed Hermillon.

In questo morì improvvisamente il re Rodolfo, e il regno cadde nella Camera imperiale. Il popolo spacciò suoi messi all'imperatore affinchè nominasse Beroldo reggente del reame; e quegli vi accondiscese di buon grado, e mandò lettere con le quali lo costituiva vicario e governatore di tutto il regno. Monsignor Beroldo seppe governare sì saviamente e con tanta giustizia, che tutti se ne tennero soddisfatti; ma indi a qualche anno fu preso da parlisia che altro non gli lasciò libero senonchè la parola. Chiamò a sè Umberto suo figlio, gli diede savi avvertimenti, e raccomandatolo a Dio, se ne morì, che era l'anno 1026, e fu sepolto a grande onore nella chiesa di Arles. Aveva pure cessato di vivere l'imperatore Ottone suo zio al quale era successo Enrico duca di Boemia. Questi fece venire a sè Umberto, e in benemerenza delle paterne virtù « lo sta-

« bilì conte di Moriana e donò a lui la contea in di-
« ritta successione, con tutte le terre che aveva acqui-
« stato il padre suo, e gli donò posterità di più privi-
« legi e dignità, dei quali egli e i suoi successori hanno
« gioito e goduto e ancora gioiscono e godono. » Anche
il conte Umberto ebbe guerra col marchese di Susa, di
cui, quando fu fatta la pace, prese in moglie la figlia
chiamata Adelis, bellissima damigella, dalla quale nacque
Amedeo detto *Coda*, che fu padre di un figlio anch'esso
chiamato Umberto in memoria dell'avo. Il conte Um-
berto I morì nell'anno di grazia 1048, e fu sepolto nella
chiesa cattedrale di S. Giovanni di Moriana.

Nel racconto delle *Chroniques* gli anacronismi si
succedono con vertiginosa rapidità. « Ottone III nato
« nel 979 è già uomo nel 976; il re Bosone rinasce
« fratello di Rodolfo III, Beroldo combatte contro i
« conti del Piemonte e del Canavese, che non esistevano.
« Arrigó II, morto nel 1024, succede a Rodolfo III
« morto nel 1032. Nel 1000 la casa di Seyssel non era
« ancora in istato, e il castello di Culle non fabbricato.
« Il castello di Hermillon, costruito da Beroldo, a detta
« delle cronache, in principio del secolo XI, era stato
« fin dall'anno 887 dato da re Bosone ad Asmando *secu-*
« *sine civitatis vel Maurianorum episcopus* (1). » Eppure,
« malgrado tutto ciò, l'origine Beroldina fu per molto
tempo universalmente accolta e accettata per vera. Il
Pingone, chiamato padre delle antichità piemontesi, non
dubitò di sostenerla non pure con sofismi e con ipotesi
nè vere nè verisimili, ma anche sostituendo in un documento
un altro nome a quello vero, il quale non si accordava
col suo sistema (2). « I padri del Concilio di Basilea
« ricordando le cause per cui si eran mossi all'elezione
« di Amedeo VIII, annoveravano fra le altre anche la
« discendenza dai principi Sassoni; e nel secolo seguente

(1) **Carutti,** *Il Conte Umberto I, Biancamano*, Roma 1884, pagina 47.
(2) **Carutti,** op. cit. p. 50.

« gli ambasciatori di Savoia a Paolo III e a Carlo V
« non tralasciavano di ricordarla. Infine i Sovrani di
« Sassonia medesimi n'erano si persuasi, che l' Elettore
« propose ad Emanuel Filiberto un patto di reciproca
« successione, che questi non giudicò di accettare. » (1).

Parve che i sostenitori della origine Beroldina avessero causa vinta quando fu pubblicata, non so da chi, la carta nota col nome di *Salvaguardia di Talloires*, la quale incomincia: *Beroldus de Saxonia prorex Arelatensis pro rege potentissimo Rudulpho;* e finisce: *Actum in loco de Talueris, laudante domino meo imperatore, et genito meo carissimo Umberto.* Ma la gioia dei Beroldini durò poco. Fu notato che la carta, la quale ha la data del 1020, parla di Talloires come di un monastero molto antico, mentre documenti sinceri provano che esso fu fondato dalla regina Ermengarda soltanto nel 1030. Altre prove della evidente falsità della salvaguardia furono portati dal Muratori e dall'Eccardo; e il supposto documento di Talloires fu giustamente e argutamente giudicato « gemello del salva-
« condotto di Vercingetorice, venduto, non è molto, a
« un dotto matematico francese. » (2)

Il Guichenon benchè, parlando della narrazione delle *Chroniques*, dicesse che « en tout ceci il n'y a rien de « vrai ni de vraisemblable », tuttavia credè anch'egli dover rintracciare le origini della Casa di Savoia nella famiglia di Sassonia. Si afferma per altro ehe egli non fosse gran che persuaso della bontà delle ragioni su cui fondava il proprio sistema, ma, cortigiano e francese, obbediva ai voleri di Madama Cristina di Francia, duchessa vedova di Savoia, a cui premeva di dare origine germanica alla famiglia per facilitare la desiderata costituzione del Piemonte in elettorato imperiale. Mentre, secondo le *Chroniques*, Beroldo sarebbe nato da Ugo

(1) **Cibrario e Promis,** *Documenti* ecc. Rapporto, p. 23.
(2) **Carutti,** op. cit. p. 52-53.

figlio di Ottone II, al Guichenon parve di poter meglio conciliare il suo sistema con la cronologia, ed evitare le incoerenze in cui erano caduti i suoi antecessori, risalendo sino a Vitichindo. il celebre campione dell'indipendenza sassone al tempo di Carlo Magno, che secondo lui, sarebbe stato lo stipite degli Umbertini e degli Ottoniani. Ecco l'albero in cui egli riassunse il suo sistema:

Il nome d'Immed è lo stesso che Amedeo, e quello di Ugo il medesimo dato dalle *Chroniques* al padre di Beroldo. Ugo viveva in Italia al tempo di Ottone III; e difatti in un diploma del 999 dato a Vercelli s'incontra il nome di un Ugo marchese (1). Il figlio di lui, Beroldo, passa in Borgogna e vi salisce a grande stato. « La « cronologia è rispettata, anacronismi non appaiono; i « dotti uomini che si erano affaticati intorno a questa « genealogia non dovevano cadere nelle incoerenze degli

(1) Il diploma con cui Ugo marchese dona alla chiesa di Vercelli il castello e la corte di Carisana è veramente dell'anno 996, e fu dato *in loco Saleroderadi* (Rodrado) villaggio del comitato Tortonese: *comitatu tertonensi.* Il marchese Ugo si dice figlio non d'Immed, ma della b. m. di Umberto marchese, e fu Ugo, detto il grande, marchese di Toscana, figlio del marchese Uberto bastardo di Ugo re d'Italia. Se il diploma che il Guichenon dice dato a Vercelli nel 999 è diverso da quello dato a Rodrado nel 996, è evidente però che si tratta in entrambi del medesimo Ugo.

« antecessori. Ma non curarono e lasciarono nell'ombra
« un fatto che atterra l'alto edificio arditamente innal-
« zato. Consta che il duca Immed, pronipote di Viti-
« chindo, non lasciò figliuoli, quindi quell'Ugo marchese
« d'Italia e figliuolo d'Immed cade dal cielo. Il Guichenon
« se la cava con questa spiegazione: *Il n'y a pas d'in-*
« *convénient qu' Hugues son fils* (d'Immed) *qui s'eta-*
« *blit en Italie, ait été oublié par les genéalogistes, ne*
« *sachant pas sa posterité.* » — Ma c'è di più. Niuno
« ha diritto di chiedere ai partigiani di Vitichindo la
« prova che Umberto I sia figlio di Beroldo, poichè se
« di ciò si avesse documento, le questioni non sarebbero
« nate, o sarebbero state meno intricate. Ma ben si può
« chiedere almeno la prova dell'esistenza di Beroldo
« alla corte di Rodolfo III. E questa prova purtroppo
« manca. Niuno storico, niuna carta fa menzione di
« monsignor Beroldo » (1).

In uno scritto pubblicato nell' anno 1828 il conte Saverio de Vignet, savoiardo, dimostrato che tutti gli altri sistemi fino allora proposti non andarono immuni da inverisimiglianze, e non contarono altri difensori all'infuori di coloro che li avevano inventati, prese a sostenere l'origine sassone e la persona di Beroldo, giacchè questa opinione aveva sulle altre il vantaggio di essere basata sulla tradizione (2). Egli si propose alcuni quesiti, il primo de' quali fu questo:

Un principe sassone ha potuto verisimilmente stabilirsi in Savoia nel secolo X? — Il de Vignet ricorda che dopo la morte di Rodolfo II, avvenuta nel 937, il reame di Borgogna fu occupato da Ottone I, il quale condusse in Germania il giovinetto Corrado figlio di Rodolfo, a cui non restituì il regno senonchè verso il 951. Crede quindi verisimile che nel tempo di questa occupazione un principe sassone, parente di Ottone, si fosse

(1) **Carutti,** op. cit. p. 51.
(2) **De Vignet,** *Mémoire sur Humbert aux Blanches-mains*, nelle *Mémoires de l'Academie de Savoie*, vol. 3°.

potuto stabilire in Borgogna come luogotenente del re di Germania, e vi avesse acquistato dominii o per liberalità di Ottone, oppure per effetto di confisca a danno dei signori a quello contrari. Questo principe sassone il de Vignet crede sia stato Ugo, figlio d'Immed, cugino germano di Ottone I; e in siffatta opinione lo conforta il vedere che in due carte del re Corrado dell'anno 943 è sottoscritto un conte Ugo il quale in uno dei due documenti è chiamato dal re *consanguineus noster.* — Rispondendo a tali ipotesi del de Vignet, osserveremo innanzi tratto che la verisimiglianza che un principe sassone si sia stabilito in Borgogna, non prova punto che ciò sia effettivamente avvenuto; e che le congetture che si reggono unicamente sul possibile, potendo essere infinite, non hanno in sè alcuna efficacia. Quanto all'Ugo conte mentovato nelle due carte del re Corrado dell'anno 943, il vedere che questi lo chiama *consanguineus noster* doveva scaltrire il de Vignet che egli non poteva essere il supposto Ugo di Sassonia. giacchè tra questa famiglia e quella dei Rodolfini di Borgogna non fu mai alcun vincolo di parentela e neppure di affinità prima dell'anno 951 in cui Ottone il Grande sposò Adelaide sorella del re Corrado. Del resto il conte Ugo di quelle due carte appartenne a famiglia affatto diversa da quella di Sassonia, giacchè deve essere sicuramente quel medesimo conte Ugo mentovato in una carta dell'anno 926 al tempo di Rodolfo II in cui apparisce figlio di Riccardo (1). Egli fu Ugo il Nero conte di Borgogna figlio secondogenito di Riccardo il Giustiziere fratello di re Bosone; e a lui molto propriamente poteva dare il re Corrado il nome di consanguineo suo, giacchè sap-

(1) . . . *Ugo comes filius Ricardi.* Carta del 18 di gennaio 926, anno XV di Rodolfo II, data a S. Gervasio fuori di Ginevra nel comitato degli Equestri. V. **Cibrario e Promis,** *Documenti, sigilli e monete.*

piamo che la madre di Ugo il Nero, Adelaide, fu sorella di Rodolfo I avo di Corrado (1).

L'esistenza di Beroldo di Sassonia è fondata sopra altre testimonianze oltre a quella della *Chroniques de Savoie?* — Parve al de Vignet che due altre prove si abbiano della presenza di Beroldo in Borgogua; una la ricava da due carte degli anni 1016 e 1017 in cui è sottoscritto un conte Bertoldo; l'altra la deduce dal nome di *torre di Bertoldo* dato dalla tradizione ad una torre quadrata che appartenne al castello di Hermillon, che le *Chroniques* dicono innalzato da lui. Peraltro, quanto alla prima la critica avvertì che il conte Beroldo di quelle due carte era figlio di un Rodolfo duca di Alemannia, che taluni credono progenitore di Rodolfo di Reinfelden competitore dell' imperatore Enrico IV, e padre di un altro Bertoldo morto senza discendenza (2). Quanto poi alla torre, il Cibrario assicura che « la struttura di essa « non mostra maggior tempo di quattro secoli » (3).

Beroldo potè essere nepote dell' imperatore Ottone? — Abbiamo veduto che mentre le *Chroniques* fanno Beroldo figlio di un fratello di Ottone III, il Guichenon invece lo fa nato di un cugino germano di Matilde madre di Ottone I. Il de Vignet che, senza spiegarlo, crede invece che Ugo fosse cugino germano non della madre, ma di lui stesso l'imperatore Ottone, non si contenta di questa parentela, forse perchè gli pareva un po' troppo lontana e poco di accordo con l'affermazione della *Cro-*

---

(1) Riccardo il Giustiziere
m. Adelaide sorella di — Rodolfo I
| — |
Ugo il Nero — Rodolfo II
|
Corrado il Pacifico

V. **Plancher,** *Histoire generale et particulière de Bourgogne,* lib. V.

(2) V. **Carutti** op. cit. p. 53 e **Gingins La Sarra** *Essai sur le Rectorat de Bourgogne etc.* **Menabrea,** *Des origines fèodales* ect.

(3) *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I. p. 47.

niques, e cerca un altro modo per dimostrare come Beroldo potesse essere effettivamente nepote di Ottone I. Egli ricorda che questi sposò in prime nozze Edita sorella di Atelstano re d'Inghilterra, e riporta un passo della cronaca di Guglielmo di Malmesbury in cui è detto che la sorella maggiore di Edita, chiamata Aldiva, sposò un duca che aveva stato nelle Alpi. In questo duca alpino il de Vignet ravvisa il suo supposto Ugo di Sassonia, e però Beroldo, figlio di questo e di Aldiva cognata di Ottone I, diviene nepote per affinità dell'imperatore. Niuna meraviglia adunque che Ottone educasse in sua corte e prendesse a benvolere il figlio della sorella di sua moglie; ed è anche naturale che dopo il secondo matrimonio di Ottone, il nepote di Edita, veduto forse di mal occhio dalla nuova imperatrice, fosse costretto ad abbandonare la corte di Sassonia. E aggiunge: « Coloro che sanno « quanto facilmente le particolarità dei fatti sono alterate « dalla tradizione, capiranno di leggersi che bastò qualche « generazione affinchè un principe di Sassonia, congiunto « di Ottone, avendo sposato la sorella maggiore della « moglie di lui, sia stato creduto suo fratello maggiore. »

È agevole il ravvisare come tutto ciò non sia altro che una sequela di mere supposizioni che germogliano l'una dall'altra. Dal momento che l'Ugo conte delle due carte del 943 appartenne a famiglia diversa da quella di Sassonia, è una supposizione l'esistenza di questo Ugo principe sassone cugino di Ottone I; è una supposizione il farlo luogotenente di Ottone in Borgogna durante la minorità o la cattività di Corrado il Pacifico; è uua supposizione che egli sia il duca *iuxta Alpis* di cui parla Guglielmo di Malmesbury; è una supposizione che fosse padre di un Beroldo, e che questi venisse nutrito in corte del parente Ottone, piuttosto che presso il padre suo già potente in Borgogna; è una supposizione contraria alla verità storica il vedere in lui il conte Bertoldo delle carte del 1016 e 1017. Prive di ogni fondamento nella storia e nei documenti del tempo, le deduzioni del

de Vignet non hanno altra base che Cabaret, l'autore delle *Croniques*, col suo Beroldo figlio di Ugo e nepote di Ottone III, ma non basta la leggenda a costruire la storia, e tanta meno quando essa, come nel caso attuale, è evidentemente riconosciuta favolosa. Sarà pur vero che il sistema dell'origine Sassone, così com'è stato esposto dal de Vignet, non presenti alcun anacronismo e alcuna inverisimiglianza; « ma — osserva saviamente il Carutti — « rispettando la cronologia e usando di qualche libertà, « lecita al poeta e non ad altri, si può dare tinta di « verisimiglianza a qualunque agnazione; ma l'assenza « di anacronismi non basta a provarla ».

I punti che al de Vignet sembrano incontrastabilmente dimostrati dalla storia e dai documenti, son questi: 1°. che, chiunque sia stato il padre di Umberto Biancamano non è possibile negare che questo principe nascesse verso la metà del secolo X, cioè verso il tempo dell'occupazione del regno di Borgogna per opera di Ottone il grande; 2°. sia chi si voglia colui che sposò Aldiva d'Inghilterra, è certo però che egli fu un principe signoreggiante fra le Alpi e in relazione con la casa di Sassonia; 3°. che sebbene si possa negare che il conte Ugo e il conte Bertoldo nominati nelle carte del 943, 1016 e 1017 sieno gli antenati di Umberto Biancamano, rimane peraltro accertato che tre conti sono successivamente comparsi nelle carte dei re di Borgogna, tenendo il primo posto dopo il re e la regina, e che questi tre conti si chiamarono appunto Ugo, Bertoldo e Umberto; 4°. che anche non accettando la congettura fatta sull'avvento di un principe sassone in Borgogna, verso il principio o la metà del decimo secolo, i dominii posseduti da Umberto Biancamano e le numerose donazioni sue e de' suoi figli nel principio del secolo seguente, provano evidentemente che questa famiglia vi era da lungo tempo stabilita.

Ora questi quattro punti possono essere tutti verissimi, anzi non dubitiamo di credere che tali effettivamente sieno. Ma appunto perchè il primo non ci dà alcun indizio

intorno al nome del padre di Umberto Biancamano, e il secondo intorno a quello del marito di Aldiva; appunto perchè il terzo non può far congetturare che i conti Ugo e Bertoldo sieno stati antenati di Umberto, giacchè sappiamo che entrambi appartennero a famiglie affatto diverse; appunto perchè l'essere la casa di Savoia stabilita in Borgona fin dalla metà del secolo decimo è un fatto che può spiegarsi benissimo in molti altri modi, senza ricorrere all'avvento di un principe Sassone in Borgogna; è appunto per queste ragioni, tutte ammesse dallo stesso de Vignet, che i fatti da lui ritenuti come accertati non forniscono non dirò alcuna prova, ma neppure alcun indizio a favore dell'origine sassone degli Umbertini.

Anche un altro scrittore, il cavaliere Rangone, non si potè distaccare dal Beroldo delle cronache; ma sebbene lo credesse anch'egli di origine sassone, abbandonò l'opinione che lo voleva disceso da Vitichindo. Egli ricorda che Verhinario, capo della casa dei conti di Valbeck, tratto in giudizio per il ratto di Benilde di Bichlingen, morì durante il processo. Aggiunge che i beni di lui furono confiscati, e che egli aveva un fratello, chiamato Bertoldo, di cui non si sa che cosa avvenisse, ma nel quale gli sembra di riconoscere il Beroldo delle *croniques de Savoie*, esiliatosi dalla patria dopo il delitto e la morte del capo della sua famiglia.

È evidente che questo sistema si fonda interamente sul seguente ragionamento. Nel 1017, cioè verso il tempo nel quale è credibile che Beroldo sia venuto in Savoia, un signore sassone chiamato Bertoldo ebbe buona ragione di lasciare la patria; dunque Beroldo e lui sono la stessa persona. Ma questa argomentazione non è sostenibile. Il Beroldo delle croniche, il Beroldo supposto padre del Biancamano, non potè venire in Borgogna che nel decimo secolo, e per la sua età non è possibile ritenerlo fratello di Verhinario. Il difetto di notizie intorno alla sorte di Bertoldo di Walbeck prova soltanto che egli morì senza discendenti, e che i genealogisti non hanno

più avuto motivo alcuno di parlare di lui. Inoltre la somiglianza, od anche eguaglianza di un nome tanto comune quanto quello di Bertoldo non può somministrare neppure un principio d' induzione. Queste due affermazioni non hanno bisogno di essere chiarite con lungo discorso. Quanto alle date, basta ricordare quelle delle prime carte di Umberto Biancamano per riconoscere che il padre di lui doveva essere nel 1017 assai vecchio di età, mentre Verhinario, suo supposto fratello maggiore, sarebbe stato allora nel vigore degli anni. Difatti dal racconto che fa Ditmaro di un altro rapimento da lui commesso nel 999 in persona di Luidarda, veniamo a sapere che era *juvenis florente aetate*. Dunque nel 1017 non poteva avere che quaranta o quarantacinque anni al più. Infine se ci facciamo a considerare i costumi di quei barbari tempi, non si può a meno di dubitare che il rapimento di una donna fosse tanto riprovato dalla pubblica opinione da costringere il fratello del rapitore ad espatriare. Il primo ratto di Verhinario era stato assai più odioso, avendo levato a forza una vergine dal monastero di Quidlinburgo; eppure i parenti e gli amici suoi, anzichè abbandonarlo, si armarono in suo favore; e pareva dovesse seguirne guerra, quando Verhinario si sottomise, e restituì la rapita. L'autore di questo sistema non è poi in perfetto accordo con se medesimo circa la ragione che dà al volontario esilio di Bertoldo, allorquando pretende che tre anni dopo egli godeva il favore dell' imperatore e del re di Borgogna (1). Del resto questa opinione è una di quelle che il de Vignet diceva non aver avuti altri seguaci e difensori fuori dei loro inventori; e tale pure può chiamarsi l'altro sistema, secondo il quale il Beroldo delle croniche sarebbe stato un conte Bertoldo il quale, giusta il racconto di Ditmaro, insieme con Ottone duca di Baviera redarguì Ottone II perchè aveva condannato a morte il celebre conte Gerone.

(1) **De Vignet**, op. cit.

Abbiamo ricordato che il Carutti, concludendo la sua confutazione del sistema del Guichenon, affermava che « Niuno storico, niuna carta fa menzione di monsignor « Beroldo. » Peraltro il signor Carlo Falletti Ferrero in un breve scritto pubblicato nel volume 3°. (serie 4ª.) dell'*Archivio storico italiano* dubita dell'esattezza di tale affermazione, e dimanda: « È proprio vero che non esiste « nessun documento in cui si parla di Beroldo di Sassonia? « È proprio vero che in nessuna carta si trova ricordato « il nome del padre di Umberto Biancamano? » Narra il Falletti di aver ritrovato in un vecchio armadio un manoscritto di anonimo autore, appartenente al regno di Carlo Emanuele III, in cui si citano due documenti che mostrerebbero il contrario di quanto afferma il Carutti. Crediamo bene riportare le parole dell'anonimo. « Rodolphe « le Faineant dernier de ces Rois donna á *Berold de Saxe* « la Maurienne et la Savoie en recompense des services « qu'il lui avoit rendus, et par patentes du cinq des « Ides de May de l'an 1000, dattées á Aix la Chapelle, « il l'etablit lieutenant general de son royaume. Quelques « tems apris ce Roi fit donation de son royaume à l'Em- « pereur Conrad le Salique son neveu.

« Humbert aux Blanches mains *fils de Berold* ayant « pris avec chaleur les interèts de ce Empereur contre « Eude comte de Champagne, lui rendit des services si « importants que Conrad lui donna en recompense les « seigneuries de Vallay et de Chablais avec la proprieté « de Saint Maurice.

« Oddon fils puisné et successeur immediat du dit « Humbert, avoit epousé Adeleyde fille de Manfroy sur- « nommé Ulric, marquis de Suse et de Berche d'Ivrée. « Cette Berche etoit fille de Beranger le jeune, second « de ce nom, et soeur d'Adelbert, qui furrent tous deux « Roi d'Italie; cette princesse avoit eu en dot le Duché « de Turin, le Marquizat de Suze, la val d'Aoste avec « plusieurs terres et chateaux le long de la côte de « Gennes; n'ayant eu d'autres enfants qu' Adeleyde, cette

« princesse herita par leur mort tous ces états qu' on
« du depuis fait partie de l'ancien Domaine de la Maison
« Royale.

« Il est fait mention de la ditte Adeleyde dans la
« donation que le comte Humbert fit l'an 1040 aux deux
« chapitres de la cathedrale et collegiale d'Aoste, de
« divers bien, à lui pour lors appartenans riere *(sic)*
« le païs d'Aoste, et cet acte a été signé par le dicte
« comte Humbert, par Amé son fils ainé, par Oddon son
« fils puisnè et par la dicte princesse son epouse, et
« encora par plusieurs autres seigneurs tant ecclesiastiques
« que secouliers, qu' y assisterent. L'original existe dans
« l'archive de l'Eglise Cathedrale d'Aoste, et à cet egard
« l'on voit dans un ancienne cartulaire de la même eglise
« l'annotation suivant: *Convivium solemnitatis omnium*
« *sanctorum habuit incrementum, ab anno 1040 sedente*
« *in cathedra Beati Grati, Arnulpho episcopo, regnante*
« *et principiante in hac valle nostra Augustæ Salassorum,*
« *Humberto primo, comite Maurianæ, filio illustris*
« *Beroldi de Saxonia, qui Humbertus lègavit eodem*
« *anno capitulo nostro dominium loci Derbiæ pro duabus*
« *partibus, alterâ parte legata coenobio sen Priori Sancti*
« *Ursi.* »

« Come ognun vede — osserva il Falletti — qui si
« accenna a due scritti: a una carta del celeberrimo
« mille, e a una nota di un antico cartulario della cat-
« tedrale di Aosta, in cui si parla di Beroldo, il quale,
« nel secondo documento, apertamente vien detto padre
« di Umberto Biancamano. Per le origini di Casa Savoia,
« l'esistenza di questi due documenti sarebbe importan-
« tissima. Non trovandosene fatto cenno nel diligente
« scritto del Carutti, e non potendo in alcun modo supporre
« che tali scritture, e specialmente la nota del cartulario,
« sieno state trascurate dai genealogisti, siamo indotti a
« fare queste due ipotesi: o sono prette invenzioni o del
« nostro autore o di altri, ovvero andarono smarrite.
« Io credo che in qualche modo si sono perdute, e parmi,

« che la prima supposizione si debba mettere in dubbio,
« poichè chiaramente sono indicati anno, giorno e luogo
« in cui furono fatte e in cui si trovavano al tempo del
« nostro scrittore. » Ammette peraltro il Falletti che
l'anonimo autore del manoscritto si possa essere ingannato
circa al diploma dell'anno 1000 « correndo dietro l'autorità
di altri »; ma ritiene per fermo che egli lesse la nota
del cartulario, e che perciò se si può mettere tra le
invenzioni il primo documento, non si può negare l'esistenza del secondo. E aggiunge: « Qui ci si affaccia un'altra
« questione: A qual secolo appartenne l'annotatore?
« Seguì egli la tradizione o qualche scrittore? Si giovò
« delle cronache o di documenti autentici? Lascio la
« risposta a chi è più di me versato in questa faccenda.
« Io per me noto solamente che un autore parla di una
« donazione fatta nel 1000 da Rodolfo III a un Beroldo
« di Sassonia e di una nota in cui chiaramente si dice
« che Umberto è figlio dell'illustre Beroldo di Sassonia.
« Dallo stringente ragionare del Sig. Carutti comprendo
« benissimo che tali testimonianze non sono troppe valide,
« e non me ne duole; constato tuttavia che occorrerebbe
« far indagini per trovarle. Se i due documenti verranno
« trovati e diligentemente esaminati, si potrà forse definitivamente asserire che l'origine Beroldina è una favola,
« un risultato di parecchie tradizioni che si sono urtate
« e confuse insieme. »

La risposta ai dubbi del Falletti, fin da molto tempo prima che egli li avesse manifestati ed anche concepiti, era stata già data dallo Scheidio e dal Cibrario. Il primo, ricordato il passo di Vippone in cui è narrato che il conte Umberto I si recò nel 1033 a Zurigo presso Corrado il Salico, aggiungeva: « Ex hoc *Huperto*, Mauriannæ
« Comite, Serenissimam Sabandiæ Ducum familiam prodiisse
« certissimum est; sed Hupertum iam tum Sabaudiam
« possedisse non credo Samueli Guichenonio T. I. p. 184
« licet ad Rudolfi III Regis diploma, ad Aquos Sextias V
« Idus Maias Anno 1000 ex de re datum provocanti;

« quod utinam inter probationes suas in medium protu-
« lisset! Nunc est emissio indicium facit male caussæ,
« cui ipse diffidesse videtur Guichenonius » (1). Il diploma di Rodolfo III del *celeberrimo mille*, già noto e già giudicato, vuol essere adunque messo in un fascio con la famosa salvaguardia di Talloires e il salvacondotto di Vercingetorice.

Quanto poi al cartulario da cui l'autore del manoscritto trasse la nota ove Umberto I è detto *filius illustris Beroldi de Saxonia*, esso fu pubblicato dal Cibrario nel volume intitolato *Documenti, sigilli* ecc. Avverte lo storico della Monarchia di Savoia che il cartulario contiene il « registro degli anniversari della cattedrale di Aosta, « *rifatto nel secolo XVI* », cioè quando era in tutto il suo più bel fiore la leggenda Beroldina. E difatti esso è intitolato: « *Extractus anniversarium refectoriorum etc. per Iohannem lodovicum Voudan mandati domini iohanni Ginodi prepositi augustensis* **noviter ampliatus et redactus.** Niun dubbio che l'anonimo autore del manoscritto trovato dal Falletti ricavasse da esso la nota surriferita, poichè questa è affatto conforme a quella che si legge nel registro pubblicato dal Cibrario, e che è del seguente tenore: « *November.* Solempnitas omnium
« sanctorum merito colenda,in hac devotissima solempnitate
« convivium seu refectorium amplum facit rector ecclesie
« parochialis b. heusebii de Quarto nec non octo solidos
« annuales exigendos et distribuendos per dominum mi-
« stralem venerandi capituli nostri interessentibus continue
« officio divino. *Et presens convivium habuit incrementum*
« *ab anno MXL sedente in cathedra b. grati f. rec.*
« *Arnulpho episcopo; nec non regnante et principiante*
« *in valle nostra Auguste Salassarum humberto primo*
« *comite maurianensi fitio illustris Beroldi de Saxonia*
« *qui humbertus eodem anno legavit capitulo nostro*
« *dominium loci Derbii pro duabus partibus legataque*

(1) **Scheid,** *Origines guelficae,* II. p. 64, nota.

« *alia tertia parte coenobio, seu priori sanctorum petri*
« *et ursi* quod dudum fundaverunt et dotaverunt bone
« memoriæ marchiones montisferrati post variorum au-
« fractus bellorum qui hanc civitatem equoverunt solo et
« fere vallem sino colono multis temporibus reliquerunt. »
— « Queste notizie, nota il Cibrario, che sicuramente
« non si trovano nei libri antichi, furono probabilmente
« aggiunte dal Vaudan d' ordine del preposto Ginodi, il
« quale riferiva senza esame e senza critica le opinioni
« de'suoi tempi. Non sappiamo come sia nata la favola
« della fondazione di S. Orso dai marchesi di Monferrato;
« essendo noto dall' una parte che questi principi non
« ebbero mai ingerenza nella valle d'Aosta, e dall'altra
« che il monastero di S. Orso fu instituito da Erberto
« vescovo di Aosta. »

Abbiamo lungamente discorso dell'opinione circa l'origine Beroldina della Casa di Savoia, perchè essa, oltre ad essere la più antica di tutte e stata per più lungo tempo universalmente creduta, aveva su di molte altre, come avverte il de Vignet, il vantaggio di essere basata sulla tradizione. Peraltro al presente non conta più fautori in coloro che seriamente coltivano gli studi storici; ed è soltanto tratto tratto riesumata in certi scritti di occasione, i cui autori vanno a ricercare le notizie che propalano nelle prime opere genealogiche che loro occorrono alle mani (1). Reputiamo superfluo nonchè intrattenerci, neppure di ricordare certe altre ipotesi morte appena nate; e crediamo non dover più differire di

(1) Molto a ragione il Carutti notava con meraviglia « che « la maggior parte dei giornali italiani, quando per la morte di « Re Vittorio Emanuele II pubblicarono cenni e alberi genea- « logici della Casa di Savoia, mantennero a Beroldo quel posto, « che niuno, mezzanamente versato in queste materie, può « concedergli più. » Molto più avrà dovuto meravigliare lo storico illustre vedendo che pure nel 1893, in occasione delle nozze di argento delle LL. MM, la fantastica figura di Beroldo, per opera, come ben li chiama il Dionisotti, di *scrittori mestieranti*, tentò di sbucare fuori dell' ombra in cui il lume della critica storica lo ha definitivamente relegato.

rivolgere il nostro studio a tre altri sistemi, che veramente ci paiono meritevoli di esame diligente e sereno. Uno, il più antico degli altri, messo avanti or sono due secoli dal Della Chiesa nelle sue *Storie del Piemonte*, fatto rivivere ai principii di questo secolo dal Napione, e sostenuto quindi con maggior copia di argomenti dal conte Cibrario, secondo il quale padre di Umberto Biancamano sarebbe stato Ottone Guglielmo conte di Borgogna figlio di Adalberto re d'Italia. Giusta il secondo, proposto dal Dubouchet, non ricusato dal Guichenon, reputato degno di studio dal Cibrario, e sostenuto dal Carena e dal barone Gingins La Sarra, Umberto Biancamano discenderebbe da quel conte Bosone, fratello dell'imperatrice Richilde moglie di Carlo il Calvo e non isgradito rapitore della carolingia Ermengarda, che fu il primo re di Provenza, ossia della Borgogna Cisgiurana. Il terzo finalmente, escogitato or sono pochi anni dal barone Domenico Carutti, l'illustre storico della *Diplomazia di Savoia*, farebbe discendere il Biancamano da un Amedeo vivente in Borgogna nell'anno 926 al tempo del re Rodolfo II. Come si vede, secondo due di questi sistemi la Casa di Savoia sarebbe originaria dalla Borgogna; secondo l'altro dall'Italia; quindi è che, per la piena intelligenza degli argomenti su cui si basano, ed anche delle obbiezioni che sono state e possono essere loro fatte, è, a parer mio, non solo utile, ma indispensabile ricordare sommariamente i principali e non lieti avvenimenti da cui furono travagliati quei due reami nel tempo di cui trattiamo.

CAPITOLO II.

Il regno di Borgogna

Quella parte della Gallia che, occupata dai Borgognoni, fu dal loro nome chiamata Borgogna, comprendeva la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Sevenne, la Franca Contea, il paese di Langres, la Svizzera romana, il Vallese e la Savoia, avendo per capitale Lione. Durò il regno dei Borgognoni dall'anno 456 al 534, nel quale i fratelli Childeberto e Clotario re dei Franchi, a vendetta di domestiche offese patite dalla madre Clotilde, e per avidità di dominio, occuparono e si divisero la Borgogna, che continuò a far parte della monarchia Franca fino a pochi anni dopo la morte di Carlo il Calvo. Questo degenere nepote di Carlo Magno aveva intero concesso il suo favore a Bosone conte di Autun, fratello dell'imratrice Richilda, che dichiarò duca di Lombardia e reggente del regno d'Italia. Peraltro di questi titoli non si teneva pago Bosone. Desideroso non solo di fermamente stabilire la propria potenza, ma di sospingersi a maggiore altezza, divisò d'imparentarsi con la famiglia imperiale, e rapì e sposò Ermengarda figlia di Lodovico II imperatore, nepote e antecessore del Calvo. Questi facilmente gli

concesse il perdono, e lo costituì duca della Provenza. Morto Carlo, Bosone cercò ed ottenne di entrare in grazia di papa Giovanni VIII, il quale difatti lo prese tanto a benvolere, che lo adottò a figlio e molto si adoperò per farlo eleggere re d'Italia. L'ardito divisamento non trovò favore nei magnati italiani; il perchè Bosone, cupido del serto reale, anche per gli stimoli della moglie che, nata d'imperatore, mal soffriva di restare in condizione di suddita, si volse ad altri maneggi. Profittando della morte di Lodovico il Balbo, figlio e successore di Carlo il Calvo nel regno di Francia, e giovandosi del mal animo con cui il popolo borgognone sopportava il dominio dei Franchi, nell'anno 879 raccolse una dieta a Mante presso Vienna, dove dai vescovi e primati di quelle provincie, da lui già guadagnati con larghe promesse, fu eletto e coronato re. Scelse egli Arles per sua residenza, e di quì prese origine il nome di reame Arelatense o della bassa Borgogna, il quale comprendeva la Provenza, il Lionese, il Viennese, la Moriana e la Tarantasia. I figli del Balbo, Lodovico e Carlomanno, unitisi con Carlo il Grosso re d'Italia, mossero le armi contro di lui; ma egli valorosamente si difese, e sebbene perdesse qualche parte del nuovo regno, non solo potè conservare il restante ma riacquistare indi a poco il perduto. Efficacemente lo sostenne in questa guerra la moglie Ermengarda, che difese per molto tempo Vienna contro le armi dei re francesi, e che, morto nell'887 il marito, con molta destrezza si governò per conservare il reame al suo piccolo figlio Lodovico. Quando Carlo il Grosso riunì l'impero di Carlo Magno, Ermengarda condusse a lui il figliuolo per fargli atto di ossequio; cosa che tanto gradì all'imperatore che, a titolo di onore, adottò il giovinetto per figlio (1). Deposto Carlo il Grosso e succedutogli nel regno di Germania Arnolfo, la regina Ermengarda si

(1) « Suscepit ab hominem sibique adoptivum filium constituit. » *Annali di Fulda.*

recò nell'890 a Forcheim dove Arnolfo teneva sua corte. Il figlio di lei non aveva ancora assunto il titolo reale; ed ella non volle che lo prendesse senza prima averne ottenuto il consentimento di Arnolfo, di cui molto temeva la potenza e lo spirito ambizioso e intraprendente. Il re di Germania pretendeva che a lui spettasse la suprema autorità sopra tutta la monarchia che era stata di Carlomagno; e Oddone re della Francia occidentale, ossia della Gallia, e Berengario d'Italia avevano dovuto con lui venire ad accordi. Ermengarda, la mercè di molti e sontuosi regali, ed anche per la parentela che aveva con Arnolfo, carolingio anch'egli benchè bastardo, ottenne quanto chiedeva a favore del figlio suo; e però, tornata in Provenza, e radunati i vescovi e i baroni del regno, fece solennemente riconoscere per re e coronare il giovane Lodovico. L'atto dell'elezione porta la data dell'*anno incarnationis Dominicæ DCCCXC indictione VII*, e da esso si ha che anche il pontefice Stefano V aveva esortato tutti i vescovi del regno borgognone a costituire in re Lodovico, nepote per via della madre di Lodovico II imperatore, al quale, come dichiarano i prelati e i baroni del concilio, *prestantissimus Carolus* (il Grosso) *Imperatore jam concessit dignitatem, et Arnulfus, qui successor eius existit, per suo scriptum perque suos sagacissimos legatos Reoculfum videlicet Episcopum et Bertaldum comitem, fautor Regni, autorque in omnibus esse comprobatur*. In tal modo i re di Germania acquistarono superiorità sul regno della Borgogna Cisgiurana.

Dopo la deposizione di Carlo il Grosso altri popoli limitrofi al regno fondato da Bosone, cioè gli Svizzeri, i Grigioni, i Vallesani e i Valdostani, che avevano già fatto parte del regno dei Borgognoni, si staccarono anch'essi dalla monarchia dei Franchi, ed elessero a loro re il conte Rodolfo, abate commendatario di S. Maurizio di Agauno, figlio di un Corrado e nepote di un altro Corrado marito di Adelaide figliuola di Lodovico il Pio. Nello sfacelo della monarchia di Carlomagno parve che

chiunque avesse o accampasse affinità coi Carolingi pretendesse qualche lembo del lacerato manto imperiale. Per tal modo le provincie che avevano costituito il reame antico di Borgogna, sottrattesi all'odiata dominazione dei Franchi, si trovarono divise in due regni; quello Arelatense o della bassa Borgogna o Borgogna cisgiurana, e quello fondato da Rodolfo, e chiamato dell'alta Borgogna o Borgogna transgiurana. Soltanto il ducato di Borgogna, già dominato anch'esso dai Borgognoni, non si riunì ad alcuno dei due nuovi regni. Ne era duca Riccardo il Giustiziere, fratello del re Bosone, che aveva acquistato bella fama di prodezza nelle guerre contro i Normanni. Questi non mai riconobbe il nuovo titolo assunto dal fratel suo; anzi nella guerra mossa a Bosone dai figli di Lodovico il Balbo, egli sostenne le parti di costoro, e conservò il ducato alla corona di Francia. Anche Rodolfo, per consiglio dei grandi, recatosi a Ratisbona da Arnolfo, riconobbe da questo il regno; e così pure nella Borgogna transgiurana si estese la supremazia dei re tedeschi.

Occasione la vicinanza e incitamento la propria ambizione, e le volontà mutabili e discordi dei magnati italiani. tanto Lodovico di Bosone, quanto il figlio di Rodolfo, che aveva lo stesso nome del padre, si mescolarono, uno dopo l'altro, nelle vicende della patria nostra. Lodovico, invitato da alcuni principi italiani, e tenendo che egli, nepote per la madre di Lodovico II imperatore e re d'Italia, avesse diritto su questo regno, nell'anno 899 calò nella penisola con un esercito di Provenzali; ma saputo che Berengario re d'Italia moveva ad incontrarlo con forze molto maggiori, e vedendosi quindi quasi circondato dalle genti del re italiano, si perdè d'animo e mandò a Berengario per trattare la pace. Berengario gliela concesse, e contentatosi che Lodovico solennemente giurasse di non più venire in Italia, lasciò che tornasse con le sue genti in Provenza. Presto però il re borgognone dimenticò il suo giuramento; e disceso un'altra volta in Italia, potè, pel favore dei principali signori di

questa, quasi senza contrasto occupare il regno, essendosi dovuto riparare Berengario nella fedele Verona. Giovandosi della sua affinità coi Carolingi, e della grata memoria che nell'animo degl'italiani aveva lasciato l'avolo suo Lodovico II, il principe borgognone potè non solo fregiarsi della ferrea corona dei re longobardi, ma anche dell'aureo diadema imperiale, a lui posto in capo da papa Benedetto IV nell'anno 901. Procurò quindi di assicurarsi affatto nel nuovo regno, discacciando Berengario da Verona, e vi riuscì. Però, mentre egli se ne stava con gran fiducia in quella città, Berengario, con intelligenza dei cittadini, entrò una notte in Verona con grosso stuolo di armati, vi colse prigioniero Lodovico, e rimproveratolo della mancata fede, ordinò che fosse accecato; quindi, postolo in libertà, lasciò che ritornasse al suo regno di Borgogna.

Benchè ancora giovanissimo, pure, avvilito da così grande sciagura, re Lodovico abbandonò il governo del regno borgondico a Ugo, suo cugino, conte di Arles, figlio di Teobaldo conte e di Berta nata da Lotario re della Lorena e da Gualdrada illegittima moglie di lui. Ugo, uomo scaltrito, ambizioso, maestro d'inganni, profittò della propizia occasione per fare suo il regno commesso alla sua fede. Distribuì ai suoi parenti le principali contee della Provenza e del Delfinato; trasse al suo partito con doni e con concessioni di beni e di uffici gli altri signori del reame, al cui intero possesso bramosamente aspirava, aspettando impaziente che la morte del Cieco togliesse l'unico ostacolo che ancora gl'impediva il pieno conseguimento de' suoi fini malvagi. L'imperatore Lodovico, dalla moglie Adelaide che pare sia stata sorella di Rodolfo II re della Transgiurana (1), aveva

(1) È questa l'opinione del Gingins La Sarra; altri autori credono che la moglie di Lodovico fosse Edvige o Edgiva figlia di Edoardo re d'Inghilterra. Il Gingins si fonda sulla vicinanza dei due regni borgondici, e sul fatto che Corrado il Pacifico chiama in due carte *consanguineus noster* Carlo Costantino, *titre* - aggiunge il Gingins - *qui ne pouvait lui appartener que du cotè maternel.*

avuto due figli, di cui soltanto il primo, chiamato Carlo Costantino, gli sopravvisse. Nell'anno 927, mentre Ugo trovavasi in Italia, Lodovico potè disporre della contea di Vienna a favore del figlio suo; e forse, giovandosi della lontananza del suo infido parente, avrebbe potuto assicurare a Carlo la successione del regno, se l'anno dopo non avesse la morte troncato la sua sciagurata esistenza. Ugo accorse in Borgogna, e, forte dell'appoggio dei grandi, già procuratosi con le sue arti ingannatrici, impedì al giovane principe di ascendere sul trono paterno, solo lasciandogli in retaggio la contea di Vienna di cui il padre lo aveva investito. Non si sa se Ugo assumesse il titolo di re della Cisgiurana; ma è certo che egli non solo nelle altre provincie del regno, ma nella stessa città di Vienna, governata dal figlio del suo antico signore, esercitò atti di effettiva sovranità.

Anche Rodolfo II re della Borgogna Transgiurana aspirò al regno d'Italia, a cui lo chiamarono alcuni principi malcontenti di re Berengario. Sul finire dell'anno 921 entrò in Italia, e gli riuscì di occupare Pavia e gran parte del regno. Soltanto nel 924 potè Berengario muovere alla riscossa, e a Firenzuola, tra Piacenza e Borgo S. Donnino, venne a definitiva giornata con Rodolfo. Parve che in sul principio la vittoria gli arridesse, ma il valore e la militare perizia di un italiano, che fu Bonifacio marchese di Spoleto e Camerino, e cognato del re Rodolfo, la fecero decidere in favore di costui. Berengario, pienamente sconfitto, si rifugiò in Verona, ove fu ucciso da un suo confidente, già scoperto traditore e già da lui perdonato. Rimase così indisputato il regno a Rodolfo, ma non a lungo. Ermengarda, moglie di Adalberto marchese d' Ivrea e sorella di Guido marchese di Toscana, la quale moveva a suo senno i principali baroni d'Italia, si avvisò di chiamare al trono il suo fratello uterino Ugo, l'infido ministro del cieco imperator Lodovico. Riuscì a costei d'impadronirsi di Pavia, e di raggirare talmente Rodolfo, che questi se ne

tornò con suo molto scorno in Borgogna; sicchè Ugo, venuto per mare a Pisa, ricevè la corona a Milano nell'anno 926. Rodolfo non lasciò il desiderio e la speranza di ricuperare l'Italia; e dopo un infelice tentativo, in cui rimase ucciso presso Novara Burcardo duca d'Alemannia suocero suo, nell'anno 933 potè tirare dalla sua parte parecchi principi italiani, cui la malizia e la crudeltà del re Ugo tenevano in continuo timore non solo dei propri stati, ma della vita medesima. Ugo lo seppe, e riuscì a distogliere Rodolfo dall'impresa cedendogli tutti gli stati di Borgogna da lui usurpati al figlio dell'imperatore Lodovico. In questo modo Rodolfo, a danno del giovane principe Carlo Costantino, a cui non restò che la contea di Vienna, riunì l'antico regno di Borgogna. Pochi anni dopo, cioè nel 937, Rodolfo cessava di vivere lasciando tre figli in assai giovane età, cioè Corrado che gli successe, Burcardo che divenne arcivescovo di Lione, e una femmina chiamata Adelaide, oltre a uno postumo a cui fu dato il nome del padre.

La morte del re Rodolfo aprì l'animo di Ugo re d'Italia ad altre ambiziose speranze; lo incoraggiò a ricorrere ad altri inganni. Fra lui e la corona della Borgogna stavano, lieve ostacolo alla sua cupidigia, le vite di tre innocenti fanciulli. Con le sue solite fallacie, seppe indurre Berta, la vedova regina, a sposarlo; e fidanzò la giovinetta Adelaide al suo figlio Lotario già associato nel regno d'Italia. Questi matrimoni insospettirono i baroni del regno borgondico devoti alla casa Rodolfina; insospettirono altresì Ottone I il Grande re di Germania, che si considerava come alto signore del reame. Quelli nella dieta di Losanna proclamarono Corrado in loro re; l'altro venne in Borgogna, assunse la protezione del regno, e condusse seco in Germania il giovinetto Corrado che fece educare alla sua corte. Campatolo così dalle insidie di Ugo, gli restituì qualche anno dopo il governo del regno.

Durante il regno di Corrado, che fu chiamato il

Pacifico, la Borgogna e l'Italia furono liberate dalle devastazioni dei Saraceni di Frassineto. Sul finire del secolo IX o nei primi del X, una piccola barca montata da soli venti Saraceni di Spagna, sospinta dalla tempesta, approdò ad una villa posta sul confine dell' Italia e della Provenza, fra Nizza e Monaco. Costoro, entrati nottetempo nella villa, uccidono gli abitanti, s' impadroniscono del luogo, che dai molti frassini che lo attorniavano chiamavasi Frassineto, e vi si affortificano. Mandano quindi a invitare altri loro fratelli di Spagna; e, cresciuti di numero, irrompono nei paesi vicini, portando per tutto la rovina, il saccheggio e lo spavento. Nel 906 trascorsero sino al monastero della Novalesa appiè del Cenisio, e lo mandarono a ruba ed a fuoco. Penetrarono nella Moriana, si sospinsero fin nel Vallese, e Frodoardo racconta che una numerosa comitiva di pellegrini inglesi e francesi diretta a Roma, non potè passare per le Alpi a cagione dei saraceni impadronitisi del monastero di S. Maurizio d'Agauno. Il Monginevra, il Cenisio e il Gran S. Bernardo, ove trovavansi i principali passaggi dalla Borgogna in Italia, erano da loro dominati. Il Gresivaudan, ossia la diocesi di Grenoble, la Savoia, la Tarantasia furono per molti anni da loro in parte occupati e in parte dalle loro incursioni continuamente infestati. Entrarono nel regno italico, devastando e ruinando città, monasteri e castelli, e nel 939 assalirono Acqui da cui furono respinti dal valore disperato degli abitanti. Re Ugo, per porre fine a tante devastazioni, divisò di assalirli non solo dalla parte di terra, ma anche dal mare; e non avendo navi per ciò, negoziò con l' imperatore bisantino, da cui ottenne in sussidio una flotta ben provvista di fuoco greco e di uomini esperti nelle fazioni marittime. Nel tempo stesso che questa, giunta a Frassineto, mandava in fiamme tutte le barche dei Saraceni, Ugo li assalì dalla parte di terra. Ma mentre era per conseguire piena e decisiva vittoria, abbandonò subitamente l' impresa, altrove chiamato da altri e più urgenti

pericoli, a lui minacciati dal paventato ritorno del profugo Berengario marchese d' Ivrea. Continuarono i Saraceni l'opera loro devastatrice, finchè i popoli oppressi si levarono animosamente a combatterli. Nel 965 fu liberata Grenoble; qualche anno dopo la valle di Susa, il Monginevra, il Brianzonese e la Moriana scossero il giogo degli arabi predoni; e finalmente nel 972 a Guglielmo conte di Provenza riuscì di discacciarli del tutto dal loro nido di Frassineto.

Ebbe Corrado due mogli; una, Adelania, non si conosce a quale famiglia appartenesse; l' altra, Matilde, fu sorella di Lotario re di Francia. Gli nacquero da loro due maschi e quattro femmine. Il primogenito, Corrado, gli premorì; il secondo fu Rodolfo che gli successe nel regno. Delle femmine, una, Gisla, andò sposa a Enrico duca di Baviera, e fu madre di Enrico II re di Germania e imperatore; la seconda, Berta, sposò Oddone I conte di Sciampagna; la terza, Gerberga, Ermanno duca di Svevia; la quarta, Matilde, fu moglie di Ugo conte di Egeshin. Ebbe anche un altro figlio, che fu Burcardo II arcivescovo di Lione, natogli da una gentildonna di Borgogna chiamata Aldiud o Aldein, che quindi si sposò con Anselmo illustre personaggio del regno.

Verso la fine del X secolo e del regno di Corrado il Pacifico, il reame di Borgogna comprendeva le diocesi di Lione, di Vienna, di Tarantasia, di Ginevra, di Belley, di Losanna, di Sion, di Embrun, di Grenoble, di Valenza, d'Arles e d'Aix, parte del ducato di Alamannia tra la Reuss ed il Reno, e si estendeva anche di quà dalle Alpi nella valle di Aosta, il cui comitato faceva parte pur esso del regno borgondico. Principali dignitari ecclesiastici erano gli arcivescovi di Lione, di Vienna e di Tarantasia; fra i baroni laici primeggiavano i conti di Albon, discendenti da un nepote di Ugo re d' Italia, il conte di Ginevra, quello di Provenza, e Guglielmo il Grande duca di Aquitania e conte di Poitiers in Francia, disceso da Berta nepote di re Ugo, il cui dominio in Borgogna

si estendeva fino all'Isero, e abbracciava perciò una gran parte del Delfinato (1).

Anche un'altra famiglia, venuta dall'Italia nella seconda metà del secolo X, aveva acquistato grande stato oltre le Alpi. Abbiamo ricordato che il ducato di Borgogna fu tenuto in fede alla corona di Francia da Riccardo il Giustiziere che n'era duca. Rodolfo, primogenito di Riccardo, essendo stato chiamato al trono di Francia dopo la morte di Roberto I, cedette il ducato a Giselberto conte di Digione e di Chalons suo cognato, il quale ne fu dispogliato da Ugo Capeto che lo concesse a suo fratello Ottone, e, morto questo, all'altro fratello Enrico. Un altro figlio di Riccardo il Giustiziere, chiamato Ugo il Nero, ebbe la contea di Borgogna, detta quindi Franca Contea, che comprendeva la città di Besançon, e le contee di Varasque, Montbelliard, Slodinga, Amons e Port. Gerberga, figlia di Ugo il Nero, sposò Adalberto re d'Italia (2). Quando il marito perdè il trono per opera di Ottone I re di Germania, ella tornò in patria; e dopo la morte di Adalberto si rimaritò con Enrico duca di Borgogna. Il figlio di lei e di Adalberto, chiamato Guglielmo, che ella aveva potuto liberare dalle mani degli

(1) **Chorier,** *Hist. du Dauph.* I p. 74.

(2) Alcuni scrittori ritengono che Gerberga, come si è detto di sopra, fu figlia di Ugo conte di Borgogna; altri la reputano nata da Lamberto conte di Chalons. Il Carutti crede che avesse per padre Leotaldo conte di Macon, perchè Ottone Guglielmo insieme con la contea di Borgogna ottenne pure Macon. E si confermò in tale opinione quando lesse « la donazione del luogo « di Anisco fatta da Guido primogenito di Otton Guglielmo alla « badia di Cluny nella quale esso Guido cede quella terra *sicut* « *jam ante comes Letaldus atavus meus, dederat.* Leotaldo I era « suo atavo materno. » Peraltro è da osservare che la contea di Macon, piuttosto che da Ottone Guglielmo pare fosse ereditata dal suo figlio Guido. Difatti lo stesso Carutti, dopo scritto che nel 995 Ottone Guglielmo ebbe l'investitura di quel comitato *(Umberto* pag. 27), dice che Guido suo primogenito, fu investito della contea di Macon fin dal 995 (pag. 61). Il Guichenon (Bib. Seb. c. I, n. 4, nota) crede che la prima moglie di Otton Guglielmo fosse figlia ed erede dell'ultimo conte di Macon della famiglia degli Alberici, e che perciò il figlio di lei Guido ereditasse il comitato. E veramente il vedere che Guido fin dall'anno stesso in cui si estinse la casa dei primi conti di Macon,

Ottoniani, seppe siffattamente accattivarsi l'animo del patrigno, che lo adottò in figliuolo, aggiungendogli il nome di Ottone, già portato dal fratel suo ; e inoltre gli procurò l'investitura della contea di Nevers, e quindi, per le ragioni della madre, la successione in quella pure di Borgogna. Quando il duca Enrico morì, Otton Guglielmo, già potente in dominii e di splendida fama nelle armi, pretese, come figlio adottivo di lui, di succedergli nel possesso del ducato di Borgogna ; e lo contrastò parecchi anni a Roberto re di Francia, nepote di Enrico, a cui doveva ricadere sì come erede di questo, e sì come alto signore del feudo. Le preponderanti forze del re ebbero ragione delle pretensioni di Otton Guglielmo ; ma questi uscì dalla lotta con accrescimento di reputazione e di potere, avendo valorosamente fronteggiato per tanto tempo un così gran signore come il re di Francia, e ottenuto da questo, vita durante, la contea di Digione.

Nel lungo regno di Rodolfo III, principiato nel novembre del 993, la potenza dei vescovi, già grandissima fin dal tempo degli ultimi Carolingi, e vieppiù quando risorse il nuovo regno di Borgogna, era smisuratamente

---

apparisce in possesso di questo comitato, mentre era ancor vivo suo padre Ottone Guglielmo, mostra che egli, e non questi, ereditò la contea per le ragioni della madre. Anche il Carutti ammette che Leotaldo di Macon era *atavo materno* di Guido, cioè per parte della madre di lui, e non già di quella di suo padre Ottone Guglielmo. Gerberga trasmise al figlio soltanto il diritto alla succesione nel comitato di Borgogna, il quale non trovo ricordato che sia mai appartenuto agli Alberici di Macon. Adunque è più verisimile opinione quella di coloro che la reputano figlia di Ugo il Nero, il quale nel tempo in cui ella può esser nata, cioè tra il 930 e il 935, era appunto conte di Borgogna. — Quanto alla donazione di Anisco o Antisco, vuolsi considerare che se essa, come dice il Carutti, fu fatta da Guido, questi non avrebbe potuto chiamare atavo suo Leotaldo conte di Macon, il quale invece, se era il padre di Gerberga, gli sarebbe stato bisavolo. Ma sembra che questa donazione fosse fatta invece da Ottone figlio di Guido, giacchè il Guichenon *(l. c.)* cita un atto del 1025 o 1026 nel quale Ottone conte di Macon, *qui villas Antiscum et Asneria monasterio Cluniaci dedit,* nomina come suo padre il conte Guido e come atavo il conte Leotaldo. E difatti Leotaldo, avo della moglie di Otton Guglielmo, sarebbe stato appunto atavo di Ottone donatore di Antisco.

cresciuta, anzi eccessivamente trasmodata. Principiato ad acquistare larghi possedimenti mediante le oblazioni fatte per la remissione dei peccati, che tanto più dovevano essere ragguardevoli quanto più il peccatore era dovizioso e potente (1), i vescovi avevano prima cercato e ottenuto di assicurare la integrità delle loro immense rendite con la esenzione dai pubblici tributi, e poi di rendersi indipendenti dall'autorità laica dei conti mediante le immunità che sottrassero alla giurisdizione di quelli i beni e gli uomini dipendenti dalle chiese. Nè di ciò soddisfatti, vollero e spesso poterono sostituire sè stessi ai medesimi conti, facendosi concedere dal re l'autorità comitale nella città in cui avevano la loro sede. Onde venne che fra i signori secolari e quelli ecclesiastici nacque grandissima gelosia, anzi dichiarato antagonismo, quelli cercando di conservare il loro antico potere giurisdizionale e i beni che vi erano annessi; questi adôperando ogni modo per appropriarseli. Nella quale lotta ebbero i vescovi quasi sempre dalla loro parte l' autorità del sovrano, imperocchè entrato il re in grande sospetto del potere dei conti, resosi da molto tempo ereditario, cercava di opporre loro quello dei vescovi, tanto più che essendo i vescovati elettivi, egli poteva nominarvi o qualche reale rampollo, sia legittimo, sia bastardo, oppure persone a lui devote e vincolate dagli obblighi della gratitudine. Così, per non allontanarci dal regno di Borgogna, fu forse per compiacenza di animo debole, ma certamente anche con questo politico intendimento, ereditato dai suoi antenati, che Rodolfo III detto l' Ignavo, il quale fin dai primordi del suo regno dovè provare la insolenza de' suoi baroni laici prorompenti ad aperta ribellione, concesse nel 996 il comitato di Tarantasia ad Amizo vescovo di quella diocesi; investì nel 999 Ugo vescovo di Sion della contea del Vallese; nel 1011 fece donazione della contea di Vaud

(1) **Muratori,** *Antich. ital.* Dissert. 71.

a Enrico vescovo di Losanna, e nel 1023 dette all'arcivescovo Burcardo di Vienna la contea di questa città. Laonde fra i vescovi del regno borgondico fu gran gara di aumentare sempre più la ricchezza e l'autorità loro; ed è curioso, e dà un sicuro indizio delle opinioni del tempo, il vedere che negli scrittori coevi quei prelati non traggono già argomento di lode dalla pietà religiosa, dalla sincerità della vita, dalla carità verso i poveri, da quelle virtù insomma che rendono venerando il ministero episcopale; bensì dall'essere riusciti ad accrescere i beni terreni delle diocesi loro. La morte di Burcardo arcivescovo di Vienna è da un contemporaneo così commemorata: « Decimo tertio kalendas septembris « obiit D. Burchardus Archiepiscopus, cujus labore et « industria Rex Rodulfus et uxor ejus Regina Ermen- « garda dederunt sancto Mauritio villam Commeniacum, « cum servis et ancillis et omnibus appenditiis, et in ci- « vitate montes duos unus dicitur Suspulus et alter Pom- « peiacus; unde debent fratres habere refectionem per « totam quadragesimam. Acquisivit etiam castellum in « civitate Eumedium, quod alio nomine dicitur Pupet, « et domus in civitate, cum turribus, quae dicuntur ad « canales, et comitatum Viennensem cum omnibus, quae « erant de fisco, tam in civitate, quam per totum Epi- « scopatum. Restauravit etiam capellam S. Mauritii a « fundamentis, quae dicitur in Paradiso, et alia multa « ordinavit, quae culpa incuriae deciderant » (1).

Per difendersi dall'invadente potenza ecclesiastica, assicurarsi nel possesso dei propri onori e privilegi, ed anche per cupidigia delle immense ricchezze possedute dalle chiese, i conti e gli altri signori si adoperavano a loro possa, talora anche con la violenza, per collocare sulle vacanti sedi episcopali qualche loro parente; e il re, debole e compiacente, dava i vescovati - dice Ditmaro -

(1) **Scheid,** *Orig. Guelf.* II, pag. 148.

a coloro che erano a lui designati dai grandi del regno (1).

Ignaro delle cose del governo, inetto alle armi, adatto più a reggere il pastorale che ad impugnare lo scetro, Rodolfo era incapace tanto a riscuotere l' obbedienza quanto l' amore dei sudditi suoi; ed a ragione dice uno storico coevo che egli tenne per quasi trent'otto anni il nome soltanto e la corona di re. Sposò in prime nozze un'Ageltrude da cui non ebbe prole; e non la ebbe neppure dalla sua seconda moglie Ermengarda, di cui si sa soltanto che ascese al talamo di Rodolfo essendo vedova e madre di due figli di cui s' ignora il nome ed il padre (2). Rodolfo e la moglie avrebbero voluto che succedesse nel trono di Borgogna Arrigo II re di Germania e imperatore, figlio di Gisla sorella di Rodolfo; e in questo intendimento convenivano anche i vescovi del regno, fra' quali erano principalissimi Burcardo II di Lione fratello naturale del re, e l'altro Burcardo di Vienna suo fratello uterino. Arrigo tanto in Germania quanto in Italia aveva sempre favorito il clero e cresciutone grandemente i privilegi e l'autorità; ma se questo motivo lo faceva desiderare dai prelati di Borgogna, era pure cagione che fosse apertamente avversato dalla baronia laica, la quale inoltre non poteva vedere con piacere che a un re fiacco succedesse un altro che aveva la potenza e la volontà di essere effettivamente sovrano. Sì per queste ragioni, e sì anche per difendere, com' essi dichiararono, l'antico diritto loro di eleggere il re, i grandi feudatari di

(1) « Episcopatus his dat, qui a principibus suis eliguntur » **Thietmarus,** *Chronicon* ap. **Pertz,** *M. G. Hist.* vol. III.

(2) Il Carutti crede che uno di questi fu Ugo vescovo di Losanna; a me pare piuttosto ch'egli fosse figlio illegittimo di Rodolfo III, vedendo che nel cartolario di Losanna è detto *Hugo Lausannensis episcopus, filius regis Rodolphi.* E nel suo giuramento fatto nel 1019 egli si dice: *Ego Ugo Lausannensis jam ordinatus episcopus, et filius regis unicus.* Vedi *Mem. et Docum. de la Suisse romande*, XXX, pag. 77. — Dato pure che i figli di Ermengarda fossero detti e si dicessero figli del re loro patrigno, mi pare che se Ugo fosse stato figlio di essa non si sarebbe potuto chiamare *filius unicus* del re, giacchè Ermengarda aveva un altro figlio.

Borgogna, con a capo Guglielmo duca di Aquitania e conte di Poitiers, discendente da una nepote di Ugo (1), deliberarono di opporsi con la forza alle pretensioni di Arrigo, e quando questi venne in armi per sostenerle, lo fronteggiarono animosamente, e lo respinsero per ben due volte. Però nell'anno 1018 riuscì ad Arrigo di vincere presso il lago di Ginevra i baroni borgognoni, e potè imporre di

(1) V. **Chorier**, *Hist du Dauph.* I, p. 748. Il **Plancher** (*Histoire génerale et particulière de Bourgogne* lib. IV) cita una carta della contessa Berta ava di Guglielmo, in cui ella, donando molti beni posti nella contea di Arles e in altri comitati del regno borgondico, dichiara che li ha avuti per eredità dal re Ugo suo zio. — Ditmaro scrive molto chiaramente che il capo dei baroni borgognoni contrastanti a Enrico II la successione del regno di Borgogna, fu **Vuillehelmus Pictaviensis.** L'Ursino chiosando queste parole del vescovo di Marsburgo notava: *erat is comes Wilhelmus I, Adalberti Italiae regis et Gerbergae Burgundiae filius, a quo antiquis comites Burgundiae descendunt.* Il Pertz. (M. G. Hist. vol. III, script.) riporta questa chiosa dell'Ursino senza aggiungervi nulla del suo; anzi non solo non la conforta con la sua grande autorità, ma dimostra di non tenerne conto, poichè nell'indice del volume il Guglielmo di Ditmaro è citato come Guglielmo di Poitiers. Accettarono peraltro l'opinione dell'Orsino il Gingins La Sarra (*Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria* ecc.) e il Carutti (*Umberto*, p. 66-68); anzi il primo ne ricavò un argomento contro l'autenticità del diploma della donazione fatta da Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto al monastero di Fruttuaria nel 1019; e il secondo un motivo di obiezione al sistema dell'origine Berengaria della Casa di Savoia sostenuto dal Cibrario. Crede il Carutti che Ditmaro « dee aver scritto *Heporiensis* o *Yporeiensis* o *Yporiensis*, male scambiato dagli emanuensi in *Pictavensis*, e dalla lor copia così trascritto dall'Annalista Sassone ». A me non pare credibile questo errore dei copisti, accettato ad occhi chiusi anche dall'Annalista Sassone, sì perchè da *Heporiensis* a *Pictaviensis* corre una notevole differenza; ma molto più perchè non mi sembra verisimile che il vescovo Ditmaro, scrittore contemporaneo e benissimo informato, designasse Ottone Guglielmo non col suo titolo attuale di conte di Borgogna, con cui era da tutti allora conosciuto, bensì col nome della città in cui i suoi antenati erano stati marchesi oltre a sessant'anni avanti, e in cui egli non aveva mai avuto alcuna autorità o dominio. Credo pertanto che il passo di Ditmaro si debba leggere appunto così come lo troviamo scritto, e che egli effettivamente intendesse parlare di Guglielmo conte di Poitiers e duca di Aquitania, il quale, come si è detto, aveva ampi possedimenti nel regno di Borgogna, ed essendo disceso da Berta nepote di Ugo di Provenza, poteva pretendere che dovessero ricadere a lui gli stati ceduti da Ugo a Rodolfo II, ora che la stirpe di quest'ultimo era prossima ad estinguersi.

essere riconosciuto come erede di Rodolfo. Peraltro alla sua morte, avvenuta nell'anno 1024, Rodolfo, costrettovi dalle imperiose sollecitazioni de' suoi sudditi, dichiarò che la donazione del regno di Borgogna ad Arrigo II, essendo fatta personalmente a questo, perchè nato dalla sua sorella maggiore, non poteva per nessuna ragione essere ereditata dai successori di lui nell'impero e nel regno di Germania. Così peraltro non la intese il nuovo imperatore Corrado il Salico, il quale affermava invece che la Borgogna era feudo dell'impero in forza dell'omaggio fattone da Bosone a Carlo il Grosso e da Rodolfo I e da Lodovico il Cieco ad Arnolfo. Inoltre allegava di aver egli stesso diritti alla successione essendo marito di Gisla nata da Gerberga figlia di Corrado il Pacifico. Rodolfo, persuasovi dalla moglie Ermengarda e dall'efficacia di ricchi doni, nel 1027 rinnovò a favore di Corrado la cessione del regno già fatta ad Arrigo, e nell'anno stesso lo accompagnò a Roma ove quegli si recò per prendervi la corona imperiale. Nel 1032, mandate a Corrado le insegne del reame borgondico, che erano il diadema e la lancia di S. Maurizio, Rodolfo cessava di vivere, lasciando con la sua morte libero corso agli sdegni, alle cupidigie, alle ambizioni dei grandi.

I prelati del regno, che avevano già mostrato tanto favore per Arrigo II, non nutrivano eguali sentimenti verso il Salico, sapendosi che questi tendeva piuttosto ad abbassare che a crescere la potenza del clero, divenuta ormai temibile, anche più di quella dei magnati laici, allo stesso sovrano. Perciò Burcardo II arcivescovo di Lione punto non aveva approvato la nuova cessione di Rodolfo a Corrado; e corrucciatosi col fratello, si era allontanato dalla corte. Burcardo III come la sede così ereditò la contrarietà dello zio per l'imperatore, e si apprestò a contrastare con ogni poter suo alle pretensioni di Corrado sulla Borgogna, tosto che la morte di Rodolfo avesse a quello aperto la via per re-

carle ad effetto. Al contrario i baroni secolari, eccetto Geroldo conte di Ginevra e Rinaldo conte di Borgogna, si dichiararono presso che tutti a favore di Corrado, sì perchè lo vedevano contrastato dal clero e lo sapevano a questo mal disposto; e sì perchè si avvisarono che un re straniero e lontano avrebbe fatto sentire il freno dell'autorità sovrana assai meno di un altro nazionale e presente.

Appena morto Rodolfo, Oddone conte di Sciampagna figlio di Berta sorella del re defunto, collegatosi coi conti Rinaldo e Geroldo e con l'arcivescovo Burcardo III di Lione, penetrò in Borgogna, prese il forte castello di Morat, e si rese in breve tempo padrone di quasi tutto il reame. L'imperatore, che allora trovavasi a campo contro gli Slavi, come seppe di questa mossa di armi del conte di Sciampagna, accorse con l'esercito, e congregati a Payerne i principali signori della nazione fu da questi salutato re di Borgogna. Quindi mise il campo a Morat; ma il rigore del verno, che fu in quell'anno crudissimo, gl'impedì d'impadronirsene. Tornò a Zurigo ove lo venne a visitare la regina vedova Ermengarda insieme col conte Umberto Biancamano e con altri signori partigiani di lui, i quali gli giurarono fedeltà e furono tutti riccamente donati (1). L'estate seguente Corrado entrò con l'esercito in Francia, e devastò e mandò a ruba ed a fuoco la contea di Sciampagna, costringendo Oddone a chiedere pace e a promettere di abbandonare la Borgogna. Peraltro, rifattosi di forze, nel 1034 Oddone riprese le armi, sostenuto anche questa volta da Geroldo e da Burcardo di Lione; il perchè l'imperatore, risolutosi di venire a fine di quella guerra, radunato un potente esercito in Germania, un altro in Italia, ordinò che marciassero verso il Rodano. Eriberto

(1) « Plures Burgondiones, regina Burgundiae jam vidua, et « comes Hupertus et alii, qui propter insidias Odonis in Bur- « gundia ad imperatorem venire nequiverant, per Italiam per- « gentes occurrebant sibi » **Vippo** in *Vita Conradi Salici* ap. **Bouquet,** *Recueil*, vol. XI.

arcivescovo di Milano e Bonifacio marchese di Toscana, che conducevano le genti italiane, quando furono al confine della Borgogna, cederono il comando al conte Umberto Biancamano contestabile del regno (1). Con queste forze e con le altre che aveva egli stesso condotto dalla Germania, Corrado assalì e prese Ginevra, costringendo il conte Geroldo e l'arcivescovo Burcardo a sottomettersi; ridusse quindi in suo potere il castello di Morat (2), benchè fortemente munito da Oddone, e tale terrore portò in tutto il regno che non vi fu alcuno che più si attentasse di negargli obbedienza. Peraltro nel 1037 l'arcivescovo di Milano Eriberto, ribellatosi a Corrado, mandò a Oddone di Sciampagna offerendogli il regno d'Italia. Oddone, accettato l'invito, volendo forse richiamare fuori dell'Italia l'imperatore, quivi occupato a com-

---

(1) « Expeditis Teutonicis et Italici, Burgundium acute adiit. « Tentones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis « Heribertus et caeteri Italici, ducti Huperti comitis de Burgundia, usque ad Rhodanum flumen convenerunt. — **Vippo,** « loc. cit· — E vicino autem Italiae cum Optimatibus ceteri « electi duces incedunt, scilicet Praesul Heribertus, et egregius « Marchio Bonifacius, dua lumina regni. Ducentes Langobar- « dorum exercitum, Joviis montis ardua juga trascendunt, sicque « vehementi irruptione terram ingredientes, ad Caeseram usque « perveniunt » **Landulphus,** *Hist. Mediol.* lib. 3.

(2) Il Carutti (*Umberto*, p. 36) scrive che « la Moriana sol- « levata fu sottomessa con la forza », indottovi da un passo di Ermanno Contratto in cui è detto che Corrado *omnia in Rhodanum castella subjecit, Muriennam* (altri legge *Murtenam*) *diruit, Genevensem urbem intravit.* Ma la vera lezione di questo luogo deve essere *Murtenam*, cioè Morat, non Muriennam, ossia la Moriana. E veramente vuolsi considerare che Corrado, venuto in Borgogna dalla Germania, soggiogò, secondo il Contratto, tutti i luoghi forti lungo il Rodano, e *diruit Murtenam* prima di espugnare Ginevra. Non è possibile quindi che, anzichè rivolgersi subito contro di questa città, ov'era il forte de' suoi nemici, se la lasciasse alle spalle e procedesse fino alla Moriana. Inoltre il verbo *diruit,* usato da Ermanno Contratto, pare che riesca molto più proprio riferito a un castello che ad una provincia. Del resto, che nel passo allegato si parli di Morat, e non della Moriana, lo conferma Vippone, storico contemporaneo e cappellano dell'imperatore, il quale scrive: « Augustus veniens « ad genevensem civitatem, Geraldum principem regionis illius, « et archiepiscopum lugdunensem, atque alios quam plures « subegit, et reversus castrum *Murat* cum fortissimis militibus « Odonis munitum obsidens vi cepit ».

battere Eriberto, oppure profittare della sua lontananza e della ribellione dell'arcivescovo di Milano per ritentare la conquista della Borgogna, entrò ostilmente con un potente esercito nella Lorena, mentre Burcardo di Lione, armati i vassalli dell'arcivescovato e dell'abbazia di S. Maurizio, avanzavasi nella Transgiurana per secondare il movimento di Oddone. Ma questi, venuto a battaglia con Gozelone duca della Lorena, rimase vinto ed ucciso; e quasi nello stesso tempo l'arcivescovo Burcardo, incontrato tra il Giura e le Alpi da un luogotenente dell'imperatore, era pur egli sconfitto e fatto prigione.

Un anno prima di morire, Corrado, convocata a Soletta la dieta, vi fece riconoscere per re Arrigo il Nero suo figlio, terzo del suo nome fra i re di Germania, il quale nel 1045 represse con le armi un ultimo movimento tentato dai Borgognoni per sottrarsi dalla dipendenza dei re tedeschi. Così la Borgogna venne in soggezione dell'impero germanico, i cui sovrani ne confidarono il governo a un Rettore; ma la lontananza del monarca lasciò che i magnati prendessero sempre più potenza e meglio si consolidassero nei loro domini a scapito della potestà regia; di modo che la maggior parte di essi si resero presso che indipendenti e presero sui loro stati autorità quasi sovrana, riconoscendo quella del re solamente per l'atto di omaggio che gli rendevano come ad alto signore.

CAPITOLO III

Il regno d'Italia

Quando Carlo il Grosso, a cui un immeritato favore della sorte aveva concesso tutte le corone di Carlomagno, fu deposto nella dieta di Triburia nel novembre dell'887, soltanto i popoli della Francia orientale, ossia della Germania, si affrettarono a dargli un successore, che fu quegli appunto che maggiormente si era adoperato per la sua deposizione, cioè Arnolfo figlio illegittimo di Carlomanno suo fratello. Peraltro, lui morto nel gennaio dell' anno seguente, anche i vescovi ed i grandi dei regni d'Italia e di Francia si determinarono ad eleggere un nuovo re. Primeggiavano fra i magnati italiani Berengario marchese del Friuli, Guido marchese di Spoleto e Adalberto I marchese della Toscana. Berengario, figlio del marchese Eberardo, era nato da Gisla figlia di Lodovico il Pio; l'affinità coi Carolingi gli dava animo e forse lo persuadeva di aver diritto a pretendere una delle corone che erano state di quelli. Guido era figlio di un altro Guido parimenti marchese di Spoleto; e benchè di origine salica, la sua famiglia era da

gran tempo stabilita in Italia (1). Discendeva pur egli per donne da Carlomagno (2); e valente in armi, ambizioso, intraprendente, aspirava bramosamente alla corona reale. Adalberto di Toscana, di famiglia bavara, non vantando parentela coi Carolingi, non entrò nella lizza; ma sosteneva le pretensioni di Guido di Spoleto di cui aveva sposato la sorella Rotilde. Berengario e Guido si accordarono; quegli avrebbe concorso al regno d'Italia, questi a quello di Francia a cui lo invitavano alcuni vescovi e signori di colà, e specialmente Folco vescovo di Reims parente suo. Berengario riuscì; ed eletto a Pavia dai magnati, quivi si faceva incoronare l'anno 888. Ma non la stessa ventura ebbe Guido in Francia, poichè, sebbene eletto e consacrato dai suoi partigiani nella dieta di Langres, non potè prevalere sull'altro concorrente Odone conte di Parigi, e gli convenne ritornarsene malcontento in Italia. Con l'aiuto di alcune schiere francesi venute con lui, con le forze del suo ducato di Spoleto, e con quelle di Adalberto II di Toscana suo nepote, succeduto in questo mentre al padre Adalberto I, mosse contro di Berengario per torgli il regno italico, e lo combattè con indecisa fortuna a Brescia sul finire dell'888; lo ricombattè e vinse sulla Trebbia nell'889. Berengario dovè rifugiarsi in Verona, rocca della sua potenza; e Guido, rimasto padrone del regno, si fece anch'egli eleggere e consacrare a Pavia. Ai 21 febbraio dell'891 fu coronato imperatore da Stefano V; e qualche anno dopo si associò al regno e all'impero il figliuolo Lamberto.

(1) Gli Annali Lambeciani narrano che nell'883 Carlo il Grosso « Vitonem, aliosque nonnullus exautoravit, et Benefi- « ciae que illo et *patres et avi et atavi* illorum tenuerant multo « vilioribus dedit personibus ».

(2) Il padre Daniel crede che madre di Guido fosse una figlia di Pepino re d'Italia; altri una sorella di Carlo il Grosso. Il Muratori dice « che fosse anche parente dei Re della schiatta « di Carlomagno se ne ha bastevole indizio, ma senza sapersi « la precisa catena di tal parentela ». *Annali* an. 888.

Intanto Berengario era ricorso per aiuto ad Arnolfo re di Germania, facendogli vilmente omaggio del regno d'Italia. Il re tedesco, il quale, come unico carolingio fra i diversi dominanti sorti fra le rovine dell' impero di Carlomagno, pretendeva a sè dovuta la supremazia su di tutti, mandato prima in aiuto di Berengario il figlio Sventiboldo, scendeva poi egli stesso in Italia per la valle dell'Adige, entrava in Verona, prendeva Brescia, e, superata la resistenza dei cittadini di Bergamo, mandava questa città a saccheggio osceno e sanguinoso, e faceva appendere il conte Ambrosio, prode difensore di essa. Impaurite dalle crudeltà del re germanico, Pavia e Milano gli aprirono le porte; e parecchi grandi d'Italia, fra' quali Adalberto e Bonifacio di Toscana, si recarono a lui riconoscendolo per re e chiedendo la conferma dei loro beneficii. Egli li accolse sdegnoso; anzi in sulle prime li trattenne prigioni; ma quindi li lasciò andare dopo costrettili a giurargli fedeltà. Giunto a Piacenza con l'esercito malconcio per la stanchezza e le malattie, determinò di ritornare in Germania dalla parte della Borgogna; e, per via, assediò Ivrea, difesa dal marchese Anscario fratello di Guido imperatore, al quale Rodolfo re della Borgogna Transgiurana aveva mandato in aiuto alquante schiere de' suoi per impedire ad Arnolfo il passaggio nel suo regno. Fuggito il marchese Anscario, cui Arnolfo voleva in suo potere, forse per fargli fare la miseranda fine del conte Ambrosio, gli abitanti d'Ivrea aprirono le porte al re di Germania, il quale, valicate le Alpi pel monte Giove o Gran San Bernardo, entrò in Borgogna, e senza altro profitto che quello di aver mandato a fuoco ed a ruba tutto il paese per dove passò, e costretto Rodolfo a ritirarsi fra le montagne della Svizzera, fece ritorno in Germania.

Guido imperatore, che aveva impedito ad Arnolfo di procedere nell'Italia centrale, dopo la ritirata di lui si avanzò con l'esercito per riprendere le provincie perdute, ma giunto al Taro tra Parma e Piacenza cessava

di vivere. Lamberto suo figlio ne proseguì l'impresa; e presto riuscì ad impossessarsi di quasi tutto il regno, e a costringere un'altra volta Berengario a riparare in Verona. Ma l'anno seguente Arnolfo, chiamato di bel nuovo da papa Formoso, e preso animo dalla morte di Guido, cala per la seconda volta in Italia, non più per soccorrere Berengario contro Lamberto, ma per opprimerli entrambi, e prendersi egli il regno e l'impero. Devastando, saccheggiando, uccidendo, scende giù pel Friuli, la Lombardia e la Toscana; entra in Roma, invano virilmente difesa dell'imperatrice Agiltrude madre di Lamberto, ed è da papa Formoso coronato imperatore. Ma colto da grave infermità, è costretto volgere al ritorno, e ad uscire frettoloso dalla penisola, ricorso dall'odio di tutte le genti italiane, inorridite da una ferocia che parve meravigliosa anche in quel secolo ferocissimo. Lui partito, Lamberto e Berengario vennero a patti: a questo le provincie orientali d'Italia; all'altro il restante del regno e la corona imperiale. Lamberto, giovane, prode, magnanimo, bello ed elegante cavaliero, gradito al nuovo papa Giovanni IX, raccoglieva in sè le speranze degl'italiani; e forse le sorti della penisola sarebbero riuscite diverse, se nell'anno 898 non fosse stato proditoriamente ucciso mentre trovavasi a cacciare nel bosco di Marengo. Morto anche questo emulo, Berengario non incontrò più opposizione per acquistare interamente il regno più volte perduto.

A difesa delle Alpi occidentali verso il nuovo regno di Borgogna, Guido aveva istituito la marca che fu detta d'Ivrea, della quale commise il governo al marchese Corrado suo zio (1), e, morto questo, al marchese An-

(1) Guido e Lamberto in un diploma dell'anno 892 lo chiamano *dilectum Patruum ac Patruelem nostrum illustrem Marchionem.* Deve essere lo stesso Corrado nominato col titolo di conte in un capitolare di Carlo il Calvo dell'877.

scario suo fratello (2). Quali comitati comprendesse questa nuova marca quando fu istituita, non risulta dai documenti; ma certo è che, al tempo del marchese Adalberto, figlio e successore di Anscario, essa, oltre che nelle contee interiori di Torino, Novara, Vercelli, Lomello e Asti, si estendeva giù per le Alpi marittime fino al mare di Liguria. Adalberto, potente per la vastità e la posizione del suo stato, che lo faceva padrone delle chiavi d'Italia verso la Borgogna, e riconosciuto come capo dai signori italiani che avevano seguito le parte di Guido e di Lamberto suoi consanguinei, poteva essere nemico assai pericoloso per Berengario; il quale, a fine di conciliarselo e unirlo alla propria fortuna, gli dette in moglie la figliuola Gisla. Ma il nuovo parentado non estinse nell'animo del marchese d'Ivrea gli antichi rancori contro il nemico della sua casa, a cui, ora occulto ora palese, fu sempre avverso. Stimolato da' suoi conforti e dalle sue promesse d'aiuto, Lodovico re di Provenza venne in armi contro di Berengario; il quale però sovvenuto dalla maggior parte dei grandi italiani e specialmente da Adalberto II di Toscana, il più ricco signore della penisola, potè quella volta, come si è narrato nel capitolo antecedente, costringere il re provenzale a ritornare oltremonti, dopo giurato solennemente di più non ritentare alcuna impresa contro di lui.

Era il re Berengario appena scampato da questo pericolo, e non ancora assodatosi nel regno di recente ricuperato, quando si trovò a dover combattere un'altra gente straniera, che dopo aver corsa e devastata l'Alemagna, venne a far prova di sua ferocia in Italia. Reginone, cronografo tedesco del secolo decimo, così descrive

(2) Dissento dal De Simoni *(Dalle Marche d'Italia* ecc.) il quale crede che la marca d'Ivrea fu data originariamente da Guido ad Anscario, e che a Corrado fosse conferita un'altra marca alla frontiera settentrionale del regno d'Italia. Non è questo il luogo da esporre le ragioni di tale mia opinione; le dirò, forse, in altra occasione.

questo barbaro popolo: « Ignota agli uomini dei passati
« secoli, la ferocissima gente degli Ungheri, di ogni più
« immane fiera crudele, uscì dai regni di Scizia, ossia
« della Tartaria, e dalle paludi del Tanai. Raramente
« coltivano costoro la terra; non hanno tetto, non stabile
« dimora, ma vagando randagi per quà e colà con gli
« armenti e le gregge, seco recano le mogli ed i figli
« sopra di carrette coperte di cuoio, le quali in tempo
« di pioggia fanno loro officio di case. Hanno il furto
« in orrore; non d'oro o d'argento, come gli altri uomini
« desiderosi, nella caccia e nella pesca trovano il piacer
« loro, nel latte e nel miele il proprio cibo. Vesti di
« lana non costumano punto, bensì di pelle di belve,
« colle quali si guardano dal freddo nel paese loro in-
« cessante... Da presso e ordinati a battaglia non sanno
« combattere; ma sui cavalli correndo, e fuggendo ogni
« poco, fanno assai buona prova; cosicchè sovente, mentre
« uom si pensa di averli vinti, eccoli più impetuosi al-
« l'attacco, mettere in gran punto di perdere chi si
« credea vincitore. Vivono piuttosto a modo di fiere che
« d'uomini; ed è fama che di carne cruda e di sangue
« spesso si cibino e si dissetino; umanità non conoscono,
« non misericordia o pietà; le femmine ai maschi non
« cedono punto in ferocia. Il crine fino alla cute si radono;
« ai figli, ai servi imparano con gran diligenza a caval-
« care e a ferir di saetta. Gente superba, sediziosa,
« fraudolenta, parca di parole, di fatti copiosa » (1).

Il re d'Italia, con l'esercito che gli aveva servito a respingere Lodovico di Provenza, mosse contro gli Ungheri, e seppe così opportunamente prendere i posti, che essi si trovarono interamente circondati dalle genti italiane, e impedita la via del ritorno. Mandarono pertanto a Berengario pregandolo di lasciarli andare, offrendo di restituire i prigioni e il bottino fatto, e promettendo di non mettere più piede in Italia. Berengario,

(1) *Chronic* **Reginonis** lib. II, an. 899, ap. **Struvio** vol. I.

sicuro della vittoria, e desideroso di sterminare i barbari per potere in siffatto modo aumentare di reputazione e di autorità, rifiutò l'offerta; il perchè quegli, ridotti alla disperazione, e visto che l'esercito italiano, troppo fidando in se stesso e nella fortezza dei luoghi, faceva mala guardia, d'improvviso ferocemente lo assaliscono e lo volgono in fuga. Dopo questa vittoria corsero i barbari a loro posta la Lombardia portando per tutto la rovina e lo spavento; e ritornarono quindi con tutto lor agio alla patria, lasciando negl'italiani gran terrore del loro nome, e gran risentimento contro di Berengario, che non aveva saputo difendere il regno dagl'insulti e dalle rapine di così crudeli nemici.

Profittando della propizia occasione, Lodovico di Provenza, dimentico della giurata promessa, deliberò di tentare un'altra volta l'acquisto del regno d'Italia; e come riuscisse a discacciare Berengario dalla stessa sua fedele Verona, e ottenesse in Roma dal papa quella corona che era stata dell'avolo suo Lodovico II, e finalmente cadesse nelle mani del nemico, e dovesse ritornarsene dolente in Borgogna, già da noi fu narrato nell'antecedente capitolo. Rimasto un'altra volta solo signore del regno, Berengario potè conservarlo per parecchi anni tranquillo. Anzi, volendo papa Giovanni X averlo alleato nella guerra contro i Saraceni che infestavano l'Italia inferiore e giungevano con le loro correrie fino alle porte di Roma, gli offerse e gli cinse nell'anno 915 la corona imperiale; in compenso della quale ebbe da lui numerose schiere di armati, che lo aiutarono a discacciare finalmente i Saraceni dal loro nido del Garigliano.

Berengario avrebbe dovuto fermamente consolidare il nuovo regno d'Italia, ora ch'era anche imperatore; e questo pare fosse l'intendimento suo. Ma i baroni e i vescovi italiani, cresciuti in potenza fra le gare dei re, non comportarono che si assodasse il regio potere, e introdussero fin d'allora quella stolta e funesta politica

di volere aver sempre due padroni, affinchè l'uno contenendo col timore dell' altro, potessero essere di fatto presso che indipendenti da entrambi (1). Adalberto d'Ivrea, mortagli la moglie Gisla figlia di Berengario, aveva sposato Ermengarda figlia di Adalberto II di Toscana e di Berta che, come abbiamo già notato, era nata da Lotario re della Lorena e da Gualdrada illegittima moglie di lui. Madre e figlia, egualmente ambiziose e intraprendenti, egualmente bramose di acquistare nelle cose del regno potenza maggiore di quanto era loro consentita dall'imperatore Berengario, si dettero a stimolare quella il figlio Guido, succeduto al padre nel governo della Toscana, l'altra il marito Adalberto, affinchè chiamassero al regno d' Italia un altro principe straniero, il quale, essendo a loro debitore del trono, li aiutasse a pervenire a maggiore grandezza. Adalberto, che aveva sempre conservato mal animo contro Berengario, facilmente dette ascolto alle sollecitazioni della moglie; e si fece promotore di una congiura a cui presero parte Olderico conte di palazzo, e il conte Giselberto uomo di molta potenza e valore. Un giorno che costoro, convenuti in un luogo sui monti del Bresciano, tenevano consiglio sul modo di dare effetto ai loro rei propositi, Berengario, saputolo, mandò loro addosso una schiera di Ungheri allora capitata in Italia. Olderico valorosamente combattendo morì; Adalberto, preso ma non riconosciuto, potè quindi fuggire; Giselberto, malmenato forte dagli Ungheri, fu condotto a Berengario; il quale vedutoselo innanzi quasi nudo e tremante, lo fece rivestire di abiti convenienti, e quindi lo lasciò andare liberamente, senza volere da lui nessun giuramento, e solo ammonendolo, che se ritornasse a cospirare contro il proprio sovrano, ne avrebbe avuto condegno castigo. Ma la clemenza del re non valse a richiamare a coscienza quell' animo feroce e sleale.

(1) *Italiens semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coërceant.* **Liutprandus,** lib. I, cap. 20.

Giselberto, vieppiù acceso di sdegno contro di Berengario, corse in Borgogna a stimolare Rodolfo II re della Transgiurana affinchè venisse alla conquista del regno d'Italia (1); e noi già narrammo nell'antecedente capitolo come quegli vincesse in sanguinosa battaglia a Firenzuola il re italiano, e come questi trovasse indi a poco la morte nella sua Verona per mano di un altro traditore, già da lui perdonato.

Berta e Ermengarda si erano servite di Rodolfo di Borgogna per abbattere Berengario, ma non con animo di conservarlo sul trono d'Italia, al quale esse intendevano d'innalzare Ugo conte di Arles figlio di Berta e del suo primo marito il conte Teobaldo. Corrispose pienamente il successo ai loro disegni. Rodolfo, abilmente raggirato da Ermengarda, dovè ritornare scornato al suo regno di Borgogna; e Ugo, favorito dai potenti marchesi d'Ivrea e di Toscana, ottenne senza contrasto nell'anno 926 la corona d'Italia.

Ugo, del cui animo infido e maligno si è già parlato, cercò in sulle prime di tenersi amici quei grandi del regno a cui doveva la corona, e specialmente la sorella Ermengarda, che in due suoi diplomi è da lui chiamata *gloriosissima comitissa karissimamque germanam nostram*, e *summa comitissa fidelissimam soror nostra.* Nè qui si fermarono le dimostrazioni di benevolenza del nuovo re verso la casa d'Ivrea. Adalberto, morto sul principio del regno di Ugo, aveva lasciato due figli; il primo, natogli da Gisla figlia di Berengario imperatore, portò il nome dell'avo materno; il secondo, chiamato Anscario, era figlio di Ermengarda. A Berengario, già

---

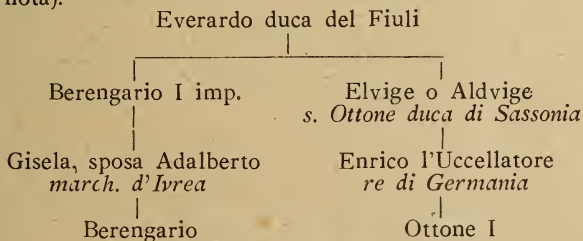
(1) Questo Giselberto era anche chiamato *Samson*, come apparisce da una carta in cui è detto *Gisalbertum qui et Samson illustris comes*. Morì monaco nel monastero di Breme a cui fece grandi larghezze, e però la cronaca della Novalesa lo chiama *vir preclarus virtute*. Deve essere quel medesimo conte *Samson* che donò a Rodolfo di Borgogna la santa lancia di Costantino, per avere la quale Enrico l'Uccellatore re di Germania cedè a Rodolfo una gran parte della Svevia.

succeduto nel possesso della marca paterna, il re Ugo dette in moglie Guilla o Villa figlia del suo fratello Bosone; e concesse ad Anscario la vacante marca di Spoleto.

Peraltro, come si sentì alquanto assicurato nel trono, in cui si associò il giovinetto Lotario suo figlio, Ugo, temendo che i potenti marchesi d'Ivrea e di Toscana quello facessero contro di lui che già a favor suo avevano fatto a danno del suo antecessore Rodolfo, determinò non solo di deprimerli ma di abbatterli affatto. Si rivolse da prima contro quelli di Toscana. Quivi a Guido era successo il fratello Lamberto, il quale, come Guido e come Ermengarda d'Ivrea, era anch'egli fratello uterino di Ugo, essendo nato da Berta madre di questo. Ugo, fatta correre voce che Berta, per conservare il dominio dopo la morte del marito, aveva finto di aver avuto da lui questi figli, che invece erano nati da altre donne, ordinò a Lamberto che non si attentasse di chiamarsi mai più suo fratello. E poichè non gli riuscì di farlo uccidere in duello da un suo confidente, cercò con altri inganni di averlo in suo potere; il che venutogli fatto, lo privò barbaramente della vista e del governo della Toscana, che concesse al proprio fratello Bosone. Procurò poi di disfarsi di Anscario d'Ivrea marchese di Spoleto, che, valorosissimo essendo, era da lui particolarmente temuto. Il giovane marchese, assalito da un certo Sarlione, mandato contro di lui dal re Ugo, confidando nel proprio coraggio, corse con poche genti a combatterlo; ma nella zuffa rimase ucciso, oppresso dal numero soverchiante dei nemici. Tranquillato da questa parte, re Ugo tese le sue insidie contro di Berengario d'Ivrea; ma prima, per timore che questi potesse trovare aiuto nel suocero Bosone marchese di Toscana, determinò di levare questo di mezzo; e difatti con la stessa facilità con cui lo aveva messo in possesso di quella marca, gliela tolse e la dette ad Uberto uno de' suoi bastardi. Allora, fermato nell'animo perverso di far su-

bire a Berengario la stessa sorte del marchese Lamberto, e pur facendo le viste di averlo sempre assai caro e di far gran conto della sua saviezza e del senno suo, mandò a lui invitandolo a recarsi a Pavia per averne consiglio sugli affari del regno. Ma il marchese d'Ivrea, che la morte del fratello aveva già messo in sospetto, essendo stato avvertito di quanto il re aveva macchinato a suo danno, fatta fuggire la moglie che, gravida di nove mesi, dovè con gran disagio e fatica valicare a piedi le Alpi, si mise anch'egli in salvo, rifugiandosi in Alemagna presso il duca Ermanno, il quale lo presentò e raccomandò al suocero suo Ottone I re di Germania consanguineo di Berengario (1).

Riuscito ad opprimere i più potenti signori d'Italia, re Ugo non ebbe più ritegno a tutto manifestare l'animo suo avaro e tirannico. Punto non fidandosi degl'italiani, dava le chiese e i benefici maggiori a' suoi bastardi e ai provenzali che venivano a cercar fortuna nella penisola; e le badie e i monasteri alle parecchie donne che teneva in corte a' suoi piaceri, e alle spie che in gran numero manteneva. E benchè molto spendesse in queste, molto per conservarsi l'amicizia dei principi stranieri, e molto altresì per comperare con ricchissimi doni la parentela dell'imperatore bisantino, al cui figlio sposò una sua bastarda, pure, tanti erano gli aggravi di cui aveva oppresso i suoi sudditi, ch'ei potè accumulare in pochi

(1) Secondo lo Scheidio, l'avo materno di Berengario d'Ivrea e l'ava materna di Ottone I erano fratello e sorella, come apparisce dal seguente stemma: (V. *Origines Gueficae*, vol. II. pref. p. 2, nota).

anni un immenso tesoro. Onde venne che tanto i signori quanto il popolo italiano concepirono grandissimo odio contro di lui, e gran desiderio di levarsi di dosso l' intollerabile peso di un così duro e tirannico governo, senza peraltro che nessuno si attentasse nonchè di muoversi neppure di palesare il proprio malcontento, tanto era il timore che con la crudeltà e la prontezza delle sue vendette egli aveva saputo incutere in ogni ordine di cittadini. Pure qualche sentore dell'universale scontento giunse a Berengario e agli altri profughi italiani che lo avevano accompagnato nella sua fuga in Germania. Uno di questi, nobilissimo cavaliere chiamato Amedeo, si offerse di andare in Italia per spiare le volontà del popolo, e giudicare se fosse giunto il momento che Berengario, senza aiuto di armi straniere, ma con la sola sua presenza nella penisola, potesse determinare gl'italiani a scuotere l'odioso giogo del re provenzale. Amedeo andò, e sotto mentite vesti, che di sovente cambiava, percorse quasi tutto il regno. Conobbe che gli odi contro il re straniero erano giunti a tale che ben poco occorreva per farli prorompere in aperta sollevazione; prese accordi con alcuni signori con cui sapeva di potersi fidare, e tornò in Germania recando al marchese d'Ivrea la lieta novella che stava unicamente da lui il riacquistare la patria (1). Rotti gl'indugi, Berengario venne con piccola scorta in Italia; e all'annunzio del suo arrivo tutti i signori del regno festosamente concorsero a lui salutandolo liberatore. Il regno di Ugo cessò; ed egli dovette ritornarsene alla sua Provenza, seco portando le ricchezze acquistate con tante estorsioni. Il giovane Lotario suo figlio tenne ancora per altri tre anni il titolo non il potere di re; e alla sua morte, accaduta nel 950, Berengario e il suo primogenito Adalberto fu-

(1) Questo Amedeo era probabilmente figlio di Anscario fratello di Berengario. In una carta dell'anno 962 è mentovato Amedeo *filius quondam Anscari marchio.*

rono solennemente eletti e coronati re d'Italia a Pavia il 15 dicembre di quel medesimo anno.

Il regno di Berengario II durò interrottamente per poco più di dieci anni, ed ebbe pur troppo infelicissima fine. Nè altra sorte poteva invero toccargli, turbato internamente dagli umori inquieti dei grandi, sempre desiderosi di novità, e minacciato e combattuto al di fuori dalle forze strapotenti di un ambizioso vicino. Evidentemente la straniera servitù s'imponeva oramai inevitabile come il destino. Mentre da un lato il re di Germania, erede della potenza e delle pretensioni del suo antecessore Arnolfo, aveva fermo nell'animo di estendere la sua autorità sopra tutti i paesi che erano stati regnati da Carlomagno, e di cingere il diadema imperiale da questo portato, dall'altro le discordie, le invidie, le mal consigliate ambizioni dei signori d'Italia toglievano al re nazionale ogni possibilità di efficacemente difendersi. Quindi è che noi non ricercheremo quanta fede meritano quegli scrittori, e nominatamente il maligno e spesso mendace vescovo di Cremona Luitprando, tutti apertamente nemici di Berengario e abbiettamente devoti alla fortuna del suo vincitore, i quali ce lo rappresentano contaminato anch'egli dalle ree qualità dei tiranni; sì perchè il farlo ci condurrebbe a troppo lungo discorso, e sì anche perchè, date quelle condizioni di cose, nessun sovrano nazionale, per quanto buono, giusto e pio fosse stato, avrebbe potuto più lungamente durare. Anzi, se il trono del re italiano non fu più presto rovesciato e più sollecita e più perfetta la servitù dell'Italia, se ne vuole dar merito all'accortezza e alla prudenza di un uomo che per senno politico, tenacità di propositi e odio indomabile della straniera dominazione è degno di essere maggiormente ricordato alla riconoscenza e alla riverenza degl'italiani. Intendiamo dire del principe Alberico, senatore e vero signore di Roma, il quale, con romana costanza, come aveva respinto con le armi i tentativi del borgognone Ugo, così oppose sempre fermissimo ri-

fiuto alle ripetute istanze fatte dal tedesco Ottone per ottenere dal Papa la corona imperiale. Ma, lui morto e succedutogli nella signoria di Roma il giovinetto e inesperto Ottaviano suo figlio, il quale poco dopo occupò pure la sede pontificia col nome di Giovanni XII, l'accorto Ottone seppe non solo rimuovere dall'animo di questo ogni ragione di rifiuto, ma anche farsi offrire da lui quella suprema dignitá che egli aveva fino allora invano desiderata e richiesta. Tolto di mezzo l'unico ostacolo che ancora si frapponeva al compimento de' suoi disegni, il re di Germania determinò di dare l'ultimo crollo al trono di Berengario, e di precipitarlo senza più nella lungamente meditata e preparata rovina.

Sul finire dell' anno 961 Ottone mosse per la valle di Trento verso l' Italia. L' esercito italiano, comandato dal re Adalberto e forte di sessantamila guerrieri, guardava le chiuse di valle d'Adige; ma all'avvicinarsi dei tedeschi i signori infedeli si sbandarono lasciando solo il giovane e prode re. Ottone, non trovando resistenza in alcuna parte, anzi incontrato per via dai vescovi e conti del regno, accorrenti a salutarlo e a fargli omaggio, entrò in Pavia e quindi a Milano ove fu solennemente incoronato dall' arcivescovo Gualperto. Solo la famiglia d' Ivrea, unica che meritasse il nome d' italiana fra tanti traditori dell' Italia, oppose disperata resistenza al re straniero. Berengario si chiuse in S. Leo, forte castello dell' Umbria, Villa in un' isola del lago di Orta; e i figli Adalberto, Guido e Corrado vagarono or quà or là per l' Italia a tramare, a infestare, a combattere talora contro i tedeschi. Ottone prese in Roma il 2 febbraio del 962 la corona imperiale; costrinse Villa a rendersi con patto di potersi riunire al marito in S. Leo; obbligò poi questo a darglisi prigioniero, e lo mandò con la moglie e le figlie nubili in Bamberga ove dopo due anni morì di crepacuore. Adalberto e i fratelli tentarono nel 965 un ultimo moto d' indipendenza; ma fu represso da Burcardo duca di Alemannia, luogotenente di Ottone.

Guido valorosamente combattendo vi lasciò la vita; gli altri due, costretti ad abbandonare l'Italia, furono a Costantinopoli per indurre l'imperatore d'Oriente a muovere guerra al re di Germania. Adalberto poco dopo morì esule; Corrado, stanco di pellegrinare nel mondo, desideroso della patria, per gli uffici di Goffredo arcivescovo di Milano, potè ricuperare l'avito marchesato d'Ivrea. Però questa marca, quando la ebbe Corrado, non era più così vasta come al tempo di Adalberto I avolo suo. Regnando Ugo di Provenza, e quando Berengario aveva dovuto abbandonare l'Italia, e riparare in Germania, il conte di Auriate, chiamato Arduino Glabrione, aveva esteso il dominio, consenziente Ugo, aggiungendo al proprio altri comitati ch'erano appartenuti alla marca di Ivrea, e specialmente quello di Torino, ove pose la sua residenza. Quando Berengario tornò e ascese al trono, gli confermò i possessi e il titolo di marchese, già da lui assunto; e della marca d'Ivrea, diminuita dei comitati ceduto al Glabrione, investì il suo secondogenito Guido. Così dell'antica e ampia marca istituita da Guido imperatore e dominata da Adalberto I, ne furono fatte due: quella d'Ivrea a guardia delle Alpi Graie e Pennine, e quella di Torino a difesa delle Cozie e Marittime.

Ottone I regnò temuto fino all'anno 973, e per le vittorie conseguite su molti popoli, la vastità dei concetti, e la fermezza, spesso degenerata in crudeltà, con cui seppe attuarli, meritò come Carlomagno il nome di grande. Eresse la Germania al primo grado fra le nazioni; in Italia attese a deprimere la potenza dei grandi feudatari laici, ad aumentare quella dei vescovi, e a ridurre in dipendenza dell'impero il pontificato romano. Gli successe il figlio Ottone II, e a questo Ottone III; tutti e due procedenti sulle orme del padre e avolo; tutti e due morti giovanissimi in Italia; tutti e due senza opposizione riconosciuti come re dai magnati, e tutti e due mal sopportati e spesso contrastati e combattuti dai romani, soli in quel tempo a sentir profondo e costante l'odio

alla straniera dominazione; soli in cui il sentimento e il desiderio dell'indipendenza si traducesse in atti virili; soli ad insorgere e a mettere in isbaraglio la vita per la libertà della patria.

« Alla morte dell'ultimo Ottone — scrive il Balbo — scoppiò uno dei movimenti più incontrastabilmente italiani, che si trovano. Assaliscono per la via la scorta del feretro portato a Germania; e in men d'un mese, addì 15 febbraio (1002), s'adunano a Pavia, e gridano a lor re un italiano; uno di nuovo de' potenti marchesi; Arduino d'Ivrea. » Credono i più che questi nascesse da Corrado figlio di Berengario II, e a lui succedesse nel marchesato d'Ivrea. Al tempo di Ottone III aveva guerreggiato aspramente contro i vescovi di Vercelli e d'Ivrea, che non volevano riconoscere la sua autorità giurisdizionale; ed era stato scomunicato dal papa Silvestro II e messo al bando dall'imperatore (1). Ma egli non piegò il collo; e fortificatosi negli ardui castelli del Canavese, si tenne pronto a difendersi. Quello spontaneo moto di nazionale orgoglio che portò Arduino sul trono d'Italia, presto s'intiepidì nell'animo di parecchi grandi del regno, e specialmente di molti vescovi; i quali mal soddisfatti del nuovo sovrano, sebbene si mostrasse con loro molto benevolo e gran largitore di beni alle chiese, si rivolsero ad Arrigo II duca di Baviera, cugino e successore di Ottone III nel trono della Germania (2). Arrigo ordinò a Ottone duca di Carintia di scendere con un esercito in Italia per congiungersi con i suoi parziali e abbattere Arduino; ma questi, prima che potesse effettuarsi l'unione degli esterni ed interni nemici, corse contro di Ottone,

(1) Pare che nella guerra contro il vescovo di Vercelli morisse Amedeo fratello di Arduino.

(2) È degno di nota che i magnati italiani i quali invitarono Arrigo, eccetto il marchese Tebaldo, avo della famosa contessa Matilde, furono tutti ecclesiastici, cioè l'arcivescovo di Ravenna, quello di Milano, ed i vescovi di Modena, Verona, Vercelli, Cremona, Piacenza, Pavia, Brescia e Como. V. **Adalboldo** in *Vita S. Henrici.*

occupò le chiuse dell'Adige, lo cercò fino a Trento, ridiscese cercandolo sempre nella campagna di Verona, lo trovò finalmente e lo affrontò in un luogo della valle del Brenta, e, dopo lunga e sanguinosa battaglia, lo sconfisse completamente e lo ricacciò in fuga oltre i confini d' Italia.

Questa vittoria conservò incontrastato per altri due anni il regno di Arduino; nel qual tempo peraltro ferverono i maneggi tra i grandi suoi occulti nemici e il re di Germania, per preparare a questo la meditata conquista dell' Italia e la vendetta della sofferta sconfitta. Difatti nel 1004, maturato il tradimento, Arrigo scendeva egli stesso in Italia, e l'esercito col quale Arduino era corso incontro al tedesco, abbandonava il suo re prima di venire alla prova delle armi. Ripetevasi, dopo circa quarant'anni, il caso di re Adalberto. Arrigo, senza colpo ferire, entrava in Pavia, dove il 14 maggio di quell'anno fu eletto re d' Italia, e cinto il giorno appresso della corona del regno. La sera del dì ch' egli fu coronato, s' attaccò lite fra i pavesi e i tedeschi; questi, ridotti a mal termine dalla furia popolare, s'avvisarono di appiccare fuoco alla città, il quale crescendo smisurato, ebbe in breve ora consunto gran parte dell' infelice Pavia; quello che il fuoco risparmiò fu preda dell' ingordo straniero (1). Tornato Arrigo in Germania, Arduino, uscito dal forte castello di Sparrone, ove era stato invano assediato dai tedeschi, potè ricuperare parte del regno perduto, e tornare padrone anche di Pavia. Così travaglian-

(1) Dalla stessa narrazione dei cronisti tedeschi, tutti devotissimi al loro re, ben si rileva quanta fu la ferocia di cui in questa occasione dette prova Arrigo il Santo. Il Cronografo Sassone scrive che *multa milia ribellium interire gladio, ob usciscendam iniuriam ab eisdem Romanis* (così chiama gl' italiani) *Theutonicis illatam*, cioè, come spiega il Provana « della battaglia vinta dagl' italiani nell' anno 1002 che Arrigo teneva per ribellione. » E aggiunge che *omnibus simul aedificiis Papiae exustis quae veterum construxerat industria illustris*. Poi il re tedesco, dopo tanto eccidio, perdonò ai superstiti; ma il suo stesso biografo Adalboldo osserva: *Fit ei remissio, fit eis indulgentia; sed facilis est indulgentia post quam culpam excedit poena!*

dosi in piccola guerra coi signori e coi vescovi parziali di Arrigo, durò fino all'anno 1013, sul finire del quale il re tedesco, composte le cose di Germania determinò di scendere un'altra volta in Italia per prendere in Roma la corona imperiale. La ebbe difatti il giorno 14 febbraio 1014 dal papa Benedetto VIII, salutato ed acclamato dai soliti plaudenti, ma riguardato con occhio sdegnoso e nemico dal popolo romano, il quale l'ottavo giorno dopo la coronazione dette alle armi e assalì animosamente i tedeschi. Lunga e sanguinosa durò la mischia, e la notte separò i combattenti. Poco stette Arrigo ad uscire da Roma, e risalita l' Italia, nel maggio di quel medesimo anno era già ritornato in Germania. Ardoino, sbucato un' altra volta dai forti suoi monti, si die' a prendere vendetta degli antichi e dei nuovi traditori ; ma consunto dai travagli dell' animo, dalle fatiche e dalla malattia, cessati gli sdegni, acquetati gli spiriti ambiziosi, venne al monastero di Fruttuaria, nel tempo della sua grandezza riccamente donato da lui, e quivi, deposte sull'altare le regie insegne, vestì l'abito monacale, e circa un anno dopo morì il 14 dicembre del 1015.

Dopo nove anni cessava di vivere anche Arrigo II a cui i popoli di Germania dettero per successore Corrado duca di Franconia. Parecchi principi italiani, fra' quali Manfredi marchese di Torino e Ugo e Alberto Estensi, a cui il dominio dei tedeschi era riuscito troppo gravoso, esibirono la corona a Roberto re di Francia o per lui o per il suo figlio Ugo ; e non avendola quello accettata, a Guglielmo IV duca di Aquitania, il quale prima di dichiararsi, volle venire in Italia per meglio conoscere la volontà dei grandi, e trovatili, secondo il solito, discordi, ricusò anch'egli l'offerta. Allora Eriberto arcivescovo di Milano prese il partito di andare in Germania e esibire il regno a Corrado, il quale difatti, calato l' anno appresso in Italia, fu con poco contrasto riconosciuto per re. Così la dipendenza d' Italia dalla Germania, iniziata da Arnolfo, effettuata da Ottone I,

interrotta da Arduino, rinnovata da Arrigo II, fu ribadita e per circa otto secoli confermata da Corrado di Franconia.

CAPITOLO IV.

L'origine italiana o Berengaria

Fin da quando l'origine sassone della Casa di Savoia, sebbene non ancora avvalorata dall'autorità del Guichenon, era generalmente tenuta per vera sulla fede delle *Anciennes chroniques*, taluni scrittori, che al loro tempo goderono a buon diritto riputazione di molta dottrina, allontanandosi dal comune parere, furono invece di avviso che i progenitori di quella reale famiglia non si dovessero ricercare fuori d'Italia.

Il Duchesne, considerato che il conte Umberto I condusse a Corrado il Salico le milizie italiane nell'anno 1034, credeva che questo fatto « peut faire supçonner que le « mesme Hupert estoit italien d'estraction (1) » E fermandosi in questa idea ravvisò nel conte Umberto il Beroldo delle cronache, e in Ugo padre di Beroldo, il marchese Ugo di Toscana figlio di Uberto anch'egli signore della medesima marca. Ma questa ipotesi dello storiografo francese fu facilmente confutata dal Guichenon

(1) *Histoire de Bourgongne*, vol. II, p. 609.

il quale avvertì che il marchese Ugo non lasciò prole maschile.

Giambattista Modena, decano della cattedrale di Vercelli, lodato dal Guichenon come uomo di molta dottrina storica, scrisse che Oddone marito di Adelaide di Torino discendeva da un Manfredo conte di Milano nell' 894, ed era nato da un altro conte Manfredo vivente nel 995. Ma anche questo sistema, che metteva fuori della genealogia dei Sabaudi il conte Umberto, certissimo progenitore loro, e non spiegava in qual modo Oddone possedesse gli ampi dominii borgondici che trasmise a' suoi discendenti, fu agevolmente dimostrato affatto privo di fondamento.

Il senatore Luigi Della Chiesa, autore delle *Storie del Piemonte*, stette incerto nel credere che padre di Oddone fosse Aleramo di Monferrato oppure il re Ardoino. Quindi però, rifiutato l'uno e l'altro di loro, fu di opinione che il padre di lui dovesse ricercarsi in Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto. Questa ipotesi, che era stata già accennata dal Delbene e dal Bottero (1) pare fosse accettata anche dal Terraneo, il quale, giusta quanto afferma l'Avogadro (2), nelle sue note agli Annali del Muratori sostituì per lo più il nome di Ottone a quello di Beroldo. Peraltro il sistema aveva lo stesso fondamentale difetto già notato in quello del Modena, cioè di porre affatto in disparte la persona del conte Umberto I; errore che apparve anche più evidente quando il Muratori pubblicò la carta di Tarantasia del 1051, la quale somministra la prova diretta che appunto il conte Umberto fu il padre di Oddone.

Il sistema del Della Chiesa fu oltre a due secoli dopo esumato, emendato e con nobili intendimenti difeso dal conte Francesco Galeani Napione, il quale, ripristinando Umberto Biancamano nel suo posto genealogico di padre

(1) **Cibrario,** *Storia della Monarchia di Savoia*, I, p. 39.
(2) *Illustrazione di due carte vercellesi*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. X.

di Oddone tolse di mezzo il più grave degli errori in cui era caduto quel suo antecessore. Il Cibrario, datosi di buon'ora a dotti e profondi studi sulla storia della monarchia di Savoia, dopo un viaggio che a tale scopo intraprese per incarico del re Carlo Alberto, e in cui potè trovare non pochi e parecchi anche importanti documenti, aveva consentito all'opinione, stata già esposta dallo Chorier, cioè che Umberto I fosse figlio di Manasse conte di Savoia nei primi anni del secolo XI e di Ermengarda sua moglie, da lui ritenuta quella stessa che sposò quindi Rodolfo III re di Borgogna. Egli ed il Promis, suo compagno in quelle ricerche e in quegli studi, rimasero talmente presi da questo risultato delle loro dotte fatiche, da ritenere per fermo che « dei si-« stemi finora trovati sopra l'alto argomento di cui si « ragiona niuno ce ne parve più conforme all'autorità « dei documenti e degli scrittori contemporanei, che quello « già indicato dal Chorier e da noi con molte ricerche « sostenuto ed illustrato. Le nostre opinioni in tal pro-« posito piacquero ad uomini peritissimi della storia di « quei tempi; anzi le conclusioni di un rapporto che « fece di un nostro lavoro un dotto francese all'Istituto « di Francia dicono che dopo di aver esaminato il nostro « sistema non è possibile di abbracciarne un altro » (1). Tuttavia, e questo è buon documento che nei suoi studi non aveva di mira che la ricerca del vero, dopo qualche anno il Cibrario abbandonò del tutto il conte Manasse, e fra i vari sistemi fino allora immaginati preferì « come « più fondato, quello che additava or sono quasi tre « secoli, un chiaro ingegno italiano, Ludovico della Chiesa, « e che recentemente confortava della sua autorità il « conte Napione » (2).

L'autorità grandissima del Cibrario e l'apparente efficacia degli argomenti con cui egli e il Napione seppero

---

(1) **Cibrario e Promis,** *Documenti, sigilli e monete raccolte in Savoia, in Isvizzera e in Francia.*

(2) *Storia della Monarchia di Savoia,* I, 38.

sostenere la loro ipotesi, che il Litta chiamava un'idea feconda di altre idee, furono cagione che il sistema così detto Eporediense o d'Ivrea, venisse generalmente accettata senza pur metterlo alla prova della discussione. Ma quando un altro ingegno non meno sagace e acuto del Cibrario, e non meno di lui esercitato negli studi della storia, il barone Domenico Carutti, prese ad esaminarlo, esperimentandolo con le ragioni della critica, apparve ben tosto evidente come questa punto non consentisse di poter ravvisare il padre del Biancamano in Ottone Guglielmo, il profugo figlio di Adalberto re d'Italia. Noi non crediamo che il dovere che ci siamo imposti di essere, per quanto è possibile, brevi, tanto si possa estendere da rimandare senz'altro chi legge a quanto in proposito ha scritto il barone Carutti; sì perchè l'economia del nostro lavoro vuole che anche di questo sistema sia reso da noi sufficiente conto al lettore, e sì anche perchè, mentre pienamente ci conformiamo al difinitivo giudizio che di esso ha dato il Carutti, un diligente esame delle obbiezioni da lui sollevate, ci fa peraltro ritenere che talune di esse non abbiano precisamente tutto quel valore che a lui è sembrato di poter loro attribuire.

Fra gli argomenti recati dal Napione e dal Cibrario a sostegno del sistema che esaminiamo, ve n'ha uno desunto dal fatto che, come si è visto nel secondo capitolo di questo libro, quando Eriberto di Milano e Bonifacio di Toscana condussero le loro genti in aiuto di Corrado il Salico, ne dimisero il comando al conte Umberto I. Ben a ragione il Carutti si meraviglia e dice di non saper immaginare come da ciò si possa conchiudere che il Biancamano era figlio di Ottone Guglielmo, e discendeva dai marchesi d'Ivrea. Egli osserva che: « Il confine di « val d'Aosta verso Ivrea segnava il confine del regno « borgondico verso il regno d'Italia; Eriberto e Bonifacio, « vassalli del regno italico, entrati nelle terre del regno « borgondico, rassegnarono il comando delle lor genti a « colui che comandava gli eserciti imperiali destinati

« ad operare in Borgogna. Costui era Umberto I; ecco « tutto e nient'altro ».

Neppure a noi sembra che risponda alla verità storica e alle esigenze della logica il dedurre dalla legge romana professata dal conte Umberto II il Rinforzato che la Casa di Savoia deriva da quella d'Ivrea, essendochè sia indubitato che questa seguiva invece la legge salica. Ma mentre conveniamo col Carutti nello stimare che questo argomento « non doveva essere recato dal Na« pione », non possiamo egualmente convenire con lui quando afferma che la professione di legge fatta da Umberto II deve invece provare che « costui e i suoi maggiori « non erano di casa Berengaria, perchè non Franchi ». Noi dimostreremo in seguito che le dichiarazioni di legge nel secolo XI non sono sicuro indizio della vera nazionalità del dichiarante; e però quella fatta dal conte Umberto II, sul finire appunto di quel secolo, come, contrariamente all'opinione del Napione, punto non vale a far ritenere che egli e i suoi maggiori fossero della casa d'Ivrea, così, contrariamente all'affermazione del Carutti, non può neppure recarsi come prova che ad essa non appartennero.

Un altro indizio dell'origine da lui attribuita ad Umberto I, il Cibrario lo traeva dall'amichevole corrispondenza che il Biancamano conservava coi vescovi di Langres, stati così caldi fautori di Ottone Guglielmo suo presunto genitore. È verissimo che questi, nella guerra che sostenne contro Roberto II re di Francia per la successione nel ducato di Borgogna, fu efficacemente aiutato dal vescovo di Langres; ed è pure indubitato che in una carta del 1022 il vescovo di Langres chiama suo amico il conte Umberto. Peraltro occorre osservare che il vescovo fautore di Ottone Guglielmo fu Brunone cognato suo; e quello che si qualifica come amico del Biancamano era Lamberto successore di Brunone, e appartenente a famiglia affatto diversa da quella del suo antecessore.

Da certe parole di una lettera di S. Pier Damiano

alla contessa Adelaide moglie di Oddone, parve al Napione di poter dedurre l'origine regia degli Umbertini. Noi in altra parte del presente lavoro ci occuperemo più di proposito di questo argomento; qui intanto osserviamo che, in onta del parere contrario del Carutti, ci pare che veramente quelle parole possano intendersi anche come un cenno all'alta nascita dei discendenti di Umberto I, ma che, per poter affermare che esse debbono essere in tal modo unicamente spiegate, bisognerebbe che l'origine regia dei Sabaudi fosse da altri più efficaci argomenti dimostrata.

Il fatto che Umberto Biancamano possedè la contea di Aosta, fu pure esso allegato dal Napione come indizio dell' origine italiana della famiglia, e combattuto dal Carutti, il quale invece è di avviso che esso « conduce « a conseguenza al tutto contraria a quella del Napione » (1). Ciò il Carutti affermava ritenendo che nel 1022 fosse conte di Aosta il vescovo Anselmo, e che perciò quel comitato, di cui Umberto I apparisce possessore in una carta del 1025, gli fu conferito da Rodolfo III, « e non « gli pervenne dai marchesi d'Ivrea per diritto ereditario. » Ma è evidente che questa opinione del Carutti deriva da un equivoco cronologico, essendo certissimo che l'atto nel quale al vescovo Anselmo è attribuita la qualità di conte di Aosta, è dell'anno 923 e non del 1022, come dimostreremo quando prenderemo in esame i diversi documenti riferibili al conte Umberto.

Ma gli argomenti desunti dalle parole del Damiano e dal possesso della contea di Aosta, gli unici che conservano valore anche dopo le obbiezioni del Carutti, non possono per se stessi costituire un sistema. Potranno aggiungergli qualche efficacia, ma vanamente si sforzerebbe chi volesse prenderli a fondamento di esso. Anzi, a parer mio, anzichè bastare ad erigervi sopra un sistema, debbono essi piuttosto essere da un ben fondato sistema chiariti, spiegati e con-

(1) **Umberto**, p. 70.

fermati. Il possesso della contea di Aosta si può spiegare altrimenti che ritenendo Umberto nato da Otton Gugliemo, e così pure l'origine regia degli Umbertini. Il fondamento di un sistema deve essere qualche cosa di così intero che non abbia punto bisogno di alcuna zeppa; di così solido che si sostenga senza aiuto di alcun puntello, e di una fattura così particolare, così propria, così diversa da tutte le altre, che non possa adattarvisi sopra altro edifizio all'infuori di quello che è destinato a sostenere. Un sistema è solidamente stabilito quando ha per base uno o più fatti sulla cui esistenza non è possibile alcun dubbio; e quando le deduzioni da questi fatti, senza essere storicamente o diplomaticamente provate, chè allora non sarebbe più sistema ma storia, sono tanto verisimili, tanto conseguenti ai fatti stessi, e tanto collegate fra loro, che possono vittoriosamente resistere a qualunque obbiezione.

Qual è il fondamento del sistema propugnato dal Cibrario? Evidentemente quello stesso dell'origine sassone: le *anciennes chroniques de Savoie* con il loro Beroldo.

E difatti, se per un momento si supponesse che mastro Cabaret, il compilatore delle *chroniques*, non ci avesse fatto dono di questo parto della sua immaginazione, è evidente che il sistema del Cibrario non solo mancherebbe affatto di fondamento, ma non potrebbe neppure essere stato inventato. Soppresso Beroldo, non sarebbe più possibile personificare in lui Ottone Guglielmo, e però non soltanto sparirebbe affatto il nesso tra questo e il conte Umberto I, ma neanche sarebbe potuta nascere l'idea che l'uno potesse essere padre dell'altro.

Il fondamento pertanto del sistema Eporediense, così com'è stato dichiarato dal Cibrario, non è già una serie di fatti sulla cui certezza non è lecito dubitare, ma un racconto nel quale vi ha tanta confusione di tempi, di luoghi e di persone, tante inverisimiglianze, tante manifeste falsità, che quando lo avete liberato di tutto ciò che è evidentemente favoloso, quando ne avete levati tutti gli accessori, tutti i ricami di poetica immagina-

zione, e credete di esser giunti finalmente a quel fondo di verità che dicono sia contenuto in ogni tradizione, non sapete pur troppo da qual parte farvi per ritrovarlo. Il Cibrario, riducendo a strettissimi termini la narrazione delle *Croniques*, vede in Beroldo *un principe straniero di sangue regio*, *fuggiasco*, *che viene in Borgogna e vi acquista per la virtù sua considerevole stato.* Il Carutti, negando recisamente tutto ciò, come mera invenzione, vi scorge invece *un cavaliere leale che combatte i nemici del re*, *purga il paese da orde di masnadieri, e sembra aver parentela colla casa rodolfina e favore dagl'imperatori germanici.* Chi dei due ha ragione? Forse entrambi? Forse nessuno? Noi, che combattiamo il sistema del Cibrario, avremmo troppo bel giuoco se si dovesse preferire l'opinione del Carutti a quella di lui, giacchè, secondo essa, anche quel poco di vero che può essere riposto nella tradizione, punto non si adatterebbe alla persona di Ottone Guglielmo. Invece, sì perchè ci pare preferibile combattere gli avversari entro il medesimo loro campo e con le armi stesse da loro impugnate, e si anche per ossequio alla venerata memoria di Luigi Cibrario, noi non negheremo che quella parte di verità, la quale ha potuto trovare luogo nelle *Chroniques* sia appunto quel poco a cui egli riduceva tutto il racconto di mastro Cabaret.

Dunque Beroldo è un principe di sangue regio come Ottone Guglielmo, e come Ottone Guglielmo salisce a grande stato fuori della sua patria. Ma il principe delle cronache, giusta quel fondo di verità che in esse trovò il Cibrario, viene, opera e acquista signoria nel regno di Borgogna; il figlio di re Adalberto invece viene, opera e acquista signoria nel regno di Francia. Imperocchè è bene avvertirlo — giacchè mi sembra che non sia stato ancora bastantemente notato — i diversi ed ampii dominii acquistati da Ottone Guglielmo oltremonti, cioè le contee di Nevers, di Digione e di Borgogna, di-

pendevano tutte dalla corona dei re francesi (1). Forse avrà posseduto qualche terra anche nel reame rodolfino, come ve ne possedevano altri signori francesi ; ma ciò non toglie che egli, che aveva tutti i suoi benefici ed onori nel reame di Francia, ove, benchè straniero, era giunto ad essere pari ai primi del regno, fosse e rimanesse sempre un barone francese e non borgognone. Difatti nella donazione che Roberto re di Francia fece nel 1023 alla badia di Fruttuaria egli è da lui chiamato *comes noster* (2). È quindi evidente che il sistema del Cibrario, anche accettando per veri i supposti fatti sostanziali, benchè tutt' altro che accertati, che gli servono di fondamento, ha il gravissimo difetto che le deduzioni che da loro si vorrebbero trarre, con loro in gran parte non corrispondono. Beroldo che prende stanza nel reame rodolfino, che in esso acquista autorità e potere, che valorosamente combatte le guerre del suo re, e che ha per campo di sua prodezza le terre di Moriana e di Savoia ; non si può identificare in Ottone Guglielmo che trova ospitalità nel ducato di Borgogna appartenenza del reame di Francia, che qui salisce a grande stato, che lungamente combatte contro il proprio sovrano, e le cui imprese guerresche non escono punto dai confini di quel regno. I figli di Ottone Guglielmo, Guido, Rinaldo, Bernone nulla ereditano dei dominii di Beroldo; e Umberto, figlio di Beroldo, non succede in alcuno degli stati e dei beni di Ottone Guglielmo. E la

(1) I conti del Nivernese sono stati sempre annoverati fra i fedeli dei re di Francia. Il comitato di Digione faceva parte della duchea dl Borgogna la quale rilevava anch' essa dai medesimi re. Qualcuno ha supposto che la contea di Borgogna appartenesse al reame omonimo; ma il Plancher (*Hist. de Bourgogne* lib· IV) ha dimostrato che nel tempo di cui trattiamo anche quel comitato dipendeva dal re di Francia. La contea di Macon fu posseduta dai discendenti di Otton Guglielmo, ma non da lui; il primo di essi ad averla fu Guido suo figlio investitone nel 995 per le ragioni della madre. Vedi quanto si è detto al capilolo II di questo volume.

(2) **De Vignet**, op. cit.

ragione n'è chiara. Perchè i figli di Ottone Guglielmo e il figlio di Beroldo non erano fratelli; perchè Beroldo, vero o favoloso ch'ei sia, è personaggio affatto diverso da Ottone Guglielmo.

A proposito dei figli di questo, notava il de Vignet (1) che la principale obbiezione fatta dal Guichenon al della Chiesa, cioè quella desunta dalla posterità lasciata da quel principe, conosciuta e dichiarata da tutti gli storici, ha pur sempre grandissimo peso, poichè i figli di Ottone Guglielmo, essendo vissuti nella metà del secolo XI, è ben difficile supporre che uno di essi abbia potuto rimanere interamente ignoto, tanto più ch'egli avrebbe avuto parte più importante degli altri nelle vicende di quei tempi. Questa obbiezione è stata maestrevolmente ripresentata dal barone Carutti, il quale soffermandosi sopra Ottone Guglielmo, ne prende « occasione di rammemorare « la discendenza di una delle nostre grandi famiglie sto- « riche trapiantate oltre le Alpi ». Io riporterò integralmente le parole del Carutti, sì perchè non saprei meglio di quanto egli ha fatto riprodurre anche quest'ultimo e potente argomento contro la figliazione del conte Umberto I da Ottone Guglielmo; e sì anche perchè, in un lavoro che ha per oggetto la reale Dinastia di Savoia, non mi pare superfluo il ricordare brevemente i casi di una famiglia che, come altrove dimostreremo, ebbe con lei comune l'origine.

« Ottone Guglielmo — scrive il Carutti — sposò « Ermentrude che alcuni vogliono sia la vedova di Albe- « rico II conte di Macon, morto nel 975, altri un'altra « Ermentrude (2). A ogni modo era figlia di Rinaldo « conte di Reims e di Roncy e sorella di Brunone ve-

(1) Oper. cit.

(2) Questa Ermentrude fu sicuramente la seconda moglie di Ottone Guglielmo. Prima moglie di lui, come abbiamo già notato a pag. 34. fu la figlia di Alberico conte di Macon, per le ragioni della quale Guido primogenito di Ottone Guglielmo ereditò quella contea. È questa anche l'opinione del Guichènon che scrive: « Idcirco nobis dicendum est Albericum III comitem

« scovo di Langres, che molto aiutò il cognato nella « guerra contro Roberto re di Francia pel ducato di « Borgogna (1). Generò al marito sei figliuoli: tre maschi « e tre femmine; Guido, Rinaldo, Bernone; Matilde, « Agnese e Gerberga.

« Matilde fu moglie di Landrì, signore di Maers e « di Monceaux, che nella guerra contro il re Roberto « gli fu anch'esso buon alleato, e al quale donò la contea « di Nevers. Agnese in prime nozze sposò Guglielmo il « Grande di Poitiers, e in seconde nozze Goffredo Martel « conte di Angiò. Gerberga, detta anche Gersenda, sposò « Guglielmo II conte di Provenza (2). Dei tre figli, « Bernone fu arcidiacono di Langres; Rinaldo succedette « al padre nella contea di Borgogna; Guido, primogenito, « fu investito della contea di Macon fin dal 995, e pre- « morì al padre nel 1007. Ebbe un figlio per nome Ot- « tone, il quale in una carta del 1017 fa donazione di « alcune terre all'abbazia di Clunì *pro peccatorum « meorum abolitione, animae etiam meae et patris Gui- « donis, nec non avi mei Othonis cognomento Villelmi « et filii mei Gaufridi*. Questo Gaufrido o Goffredo, « mancato nel 1066, fu padre di Guido II, il quale nel « 1078 si ritirò nel monastero di Clunì, rinunziando la « contea di Macon a Guglielmo II, figlio del conte Ri- « naldo, secondogenito di Otton Guglielmo, comune sti- « pite. Rinaldo I, l'avversario di Corrado il Salico, morì « nel 1057 (3). Guglielmo II suo figlio, per la donazione

---

« Matisconensem reliquisse filiam unicam comitissam Matisco- « nensem, *primam* Ottonis Guilelmi, comitis Burgundiae, *uxorem* « ex qua prognatus Guido comes etc. » (B. S. cent. II, n. 4, nota).

(1) *Favente ei Landrisio Nevernensi Comite, qui ejus filiam uxorem duxerat, et Brunone Lingonensi episcopo cuius habebat in matrimonium sororem.* **Glabri Rodulphi** *Hist. sui temporis,* lib. III, cap. II.

(2) *Suscepit filios et filias, de quibus prius natam Landricus, reliquas uterque Villermus, scilicet Pictavensis et Arelatensis duxere uxores.* **Glabro,** loc. cit.

(3) *Umsque filiorum ejus Rainaldus nomine ducit filiam Richardi Rotomagensis ducis, adoledam nomine, uxorem.* **Glabro,** loc. cit.

« di Guido II riunì il dominio delle due contee di Bor-
« gogna e di Macon. Cessò di vivere nel 1087 lasciando
« numerosa prole, cioè, Rinaldo II, Stefano detto l'Ardito,
« Raimondo e Guido; e quattro femmine, Matilde, Gi-
« sela, Ermentrude e Clemenza. Di Gisela ricorderò che
« andò sposa a Umberto II di Savoia.

« Guglielmo II assegnò a Rinaldo II la contea di Macon,
« e quella di Borgogna a Stefano l'Ardito; laonde la casa
« si divise nuovamente in due rami, come dopo Otton
« Guglielmo. Raimondo e Guido, i due altri figliuoli,
« corsero diversa e luminosa via. Nella Spagna ardeano
« sempre le guerre coi Mori. Nel 1086, dopo la giornata
« di Zelaca, Alfonso VII di Castiglia invocò il soccorso
« del re di Francia, il quale non era in grado di darlo.
« Partirono invece molti nobili cavalieri, desiderosi di
« combattere gl'infedeli; fra questi Raimondo. Gli Arabi
« furono ricacciati nell'Andalusia; e i suoi servigi otte-
« nero largo premio; il re gli diede in moglie Urraca
« sua figlia, da cui nacque Alfonso VIII re di Castiglia
« e di Leon. Di tal maniera la stirpe dei Marchesi d'Ivrea
« occupò il trono che fu poi d'Isabella la Cattolica.

« Guido, fratello di Raimondo, fu arcivescovo di
« Vienna. Creato papa il 1° febbraio 1119, prese il nome
« di Calisto II, primo pontefice romano eletto e coronato
« fuori d'Italia. Calisto II, dopo il conflitto di quaran-
« t'anni per le investiture, pacificò il sacerdozio e l'im-
« pero cogli accordi di Worms (settembre 1122). Nel 1123
« celebrò il primo concilio Ecumenico occidentale, nono
« dopo gli orientali (Lateranense I). Morì il 14 settem-
« bre 1124, restitutore della tranquillità nei regni e
« nelle coscienze.

« Il ramo dei conti di Macon dopo Rinaldo II, morto
« nel 1097, novera Guglielmo III detto il Tedesco, ca-
« duto assassinato da alcuni baroni borgognoni, quando
« ritornava dalla Germania per la elezione dell'impera-
« tore Arrigo V. Guglielmo IV detto il fanciullo perì
« anch'esso di tal morte nel 1127 fra le mura della

« badia di S. Benedetto di Payerne. Succedette nella
« contea di Macon il ramo di Stefano l'Ardito conte di
« Borgogna.

« Stefano l'Ardito conte di Borgogna ebbe due figli:
« Guglielmo IV, (1) divenuto conte di Macon, e Rinaldo III
« che resse la Borgogna.... Rinaldo, il Franco Conte, non
« lasciò che una figlia per nome Beatrice. L'imperatore
« Federico Barbarossa ne ottenne la mano... Perciò morto
« Rinaldo, la Borgogna uscì dalla stirpe di Otton Gu-
« glielmo, e seguì le note vicissitudini, passando nei duchi
« di Borgogna, in casa d'Hapsburgo d'Austria, negli
« Hapsburgo di Spagna, per venire finalmente sotto la
« corona francese.

« Guglielmo IV conte di Macon e fratello di Ri-
« naldo III, fu padre di due figli: Geraldo I che gli suc-
« cedette, e Stefano II, che ottenne la contea di Auxonne,
« Gerardo ampliò il dominio suo colla signoria di Salines,
« sposandone la erede Guigona; Beatrice sua figlia fu
« moglie del conte Umberto III di Savoia. Guglielmo V, (2)
« figliuolo e successore suo, non ebbe che una figlia per
« nome Alice, la quale maritatasi in Giovanni di Braine,
« cedette nel 1239 la contea di Macon a S. Luigi re di
« Francia. Gaucher, altro figlio di Geraldo, aveva avuto
« dal padre la contea di Salines, di recente acquistata.
« A lui pure mancò prole maschile.

« Era ancora superstite la discendenza di Stefano II
« conte di Auxonne. Stefano III suo figlio, per mezzo
« di matrimonio, conseguì la contea di Chalons; ma Gio-
« vanni il Saggio suo figlio, dovette nel 1239 dismettere
« Auxonne e Chalons ad Ugo IV duca di Borgogna, che
« gli diede in compenso la signoria di Salines, vacante
« per la morte di Gaucher. Quando Giovanni il Saggio

---

(1) Credo che questo Guglielmo sia detto IV per errore tipografico. Contando da Otton Guglielmo come fa il Carutti deve essere il V. Guglielmo IV fu quello soprannominato il *fanciullo* come si legge poche linee innanzi.

(2) Deve essere VI vedi la nota antecedente.

« morì, Salines fu riunita alla Franca Contea (1267).
« Allora la stirpe dei marchesi d'Ivrea in Francia fu
« spenta, o se qualche rampollo vi sopravvisse, si sarà
« confuso nella schiera innominata dei nobili minori.

« La discedenza di Ottone Guglielmo è adunque de-
« terminata minutamente, senza ambiguità, senza lacune;
« Ottone Guglielmo fu padre di tre figliuoli, Guido, Ri-
« naldo, Bernone. Con quale diritto, con che fondamento
« si può dare a lui un quarto figliuolo, per nome Umberto
« e questo figliuolo fare stipite di una casa illustre e
« sovrana? Avvi egli qualche prova o indizio di tale
« figliazione? Nessuna. È una affermazione nuda, recisa,
« che niun documento contemporaneo, nessuna tradizione
« suffraga (1).

« Discorrendo dell'origine Sassone — conclude il
« Carutti al cui giudizio pienamente ci conformiamo —
« rafforzata dal barone di Vignet, ho detto che rispet-
« tando la cronologia e usando qualche libertà, si può
« dare tinta di verosimiglianza a qualunque agnazione.
« Ma nel sistema di Lodovico della Chiesa non sembra
« lecito conchiudere altrettanto, perchè ripugna ai fatti
« genealogici meglio accertati, e la storia vi esclama
« contro ».

---

(1) Non mi sembra che possa avere valore, e però non la riporto, l'altra obbiezione che, proseguendo, fa il Carutti, cioè che nessun Adalberto, o Berengario o Anscario noverano gli Umbertini. Neppure nella discendenza di Ottone Guglielmo si trovano questi nomi.

CAPITOLO V.

L'origine Bosonica

Prima di prendere in esame il sistema, secondo il quale la R. Casa di Savoia avrebbe avuto per suo progenitore il fortunato Bosone, primo re della Borgogna Cisgiurana, occorre che ci soffermiamo a considerare un'opinione, per quanto a me pare, affatto infondata, la quale, esposta primamente dal più recente e più strenuo difensore di questo sistema, il Gingins-La Sarra, è stata non ha guari pienamente accettata anche da uno storico illustre, che tuttavia, congetturando pur egli intorno alle origini degli Umbertini, combatte con critica arguta e sagace la derivazione bosonica da quello sostenuta.

Fra i parecchi documenti della prima metà del secolo XI in cui s'incontra il nome di Umberto o Uberto, ve n'ha taluni che mostrano come un Umberto conte avesse quattro figli chiamati Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone; quindi era verisimile che l'Umberto padre di Oddone marito di Adelaide di Torino fosse appunto colui. Questa congettura era anche confermata dal fatto che molti beni appartenenti a quell'Umberto furono poi posseduti dai discendenti di Oddone di Savoia. Il barone Domenico Carutti nelle sue recenti ricerche sopra le

origini umbertine (1), mentre riconosce che l'Umberto padre di Oddone fu altresì padre di un Amedeo, di un Burcardo e di un Aimone, non crede però che in quei documenti si tratti sempre di lui, e, consentendo all'opinione del Gingins, vuole che alcuni si debbano riferire ad un secondo Umberto, che crede zio paterno dell'altro, ed a cui attribuisce tre figli chiamati come quelli del presunto nepote, Amedeo, Burcardo e Oddone. Per distinguere questi supposti due Umberti, il Carutti chiama l'uno, quello che fu padre di Oddone di Savoia, *Umberto I*, e all'altro dà il predicato di *Savoia-Belley*.

Nello studio di documenti riferibili a tempi in cui ancora non si usavano i cognomi, l'identità delle parentele è stata sempre ritenuta dai genealogisti come ottimo argomento per stabilire l'identità di qualche personaggio. Ora, nei documenti umbertini noi ci troviamo innanzi a due Umberti che hanno entrambi tre figli di eguale nome. Anzichè supporre una strana coincidenza di nomi, come la chiama il Carutti, non è più naturale, più semplice, più logico anche, credere che in tutti quei documenti si tratti sempre delle stesse persone? Non parendomi che vi abbia alcun valido argomento che ci costringa a dover preferire la dualità di quegli Umberti, e di quegli Amedei, Burcardi e Oddoni, alla identità loro, spiegazione evidentemente più spontanea e più verisimile, io, in uno scritto pubblicato parecchi anni sono (2), m'intrattenni alquanto distesamente a combatterla, insistendo appunto sul fatto che, per quanto a me pareva, nessuna necessità genealogica ci obbligava ad ammetterla. Il Carutti, rispondendo alle mie osservazioni, dichiarava che « l'amore o il timore paterno non mi sospingono a forbir « le armi sulla dualità degli Umberti e sulla omonimia « dei tre dei lor figli; non vi ho diritto d'autore essendo

(1) **Carutti,** *Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Arduino* Roma, Loescher 1884.
(2) **Labruzzi di Nexima,** *Il conte Umberto I Biancamano,* Roma 1881.

« stata posta in luce il secolo scorso da Angelo Paolo
« Carena e assodata nel nostro dal barone Gingins La
« Sarra. Nella mia stampa ho reso ad essi ciò che loro
« apparteneva, e negli specchi genealogici che vi sono
« annessi, ho dato l'albero del Carena e quello del Gingins,
« di cui, in questa parte, il mio non è che una emen-
« dazione, non difficile a chi vien dopo, e sale sulle
« spalle dei predecessori. Ho addotte le ragioni che ren-
« dono necessaria la distinzione dei due Umberti e dei
« loro figli omonimi; non raccomando la lettura del
« mio scritto, ma invito a leggere la dissertazione del
« Gingins, esempio di critica dotta, limpida, e per mio
« avviso, terminativa nei punti essenziali » (1).

Giacchè il Carutti, per difendere la duplicità degli Umberti e la omonimia dei figli loro, si riporta specialmente a quanto in proposito si legge nella dissertazione del Gingins La Sarra, esaminiamo adunque ad uno ad uno gli argomenti con i quali il dotto svizzero procurò di avvalorare la propria opinione.

1° Uno degli Umberti — quello che il Gingins chiama *l'antico*, e il Carutti *di Savoia Belley* — ebbe per moglie Anchilia, mentre ancora non si conosce il nome della moglie dell'altro. — Mi pare che non occorra molto acume critico per ravvisare subito l'assoluta mancanza di efficacia di questo argomento. Il non conoscere, o, per dire più giusto, il non vedere in alcune carte mentovato il nome della moglie di un Umberto, non prova punto che questi non sia quel medesimo che in altre carte apparisce come marito di Anchilia; proverebbe se le carte ci dessero il nome della moglie, e questo nome fosse diverso. Del resto, questo argomento è stato disconosciuto dallo stesso Carutti, il quale afferma che la moglie di Umberto Biancamano (che è quella di cui il

(1) **Carutti**, op. cit. p. 218.

Gingins dice che non si conosce il nome) si chiamava appunto Anchilia (1).

2° Burcardo, figlio del conte Umberto l'antico, era già vescovo nel 1022, mentre Burcardo, figlio di Umberto Biancamano, non diventò abate di S. Maurizio che verso l'anno 1053. — Forzatovi dall'argomento, debbo notare, con sincero rincrescimento, una troppo evidente contraddizione in cui è caduto il Gingins. Egli, dopo aver scritto le parole che ora abbiamo riportato, poche pagine appresso, per recare un'altra prova a favore della duplicità degli Umberti, aggiunge:

3° Burcardo figlio di uno (cioè di Umberto *l'antico*, l'Umberto *di Savoia Belley* del Carutti) era già padre di famiglia nel 1022, mentre Burcardo figlio dell'altro (cioè di Umberto Biancamano) era già vescovo, come prova la carta dell'anno 1022 con la quale il vescovo di Langres infeuda al conte Umberto la terra di Ambilly nel Genevese. — Come? prima il vescovo del 1022 era Burcardo figlio di Umberto l'antico, e ora è invece Burcardo figlio del Biancamano? Prima il figlio del Biancamano diventò abate di S. Maurizio soltanto verso il 1053, ed ora si afferma che era già vescovo fin dal 1022? Prima Burcardo di Umberto l'antico era vescovo nel 1022, ed ora invece è nello stesso anno già padre di famiglia? Ma anche questi argomenti, il cui valore è più che abbastanza dimostrato dalla manifesta contraddizione fra loro esistente, sono stati disconosciuti dal Carutti, il quale è di avviso che il Burcardo padre di famiglia nel 1022 non sia figlio di nessuno dei due supposti Umberti, bensì di un Amedeo, che egli crede essere stato padre anche del Biancamano (2).

4° Amedeo figlio di Umberto l'antico portò il titolo di conte vivente il padre, mentre questo titolo non è

---

(1) **Carutti,** *Il Conte Umberto I.* p. 88 e p. 166. *Specchio dei primi Conti Umbertini.*

(2) **Carutti,** *Umberto*, loco citato.

stato mai dato a Amedeo figlio del Biancamano. — Anche questa affermazione del Gingins è esplicitamente contraddetta dal Carutti, il quale è di opinione che Amedeo « prima del 13 giugno 1042, e vivente il padre suo, era venuto in possesso della dignità comitale » (1). E difatti nella carta di Grenoble del 13 giugno 1042 e in quella contenente una donazione di Aimone nepote del Biancamano alla chiesa di S. Genis, vediamo segnati Umberto I e il suo figlio Amedeo il quale porta appunto il titolo di conte.

5° Infine, Oddone figlio di Umberto l'antico fu vescovo di Belley, e tutti sanno che il figlio dello stesso nome di Umberto Biancamano fu il celebre Oddone marchese di Susa. — Come agli altri argomenti del Gingins, così anche a questo contraddice apertamente il Carutti, il quale osserva : « Il barone Gingins La Sarra afferma « che Oddone vescovo di Belley è l'Oddone fratello del « conte Amedeo del Bourget, nominato nella bolla di « Stefano X° » Interrompo la citazione per avvertire che questo Amedeo, donatore nel 1030 ai monaci del Bourget, sarebbe precisamente quegli che il Gingins crede figlio del supposto Umberto l'antico zio del Biancamano. « Ma — prosegue il Carutti — il vescovo « Oddone non poteva approvare la donazione del 1030, « perchê nel 1030 non era più in vita » (2). Del resto, anche senza questa, certamente opportunissima e decisiva osservazione del Carutti, è facile il vedere come l'argomento recato dal Gingins manchi affatto di base logica. Se fosse provato che Oddone vescovo di Belley fu figlio di un Umberto conte, sarebbe evidente che vi fu un'altro Umberto diverso dal padre di Oddone marchese. Ma non si sa nulla, proprio nulla, circa il padre del vescovo Oddone, e la supposizione del Gingins, che lo reputa figlio di un conte Umberto, è al tutto priva di fondamento.

(1) **Carutti**, id. p. 107.
(2) **Carutti**, *Il Conte Umberto I*, pag. 91, nota.

Dimostrato che gli argomenti addotti dal Gingins La Sarra per affermare la duplicità degli Umberti e l'omonimia dei figli loro, non valgono punto a provarla; e che essi sono stati tutti o non accettati o contraddetti dallo stesso Carutti, benchè questi accolga e sostenga l'opinione del dotto svizzero, e si rimetta a quanto egli in proposito ne scrive; vediamo ora quale valore possono avere nella questione le ragioni che, secondo il Carutti, « rendono necessaria la distinzione dei due Umberti e « dei loro figli omonimi ». A fine di procedere con ordine in questo esame, principiamo dal considerare le carte dove compariscono questi Umberti.

Un primo Umberto lo vediamo nominato in una carta del 943; poi lo stesso od altro Umberto nelle carte del 971, 975, 977; quindi nelle carte del 1003, 1009, 1018, 1022, 1023, 1025, 1030, 1031, 1032, 1036, 1038, 1040, 1042, 1046, ed anche in altre di data incerta, ma sicuramente posteriori al 1018. È evidente che non può trattarsi in tutte dello stesso Umberto; sarebbe stato più che centenario. Il ricercare ora chi sieno e quanti questi Umberti mentovati nelle carte citate, non influisce punto alla questione, la quale deve restringersi a questo, cioè a vedere se gli Umberti che nei documenti appariscono come padri di figli chiamati Amedeo, Burcardo e Oddone, furono una stessa o diversa persona. Nelle carte del 943, 971, 975, 977, 1003, 1009 e 1018 è menzionato il solo Umberto; quindi l'esame di questi atti non giova punto a risolvere la questione. Adunque la nostra considerazione deve essere rivolta ai documenti compresi fra gli anni 1022 e 1046, i quali, cronologicamente, possono benissimo riferirsi a un solo Umberto, e sono appunto quelli in cui vediamo nominati ora l'uno, ora l'altro, ora tutti i suoi figli.

Qui ci sia permessa un'osservazione. Se, per esempio, troviamo in un documento il nome di Umberto figlio di Amedeo, e in un altro, alla distanza di pochi anni, il nome stesso con la stessa indicazione del padre, noi ab-

biamo la presunzione che nell'uno e nell'altro si tratti delle medesime persone. Così, per inverso, se in un documento leggiamo il nome di Umberto padre di Amedeo, e in un altro egualmente Umberto padre di Amedeo, noi abbiamo ottimo argomento per ritenere che identici sieno gli Umberti e gli Amedei di quei documenti. Se poi troviamo in una carta mentovato Umberto padre di Amedeo e di Burcardo, e in un'altra Umberto padre egli pure di Amedeo e di Burcardo, qualunque dubbio sulla identità di quei tre personaggi deve affatto sparire. Se finalmente c'incontriamo in una carta in Umberto padre di Amedeo, di Burcardo e di Oddone, e in un'altra in Umberto medesimamente padre di Amedeo, di Burcardo e di Oddone, più che mai fermissima dovrà essere la nostra convinzione che ci troviamo innanzi agli stessi personaggi, e che abbiamo la definitiva prova diplomatica dell'identità loro. Il trovare, nello stesso spazio di tempo, un Umberto padre di un Amedeo diverso da un Umberto padre ei pure di un Amedeo, sarebbe una ben strana coincidenza di nomi; il trovare un Umberto padre di un Amedeo e di un Burcardo, diverso da un Umberto anch'esso padre di un Amedeo e di un Burcardo, sarebbe una coincidenza di nomi quasi inammissibile; e il trovare un Umberto padre di un Amedeo, di un Burcardo e di un Oddone diverso da un altro Umberto egualmente padre di un altro Amedeo, di un altro Burcardo e di un altro Oddone, sarebbe una coincidenza di nomi oltre ogni dire stranissima e inverosimile. Per poter credere possibile un fatto tanto singolare, non raro, ma unico, occorrono non giá soli argomenti e induzioni o supposizioni; ma prove limpide, autentiche, indiscutibili che mostrino sino all'evidenza la necessaria, assoluta, inevitabile impossibilità che quegli Umberti e quegli Amedei, quei Burcardi e quegli Oddoni sieno identici; occorre che le difficoltà che si oppongono a tale identità sieno talmente gravi, talmente decisive, da non poter essere superate da alcuna plausibile e verisimile supposizione. È questo il caso

nostro? La naturalissima, la ragionalissima ipotesi che in tutti quei documenti si tratti sempre delle stesse persone, è essa proprio esclusa da un'assoluta, imprescindibile necessità genealogica? Il Carutti dice di si. Egli crede che dall'esame dei documenti umbertini resti evidentemente provato esservi stati contemporaneamente due diversi Amedei e due diversi Burcardi, e siccome tutti costoro sono detti figli di Umberto, egli ne conclude essere altresì vissuti nel medesimo tempo due Umberti diversi. Certo, la conseguenza è perfettamente logica; resta a vedere se le premesse sieno egualmente ben fondate.

Cominceremo dai due Amedei. Con atto anteriore al 1030 il conte Umberto, insieme con i tre suoi figli Amedeo Aimone e Oddone, dona ai monaci di Cluny la chiesa di S. Germano, alcune terre incolte, una selva e tre mansi presso Maltacena in Savoia e due mansi nel pago di Belley. « Altri donatori fanno altre donazioni coll'atto « stesso, e tutte le fanno pel sostentamento dei monaci « di Cluny che erano venuti a dimorare a Maltacena. « L'atto di cui parliamo dee considerarsi come il prin- « cipio della fondazione del priorato del Bourget (1) ». Con altro atto egualmente senza data, ma che sembra, dice il Carutti, anteriore anch'esso al 1030, Umberto suddetto e i tre nominati suoi figli « donano ai monaci « di Maltacena, beneficati con l'atto precedente, un manso « con selve, prati, terre colte, incolte, acqua e corso di « acqua e una chiusa per la pesca (2) ». Ora con atto in data del 22 ottobre 1030 un conte Amedeo figlio di un conte Umberto e sua moglie Adele donano ai detti monaci la chiesa di S. Maurizio in Savoia. Prima della firma dei donatori vi ha quella del conte Umberto Biancamano e di Anchilia sua moglie (3). Con altro atto di

(1) **Carutti,** *Umberto,* pag. 97. Vedi doc. N. 1.
(2) **Carutti,** id. pag. 98. Vedi doc. N. 2.
(3) Vedi doc. N. 3.

data incerta ma posteriore al 1030, lo stesso conte Amedeo e la moglie Adele fanno pure donazione alla detta chiesa di S. Maurizio pel suffragio dell'anima del loro figlio Uberto e pel sostentamento dei monaci (1).

Perchè dunque questo Amedeo conte figlio del conte Umberto, marito di Adele e padre di un Uberto premorto, non può essere figlio del Biancamano, come lo farebbero credere il vederlo anch'egli largitore di beni a quegli stessi monaci che erano stati già beneficati da esso Biancamano, e la sottoscrizione di questo e della moglie Anchilia nell'atto di donazione? (2) Quale necessità genealogica si oppone a questa probabilissima filiazione? Osserva il Carutti che in una carta del 1049 un Amedeo conte si trova ricordato come padre di un Aimone vescovo di Belley fin dal 1032; e ne deduce che l'Amedeo marito di Adele e donatore ai monaci di Maltacena nel 1030, avendo un figlio vescovo nel 1032, non poteva essere figlio di Umberto I. Attentamente considerandola non sembra che la conclusione del Carutti sia precisamente conseguente alle premesse. Perchè fosse, bisognerebbe provare che l'Amedeo padre di Aimone vescovo e l'Amedeo marito di Adele erano una sola persona. Ciò invece non risulta da nessun documento; e però, dato e non concesso che l'Amedeo genitore di Aimone vescovo non potesse essere figlio del Biancamano, ci pare che mentre si dovrebbe distinguere questo Amedeo dai figli di Umberto I, si dovrebbe peraltro, per le ragioni su

(1) Vedi doc. N. 4.

(2) Il Carutti cerca spiegare la presenza del Biancamano nell'atto reputando che egli, come capo della casa « sottoscrive « il primo in segno di superiorità domestica » (*Umberto*, p. 89). Ma che bisogno aveva Amedeo, già conte, già ammogliato, già padre di famiglia, di far approvare la sua donazione dal conte Umberto, e perchè questi, che era soltanto, secondo il Carutti, suo cugino germano, avrebbe sottoscritto prima di lui, donatore, in segno di superiorità domestica? L'unica vera, naturale, logica spiegazione dell'intervento di Umberto e della superiorità domestica di cui dà segno sottoscrivendo pel primo, sta appunto nel ritenere che egli era il padre del donatore Amedeo.

espresse, considerare come tale l'Amedeo donatore ai monaci di Maltacena.

Abbiamo ammesso solamente per ipotesi che l'Amedeo padre di Aimone non potesse essere figlio del Bianca mano, poichè, certamente, punto non ci sembra bastevole a negarne l'identità il solo fatto che egli aveva un figlio vescovo nell'anno 1032. Secondo taluni conti che quindi faremo, il Biancamano, nato, per quanto io credo, verso il 975, nel 1032 avrebbe avuto circa sessant'anni, quindi il suo primogenito Amedeo poteva benissimo averne circa quaranta, e intorno a venti il figlio di lui Aimone vescovo. Vuolsi ricordare che in quel tempo in tutti i regni della cristianità, e specialmente in quello di Borgogna, grandissima era l'autorità e la potenza dei vescovi e amplissimi i possedimenti da loro goduti; laonde ogni principale famiglia, per mantenersi in istato e in considerazione, poneva grande studio per collocare qualcuno de' suoi sopra sedi episcopali. Quindi in quel tempo assai di sovente si vedevano innalzati alla dignità vescovile figli di grandi famiglie, sebbene ancora ragazzi; in quel tempo appunto papa Benedetto IX fu assunto al pontificato ancora fanciullo, e fanciullo era pure Burcardo II quando fu eletto arcivescovo di Lione. Nel 1036, dopo la deposizione di Burcardo III, il conte di Forez riuscì a porre sulla sede arcivescovile di Lione un suo figliuolo anch'egli fanciullo (1). Anche nel 1072 fu assunto all'arcivescovato di Milano un giovinetto *(juvenculum)* chiamato Attone, la cui elezione fu poi approvata e confermata da Gregorio VII (2). A quei tempi, scrive il Muratori, « conveniva prendere i prediletti dei principi, ancorchè « indegni, non considerando essi il merito del sapere, e « della bontà dei costumi, ma soltanto le ricchezze, il « parentado, i servizi. E se non vendevano le chiese per « danaro, le davano nondimeno in pagamento alla ser-

---

(1) **Gingis La Sarra,** *Le trois Burchard.*
(2) **Arnolfo,** *Hist. Mediol.* lib. 3, cap. 23.

« vitù prestata da essi o da' loro parenti alla Corte.
« Però si vedevano fanciulli alzati al vescovato, e si obbli-
« gava il popolo a dar testimonianze favorevoli a questi
« sbarbatelli, che appena avevano imparato a memoria
« qualche articolo della fede, per poter rispondere, benchè
« tremando, all'esame, il quale era tuttavia in uso più
« tosto per formalità, che per chiarire la scienza di
« essi (1). Il padre, che aveva riportato in braccio suo
« figlio alla sede, mercanteggiava a nome di lui cariche,
« parrocchie, benefizi; riscoteva le decime e il prezzo
« delle messe, e colla spada faceva e disfaceva nella dio-
« cesi come fra' suoi vassalli » (2). Nel 1032 il conte Umberto I era contestabile del regno, e per l'alto ufficio e la parentela con la famiglia reale, potentissimo negli affari del reame; quindi assai facile che ottenesse il vescovato di Belley pel figlio del suo primogenito Amedeo. Dice il Carutti: « Un vescovo fanciullo si ammette quando
« lo si prova autenticamente, non per supposto (3) » Lo si dovrebbe provare autenticamente quando il fatto supposto fosse strano, contro ai costumi, alle consuetudini del tempo, non quando invece è un fatto comunissimo, perfettamente conforme agli usi generali dell'epoca. Lo si deve ammettere anche per supposto, quando la supposizione, dati quei tempi, quegli uomini, quei costumi, è molto più logica, è molto più ragionevole, è molto più verisimile che il supporre la stranissima combinazione di due contemporanei Umberti, entrambi conti, entrambi padri di tre figli del medesimo nome (4).

(1) **Muratori,** *Annali*, an. 958. V. **Atto Episc. Vercellens.,** *De Pressuris Ecclesiae*, ap. **D'Achery** *Spicilegium*, tom. I p. 243.

(2) **Cantù,** *Storia degl'italiani*, V. 473.

(3) **Carutti,** *Umberto*, p. 96.

(4) Nella prima edizione dell'*Umberto*, il Carutti per provare la diversità dell'Amedeo padre del vescovo Aimone dall'Amedeo di Umberto I, osservava anche che quegli ebbe per madre Gisla, mentre Umberto Biancamano ebbe per moglie Anchilia. Ciò diceva il Carutti credendo che il conte Amedeo padre di Aimone, mentovato nella carta del 1049, fosse lo stesso conte Amedeo che in una carta citata dallo Stephanot apparisce

Per provare l'identità dell'Amedeo padre del vescovo Aimone e marito di Adele con l'Amedeo figlio del Biancamano, soccorre pure un altro e, per quanto a me pare, concludentissimo argomento. Il padre del vescovo Aimone e marito di Adele ancora viveva ed era conte di Belley negli anni 1049 e 1050. In una carta che porta la data del 18 dicembre dell'anno decimo di Arrigo III, cioè del 1049, si legge: *Ego in Domine Amedeus comes Belicensium dono S. Joann. Bap. . . . mansum Canaverii cum suis pertinentiis* etc. Che questo Amedeo conte di Belley sia il padre del vescovo Aimone lo prova una carta in cui *Ego Aymo Belicencesis episcopus terram quam sita est in comitatu Bellicensi quam pater noster Amedeus sub nomine prestariae habueret ecclesiae st. Johanni Bap. dimisi.* Che questo stesso Amedeo sia il marito di Adele lo manifesta una carta del 1050 citata dal De Gerbaix Sonnaz, e da lui veduta nella biblioteca nazionale di Parigi, « nella quale Amedeo, *Bellicensium* « *comes*, fa una donazione alla chiesa di Belley in un « colla moglie Adele » (1). Ora in un atto di data incerta, ma sicuramente anteriore al 1042 (2), alcuni signori borgognoni fondano il priorato delle Bourbanche nel Belley (3).

---

figlio di Umberto e di Gisla. Peraltro nella 2ª edizione (p. 84-85) narrato che questa seconda carta fu quindi ritrovata e trascritta dai manoscritti dello Stephanot, conservati nella biblioteca nazionale di Parigi, riconosce che essa non è del tempo e dei personaggi di cui trattiamo, poichè non si riferisce punto all'Amedeo padre del vescovo Aimone della carta del 1049, ma bensì ad Amedeo III di Savoia, figlio di Umberto II il Rinforzato e di Gisla di Borgogna, il quale successe al padre nell'anno 1103. E con ciò venne affatto a mancare un argomento, anzi l'unico efficace argomento, contro la identità degli Amedei, desunto dalla supposta diversità delle madri.

(1) **De Gerbaix Sonnaz,** *Il Contado di Savoia,* ecc. vol. I, parte I, p. 126, nota.

(2) Vi comparisce Amedeo figlio di Umberto I senza il titolo comitale, titolo che vediamo da lui portato in una carta del 1042.

(3) Il Carutti dice che il priorato delle Bourbanche era nel Bugey; però sappiamo che porzione del Bugey faceva parte della contea di Belley (**Gingins La Sarra,** *Origine* ecc.); e il Cibrario *(Documenti* ecc. Rapporto) argomenta appunto dalla carta di fondazione delle Bourbanche che Umberto Biancamano era conte del Belley.

L'adunanza è tenuta avanti il conte Umberto I e il suo figlio Amedeo: *Ante dominum Humbertum comitem et filium ejus Amedeum.* È evidente che Umberto è il conte del luogo e il suo figlio Amedeo siede insieme col padre perchè, come primogenito, « era il suo successore natu« rale » (1). Se questo Amedeo fosse una persona diversa dall'Amedeo marito di Adele, padre del vescovo Aimone e conte di Belley nel 1049 e 1050, questi, e non Umberto I, avrebbe dovuto intervenire e dare con la sua presenza autorità all'atto di fondazione. Il vedere invece che l'istrumento è scritto avanti il Biancamano e il suo primogenito Amedeo, quegli come conte, questi come erede del comitato Bellicense; e che, dopo qualche anno, cioè uel 1049 e 1050, quando il conte Umberto aveva già cessato di vivere, il nuovo conte del Belley è appunto chiamato Amedeo, è una dimostrazione chiarissima, evidentissima, definitiva che questo Amedeo conte del Belley nel 1049 e 1050, marito di Adele, e padre del vescovo Aimone, è precisamento lo stesso Amedeo che, qualche anno prima, insieme col suo padre Umberto conte allora del Belley, e come suo erede e successore, aveva sottoscritto l'atto di fondazione delle Bourbanche (2).

---

(1) **Carutti,** *Umberto*, p. 126.

(2) Per tener ferma la supposizione intorno alla diversità del conte Amedeo padre del vescovo Aimone dall'Amedeo figlio del Biancamano, e spiegare come quegli non fosse più conte del Belley al tempo della fondazione delle Bourbanche, mentre apparisce ancora vivente nel 1049, il Carutti ricorse ad un'altra supposizione. Il conte Amedeo avrebbe, secondo lui, preso le armi contro Corrado il Salico nella guerra del 1034, e sarebbe stato involto nella medesima ruina in cui cadde l'arcivescovo Burcardo III di Lione; donde la confisca del dominio donato dal Salico ad Aimone fratello di Umberto I, e quindi trapassato in Amedeo figlio di questo. « Nè ciò - aggiunge - sarebbe in con« traddizione col titolo comitale che lo spogliato conte di Belley « ritiene ancora nel 1048; cònciossiachè nella guisa stessa che « Burcardo III, il quale, rientrato in grazia nel 1039, sebbene « non fosse restituito all'arcivescovato di Lione, pur nondimeno « continuò a fregiarsi del titolo di arcivescovo, così il conte di « Belley, restituito anch'esso nella possessione dei beni allodiali, « ma non reintegrato nell'ufficio comitale, avrebbe conservato « il titolo di conte. Del che veggonsi esempi ogni dì nei prin-

Contro l'identità degli Amedei si può obbiettare e si obbietta infatti, che l'Amedeo donatore ai monaci del Bourget nel 1030 era conte, mentre il figlio di Umberto Biancamano appare fregiato dal titolo comitale soltanto nella carta del 1042. Però osserva il Cibrario che la carta del 1030 « di cui non si ha l'originale, è proba-« bilmente stata rifatta con interpolazioni nel secolo XII (1). Fra le interpolazioni è facile che sia anche il titolo di conte. Il copista o rifacitore sapeva che Amedeo era stato conte; e però non si fece scrupolo alcuno di dargli questo titolo, benchè non fosse nella carta che copiava o rifaceva. Difatti è da considerarare che in quell'atto del 1030 Amedeo non dice che i suoi beni posti in Savoia e che egli dona ai monaci, sono in *nostro comitatu;* mentre invece lo dice nell'atto di anno incerto, ma posteriore a questo, e che io credo fatto dopo il 1042, con cui fa altre larghezze allo stesso priorato del Bourget (2).

« cipi spossessati per fortuna di guerra o di popolare commo-« vimento ». *(Umberto,* p. 127) Però è da osservare che Burcado III se, dopo rientrato in grazia, tornò a fregiarsi del titolo di arcivescovo, non vi aggiunse però il nome dell'arcivescovato a lui tolto e ad altri conferito; mentre invece il conte Amedeo nella carta del 1049 chiama se stesso *comes Bellicensis.* Ed è ben diverso il caso di un principe spossessato, che, lontano dal perduto regno, ancora ne conserva il titolo, da quello di un conte o governatore di una provincia, che, perduto il comitato per decreto del suo re, e vivendo nel regno di questo che lo aveva per grazia restituito nel possesso dei beni allodiali, non pure continua a fregiarsi del titolo di conte, ma vi aggiunge anche il nome di quella contea di cui era stato privato, tale e quale come se questa fosse ancora governata da lui. Torna inutile sforzare l'ingegno per difendere talune nostre supposizioni a forza di altre supposizioni troppo studiate e faticate, quando tutti i documenti, messi in relazione fra loro, e senza sforzo nessuno, ma nel più facile e naturale modo d'intenderli, dimostrano precisamente il contrario.

(1) *Storia della monarchia di Savoia*, I, 62, nota.

(2) Questa seconda carta di data incerta, il Carutti la crede « posteriore al 1030 perchè nel 1030 Amedeo dona la chiesa di « S. Maurizio ai monaci, alla qual chiesa dona ora il manso. È « anteriore al 1033 perchè nel 1032 morì Rodolfo III sottoscritto « alla donazione del 1030 ». *(Umberto,* p. 86, nota). Buona la ragione per crederla posteriore al 1030; non quella per ritenerla anteriore al 1033. Se Rodolfo III, che sottoscrisse la carta del

Se nel 1030 era conte di Savoia, non avrebbe taciuto che i beni donati erano nel suo comitato, come non lo tacque nell'atto posteriore.

E ora veniamo al Burcardo o ai Burcardi da cui il barone Carutti crede poter trarre un'altra riprova della impossibile identità non pure degli Umberti ma anche degli Amedei. « Addì 8 di aprile del 1022 Lautario vescovo « di Langres dona alcune terre nella contea di Ginevra « ad un certo suo amico *conte Umberto* e a due suoi « figliuoli *Amadeo* e *Burcardo vescovo*, affinchè ne go- « dano loro vita naturale durante » (1). Ora, siccome il Carutti è di avviso che il Burcardo figlio del Biancamano non portò il titolo di vescovo, è chiaro che non solo il Burcardo nominato in quel documento non potè essere figlio del conte Umberto I, ma neppure il suo fratello Amedeo; ed ecco quindi un altro Amedeo e un altro Burcardo figli di un altro Umberto. Però non mi pare che i documenti dove si trova il nome di Burcardo portati dal Carutti debbano necessariamente condurci ad escludere l'identità del Burcardo vescovo con il Burcardo figlio del Biancamano. Esaminiamoli.

Nell'ottobre del 1025 Burcardo vescovo di Aosta permuta alcuni beni con un tale Katelmo. La permutazione è approvata dal conte Umberto Biancamano, e nel novembre di quel medesimo anno lo stesso conte Umberto e lo stesso vescovo Burcardo fanno un'altra permutazione di terre con un tal Frescio (2). Mentre niente vi ha qui da poter indurre che il vescovo non possa esser figlio

---

1030, avesse sottoscritto anche l'altra, allora, essendo egli morto nel 1032, non si avrebbe del certo alcun dubbio per reputarla anteriore al 1033. Ma dal momento che nell'atto manca la sottoscrizione di Rodolfo, come si può arguire che fosse steso prima che egli morisse? Anzi il non aver egli sottoscritto la seconda carta, mentre sottoscrisse la prima, è efficace argomento per crederla posteriore alla sua morte. Il Cibrario (*Documenti e Sigilli*, Rapporto) la reputa scritta quando il Biancamano aveva già cessato di vivere, cioè dopo il 1046.

(1) **Carutti**, *Umberto*, p. 86. V. doc. N. 5.

(2) V. doc. N. 6 e N. 7.

del conte, vi hanno altri documenti che darebbero a credere che tale appunto egli fosse. « Addì 13 giugno 1042 « il conte Umberto I e i suoi figli Amedeo e Oddone « donano alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble la chiesa « di S. Maria posta alle *scale* nel vescovato di Gre- « noble e un manso (1). » Oltre al conte Umberto e a Malleno vescovo di Grenoble che rappresenta la parte beneficata, vi sono pure sottoscritti i tre figli del conte, Aimone, Amedeo e Oddone; l'altro figlio Burcardo no. Perchè questa omissione? Eppure le chiese avevano cura che i figli dei benefattori intervenissero tutti agli atti di liberalità e li confermassero (2) ; e però, ripetiamo, come si spiega che nella carta suddetta, mentre vi è la firma di Aimone, che pure non è uno dei donatori, manca quella del suo maggior fratello Burcardo? Ebbene, se, come credo si debba, vorremo ritenere che il Burcardo figlio del Biancamano e il Burcardo vescovo del 1022 e 1025 e poi arcivescovo di Lione nel 1031 sieno una stessa persona, ci accorgeremo ben presto che questa mancanza, tanto difficile a spiegarsi se veramente fosse stata, invece non vi fu punto ; poichè in quell'atto, subito dopo la sottoscrizione del conte Umberto si legge : *signum Brocardi Archiepiscopi* (3). Similmente in una antecedente carta del 21 gennaio dello stesso anno 1042, che contiene una donazione all'abazia di S. Chaffre, oltre alla sottoscrizione del conte Umberto e a quella de' suoi figli Amedeo conte, Aimone e Oddone, v'ha pure, anche qui subito dopo il nome del conte Umberto, il *signum Brochardi Archiepiscopi* (4).

Di fronte a questi documenti che, se non forniscono la prova assoluta, fanno peraltro ritenere assai probabile essere stato il Burcardo figlio di Umberto I appunto il Burcardo vescovo ed arcivescovo di cui si è detto di

(1) **Carutti,** *Umberto*, p. 106.
(2) **Carutti,** op. cit. p. 98.
(3) V. doc. N. 8.
(4) V. doc. N. 9.

sopra, quali argomenti abbiamo che ci porgano ragione di supporre il contrario? Ecco; in un atto di donazione di anno incerto fatta da Aimone di Pietraforte appariscono i nomi del conte Umberto e dei suoi quattro figli Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone. Il Burcardo di questa carta non porta il titolo di vescovo, come neppure l'usa in un altro documento del 1040 in cui è firmato insieme col padre Umberto e i suoi fratelli anzidetti (1).

È questa una prova, secondo il Carutti, che il Burcardo di quei documenti, il quale è indubbiamente figlio del Biancamano, non è il Burcardo che fu vescovo di Aosta e poi arcivescovo di Lione, poichè, se fosse stato quel desso, non si sarebbe in essi taciuta la sua dignità episcopale. Qui però si vuole avvertire che la carta di donazione di Aimone di Pietraforte non può avere alcun valore nella questione, poichè, essendo priva di data, può verisimilmente ritenersi anteriore a quella del 1022 in cui Burcardo apparisce per la prima volta insignito del titolo di vescovo, e però essere stata scritta quando egli non aveva ancora conseguito il grado episcopale. Quanto poi all'atto che ha la data certa del 1040, occorre considerare che Burcardo arcivescovo di Lione, essendosi fieramente e pertinacemente opposto a Corrado imperatore nelle guerre da questo combattute per ereditare il regno di Borgogna, fu da lui privato della dignità arcivescovile. Difatti il Carutti stesso ci fa sapere che in una bolla di Stefano X del 1057, con la quale conferma ai monaci di Cluny i vasti loro possedimenti, è mentovato Burcardo, ma senza il titolo episcopale (2). Ora il documento del 1040 è sicuramente posteriore alla privazione dell''arcivescovato patita da Burcardo nell'anno 1036; e però è naturale che questi non facesse più uso

---

(1) V. doc. N. 8 N. 10.
(2) **Carutti,** *Umberto,* p. 89 - *Bullarium Cluniacense,* Lione 1680, p. 15.

di un titolo che gli era già stato tolto, massime in un atto firmato anche dal padre di lui, che era uno dei più caldi fautori di Corrado, e copriva un altissimo ufficio nel regno di Borgogna. Che poi il figlio seguisse nelle controversie del regno un partito contrario a quello del padre, nessuno, credo, se ne vorrà meravigliare quando si riporti a quei tempi in cui lo spirito di parte divideva i più stretti congiunti; e maggiormente poi quando si consideri che, mentre quasi tutta la feudalità laica si schierò dalla parte di Corrado, il clero borgognone, in cui Burcardo teneva il primo posto, gli fu invece concordemente contrario.

Inoltre non si vuol lasciar di notare che in una carta di anno incerto, ma posteriore al 1046, che contiene la conferma di una donazione già fatta da Aimone nepote del Biancamano a favore della chiesa di S. Genis, sono segnati tutti i figli del conte Umberto I eccettuato Burcardo (1). Ora dall'obituario della chiesa di S. Giovanni di Lione si ha che l'arcivescovo Burcardo morì appunto il 10 giugno del 1046 (2). Laonde anche dal vedere che dopo la morte di esso Burcardo III, Burcardo figlio del Biancamano non apparisce più negli atti di questo, benchè firmati da tutti gli altri suoi fratelli, si ricava un altro argomento in favore della sua identità con l'arcivescovo Burcardo. E veramente, se non furono una stessa persona, come si spiega che Burcardo figlio del Biancamano, benchè secondogenito, se fu laico, come crede taluno, non ottenesse alcun officio in quel regno in cui il padre era potentissimo, e, se fu ecclesiastico, come pensa il Gingins, soltanto verso il 1053, cioè dopo la morte del padre, e quando egli era già in età avanzata, conseguisse l'abazia di S. Maurizio, mentre tutti i suoi fratelli, anche i due a lui minori, Oddone e Aimone, erano già da parecchio tempo ornati quale del titolo di marchese, quale di conte,

---

(1) V. doc. N. 11.
(2) **Gingins La Sarra**, *Les trois Burchard.*

quale infine di vescovo? Come si spiega che mentre egli non apparisce punto in quelle carte del padre ove insieme con i suoi tre fratelli interviene anche Burcardo arcivescovo, si trovi invece la sua sottoscrizione proprio in quei documenti in cui manca il nome del supposto suo omonimo l'arcivescovo Burcardo?

Ma oltre a questi argomenti che, convenendo tutti con eguale efficacia nella stessa conclusione, inducono la persuasione che nel Burcardo figlio del Biancamano debba essere ravvisata la persona di Burcardo III arcivescovo di Lione, ve ne hanno di altri, anche di maggiore importanza, i quali, messi in relazione fra loro, forniscono, secondo che a me pare, incontrastabile prova di tale verità.

Burcardo III, vescovo prima di Aosta, quindi arcivescovo di Lione, fu indubbiamente nepote del suo predecessore Burcardo II (1). E poichè Burcardo II fu figlio di Corrado il Pacifico re di Borgogna e di una costui concubina, è evidente che la parentela tra lui e Burcardo III doveva provenire per parte della madre di Burcardo II, giacchè se fosse provenuta dal padre, Corrado re di Borgogna, bisognerebbe supporre che Burcardo III fosse figlio di Rodolfo III o di una costui sorella, supposizione affatto lontana dal vero, affatto gratuita, affatto destituita di qualunque non dirò argomento, ma anche semplice indizio (2). Adunque Burcardo III per essere nepote di Burcardo II dovè nascere o da un fratello uterino o da una sorella parimenti uterina di lui. Bur-

---

(1) « Predicti Burcardi (Lugdunensis Archiepiscopi) *nepos* Burchardus augustanus episcopus, reclita propria sede, procaciter Lugdunensem arripuit. » (**Hugonis,** *Chronicon,* lib. II, M. G. Hist. scrip. VIII, 403, e **Rodulfo Glabrio,** *Historia,* M. G. Hist. scrip. VIII, 70).

(2) Il Terraneo, e appresso a lui il Cibrario e il Gingins, supposero che Burcardo nascesse da Matilde figlia di Corrado il Pacifico e sorella di Rodolfo III. Ma, lo abbiamo già avvertito, è proprio una semplice e mera supposizione che nessuno di quei valentuomini ha saputo confortare con alcun argomento.

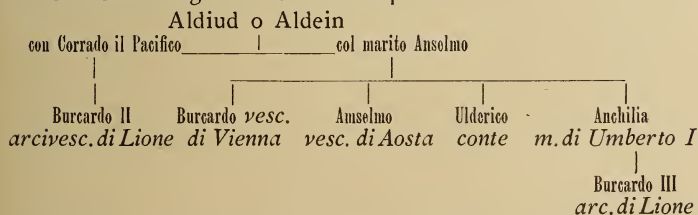
cardo II ebbe per madre una nobil donna chiamata Aldiud o Aldein, la quale, maritatasi dopo la nascita di lui con un Anselmo, procreò a questo parecchi figli, cioè Burcardo che fu arcivescovo di Vienna, Anselmo che fu vescovo di Aosta, Ulderico conte e Anchilia moglie di Umberto Biancamano. Che Anselmo vescovo di Aosta fu fratello di Burcardo II di Lione lo provano le carte dell'11 novembre 996 e del 7 novembre 1002 in cui v'ha il *signum Archipresule Burcardi et fratris sui Anselmi Episcopi* (1); che fosse figlio di altro Anselmo lo dimostra la carta del 1002 in cui si veggono sottoscritti *Anselmus episcopus augustensis — Anselmus pater Anselmi episcopi* (2); che fosse figlio di Aldein o Aldiud concubina del re Corrado si rileva dalla carta del 1005 in cui si legge: *dedit enim predictus episcopus (Anselmus) quidam sui juris conjacens in loco qui dicitur Opolengis infra comitatum Ottingin vocatum hoc est quidquid inibi habere visus est parte matris sue Aldein quod rex Chonradus ei praebuit* (3). Che Burcardo di Vienna e Olderico fossero figli di Anselmo e di Aldiud, e però fratelli germani di Anselmo di Aosta e uterini di Burcardo II di Lione, lo prova la carta riferita in parte dal Carutti ove è scritto: *Ego Burchardus sanctae ecclesie Viennensis archiepiscopus et Uldericus frater meus et avvocatus meus cogitavimus... ut aliquid munis offerimus Deo et sancto Petro pro remedio animarum nostrarum vel progenitore nostro Anselmo, sive progenitrice nostra Aaldui....* (4) Che Anchilia moglie di Umberto I fosse anch'essa figlia di Anselmo e di Aldiud, e però sorella uterina di Burcardo II di Lione, lo prova la carta del 1052 in cui Aimone vescovo di Sion, figlio del Biancamano, nomina come suo zio materno il conte Ulderico

(1) Mon. Hist. Patr. chart. II. col. 84.
(2) V. doc. N. 12.
(3) Mons. Hist. Patriae, chart. II, col. 91.
(4) **Carutti,** op. cit. p. 302 nota. **Chevalier,** *Chartulaire de St. André le Bas de Vienne,* p. 256, N. 17.

- *avunculo meo comite Oudolrico* (1) - che abbiamo veduto essere stato un altro fratello uterino di Burcardo II, come furono Burcardo di Vienna e Anselmo di Aosta. Adunque Burcardo III, nepote di Burcardo II per parte della madre di questo, e che dovè sicuramente nascere da un fratello o da una sorella uterina di lui, non potè essere figlio che del conte Ulderico oppure di Anchilia moglie di Umberto I, Non v'ha neppure un piccolo indizio che egli potesse essere figlio di Ulderico; invece il vederlo più volte comparire nelle carte del Biancamano insieme con gli altri figli di questo, Amedeo, Aimone e Oddone, e quando non vi è mai menzionato l'altro figlio Burcardo, è, mi pare, incontestabile testimonianza che egli sia appunto questo Burcardo nato da Anchilia sorella uterina di Burcardo II di Lione e moglie del conte Umberto I (2).

Per non lasciare senza risposta alcuna obbiezione contro la identità dell'arcivescovo Burcardo III con Burcardo figlio del Biancamano, rivolgeremo per ultimo la nostra considerazione a quella fondata sul fatto che un Burcardo apparisce come abate di S. Maurizio d'Agauno negli anni 1067 e 1068 (3), mentre si sa che Burcardo III di Lione morì nel 1046. Perchè questa obbiezione potesse

(1) *Memoires et documents. . . de la suisse romande*, tom. VIII p. 340-341.

(2) Il seguente schema dimosterà più chiaramente quello che abbiamo discorso nel testo, cioè che, giusta i documenti da noi citati, Burcardo II, figiio di Corrado il Pacifico, e Burcardo III figlio di Umberto Biancamano, furono appunto zio e nepote, come affermano gli storici del tempo.

(3) I due atti in cui è menzionato questo Burcardo sono riportati, il primo nei *Mon. Hist. pat.* chart. II, 153, e l'altro nei *Documenti, sigilli e monete,* ecc. del **Cibrario** e **Promis** p. 34

avere valore bisognerebbe che dai suddetti atti del 1067 e 1068 risultasse chiaramente che il Burcardo abate di S. Maurizio in quegli anni era il figlio di Umberto Biancamano. Invece in quei documenti non v'ha che il solo e semplice nome di Burcardo, e questa omonimia di una sola persona non può davvero essere sufficiente a invalidare i molti e concludentissimi argomenti che forniscono la prova della filiazione di Burcardo III arcives. di Lione dal conte Umberto I. Il Burcardo abate di S. Maurizio nel 1067 e 1068 deve essere stato sicuramente un altro Burcardo. Questo nome, introdotto in Borgogna in memoria di Burcardo duca di Alemannia padre di Berta moglie di Rodolfo II, diventò comunissimo in quel regno dopo che fu imposto a Burcardo I di Lione figlio di essa Berta, a Burcardo II parimenti di Lione figlio di Corrado il Pacifico, e a Burcardo di Vienna fratello uterino di Burcardo II. Per poco che si ricerchi nei cartulari del regno di Borgogna, vi si troveranno nominati moltissimi Burcardi. Un Burcardo apparisce abate di S. Maurizio nel 1087; un altro fu vescovo di Losanna dal 1057 al 1089; e questi molto verisimilmente può essere appunto il Burcardo che fu abate di S. Maurizio nel 1067, 1068 e 1087, poichè il governo di questa abazia fu in quel

---

Le note cronologiche del primo sono: *Dat. luna XXIX Henrico rege regnante quartodecimo;* l'altro ha queste note: *Dat. anno ab incarn. MLXVIII regn. rege Heinrico in Burgundia anno XV, luna VI, die sabato.* Il primo fu dall'editore erroneamente attribuito all'anno 1051, supponendo che il re nominato nell'atto fosse Enrico III; invece la data del secondo atto, a lui certo non ignoto, doveva avvertirlo che quel re Enrico era il quarto di questo nome, di cui nel 1067 correva appunto il XIV anno del regno. E difatti nel 1051 quel Burcardo non poteva essere abate di S. Maurizio. Tale era allora Aimone vescovo di Sion figlio di Umberto Biancamano, il quale è mentovato come abate di quel monastero in una bolla di Leone IX del 1049 (**Guichenon,** *Bibiiot. Sebus.* cent. II, N. 41), ed era ancor vivo nell'anno 1053 *(Gallia Christiana* vol. II, p. 740) — Vuolsi notare che anche il Forel *(Regest, soit Repertoire chronologique de document relatifs à la Suisse romande* N. 367) riferisce al 1051 quel documento, avendolo tratto dai *Mons. Hist. patr.* da cui prese anche l'errore della data.

tempo tenuto sempre da qualche vescovo (1). Un altro Burcardo fu in quegli anni vescovo di Basilea; un altro nel 1097 appare come avvocato di Orba. Osserva giustamente il Carutti (2) che « siccome consta che Oddone, « il quartogenito (di Umberto Biancamano) morì nel « 1060, e che egli e i figli suoi erano in possesso dei « domini di oltremonte, se ne può dedurre che il « conte Amedeo I e Burcardo mancarono prima del 1060. » Non v'ha pertanto nessun argomento di valore per negare che l'Amedeo donatore ai monaci di Maltacena, e il Burcardo vescovo e poi arcivescovo furono l'Amedeo e il Burcardo figli del conte Umberto Biancamano; invece parecchi e decisivi per affermare che furono; e però, concludendo, deve essere affatto esclusa la troppo strana e troppo inverisimile coincidenza di due contemporanei Umberti tutti e due conti, tutti e due padri di un Amedeo, di un Burcardo e di un Oddone.

Un letterato francese del secolo XVII, Giovanni Dubouchet, trattando nel 1646 dell'origine dei Capetingi, toccò pure di quella della real Casa di Savoia, che egli credeva discendesse dai conti di Macon, avendo trovato una carta dell'anno 942 in cui il conte Alberico nomina due suoi figli, l'uno chiamato Leotaldo, l'altro Umberto (3).

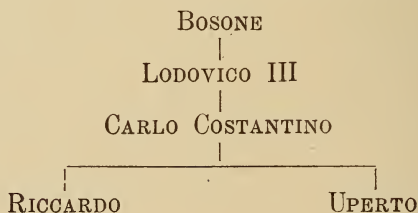
(1) Non sempre gli abati di S. Maurizio d'Agauno notavano negli atti la loro dignità episcopale. Nel 1030 era preposto Burcardo, poi arcivescovo di Lione, e già da parecchi anni vescovo d'Aosta. Eppure in un atto di quell'anno egli si chiama soltanto *Ego Burchardus sancti mauricii abatie prepositus.* Nella carta del 1068 di cui abbiamo parlato nella nota antecedente, e nella quale apparisce come abate quel Burcardo che crediamo essere stato vescovo di Losanna, troviamo sottoscritto *Ermenfredus sedunensis episcopus et s. Mauricii canonicus.* Il vedere che un vescovo era canonico del monastero, e però dipendente dall'abate, è validò argomento per ritenere che anche questo fosse insignito della dignità episcopale.

(2) **Carutti,** *Umberto*, p. 125.

(3) Questa carta fu pubblicata dal Guichenon *(Bibl. Sebus* c. I.) a cui forse il Dubouchet l'aveva comunicata. E' noto che da quell'Umberto figlio del conte Alberico e fratello di Leotaldo, discendono i signori di Salins.

Peraltro egli non durò lungamente in siffatta opinione, poichè da una lettera da lui diretta al Guichenon nel 1649 (1) veniamo a conoscere che egli in quell'anno reputava come ceppo degli Umbertini il duca Hucberto fratello della regina Teutberga e cognato di Lotario re di quella parte della Francia che da lui prese il nome di Lotaringia. Ma neppure a questo sistema si mantenne fedele il Dubouchet, giacchè qualche anno dipoi dette alla casa Umbertina un altro progenitore, e questi fu Bosone duca di Lombardia, cognato di Carlo il Calvo, e poi primo re della Borgogna cisjurana.

Il Dubouchet comunicò questo suo sistema, e i documenti su' quali egli lo fondava, ad altri eruditi del suo tempo, cioè allo Chorier, al Guichenon, al Mezerai e al d'Hozier, però non lo fece pubblico; il perchè noi, per sapere qualche cosa di esso, siamo costretti a dover ricorrere a ciò che ne lasciarono scritto i menzionati autori, eccettuato lo Chorier, il quale non pare che si lasciasse persuadere dai documenti commicatigli dal Dubonchet, essendo rimasto fermo nella opinione che Umberto Biancamano fosse figlio di Manasse conte di Sovoia e di Ermengarda moglie in seconde nozze di Rodolfo III re di Borgogna (2).

Cominciando dal Guichenon, ecco come egli ne parla: *Il y aurait plus d'apparence de déférer á ceux qui tiennent que la Royale Maison de Savoie tire son origine de Boson Roi de Province, dont voici la potesterité:*

(1) Il Gingis La Sarra riporta la lettera del Dubouchet in appendice alla sua dissertazione: *De l'origine de la Maison de Savoie.*

(2) **Chorier,** *Histoire générale du Dauphiné.*

Le Constantin, portant le titre de comte de Vienne, du consentement de sa femme Teutberge, comtesse, de Richard e de Rupert, ses enfants, donne á l'eglise de Cluuy environ l'an 930 tout ce qu' il possedait au territoire de Brassieux en Viennois. Or la rencontre du temps au quel ce prince vivait, et le rapport qu' il y a de Rupert a Humbert (1) *ont fait croire qu' Humbert aux Blanches-mains pourrait ben être ce Rupert son fils vû même que partie de l'ancien pays de Viennois, dont Constantin prince de Vienne etait seigneur, et qui en fit homnage á Rodolphe Roi d'Allemagne et de Bourgogne l'an 931, dependait antrefois du comté de Savoie, et n'en fuit demembré qu' en l'an 1354.*

Il Mezerai rese conto del sistema del Dubouchet con queste parole: *Environ l'an 960 mourut Charles Constantin, prince de Viennois, et fils de Louis l'Aveugle, Roi de Provence et Empereur. On a cru jusqu' ici qu 'il n 'avait laissé aucune posteritè légitime; mai Jean Dubouchet, gentilhomme fort sçavant dans notre ancienne histoire, et le quel y a fait beacoup de tres-belles decouvertes, m'a communiqué des titre, par les quels il parait que ce prince eut de Tetberge sa femme un fils nommé Hupert, Hubert ou Humbert surnommè aux Blanches-mains; que ce Humbert fut pére d'un Amé, que tous deux furent contes de Maurienne, l'un après l'autre; et que c'est de ces princes, non pas d'un Berolde de Saxe, personnage fabuleux, et qui n'a jamais existé, qu' est descendue la Maison de Savoie.*

Quanto finalmente all'opinione del d'Hozier circa la congettura del Dubouchet, essa è riferita dal Las Cases (2), il quale narra che facendo ricerche sulla Casa di Savoia, gli venne alle mani quello stesso esemplare dell'opera

(1) Pietro de Rivaz, esaminando attentamente la carta di Cluny di cui parla il Guichenon, riconobbe che effettivamente vi era scritto non *Rupert* ma *Hucbert*. In altro atto posteriore il nome del figlio di Carlo Costantino è *Huperti*.

(2) *Atlas historique, cronologique, geographique et génealogique par* M. Q. **Le Sage (Las Case)** Firenze 1807, pag. 20.

del Guichenon che era già stato donato da questo al d'Hozier, e in esso trovò manoscritto il seguente schema genealogico:

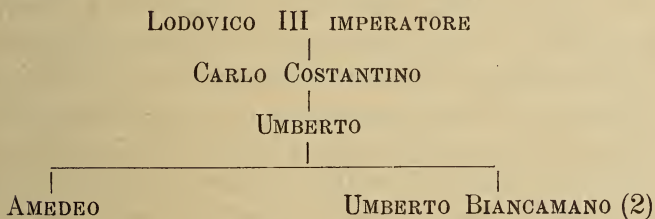
Bosone re di Provenza † 886.
Lodovico III, Imp. e re d'Italia † 933.
Carlo Costantino princ. di Vienna vivente nel 963.
Amedeo vivente nel 980.

Dicontro a questo schema il Las Cases lesse la seguente nota di carattere del d'Hozier: *Cette origine est véritable, et établie par des chartes que j' ai vues entre les mains de M. Dubouchet, gentilhomme d' Auvergne, en 1675; elle sont dans les cartulaires de saint-Chaffre et saint Maurice de Vienne; et toutes les autres sont à rejetter, surtout celle de Saxe, qui n'a n'apparence ni raison, quoique la maison de Savoie la veuille, toute fabuleuse qu' elle est, e s'y attaque absolument, parceque, dans la pretension qu' elle a d' être un jour élevée à l'empire, elle est persuadée qu' elle n' y purroit pervenir si elle avoit une autre origine que celle de Saxe, sur la quelle elle fonde l'esperance de la grandeur future de sa posterité. — Guichenon croyait aussi cette origine veritable, parceque M. Dubouchet lui en avait fait voir la preuve; mais il n'osât neammoins l'etablir, parceque la Maison de Savoie voulut opiniâtrement la chimère du Bèrolde le Saxon.*

Interrompiamo un istante l' esposizione del sistema del Dubouchet e de' suoi successori per far notare che tanto dalla relazione del Guichenon quanto da quella del Mezerai si rileva che, secondo il Dubouchet, Umberto Biancamano sarebbe stato figlio di Carlo Costantino. Pare però che questa opinione fosse dal Dubouchet stesso modificata, poichè dalla nota del d'Hozier apprendiamo invece che discendente diretto di Carlo Costantino fu un Amedeo, da cui sembra nascesse il Biancamano. Giova peraltro avvertire, per l' intelligenza di ciò che in proposito quindi osserveremo, che nè dal primo nè

dal secondo sistema del Dubouchet risulta punto che un Amedeo vivente sulla fine del secolo X avesse per padre un Umberto.

Conobbe il sistema proposto dal Dubouchet l'avvocato Angelo Paolo Carena, il quale, accettatone il punto principale, cioè la discendenza da re Bosone, ne fece argomento di speciale studio in cui gli parve che l'idea del genealogista francese dovesse in qualche parte essere emendata. Avverte il Carutti che « neppure egli scrisse « l'opera che avea divisato, o non la condusse a com« pimento; a noi pervenne solo l'indice dei capitoli, l'al« bero genealogico e qualche nota sparsa (1). » Secondo il Carena, il Biancamano sarebbe stato figlio di un altro Umberto che avrebbe avuto a genitore il principe Carlo Costantino, giusta quanto apparisce dall'albero genealogico che quì riportiamo nei principali personaggi che lo compongono.

LODOVICO III IMPERATORE
|
CARLO COSTANTINO
|
UMBERTO
|
AMEDEO — UMBERTO BIANCAMANO (2)

Per maggiore schiarimento dell'albero riferiremo anche l'intitolazione di un capitolo dell'opera che il Carena aveva in animo di compilare: « Che il conte Amedeo, « fondatore del priorato del Bourget, fu fratello del « conte Umberto, e quello stesso che reggeva il regno « di Borgogna; che il loro padre fu il conte Umberto, « figliuolo di Carlo Costantino principe di Vienna ». L'unico Amedeo dell'albero del Carena fu dunque quegli a cui si riferisce la donazione del priorato del Bourget nel 1030; e però occorre notare anche qui che, giusta quanto si

(1) **Carutti**, *Umberto*, p. 149.
(2) **Carutti**, *Umberto*, pag. 152,

ha dal Carena circa l'ipotesi del Dubouchet, e quanto egli stesso andava in proposito congetturando, punto non apparisce che l'Amedeo vivente verso il 980, secondo i documenti comunicati dallo stesso Dubouchet al d'Hozier, fosse figlio di un Umberto.

Successore al Dubouchet ed al Carena nello studio dell'origine bosonica, ma di essi più acuto e più erudito illustratore, fu senza dubbio nella seconda metà di questo secolo il barone Gingins La Sarra, che già lunghi anni dell'operosa sua vita aveva impiegato a chiarire con arguto ingegno e profonda dottrina molti punti controversi della storia della Svizzera romanda. In una dissertazione che pubblicò nell'anno 1865 e intitolò *Memoire sur l'origine de la Maison de Savoie,* egli riprese in esame il sistema del Dubouchet, che a lui sembrò essere quello appunto nel quale maggiori e più numerose sono le probabilità, e che, in perfetto accordo con la cronologia e con i più accertati fatti storici, spiega, senza ricorrere ad ipotesi, la superiorità esercitata dagli antichi conti di Savoia sopra le famiglie feudatarie che li attorniavano, e manifesta la provenienza dei vasti possedimenti patrimoniali che essi ebbero nel Delfinato fino al trattato di Parigi dell'anno 1355. Gli argomenti recati dal Gingins per sostenere la sua opinione sono invero molto ingegnosi e con molta arte distribuiti; sicchè non possono a meno di fare in chi legge profonda impressione. Anche « il « Cibrario negli ultimi suoi anni parve bene impressio- « nato del sistema bosonico, e dichiarò che dopo quello « di Ottone Guglielmo è il solo che possa parere plau- « sibile, perchè non ripugnerebbe nê ai documenti nè « alla storia (1) ». Prendiamo adunque in diligente esame questo sistema, secondo che viene esso esposto dal Gingins.

Egli principia ricordando che Lodovico III imperatore, soprannominato il Cieco, fu figlio di Bosone, primo re

(1) **Carutti,** *Umberto,* pag. 153

di Borgogna, e di Ermengarda nata da Lodovico II, ed ebbe per moglie Adelaide che, secondo tutte le apparenze, fu sorella di Rodolfo II re della Borgogna Transjurana. Difatti Corrado il Pacifico, figlio di Rodolfo, chiama in alcuni documenti suo consanguineo Carlo Costantino figlio di Lodovico il Cieco, titolo che non poteva spettargli senonchè per parte della madre. Narrato come Carlo Costantino fu vivente il padre investito da questo della contea di Vienna, come prova una carta del 927, ricorda come le arti traditrici di Ugo, parente di Lodovico, impedirono a Carlo Costantino di succedere al padre nel possesso del regno; di guisa che non rimase a lui che la contea di Vienna e una parte del comitato di Salmorenc *(pagus vel comitatus Salmorensis)* nella diocesi di Grenoble. Dopo ciò il Gingins espone gli argomenti sui quali è basato il suo sistema, che sono principalmente, anzi unicamente, l'identità del nome di alcuni discendenti di Carlo Costantino col nome dei primi Umbertini, e la ragione dei possessi, poichè pare a lui di poter provare che parte dei possedimenti del principe bosonide trapassarono, senza che se ne sappia il modo, in Umberto Biancamano e ne' suoi discendenti. Certo, questi due argomenti riuniti, quando si potessero veramente assodare, hanno moltissima efficacia, massime quello dei possessi, il quale, tenuto conto delle condizioni politiche di quel tempo, ha, anche isolatamente, incontestabile valore. Vediamo adunque se questi argomenti si reggano o no sopra solida base; e principiamo il nostro esame da quello dell'omonimia.

Il principe Carlo Costantino conte di Vienna nacque sul principio del secolo decimo. Egli interviene di già in una carta del 924, con la quale l'imperatore Lodovico, a petizione di lui, dona alcuni servi ad un suo famigliare. Comparisce col titolo e l'autorità di conte di Vienna in un'altra carta dell'anno 927; lo che dimostra che aveva già raggiunto l'età virile. Sposò la contessa Teutberga, di cui non si conosce la famiglia, e n'ebbe due figli,

l'uno chiamato Riccardo, l'altro Umberto, come prova la citata carta di Cluny anteriore al 950, in cui v'ha il *signum Karoli comiti; signum Thiedbergae comitissae; signum Rikardi et Huperti filiorum suorum.* Il conte Riccardo primogenito di Carlo Costantino sottoscrisse nel 960 insieme col padre un contratto di enfiteusi di alcune vigne situate nel territorio di Bressieux-le-Haute nel Viennese; e già aveva ottenuto dal padre alcune terre a Champonnay e a Chuzelles nel Viennese stesso, da lui cambiate verso il 943 con altre che l'arcivescovo Sobone di Vienna possedeva a Marenne presso S. Sinforiano sulle rive dell'Auzon. Siccome questi possedimenti passarono a suo fratello il conte Umberto, è a ritenersi che egli morisse senza lasciar prole.

Il principe Carlo Costantino morì dopo l'anno 960, poichè in questo si ha una carta in cui è mentovato. Egli lasciò almeno un figlio, il conte Umberto, che successe nel comitato paterno dell'alto Viennese; e difatti due carte degli anni 971 e 976 mostrano che questo era posseduto da un conte Umberto, il quale deve essere appunto il figlio di Carlo Costantino (1). Questi atti riguardano la fondazione di un priorato dell'ordine di Cluny nell'isola di Médon, che sembra essere stata situata tra la Bourbre e la Ciers. Autore di tale fondazione fu un prete Amalfredo, il quale donò questo nuovo monastero di parecchi possedimenti, fra i quali si notano Chozeau presso Crémieux, e Chossigneux presso Virieu nel Viennese. Giusta l'uso del tempo, la donazione fu approvata dal conte Umberto come signore del paese in cui erano posti i beni donati.

Il conte Umberto non sopravvisse lungamente a questa donazione, giacchè un anno dopo, nel 977, si vedono

(1) Il Gingins in un punto della sua dissertazione attribuisce al secondo atto le date del 976, e in un altro punto la data del 975. Ma questa seconda deve essere sicuramente un errore. Il Carutti (*Regesta Comitum Sabaudiae* N. XI) riferisce anch'egli all'anno 976 *mense majo die sabbati* la donazione fatta dal prete Amalfredo in presenza del conte Umberto.

comparire al suo posto due suoi figli, Amedeo I e Umberto II, in un diploma col quale Corrado il Pacifico re di Borgogna conferma al monastero di S. Chaffre la largizione ad esso fatte dai conti di Valentinois e di Dies. Circa a quest'Amedeo è da notare che il Dubouchet trovò nel cartulario di S. Maurizio di Vienna una carta dell'anno 980 datata: *regnante Amedeo filio Humberti.* Questa carta deve sicuramente riferirsi al conte Amedeo I figlio di Umberto e nepote di Carlo Costantino; ed è appunto questo Amedeo che il Dubouchet riteneva essere stato padre di Umberto Biancamano. Egli ne aveva fatto vedere le prove al d'Hozier; ma, disgraziatamente, fino ad ora queste prove non sono state rinvenute, e, per riempire siffatta lacuna, è d'uopo ricorrere alle testimonianze ricavate dal possesso di alcuni domini.

Prima di vedere quale valore possa avere nella questione che ci occupa la ragione dei possessi, e se essa può bastare a sopperire alle prove non ancora rinvenute, e a riempire la lacuna lasciata dalla mancanza dei documenti, soffermiamoci un tratto a considerare se i documenti conosciuti e citati dal Gingins sieno tali e di tanta efficacia da indurre la persuasione che i personaggi che in essi appariscono col nome di Umberto e di Amedeo appartengano tutti alla discendenza di Carlo Costantino ed abbiano con lui quelle stesse relazioni di parentela che il Gingins loro attribuisce.

Non v'ha dubbio che Carlo Costantino ebbe un figlio chiamato Umberto; la carta di Cluny scritta verso il 950 ce ne porge sicurissima testimonianza; quindi il vedere nel 971 un conte Umberto che esercita l'autorità comitale nel Viennese, dove Carlo Costantino la aveva già esercitata fino all'anno 960, e possiede beni colà appunto dove quegli già possedeva, è buonissimo ed efficacissimo argomento per farci credere che quel conte Umberto sia il figlio e successore di Carlo Costantino. Nessun dubbio neppure che questo Umberto sia quel medesimo che apparisce nella carta del 976; ma i docu-

menti non ci dicono punto che l'Umberto della posteriore carta del 977 sia figlio di quello degli antecedenti atti del 971 e 976, come ritiene il Gingins; anzi il vederlo comparire in questa carta con un solo anno di distanza da quella in cui abbiamo veduto intervenire l' Umberto di Carlo Costantino, ci deve persuadere che si tratti sempre di questo, e non di un supposto figlio di lui (1) — Chiarito, secondo che a me pare, che i documenti non ci dànno nonchè alcuna prova, neppure alcun indizio che l'Umberto di Carlo Costantino avesse un figlio del suo stesso nome, come, senza poterne dare alcuna ragione, mostra credere il Gingins, passiamo all'Amedeo, segnato anch'egli nella carta del 977, il quale il Gingins stesso ritiene essere stato un altro figlio del medesimo Umberto. Innanzi tratto osserviamo che l'atto del 977 è riportato nella *Gallia Christiana* (2) e nel *Recueil des historiens* ecc. del Bouquet (3); però mentre nella prima vi troviamo il *signum Amedei comiti.* nell'altro punto non v'è. Che cosa si deve credere piuttosto? Ad una omissione del Bouquet, oppure ad un'aggiunzione degli autori della *Gallia Christiana?* Ma anche ritenendo per più probabile la prima ipotesi, è da considerare che l'atto di cui discorriamo ed in cui apparirebbe questo conte Amedeo insieme col conte Umberto, non ci dà alcun indizio per arguire chi egli fosse, e tanto meno per dedurre una parentela fra lui e il conte Umberto, come pretende il Gingins. Contiene la carta una conferma fatta da re Corrado al monastero di S. Teofredo di tutto ciò che questo possedeva per qualunque titolo nel pago di Dies e in quello di Valenza. Il re è assistito da' suoi fedeli che con lui segnano l'atto *(et nostrorum fidelium manu roborari jussimus);* e

---

(1) Si capisce che al Gingins, pel suo sistema, tornava utile che l' Umberto del 971 e 976 fosse diverso da quello del 977. Ma è una vera crudeltà il negare a quel povero conte Umberto del 971 e 976 ancbe un altro solo anno di vita.

(2) Vol. II. *Istrumenta Ecclesiæ Anicensis.*

(3) Vol. IX, p. 698.

fra questi fedeli v' ha pure il conte Amedeo (1). Con quale ragione, in forza di quale deduzione logica, la sola presenza di questo Amedeo nel *conventum omnium fidelium* del re Corrado insieme con il Conte Umberto, può autorizzarci non pure a supporre ma a ritenere per certo che egli fosse appunto fratello di lui? Se un nobile personaggio interviene ad un atto solenne del suo sovrano insieme con altri, perchè dovremo credere che fra lui ed uno di questi vi abbia stretta relazione di parentela? e perchè piuttosto con quello che con un altro dei fedeli del re parimenti intervenuti a quell' atto? Si dice che il Dubouchet trovasse una carta dell'anno 980 datata : *Regnante Amedeo filio Humberti ;* ma non è detto, e però punto non si sa, donde si sia ricavato cotesto supposto ritrovamento del Dubouchet. Invece noi abbiamo veduto che da quanto il Guichenon e il Mezerai riferiscono intorno al sistema del Dubouchet, risulta che questi riteneva Umberto Biancamano discendente diretto di Umberto figlio di Carlo Costantino, rimanendo affatto escluso che fra l'uno e l'altro fosse interposta la persona di costesto conte Amedeo. Il d'Hozier scrive, è vero, che, sempre secondo il Dubouchet, immediato discendente di Carlo Costantino sarebbe stato un Amedeo vivente nel 980; ma appunto perchè questo Amedeo discenderebbe immediatamente da Carlo Costantino, rimane anche in questo caso escluso che, secondo il Dubouchet, egli fosse figlio di un Umberto. Ma intorno a questa carta che dicesi portasse scritta la nota: *Regnante Amedeo filio Humberti*, vi ha a fare un'altra considerazione. Avverte il d'Hozier che il Dubouchet aveva fatto vedere al Guichenon le prove sulle quali basava il suo sistema ; si deve quindi ritenere che fra queste prove fosse pure la carta col *Regnante Amedeo filio Humberti.* Ora il Guichenon riporta effettivamente un documento (2) che ha per unica

(1) Vedi doc. N. 13.
(2) *Hist. de la Maison de Savoie* preuves.

nota cronologica le parole: *Regnante Amedeo comite.* Verisimilmente questo documento è quello stesso comunicato dal Dubouchet al Guichenon, poichè se fosse stato diverso, lo storico della Casa di Savoia avrebbe egualmente pubblicato anche l'altro, il quale, portando i due nomi sabaudi di Amedeo e di Umberto, chiaramente mostrava che doveva riferirsi a quella reale Famiglia anche meglio di quello che portava il solo nome di Amedeo. Come abbiamo veduto, nell'atto edito dal Guichenon mancano le parole *filio Humberti;* e questa mancanza, mentre spiega perchè il Dubouchet credeva che il suo Amedeo discendesse immediatamente da Carlo Costantino, senza l'interposizione di alcun Umberto, conferma anche che il documento stampato dal Guichenon è quello medesimo comunicatogli dallo stesso Dubouchet. Quanto alla data della carta, il Guichenon la riferisce al regno di Amedeo II figlio di Oddone di Adelaide (1); il De Vignet segue l'opinione del Guichenon; lo Chorier invece la crede del tempo di Amedeo I figlio di Umberto Biancamano; e il Carutti reputa che possa riferirsi o a questo Amedeo o a quel supposto suo contemporaneo omonimo che egli ritiene essere stato cugino germano del Biancamano. L'illustre storico nota che la parola *regnante* è « infelice interpolazione e correzione di altri tempi »; io invece son di avviso che appunto ad altri tempi debba riferirsi il documento. Il Guichenon (2) riporta una carta del 1078 contenente una donazione al monastero di Savigny fatta da Vedelino conte di Forez, e scritta *Domino Henrico Augusto bellum cum Rodulfo Duce gerente, Santoque Papa Ildebranno in apostolico solio residente.* Era il tempo che Arrigo IV re di Germania, d'Italia e di Borgogna, invano umiliatosi a Canossa, scomunicato e dichiarato decaduto dal trono da papa Gregorio VII, combatteva aspra guerra con Rodolfo duca di Svevia suo cognato eletto antirè dai

---

(1) Oper. cit. I, 120.
(2) *Bibliot. Sebusiana,* cent. I, n. 51.

sudditi ribelli. I signori di Borgogna, più non ricoscendo per sovrano il monarca deposto dal Papa, nè acconciandosi a riverire l'anticesare, soppressero nei loro atti la solita indicazione degli anni del regno del sovrano attuale. I più potenti di loro, quelli che maggiormente sentivano di se stessi, perchè di origine più antica e più nobile, insoffrenti di alcun segno di dipendenza, fecero anche di più, e nei loro atti si attribuirono la qualità di regnanti. Guglielmo il grande conte di Borgogna e di Vienna, nepote di Ottone Guglielmo figlio di re Adalberto, memore della sua origine regia, introdusse allora ne' suoi atti la formola: *regnante Guillelmo* (1); e deve essere appunto di quegli anni il documento riferito dal Guichenon, datato *regnante Amedeo*, cioè Amedeo II figlio di Oddone e di Adelaide di Torino, che appunto governava nel tempo di quei memorandi politici rivolgimenti i domini borgundici della famiglia.

Posto in sodo che l'Amedeo della carta del 977, qualora abbia veramente esistito, non può in nessun modo attribuirsi alla famiglia di Carlo Costantino, non sapendosi proprio nulla di lui oltre al nome ed al titolo; e dimostrato che l'altro Amedeo, a cui si riferisce la carta del Guichenon, che è la medesima che si asserisce già veduta dal Dubouchet, non viveva nel 980, ma un secolo dopo, e che non è uno sconosciuto discendente di Bosone, ma un noto nepote del Biancamano, rimane accertato che, per ciò che si rileva dai documenti che abbiamo esaminato, la discendenza bosonica si limita al solo Umberto figlio di Carlo Costantino. Ma poichè i documenti stessi ci dicono pure che quest'Umberto, successo al padre nel possesso dei comitati di Vienna e di Salmorenc, continuò a governarli sino all'anno 977, perciò non mi sembra che possa aver valore la seguente obbiezione del Carutti: « Finalmente, rispetto ai Bosonidi, « trovo nei documenti un argomento che mi pare assai « forte. Non ci ha dubbio che un Uperto fu figliuolo di

---

(1) **Chorier**, *Histoire du Dauphinè*, vol. I. p. 755.

« Carlo Costantino; ora, soggiungono, un conte Umberto « incontrasi nel Viennese; fu osservato che vi s'incontra « un conte Amedeo figlio del conte Umberto; ecco, con« chiudono, la prova diplomatica dell' agnazione del « Biancamano, Egli è evidente che se Uperto di Carlo « Costantino e il conte Umberto viennese fossero persone « diverse, il nesso sarebbe spezzato. Ebbene nel 943 Corrado « il Pacifico condannò Carlo Costantino suo consanguineo « *(consanguineus noster)* a restituire ai monaci di Cluny « alcuni beni indebitamente occupati. Il diploma è disteso « in pago *Viennense* alla presenza del re, coll'intervento « di molti grandi. Fra essi vi è sottoscritto un Umberto: « *Humbertus praesens fuit.* Il figlio di Carlo Costantino « non assisterebbe ad un atto tale, come non vi assisteva « il padre suo. Chi sia questo Umberto, io non ricerco « adesso; veggo solamente che un altro Umberto era « contemporaneo di Uperto e a fianco del re Corrado, « perciò non siamo vittoriosamente condotti a credere « Amedeo nato dal figlio di Carlo Costantino. Il filo ge« nealogico è rotto, e io conchiudo che gli ascendenti « di Umberto I conviene cercarli altrove » (1). Anch'io credo che l'Umberto della carta del 943 sia diverso dal figlio di Carlo Costantino, e altrove cercheremo chi egli sia stato. Peraltro, anche ammessa questa differenza di persone, il filo genealogico dei Bosonidi non solo fino a quel punto, ma anche per parecchi anni dipoi rimane sempre intero. È provato dai documenti e specialmente dalla carta del 950, citata anche dallo stesso Carutti (2), che l'Uperto o Umberto (3) di Carlo Costantino viveva effettivamente in quel tempo; e però il nesso tra Carlo Costantino e l'Umberto delle carte del 971, 976 e 977 non rimane punto spezzato dalla contemporanea esistenza di un altro

---

(1) **Carutti**, *Umberto*, pag. 162.
(2) Id. p. 160.
(3) Sembrando che il Carutti (pag. 161-162) scrivendo ripetutamente in corsivo il nome di *Uperto* della carta del 950, voglia distinguerlo da quello di *Umberto*, non sarà inutile av-

Umberto, poichè, concesso pure che costui, il quale apparisce senza alcun titolo in una carta del 943, sia diverso dall'Umberto che negli anni 971, 976 e 977 vediamo conte di Vienna, dobbiamo peraltro ritenere, come ogni ragion vuole, che in questo comitato, il quale era stato di Carlo Costantino, fosse succeduto non un altro Umberto affatto estraneo al principe Bosonide, ma quell'Umberto appunto che sappiamo essere stato figlio di lui. Adunque il filo genealogico dei Bosonidi procede non interrotto, sebbene limitato alla sola persona del conte Umberto, fino all'anno 977; ma è qui dove esso rimane sospeso, è qui dove manca affatto, nonchè la prova diplomatica, alcun indizio di nesso tra i Bosonidi e gli Umbertini; è qui appunto dove apparisce la lacuna lamentata dal Gingins, e che egli credeva di poter riempire mediante le testimonianze ricavate dal possesso di taluni domini. Prenderemo ora ad esaminare il valore di queste testimonianze; ma prima di farlo, constatiamo il fatto che la ragione dell'omonimia, uno dei due argomenti sui quali il Gingins basava il suo sistema, non vale davvero gran cosa, essendo limitata al solo nome di un solo Umberto, poichè come abbiamo dimostrato, quello di Amedeo deve essere affatto tolto dall'albero dei Bosonidi.

Osserva innanzi tratto il Gingins esservi motivo di presumere che l'atto viennese, posseduto da Carlo Costantino, prendesse il nome di comitato di Belley (*comitatus Bellicensis*), il quale dai successori del principe Bosonide passò ai conti di Savoia, che lo possederono fino a che lo permutarono con la baronia di Faucigny. Difatti le carte attestano che parecchie terre del Delfinato, le quali avevano appartenuto nel secolo X o a Carlo

---

vertire che *Hucberto, Uperto, Umberto, Vitberto*, e *Guiberto* sono tutte diverse forme del medesimo nome. Nelle carte che lo riguardano, il Biancamano è chiamato ora *Umberto* ora *Uperto;* da Vippone è detto *Uperto.* — Altrove il Carutti, notato che nei documenti e cronisti leggesi promiscuamente *Humbertus, Hupertus, Hubertus* etc. avverte egli stesso che questa *differenza di ortografia non indica diversità di persone* (pag. 77).

Costantino o a' suoi discendenti, pervennero agli Umbertini. Tale fu la terra di S. Genis; tale quella di S. Alban di Cirisin, la cui chiesa fu data nel 927 da Carlo Costantino all'arcivescovo di Vienna, e dai successori di questo ceduta nel 1125 all'abbazia di S. Ruff con l'approvazione di Amedeo III conte di Savoia. Egualmente il mandamento di S. Sinforiano d'Auzon, ov' era posto il villaggio di Commugny, e il mandamento della Côte-S. André, da cui dipendeva l' Haut-Burcin, dato da Carlo Costantino sia all'abbazia di Cluny, sia alla chiesa di Vienna, facevano parte dei domini che Tommaso I e Pietro di Savoia possedevano nel Delfinato. Il conte Pietro fece innalzare dei fortilizi a S. Sinforiano d' Auzon, a S. Giorgio dell'Esperanche, alla Côte - S. André e a Voiron presso Grenoble. Anche l'isola di Ciers, ove il conte Umberto figlio di Carlo Costantino fondò un priorato di Cluny nel 976, appartenne egualmente alla Casa di Savoia. Pure la baronia de la Tour du Pin, inclusa nella contea di Belley o dell'alto Viennese, era dipendente dai principi di Savoia, come prova il testamento del conte Pietro il quale donò alla sua unica figlia, la delfina Beatrice, l' omaggio dei signori de la Tour du Pin. Adunque nelle poche carte che ci sono pervenute, tutti i luoghi menzionati come facenti parte del patrimonio di Carlo Costantino, si veggono comprese nelle terre che il conte Amedeo VI cedè al Delfino Carlo di Francia in cambio del Faucigny col trattato di Parigi del 1355. Ora non si sa punto il modo pel quale tutti questi possessi passarono alla Casa di Savoia; quindi si vuol ritenere che li abbia avuti come erede di Carlo Costantino.

Fin da prima che il Gingins rinnovasse, ampiamente svolgendolo, questo argomento derivante dalla ragione de' possessi, che il Guichenon aveva di volo accennato con le parole che abbiamo innanzi riferito, il conte de Vignet vi aveva già obbiettato contro osservando che: « l'induction qu' on tire de ce que la maison de Savoie « possedait une partie du Viennois merite peu d'egard;

« car, a parte quelque chateau de peu d' importance. « nos prince ne possedaient en Dauphinoi que le territoire « dependant du comté et de l'eveché de Belley, qui n'a ja- « mais appartenu a Constantin » (1). Ed è vero. Lo stesso Gingins nota altrove che Ugo era conte del palazzo di suo fratello Rodolfo II nell'anno 926, il quale gli aveva delegato il governo del contado Varesino e della diocesi di Belley *(comitatus Bellicensis)* (2). Adunque nell'anno 926, quando ancora Carlo Costantino non era neppure conte di Vienna, quando ancora viveva suo padre Lodovico III imperatore, ed esisteva peranche il regno della Borgogna cisjurana, il comitato di Belley non solo già portava questo nome, e già era distinto dal comitato di Vienna, ma apparteneva ad un regno diverso, cioè a quello della Borgogna transjurana, nel quale nè Carlo Costantino nè Lodovico suo padre ebbero giammai alcun dominio. Quanto agli altri possessi nel Viennese e nella contea di Salmorenc, particolarmente nominati dal Gingins come già appartenenti a Carlo Costantino, e trapassati poi nella Casa di Savoia senza che se ne sappia il modo, osserviamo subito che neppure da essi si può trarre un argomento anche solamente induttivo dell'agnazione degli Umbertini coi Bosonidi, poichè se non si sa nè quando nè come vennero in potere dei Sabaudi, si ricava peraltro dai documenti che questi non li poterono avere come discendenti di Carlo Costantino. Non sappiamo, è vero, come essi vennero in proprietà loro, ma sappiamo che non li ereditarono dai Bosonidi (3).

(1) **De Vignet,** *Mémoire sur Humbert aux Blanches-mains,* nelle *Mémoires de l'Academie de Savoie,* vol. 3.

(2) **Gingins La Sarra,** *Essai historique sur la souveraineté du Lyonnais.*

(3) Del resto, circa il tempo ed il modo con cui Casa Savoia acquistò i beni viennesi ceduti poi alla Francia nel 1355, si può fare, sembrami, una molto verisimile congettura. Nella seconda metà del secolo XI, Guglielmo il Grande conte di Borgogna sposò Stefanetta, discesa dal ramo Ugonide dei visconti di Vienna, ed erede di tutti gli ampi possedimenti di questa famiglia nel Delfinato. In seguito a questo matrimonio la casa

Come abbiamo veduto essi sono: 1° St. Genis; 2° St. Alban de Cirisin; 3° S. Sinforiano d'Auzon; 4° la terra di Commugny; 5° la côte St. André; 6° il castello di S. Giorgo; 7° Voiron; 8° l'isola di Ciers; e 9° l'omaggio della baronia de la Tour du Pin. Principiando da S. Genis, osserviamo che l'atto a cui si riferisce il Gingis contiene la donazione di una cappella nella terra di S. Genis, donazione peraltro fatta non da Carlo Costantino, ma dal re Corrado il Pacifico al suo cappellano Ermenteo. Carlo Costantino, che il re chiama *Carolus comes consanguineus noster,* vi è mentovato soltanto come conte del luogo ove era posta la cosa donata (1). Quanto a St. Alban de Cirisin, che il Gingins dice donato nel 927 da Carlo Costantino alla chiesa arcivescovile di Vienna, occorre notare che, poche pagine prima che ciò affermasse, lo stesso Gingins aveva scritto che Lodovico imperatore, e non Carlo Costantino suo figlio, « restitua á l'eglise de Vienne la « terre de St. Alban de Cirisin sur la Rhône qui avait « été abusivement annexée au domaine comital par le « predecesseur de Charles son fils comte de Vienne. » Se St. Alban de Cirisin cessò fin dal 927 di far parte del dominio di Carlo Costantino, è evidente che i discendenti di questo non potevano ereditarlo da lui. — Neppure S. Sinforiano d'Auzon e la terra di Cummugny poterono pervenire agli Umbertini come eredi di Carlo, giacchè sappiamo che il primo fu donato dal re Rodolfo III nel 1014 al monastero di S. Andrea di Vienna, e il secondo venne concesso dal medesimo monarca nel 1013 all'arcivescovo di Vienna (2). — Circa alla Costa S. Andrea,

---

di Borgogna aggiunse al suo nome quello di Vienna. Ora è noto che Gisla, figlia di Guglielmo il Grande e di Stefanetta, sposò Umberto II di Savoia; e però è, mi pare, da potersi con assai verisimiglianza ritenere che le castellanie di poca importanza — come dice il De Vignet — che dopo di quel tempo vediamo essere possedute dalla Casa di Savoia nel Delfinato, facessero appunto parte della dote di Gisla.

(1) Vedi **Forel,** *Regest* etc.

(2) V. doc. N. 14 e N. 15.

scrive lo Chorier che, nel tempo di cui si tratta, essa, anzichè un mandamento, era una semplice parrocchia di assai poca importanza, e apparteneva al mandamento di Bocozello. Ora Bocozello nella divisione della contea di Salmorenc, fatta nel 1105 con bolla di Pasquale II, fu attribuito all'arcivescovo di Vienna (1). Anche il castello di S. Giorgio e Voiron appartenevano alla contea di Salmorenc, e nella divisione suddetta il primo fu assegnato all'arcivescovo di Vienna, il secondo al vescovo di Grenoble. — Riguardo all'isola di Ciers, è verissimo che appartenne dipoi ai discendenti di Umberto Biancamano, però non apparisce punto che avesse prima appartenuto al conte Umberto figlio di Carlo Costantino. Le carte del 971 e 976, secondo ciò che lo stesso Gingins poco dopo ci fa sapere, mostrano che la fondazione di un priorato di Cluny fatta in quell'isola fu opera di un prete Amalfredo, e non del conte Umberto, come poche pagine prima aveva scritto il Gingins. Il conte Umberto v'interviene come autorità civile del luogo. — La baronia de la Tour du Pin, appunto perchè inclusa nella contea di Belley, non appartenne mai a Carlo Costantino; del resto è noto che l'omaggio di essa ai conti di Savoia non pervenne loro per eredità, ma fu un diritto acquistato nel 1250 dal conte Pietro, che lo lasciò alla sua figliuola la delfina Beatrice (2).

Adunque, tutte le carte che ci dànno qualche notizia di quei domini di Carlo Costantino o de' suoi discendenti, che passarono poi alla casa di Savoia, ci mostrano evidentemente che i domini stessi, dopo aver appartenuto a quei principi Bosonidi, e prima di appartenere ai Sabaudi, quali per donazione degli stessi proprietari, quali per largizioni dei re, quali per decreto dell'autorità pontificia, vennero tutti in possesso o di qualche monastero o di qualche chiesa episcopale. Laonde chiaro si dimostra che

(1) **Chorier,** op. cit. vol. I, p. 775.
(2) **Cibrario,** *Tavole cronologiche.*

la ragione dei possessi non suffraga punto il sistema del Gingins; anzi, come dai possessi, se fossero senza interruzione ricaduti ai Conti di Savoia, si poteva ricavare efficace argomento per provare l'agnazione di essi dai Bosonidi, così dall'interrotto passaggio dei possessi stessi da questi a quelli si può, per ragione opposta, dedurre la prova dimostrativa che l'una dall'altra famiglia punto non procedette. Lo che viene anche luminosamente dimostrato da quest'altro fatto. Carlo Costantino possedè la contea di Vienna e quella di Salmorenc; il figlio Umberto le possedè egualmente; e i documenti ci dicono che egli era ancor vivo nel 977 (1), e probabilmente protrasse la vita per molti anni dipoi. Nel 1011 il re Rodolfo III donò entrambi quei comitati alla regina Ermengarda, segno questo evidente che Umberto di Carlo Costantino era in quel tempo già morto senza discendenti. Se egli li avesse avuti, se fra questi fosse stato il conte Umberto Biancamano, era giusto, era naturale, era secondo le costituzioni politiche di quel tempo che egli ereditasse le contee. Anche Commugny, allodio di Carlo Costantino fu donato, come abbiamo già notato, dal re Rodolfo nel 1013 ad un convento (2). Perchè privare il Biancamano non solo degli onori ma anche dei beni allodiali de' suoi antenati? Il re non lo avrebbe voluto nè lo avrebbe potuto; non voluto perchè Umberto era persona a lui devota, e molto verisimilmente a lui congiunto con vincoli di affinità; non potuto perchè, come osserva ottimamente il Carutti, « sotto Rodolfo III parlare di « contee amovibili *ad nutum* gli è confondere il secolo VIII « col secolo XI, Carlo Magno col re Ignavo » (3). Adunque è d'uopo concludere che Umberto Biancamano non ereditò le contee di Carlo Costantino e del costui figlio Umberto,

(1) V. pag.
(2) *Allodus meus* è chiamata da Carlo Costantino la terra di Communy nella carta del 950. V. **Gingins La Sarra,** *Memoire sur l'origine de la Maison de Savoie.*
(3) Op. cit. pag. 87.

e neppure i beni allodiali da loro posseduti, per l'unica e potentissima ragione che egli non aveva con loro alcuna relazione di parentela.

L'origine bosonica, anche dopo la confutazione fattane dal Carutti continuò a parere verisimile a un valoroso cultore degli studi storici, il cav. Benedetto Baudi di Vesme, come veniamo a sapere da quanto in proposito scrive il ch. conte Alberto di Gerbaix Sonnaz nella sua opera: *il contado di Savoia e marchesato in Italia.* Nel I. volume di questo dotto e meritamente lodato lavoro, pubblicato nel 1883, il Di Gerbaix, premesso che il di Vesme « sta scrivendo colla scorta di nuovi documenti testè scoperti, una memoria sulle origini Umbertine », riporta alla pagina 124 l'albero dei primi Umbertini compilato dal di Verme. Crediamo opportuno di riportarlo anche noi, tanto più che, non avendo il di Vesme ancora reso pubblico il suo lavoro, ciò che sappiamo intorno alla sua opinione sulla origine dei Sabaudi si riduce appunto allo schema genealogico datone dal De Gerbaix.

Lo diamo nella pagina seguente.

Lodovico il Cieco
Carlo Costantino
Riccardo *conte* 996
Umberto *conte* 995
Bosone *conte* 995
Burcardo *conte*
Amedeo il Vecchio *conte* 977
Ottone *vesc. di Belley* 995, 1000, 1003
Umberto il Vecchio 995
Fredeburga
Ermengarda
Umberto Biancamano
Ulrico
. . . . .
Burcardo
Teutberga
Amedeo
Burcardo III *arciv. di Lione*
Ottone
Amedeo
Ottone
Aimone
Burcardo
Ulrico II *conte del Vallese* 1052

Il progenitore adunque degli Umbertini non sarebbe più il conte Umberto secondogenito di Carlo Costantino, come ritennero il Dubouchet, il Carena e il Gingins; bensì un fratello di lui chiamato Bosone. Nessuno storico ha mai fatto menzione di quest'altro figlio di Carlo Costantino; ma ciò veramente non sarebbe buona ragione per negare ch'egli sia effettivamente esistito, quando se ne avessero d'altra parte prove sicure. Da quali documenti risulta, secondo il di Vesme, la sua esistenza? Noi lo ignoriamo; ma poichè il De Gerbaix (1) cita anche una carta tuttora inedita, comunicatagli dal di Vesme, la quale contiene una donazione a favore del monastero di Cluni, fatta nell'anno 995 dal *conte Umberto figlio del conte Bosone col consenso di sua madre Adelaide sorella di Umberto e di Eufemia sua avola materna*, mi pare poterne dedurre che appunto da questa carta abbia ricavato il di Vesme non solo l'esistenza del conte Bosone, ma altresì che egli fu padre del conte Umberto. Non si pone in dubbio l'autenticità del documento; ma è evidente che esso prova unicamente che nel secolo X viveva in Borgogna un conte Bosone. Come adunque poterne dedurre che costui fosse figlio di Carlo Costantino? Anzi, poichè si hanno due carte, citate pur esse dal De Gerbaix, dalle quali apparisce che nel 912 e nel 937 viveva un conte Bosone figlio di un conte Anselmo, mi pare che si avrebbe piuttosto motivo di congetturare che il conte Bosone nominato nella carta del 995 discendesse da quello del 912, il cui padre Anselmo è nominato anche in una carta del 903.

Quanto poi all'Umberto figlio di Bosone considerando che egli nella carta del 995 apparisce ancora sotto la tutela della madre Adelaide e ha vivente l'ava materna Eufemia, deve ritenersi che fosse allora assai giovane; e perciò non sembra verisimile il ravvisare in lui il supposto Umberto il Vecchio, preteso zio del Biancamano,

(1) Op. cit. vol. I, parte II, XII.

e farlo fratello dell'ignoto conte Amedeo del 977, e avo di Aimone già vescovo nel 1032. Del resto il vedere che i beni donati da questo Umberto con la carta del 995 *sono situati nei dominii dei signori di Salins* (1), in cui nè il Biancamano nè i suoi figli e nepoti ebbero mai alcun possesso, ci deve persuadere che egli fu quell' Umberto di Salins che, come si ha da una carta del 1028 (2), ebbe per moglie Ermenburga figlia di Lamberto di Grandson, e che comparisce appunto come signore di Salins e come marito di Ermenburga in un'altra carta del 1020 citata dal Menabrea (3).

Osservando lo schema genealogico del di Vesme si vede subito ch'egli ha pienamente accettato l'opinione del Carutti, già da noi, per quanto ci sembra, dimostrata affatto lontana dal vero, secondo la quale sarebbero contemporaneamente vissuti in Borgogna due Umberti conti, l'uno e l'altro padri di tre figli chiamati Amedeo, Burcardo e Oddone. Nè questa sarebbe la sola osservazione a cui può dar motivo l'albero da lui compilato. Per esempio, non sembra verisimile che Fredeburga, vedova di Guigo ceppo dei conti di Albon, la quale in una carta del 995 già apparisce ava, possa essere sorella di quell'Umberto che nello stesso anno 995 aveva ancora vivente la sua ava materna Eufemia. Lo straordinario caso della contemporanea esistenza di cinque generazioni non si suppone; è d'uopo provarlo. Anche poco verisimile, come già avvertì il Carutti, potrà credersi che la regina Ermengarda, seconda moglie di Rodolfo III, possa essere quella stessa che in una carta della fine del secolo X apparisce come moglie del conte Manasse e già madre di una figlia chiamata Aniana, anch'essa sottoscritta nell'atto. Rodolfo III, che desiderava prole, avrebbe sposato una donna già più che quarantenne. Ed è poi, mi

(1) **De Gerbaix Sonnaz,** loc. cit.
(2) **Scheidius,** *Orig. Guelf.* II, p. 172-173.
(3) *Des origines féodales* etc. nelle *Mem. Acc. Scienze di Torino*, 2 serie, vol. XXII.

pare, un evidente equivoco il ritenere che fratello di Umberto I fosse il conte Ulrico del Vallese, quando vediamo che Aimone vescovo di Sion figlio del Biancamano lo chiama *avunculo* suo nella carta del 1052.

Il De Gerbaix, alla pagina 125 della lodata sua opera ha pur egli pubblicato un suo albero genealogico dei primi Umbertini, il quale è in grandissima parte affatto conforme a quello del di Vesme. L'unica sostanziale differenza che in esso si riscontra consiste negli ascendenti del conte Bosone, il quale, mentre, secondo il di Vesme avrebbe avuto per padre il principe Carlo Costantino, secondo il De Gerbaix sarebbe invece stato figlio di un conte Anselmo, che abbiamo di sopra mentovato come vivente nell'anno 903 (1). Per le ragioni che già ne abbiamo dato, ci pare che la discendenza di quel Bosone dal conte Anselmo sia certamente più verisimile; sebbene non sembri che la cronologia possa consentire che il conte Bosone, già sottoscritto in una carta del 912, sia stato padre di Umberto che nel 995 aveva ancora vivente l'ava materna, Ma intorno a ciò non crediamo doverci più lungamente intrattenere, poichè dal momente che, come si è dimostrato, quel conte Umberto del 995 non appartenne alla famiglia del Biancamano, ma a quella dei signori di Salins, poco o punto importa il ricercare quali poterono essere gli ascendenti di lui.

Anche secondo il ch. Dionisotti (2) il progenitore degli Umbertini si sarebbe chiamato Anselmo; ma questo è l'unico punto in cui il suo sistema concorda con quello del De Gerbaix. Mentre l' Anselmo di quest' ultimo è, come si è detto, padre di un Bosone, quello del Dionisotti ha per figlio un altro Anselmo, e questi un Ai-

---

(1) Per debito di esattezza dobbiamo notare anche un'altra differenza di minor conto, cioè che, secondo il De Gerbaix, il primo marito della regina Ermengarda non fu il conte Manasse, bensì un personaggio a noi rimasto sconosciuto.

(2) *I Reali d'Italia d'origine nazionale antichi e nuovi*. L. Roux e Com. Torino - Roma, 1890.

mone da cui sarebbe nato il conte Umberto I. Peraltro questa figliazione punto non è confortata da alcun valevole indizio. Il Dionisotti la arguisce da una carta senza data in cui Aimone di Pietraforte fa una donazione all'abazia di Clunì. Nel documento sono sottoscritti il conte Umberto e i suoi figli Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone. Ora non pare che ciò possa essere sufficiente per farci ritenere che il Biancamano sia figlio del donatore. Che una parentela fosse tra loro, non si vuol dubitare, e altri documenti umbertini lo mostrano; ma niente vi ha da poterci far credere che sia appunto quella supposta dal Dionisotti. Anzi, il vedere che nella carta il Biancamano assume il titolo di conte, e Aimone non lo porta punto, e si chiama soltanto *saecularem militiam gerens*, dovrebbe a parer mio provare non solo che questi non potè essere il padre di quello, ma anche che il conte Umberto aveva sull'altro una domestica superiorità. Come poi questo Aimone borgognone si rannodi a un Anselmo mentovato soltanto in due carte piemontesi della fine del secolo X (1) come un marchese del regno d'Italia, e come questo Anselmo marchese italiano sia figlio di un altro Anselmo conte borgognone di Nyon e padre, oltre che di quell'Aimone, anche di un terzo Anselmo egualmente borgognone; e come possa attribuirsi a quest'ultimo il grado di marchese, mentre non vi ha alcun documento in cui egli sia mentovato con questo titolo, e si sappia che in Borgogna non erano nè marchesi nè case marchionali, sono tutte cose di cui il dotto autore, malgrado la sua estesa erudizione storica, non è riuscito a dare spiegazione. Onde è che punto non dubitiamo di pienamente consentire al ben ragionato giudizio che sul lavoro di lui ha

(1) In un atto del 3 giugno 999 contenente una permuta di beni fatta da Pietro vescovo di Asti: « .... *da una parte terra de eredes quondam Anselmi marchio.* » *Mons. Hist. pat.* chart. I, 320. In un altro atto del 21 ottobre 996, contenente anch'esso una permuta fatta dal medesimo vescovo: « *Emelgausus filius quond. Petro et Ermengarda jugalibus filia Enselmi marchio.* » Idem, chart. I, 309.

dato il ch. avvocato Leopoldo Usseglio, il quale schiettamente dichiara di non credere che il sistema proposto dal Dionisotti sia quello « che potrà raccogliere la mag-« gioranza dei suffragi, e per fine alla lite » (2).

---

(2) V. *Gazzetta letteraria* di Torino, An. XVII, n. 20, del 20 maggio 1893.

CAPITOLO VI.

L'origine romana o gallo-romana

Uno storico illustre, che è anche un dotto e geniale letterato, il barone Domenico Carutti, dopo di avere felicemente combattuto i principali sistemi sin qui proposti sulle origini Umbertine, ne escogitò un altro, in cui non so se debba maggiormente lodarsi l'erudizione estesa e profonda, o l'arte veramente mirabile di mettere in evidenza, opportunatamente raggruppandoli, disponendoli e lumeggiandoli, i diversi argomenti con i quali egli conforta la propria opinione. Ricorderò che fin da quando fece pubblica questa sua nuova ipotesi, io, in un breve scritto sull'argomento (1), non mi peritai di dichiarare che essa non mi sembrava di tanto valore da risolvere l'antica ed ardua questione; nè da questo avviso punto mi smossero le argute risposte fatte da lui alle mie obbiezioni nella seconda edizione dell'opera sua. Sa l'uomo egregio e cortese quanta e quanto sincera e profonda sia la mia stima per lui, uno fra' primi della piccola e

(1) **Labruzzi di Nexima,** *Il conte Umberto I Biancamano,* Roma, 1881.

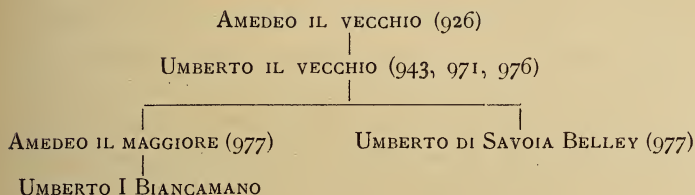
eletta schiera che alto tiene l'onore degli studi storici italiani; quindi mi affida la speranza che egli non si vorrà tenere per offeso se combatterò ora la sua opinione come l'indole e le abitudini mie mi consigliano, liberamente.

Persuaso che « il nome di Amedeo è il nome *stipite* « della casa Umbertina, adottato *ab antico*, e che il nome « Umberto, appartenuto dapprima ad un secondogenito, « passa nel primogenito alla seconda generazione » (1), il Carutti nei documenti borgondici del secolo decimo prende a cercare qualche Amedeo che, senza offendere la cronologia, potesse essere verisimilmente il progenitore degli Umbertidi; e crede di averlo trovato in un Amedeo firmato in una carta dell'anno 926. Trovato l'atavo del Biancamano in questo Amedeo, il Carutti si dà in traccia di un Umberto che ne possa essere l'avo, e questo pure gli viene facilmente fatto di rinvenire in un Umberto che fu presente a un giudizio proferito da Corrado re di Borgogna nell'anno 943 in favore del monastero di Cluny, e che a lui sembra una stessa persona con un Umberto conte mentovato in due carte degli anni 971 e 976 (2). Come si vede, oramai non manca più che trovare il padre del Biancamano, e questa non è molto difficile impresa. Nel 977 Corrado suddetto re di Borgogna prese sotto la sua protezione i beni del monastero di S. Teofredo nel pago di Valenza e di Dies, e l'atto fu firmato da parecchi signori del regno, fra i quali il *conte Amedeo* e il *conte Umberto*. Quest'Umberto che si sottoscrive dopo Amedeo, al Carutti non sembra l'Umberto del 971 e 976, bensì un figlio secondogenito di quello, il cui primogenito è invece il conte Amedeo, nel

---

(1) *Umberto*, pag. 162.

(2) Anche il Carutti, seguendo in ciò il Gingins, riferisce all'anno 975 la donazione di prete Arnalfredo; ma, come abbiamo detto a pag. 108 nella sua opera *Regesta* etc., dà a questo atto la vera data del 976, come risulta dal *Tab. Cluniacensi* da lui stesso citato.

quale egli ravvisa il padre del Biancamano. Sopra di queste basi il nostro autore stabilisce il seguente albero genealogico.

È agevole il riconoscere come il sistema del Carutti sia in gran parte foggiato su quello del Gingins La Sarra. Come questi, egli vede nell'Umberto della carta del 977 lo zio del Biancamano; e come il Gingins dà a questo zio tre figli chiamati Amedeo, Burcardo e Oddone come tre di quelli del supposto nepote; ipotetica coincidenza di nomi di cui abbiamo ampiamente dimostrato la inverisimiglianza e la impossibilità nell'antecedente capitolo. Egualmente come il Gingins crede Umberto Biancamano figlio dell'Amedeo della carta del 977, e questi nato dall'altro Umberto delle carte del 971 e 976. È qui peraltro il punto in cui il Carutti si divide dal Gingins; poichè mentre il genealogista svizzero reputa questo Umberto il vecchio (da lui chiamato *l'antico*) figlio di Carlo Costantino conte di Vienna, e fa pertanto speditamente salire l'ascendenza di Umberto Biancamano sino a Bosone re della Borgogna cisjurana, lo storico piemontese nega a Carlo Costantino la paternità di quell'Umberto, e, come abbiamo veduto, la attribuisce ad un *quidam* Amedeo vivente nell'anno 926. Laonde pare a me che il sistema del Carutti, oltre a mancare del nesso, come quello del Gingins La Sarra, tra Umberto Biancamano e i supposti ascendenti di lui, e possa pertanto essere efficacemente combattuto con quei medesimi argomenti che valgono ad escludere quello del Gingins, abbia pure il difetto di non poter punto provare alcuna relazione di parentela

neppure tra quegli stessi personaggi che egli suppone antenati di Umberto Biancamano. Ed è appunto questo ciò che io imprendo ora a dimostrare.

Gli argomenti sopra i quali il Carutti basa la propria opinione sono: 1° l'omonimia; 2° la ragione dei possessi; 3° le parentele; 4° la professione della legge; 5° gli eventi del secondo regno borgognone, e 6° quella parte di vero che egli crede essere ascosa per entro alle leggendarie *Chroniques de Savoie*. Prenderemo ad esaminare distintamente ciascuno di questi argomenti principiando da quello dell'omonimia.

L'omonimia. Dall'albero che abbiamo recato si vede che, giusta il Carutti, nei quattro supposti ascendenti del Biancamano sono ripetuti per ben due volte gli antichi nomi sabaudi di Amedeo e di Umberto. L'argomento non mancherebbe di valore se si potesse provare che tutti questi quattro personaggi hanno veramente esistito, e che nessuno di essi possa essere, con assai maggiore verisimiglianza, attribuito a famiglia affatto diversa da quella di Savoia. Tratteniamoci alquanto sopra il primo di essi, cioè sull'Amedeo della carta del 926. Scrive il Carutti che in quest'anno « regnante Rodolfo II, Anselmo « conte del pago Equestrino e Ugo conte del sacro pa- « lazzo seggono in parlamento a S. Genesio fuori delle « mura di Ginevra, e definiscono una controversia ri- « guardante certi beni posti nella terra di Avenaco nella « contea di Nyon (pago Equestrino). Molti signori sot- « toscrivono l'atto solenne: fra questi un Amedeo; *si- « gnum Amadeo*. Egli non è conte. » Prima di tutto parmi doversi osservare che l'adunanza a cui intervenne questo Amedeo non sembra potersi propriamente chiamare parlamento. Questo nome si dava a quelle assemblee generali della nazione che erano presiedute dal re, e in cui si promulgavano leggi e si decideva di altre cose di generale importanza. I Franchi le chiamavano *campi di marzo* o *di maggio*, i Visigoti *concilii*. L'adunanza del 926 fu tenuta dal conte di palazzo e dal conte

del luogo in cui essa avvenne, e fu suo scopo il definire una lite particolare. Fu appunto uno di quei *placiti* o *malli* che il conte di palazzo, come delegato del sovrano nel fatto della giustizia, poteva tenere in qualunque parte del regno per decidere di quelle cause che erano portate al tribunale del re. Difatti nella carta si narra come una donna chiamata Bartagia venisse innanzi al re Rodolfo, mentre questi dimorava nel castello di Villa, richiedendolo di farle rendere certi beni che ingiustamente riteneva un tale Leutardo; e il re decretò che due suoi conti, insieme con quello di palazzo, risolvessero la controversia nel primo *placito* che fosse tenuto in quella provincia. Infatti, venuto Ugo conte di palazzo insieme con Anselmo conte del comitato Equestrino in vico *sancti Gervasi in mallo publico ad justicia faciendas vel finiendas*, udì le parti, esaminò le scritture, ascoltò i testimoni, e decise la lite in favore di Bertagia. In quest'atto, che non mi pare meriti il nome di *solenne*, poichè non è, in fin de' conti, che un'ordinaria sentenza, dopo di Anselmo conte degli Equestri e di Ugo conte di palazzo, sono segnati Gunsperto, Ornato, Ansvaldo, *Amadeo*, Teodone, Ariberto, Bosone, Teodorico, Borgone, Vicigone ed altri (1). Chi erano costoro? Quando il conte teneva il suo mallo o placito per decidere le liti portate al suo tribunale dovevano con lui intervenire almeno dodici scabini del comitato (2). Erano gli scabini giudici minori della contea, e sembra rendessero ragione ciascuno in un *vico* ossia distretto di essa. Allorchè poi il placito o mallo era tenuto, insieme col conte del comitato, anche dal conte del sacro palazzo, agli scabini del comitato si aggiungevano i giudici che accompagnavano ed assistevano il conte di palazzo. Ora quei dieci personaggi che sono sottoscritti nell'atto dopo i due conti, e gli *alii* di cui nello copia del documento sono taciuti i

(1) Vedi doc. N. 16.
(2) **Muratori**, *Antich. ital.* diss. XI.

nomi, sono certamente gli scabini e i giudici che intertervennero al placito. E vaglia il vero, Teodone, uno di essi, è incaricato di dare effetto alla sentenza, e ciò dimostra che egli era appunto uno degli scabini della contea, e forse quello che aveva giurisdizione nel luogo ove erano i beni controversi. È quindi da doversi ritenere che l'Amedeo, segnato immediatamente prima di Teodone, sia stato anch'egli uno dei dodici scabini del comitato Equestrico che assistettero al giudizio.

Desunto dal contenuto stesso del documento chi era l'Amedeo sottoscritto nella carta del 926, ricerchiamo chi fosse l'Umberto delle carte del 943, 971 e 976, che il Carutti ci presenta come figlio di lui. « Nel 943 Corrado « il Pacifico condannò Carlo Costantino suo consanguineo « *(consanguineus noster)* a restituire ai monaci di Cluny « alcuni beni indebitamente occupati. Il diploma è disteso « in pago *Viennense* alla presenza del re coll'intervento « di molti grandi. Fra essi vi è sottoscritto un Umberto. « *Humbertus praesens fui* (1). » L'atto del 943 può veramente meritare il nome di solenne. È il re stesso che giudica, e sono con lui parecchi arcivescovi e vescovi e parecchi conti del regno. Dopo la sottoscrizione di uno di questi, Leotaldo conte di Macon, segue subito quella di Umberto. Sappiamo che in quel tempo vivevano due Umberti, tutti e due appartenenti a famiglie principalissime del regno di Borgogna; uno era figlio del principe Bosonide Carlo Costantino, conte di Vienna, come si vede da una carta dell'anno 950 in cui, come abbiamo notato nell'antecedente capitolo, esso Carlo Costantino mentova i suoi due figli Riccardo ed Uperto; l'altro era figlio di Alberico conte di Macon e fratello appunto di quel Leotaldo che nella carta del 943 di cui discorriamo è firmato immediatamente prima del nostro Umberto (2).

---

(1) **Carutti,** *Umberto*, p. 148.

(2) In una carta del 942 (anno V di Corrado il Pacifico) Alberico conte di Macon nomina i suoi due figli Leotaldo e Umberto (**Guichenon,** *Bibliot. Sebus.* I, 23).

Perchè costui non può essere stato uno di questi due Umberti? Quale necessità ci obbliga a crearne un terzo, e per quale deduzione logica dobbiamo supporre che questo terzo debba essere proprio un figlio dell'Amedeo della carta del 926? Come mai il figlio di uno scabino del pago Equestrino si può trovare, 17 anni dopo, benchè non insignito di alcun titolo, ad assistere ad un solenne giudizio del re insieme con i più cospicui dignitari del regno? Osserva il Carutti che l'Umberto del 943 non può essere il figlio di Carlo Costantino, perchè non avrebbe assistito ad un atto in cui fu condannato suo padre. Non mi pare che questa sia sufficiente ragione; poichè dal contesto dell'atto apparisce che esso, anzichè una condanna di Carlo Costantino, è una solenne convalidazione del riconoscimento che egli aveva già fatto delle ragioni dei monaci, e però il figlio di lui poteva benissimo intervenirvi e apporvi la propria firma. (1) Peraltro il vedere che la sottoscrizione di quest'Umberto segue immediatamente quella di Leotaldo di Macon, mi fa ritenere più verisimile che egli fosse il fratello di questo. Il Carutti obbietta che l'Umberto della carta del 943 fu poi conte, e che tale non fu il fratello di Leotaldo. Aggiunge che la carta stessa dimostra che non erano fratelli, nominando per tali coloro che veramente erano: è scritto nel documento *Anselmus comes praesens fuit; Oldericus comes Anselmi fratre presens fuit.*

(1) Ecco l'atto: « In nomine Dei æterni. Chounradus onni-« potentis Dei Serenissimus Rex. Notum sit omnibus fidelibus « nostris, qualiter Dei famuli ex Cluniaco Monasterio Monachi « proclamaverunt se in præsentiam nostram in pago viennense « quod Karolus consanguineus noster illorum res, quas Ingelbertus « per cartam donationis ad dictum locum tradidit, idem injuste « contendebat. *Ille autem ut vidit et audavit non se hoc rectum* « *tenere, personaliter dimisit omnem querelam; et illico ipsas* « *cartas, quas Ingelbertus fecit, corraboravit,* et iterum in manu « Regis firmavit et tunc jussit domnus Rex hoc judicium scribere, « per quod omni tempore dictae cartæ inviolabiles permaneant; « et subtus fidelium nostrorum nomine jussimus inserere, ac de « sigillo nostro signare etc. »

« L'Umberto non è designato come fratello di Leotaldo » (1). Contro la prima obbiezione osserviamo che essa, bene considerandola, appare evidentemente destituita affatto di qualunque fondamento. E veramente, in forza di quale prova si può affermare che l' Umberto del 943 divenne poi conte? V'ha forse qualche posteriore documento che dimostri che quell'Umberto, proprio quello nominato in detta carta, fu poi insignito della dignità comitale? Unicamente in questo caso l' obbiezione avrebbe valore; ma poichè questa prova punto non si ha, è facile il vedere come l'argomento del Carutti è una di quelle divagazioni logiche in cui si afferma quello appunto che si suppone. Del resto, non pare neppure esatto che l'Umberto fratello di Leotaldo di Macon non divenisse poi conte. Il Guichenon (2) cita una carta di Cluny dell'anno 957 in cui un *Humbertus comes* figlio di un altro *conte Umberto* si dice *nepotem Leotaldi comitis Matisconensis*. Il conte Umberto padre di quello della carta del 957 è evidentemente il fratello di Leotaldo conte di Macon della carta del 943 di cui ci occupiamo (3). Circa all'altra osservazione, cioè che se l'Umberto di questa carta fosse stato fratello di Leotaldo di Macon, egli lo avrebbe dichiarato, come dichiarò il conte Olderico di essere fratello del conte Anselmo, si può rispondere che se in qualche carta accade vedere che due personaggi, firmati successivamente, affermano la loro parentela, ciò peraltro non succede sempre, anzi nella maggior parte dei casi punto non si riscontra. Tale dichiarazione non era già di prammatica, non era una formola sacramentale che tutti dovevano osservare. Se il vederla afferma un fatto, il non vederla non prova contro la possibilità di un fatto consimile.

(1) *Umberto*, p. 162, nota; e pag. 217.
(2) *Bibliotheca Sebusiana*, cent. II, n. 4, nota.
(3) E' noto, e l'abbiamo già avvertito nell'antecedente capitolo, che da questo conte Umberto discendono i siri di Salins. Uno di questi, chiamato anch'esso Umberto, apparisce in una carta del 1020 insieme con sua moglie Ermenburga. (V. **Menabrea,** *Des origines feodales* etc.)

Per esempio i figli del Biancamano nelle carte che sottoscrivono dopo il padre, talora esprimono di essere nati da lui, talora lo tacciono, sebbene sieno sicuramente quei medesimi che, in altre carte, o posteriori o anteriori, hanno dichiarato la loro filiazione. Nella carta con cui il conte Umberto e i suoi figli Amedeo, Aimone e Oddone donano la chiesa di S. Germano al monastero di Cluny, i tre nominati figli del conte tacciono di essere tali, mentre nella carta che contiene la donazione di un manso e di una chiusa al medesimo monastero essi si dicono *filiorum eius*. In un atto di data incerta con cui Aimone di Pietraforte fa una donazione alla chiesa di Cluny, dopo il *signum* del conte Umberto Biancamano vi ha quello di *Amedei filii ejus;* seguono quelli di Burcardo, di Oddone e di Aimone; i quali peraltro punto non dichiarano, come il fratello Amedeo, di essere figli del conte Umberto. Eppure nessun dubbio che eglino fossero tali (1).

A questo medesimo Umberto del 943 il Carutti riferisce pure « una carta del 971 che fa menzione di Um-
« berto conte nel Viennese e un'altra del 975 con cui
« un prete Amalfredo fonda un priorato movente da
« Cluny nell'isola di Medon (isola di Ciers) nel Viennese,
« sottoscritta dal conte Umberto » (2). Intorno a queste due carte già abbiamo discorso nell'antedente capitolo, dove abbiamo anche mostrato che a ragione il Gingins La Sarra le attribuisce a Umberto figlio del principe bosonide Carlo Costantino (3). E veramente sappiamo che Carlo Costantino fu conte di Vienna ed ebbe in questo comitato ampi possessi; sappiamo da una carta del 950 che egli ebbe un figlio chiamato Umberto. Che più, per dover credere che appunto questo Umberto sia colui che 20 e 25 anni dopo, esercita nel Viennese la stessa

(1) **Carutti,** *Umberto*, p. 189-190-191.
(2) **Carutti,** *Umberto*, pag. 162-163. Circa la data di questa carta veggasi quanto si è detto alle pagine 108 e 130.
(3) Vedi pag. 109.

autorità comitale che vi aveva esercitato Carlo Costantino, e colà appunto possiede dove egli aveva posseduto? Per quale ragione dobbiamo vedere in lui un Umberto diverso dal figlio di Carlo Costantino, e dare per padre a quest'Umberto l'Amedeo che 50 anni prima abbiamo trovato nominato fra gli scabini del pago Equestrino?

Si è già fatto notare che il sistema del Carutti è in alcune parti affatto eguale a quello del Gingins La Sarra. Nella parte che abbiamo esaminato egli si discosta interamente da questo; in quella che ora prenderemo ad esaminare va con lui pienamente di accordo. Abbiamo veduto che il Gingins crede che la carta del 977 si riferisca ad un Umberto diverso da quello delle carte del 971 e 976. E il Carutti, poco dopo narrato che « la « carta del 977, con cui il re Corrado prende sotto la « regia protezione i beni del monastero di S. Teofredo « nel pago di Valenza e di Dies, porta la sottoscrizione « del conte Amedeo e del conte Umberto »; aggiunge: « Quest'Umberto che si sottoscrive dopo Amedeo, non « sembra più il conte Umberto del 971 e del 975: (1) « egli deve essere l'Umberto di Savoia-Belley a noi « noto (2) », cioè l'Umberto che egli, appunto come il Gingins, suppone figlio di quello degli anni 971 e 976 e zio del conte Umberto Biancamano, accettando pienamente quella inverisimile coincidenza di nomi sostenuta dal Gingins, e che nell'antecedente capitolo abbiamo dimostrato affatto insussistente.

Veramente, punto non si capisce perchè l'*Umberto conte* del 977 possa sembrare diverso dall'*Umberto conte* del 976, cioè di un solo anno prima. La brevissima distanza di tempo interposta tra l'una e l'altra carta, deve anzi far credere che si tratti in entrambe della stessa persona. Se quel *non sembra* può sembrare alquanto avventata supposi zione, affatto ardita e non conseguente dalle premesse dovrà

---

(1) Ripetiamo quanto si è detto alle pagine 108 e 130.
(2) *Umberto*, pag. 163.

parere la illazione che il Carutti ne trae cioè che quell'Umberto del 977, il quale *non sembra* l'Umberto del 976, *debba* essere l'Umberto che egli chiama di Savoia Belley, ed al quale attribuisce la tanto posteriore carta del 1022, che sicuramente non può essere più quello non solo del 971 e 976, ma neppure del 977 (1). La persona di questo Umberto supposto conte di Savoia Belley non scaturisce viva e vera dai documenti; è una superfetazione creata soltanto per empire un vôto genealogico. Essa si regge sulla carta del 977 e su quella del 1022; ma noi abbiamo già mostrato che la prima è d'uopo darla a Umberto conte di Vienna figlio di Carlo Costantino, a cui appartengono le due antecedenti del 971 e 976; e che la seconda, la quale contiene una donazione di Lamberto vescovo di Langres al conte Umberto e a due figli di lui chiamati Amedeo e Burcardo vescovo, deve attribuirsi al conte Umberto Biancamano, e ai suoi figli Amedeo, che fu poi conte, e Burcardo, che era allora già vescovo, e che quindi divenne arcivescovo di Lione. Restituiamo quelle due carte ai loro legittimi possessori, e la fittizia figura di Umberto detto di Savoia-Belley dovrà affatto svanire come fantasima alla luce meridiana.

Nella carta del 977, di cui abbiamo finora discorso, prima della sottoscrizione del conte Umberto vi è quella di un conte Amedeo, il quale, secondo il Carutti, è fratello maggiore di quello, « ed è figlio dell'Umberto del « 943, 971 e 975, secondo la carta citata dal Dubouchet « e stesa nel 980, *regnante Amedeo filio Umberti*. La « parola *regnante* è interpolazione o correzione infelice « di secoli posteriori; rimane la filiazione del conte Amedeo, « che io chiamerò il Maggiore, per distinguerlo dai suoi « omonimi (2). » Intorno a questa carta del 977 si è già

(1) È veramente un po' strano che l'Umberto del 977, mentre non può essere, secondo il Carutti, quello stesso del 976, vale a dire di un solo anno avanti, possa invece e debba essere quello del 1022, cioè di 45 anni dopo.

(2) **Carutti**, *Umberto*, p. 163.

detto nell'antecedente capitolo che essa fu pubblicata nella *Gallia christiana* (1) e nel *Bouquet* (2), e che il nome di Amedeo si trova nella prima, ma non nel secondo. Quale delle due lezioni sia più conforme all'originale è dubbio; e però è anche dubbia l'esistenza di un conte Amedeo nell'anno 977. Ho anche dimostrato che, dato pure che egli sia esistito, non v'ha alcuna ragione per ritenerlo fratello del conte Umberto con lui sottoscritto; e che, quanto alla carta che si dice veduta dal Dubouchet e stesa nel 980 *regnante Amedeo*, non può esservi stata l'aggiunta: *filio Humberti*, sì perchè, se vi fosse stata, il Dubouchet non avrebbe potuto dare per padre a quest'Amedeo il conte Carlo Costantino, come invece egli fece nel suo sistema, giusta quanto ne riferisce il d'Hozier, al quale il Dubouchet stesso aveva fatto vedere i documenti su cui lo fondava; e sì anche perchè deve essere appunto quella stessa carta che il Guichenon, a cui il Dubouchet l'aveva comunicata, pubblicò senza l'aggiunta suddetta nella sua *Histoire de la Royale Maison de Savoie*. Ho anche esposte le ragioni per le quali consento all'opinione del Guichenon, che la attribuì ad Amedeo II figlio di Oddone e di Adelaide di Torino.

Riassumendo quanto ho finora discorso intorno ai documenti in cui appariscono i due Amedei e i due Umberti ritenuti dal Carutti quali ascendenti del Biancamano, mi pare che si possa fondatamente stabilire: 1°. che la carta del 926 prova soltanto che in quell'anno viveva un Amedeo scabino del pago ossia comitato Equestrino; 2°. che la carta del 943 può probabilmente riferirsi a Umberto figlio di Carlo Costantino, ma più verisimilmente a Umberto fratello di Leotaldo di Macon, rimanendo in ogni caso affatto escluso che in essa si tratti di un antenato del Biancamano; 3°. che le carte del 971, 976 e 977 vogliono tutte attribuirsi all'Umberto

(1) Vol. II, p. 260.
(2) Vol. IX, p. 697.

figlio di Carlo Costantino, e debba per conseguenza essere tolto di mezzo tanto l'Umberto che il Carutti reputa avo del Biancamano, quanto quell'altro che egli crede figlio del primo e zio del secondo, ed a cui dà il nomignolo di Savoia-Belley; 4°. che la carta del 977 mostra soltanto, ma non indubbiamente, che viveva allora un conte Amedeo, senza però darci alcun indizio nè delle sue parentele, nè del suo comitato, e neppure dei suoi possessi.

Levati dall'albero genealogico del Carutti il supposto *Umberto il vecchio* e l'egualmente supposto *Umberto di Savoia-Belley*, rimangono l'Amedeo del 926 e quello del 977, soli, lontani, senza nesso, senza alcuna nonchè apparente o almeno congetturabile, ma neppure verisimile relazione tra loro. Adunque unicamente sulla persona dello scabino del 926 e su quella, non sicura, del conte del 977, unicamente sul loro nome di Amedeo si regge l'argomento dell'omonimia portato dal barone Carutti a sostegno del suo sistema. Torna quindi opportuno ripetere ciò che in proposito io osservai fin dal 1881 nel citato mio scritto (1), cioè che, per stabilire qualche parentela, « luce troppo debole è un nome » avvertiva il Muratori ricordando un Amedeo conte di palazzo al tempo dell'imperatore Lamberto, dal quale taluno voleva far derivare la casa di Savoia (2). E aggiungevo pure che il nome di Amedeo non è poi così raro da dover necessariamente far credere ad una agnazione in coloro che lo portano, ricordando che oltre all'Amedeo conte di palazzo di cui si è detto di sopra, e ad un altro Amedeo che nell'anno 945 si adoprò di molto per promuovere gl'interessi di Berengario allora marchese d'Ivrea, quindi re d'Italia, il Muratori ne rammentava parecchi altri. Il barone Carutti, rispondendo a questa mia osservazione, avvertiva che « Certo ci fu un Amedeo conte del sacro

(1) *Il Conte Umberto Biancamano*, Roma 1881.
(2) **Muratori,** *Annali*, an. 945.

« Palazzo nell'anno 897, regnando Lamberto figlio del-
« l'imperatore Guido antirè d'Italia al tempo di Be-
« rengario I; ma l'Amedeo conte del sacro Palazzo
« stava in Italia, operava in Italia e nel regno italico:
« *Amedeo il vecchio* viveva e operava nel regno di
« Borgogna, regno diviso dall'italico, e dove Lamberto
« non aveva giurisdizione. Egli è verissimo che un Amedeo,
« fedele di Berengario II, marchese d'Ivrea e poi re
« d'Italia, compare nella nostra storia: ma il fedele di
« Berengario II che preparò al suo signore il ritorno
« dall'esilio e la sollevazione del 945, operò da valente
« in Italia; non già in Borgogna; mentrechè *Amedeo il*
« *Maggiore* dimorò in Borgogna e assistette al re Corrado
« il Pacifico nei placiti e nei parlamenti: *in conventu*
« *omnium nostrorum* (1) ». E conclude che questi Amedei
italiani non hanno che vedere con gli Amedei di Savoia.
Verissimo questo; nè io punto li ricordai come possibili
antenati di Umberto Biancamano; bensì per mostrare,
come ho detto, che quel nome di Amedeo non era tanto
singolare, tanto esclusivamente proprio di Casa Savoia,
da dover credere di necessità che chiunque lo portasse
dovesse appartenere alla famiglia degli Umbertini. Citai
allora l'esempio di quegli Amedei italiani perchè in quel
momento non me ne occorsero altri alla mente, e perchè
mi parve che, per l'assunto mio, potessero anche quelli
valere. Ora che mi si assicura che non valgono, porterò
qualche esempio di Amedei borgognoni. In un atto di
data incerta con cui Aimone nepote del conte Umberto
Biancamano conferma le largizioni fatte da lui e dal
suo genitore alla chiesa di S. Genesio nel 1023, fra i
testimoni v'ha pure un *Amedeo*. Nella donazione, an-
ch'essa di data incerta, che il conte Umberto fece di un
manso e di una chiusa per prendere i pesci al priorato

(1) *Umberto*, pag. 216. Veramente l'*Amedeo il maggiore* del Carutti compare una sola volta, cioè nel placito tenuto da Corrado il Pacifico nell'anno 977.

del Bourget, sono presenti e si sottoscrivono parecchi nobili *(quorundam nobilium)*, e fra questi troviamo pure il nome di *Amedeo.* In un'altra donazione fatta dallo stesso conte allo stesso priorato, sono mentovati, come benefattori anch'essi della medesima chiesa, tre fratelli, *Umberto*, Pagano e *Amedeo* figli di un altro *Umberto* detto *de Balma.* Se la ragione dell'omonimia potesse per se sola valere, ben si avrebbe motivo di attribuire al sangue Umbertino costoro, in cui si riscontrano, uno anche ripetutamente, i due primi e principali nomi Sabaudi. Eppure nessuno ha mai supposto, nè potrà mai supporre, alcuna agnazione fra di essi e il conte Umberto Biancamano.

La ragione dei possessi. — Si è dimostrato che quest' argomento non valse al Gingins La Sarra per empire la lacuna tra il Biancamano e gli ultimi discendenti di re Bosone; anzi potè essere ritorto contro il suo stesso sistema, e somministrare la prova terminativa che fra l' uno e gli altri non mai esistette alcuna relazione di parentela. Potrà ora esso valere a fornire il nesso tra il medesimo Biancamano e coloro che il Carutti reputa essere stati ascendenti di lui? Esaminiamolo.

Il primo di questi supposti antenati si è veduto essere l'Amedeo della carta del 926, che non si sa punto quali possessi avesse, e che nell' unico documento in cui è ricordato apparisce come uno degli scabini del pago Equestrico, ossia della contea di Nyon, ove nè Umberto di Savoia nè i suoi figli ebbero mai alcun dominio o possedimento. Circa al secondo, cioè all' Umberto a cui il Carutti attribuisce le carte del 943, 971 e 976, sarebbe da osservare che essendo chiarito da quanto a proposito di lui abbiamo già detto, che egli appartenne a famiglia affatto diversa dall' Umbertina, tornerebbe superfluo il ricercare qui quali e dove fossero i suoi possessi. Ma dissimuliamo per un momento ciò che noi già sappiamo sul conto suo, e, ritenendolo per un nuovo personaggio a noi affatto ignoto, consideriamolo unicamente nel ri-

guardo dell' argomento dei possessi, per vedere se, indipendentemente da qualunque altre ragione contraria, si può desumere da essi qualche relazione tra lui e la gente Umbertina. La carta del 943 non ci somministra alcun lume, poichè in essa egli è menzionato soltanto come uno dei signori borgognoni che assistevano ad un placito tenuto dal re Corrado il Pacifico. Le carte del 971 e del 976, citate prima dal Gingins La Sarra, e, sulla fede di questo, anche dal Carutti, mostrano, come abbiamo veduto, che egli esercitava la giurisdizione comitale nel Viennese, quindi possono far arguire che anche vi possedesse. Quanto poi all' Amedeo conte della carta dell' anno 977, ripetiamo che questa non ci dà alcun indizio de' suoi possessi, altro non recando di lui che il nome ed il titolo. Adunque, da quello che le carte ci dicono intorno ai tre supposti antenati del Biancamano, l' atavo *Amedeo il vecchio* del 926, l'avo, *Umberto il vecchio*, del 943, 971 e 976, e il padre, *Amedeo il maggiore* del 977, si può soltanto supporre che il solo Umberto il Vecchio possedesse nel Viennese. « Or bene — « osserva il Carutti — egli è noto che i più antichi pos- « sessi noti dei principi di Savoia erano appunto nel « Viennese, e furono ceduti nel 1355 alla Francia insieme « con la contea di Belley per sicurare il possesso del « Faucigny. » (1). Temo che il critico illustre ecceda ponendo come cosa nota che i più antichi possessi noti dei principi di Savoia erano nel Viennese. I più antichi possessi noti di casa Savoia debbono essere senza dubbio quelli che i documenti ci provano essere stati del più antico sicuro progenitore suo, Umberto Biancamano. La prima carta riferibile al Biancamano, in cui troviamo accennati i suoi possessi è del 1022, e in essa egli apparisce come possessore di beni nel comitato di Ginevra (2). Quindi, nel 1025, lo vediamo conte di Aosta; poi, suc-

(1) *Umberto*, pag. 216.
(2) V. doc. N. 5.

cessivamente possedere in Savoia, nel Belley, nella Moriana e nella diocesi di Grenoble. Nessun documento di lui ci mostra che avesse beni nel Viennese. Quando e come questi beni viennesi venissero in possesso degli Umbertini, è ignoto. Non lo sa il Guichenon (1), non il Gingins La Sarra (2); non lo sa neppure il Carutti (3). Peraltro se nessun documento ci dà modo di argomentare intorno al tempo in cui pervennero alla Casa di Savoia, ve n'ha qualche altro da cui si può con sicurezza dedurne che ciò accadde molto dopo Umberto Biancamano. « Siffatto « dominio viennese dei Conti di Savoia formò più tardi « due baliati detti del Novalese *(balliva Novalesii)* e del « Viennese. Il Novalese contava sette castellanie: Voyron, « Pontebelvicino, S. Laurent, S. Genis, l'isola di Chêres « (*insula de Ciers*), Dolomieu, Yenni e Channaz. Il baliato « Viennese ne avea nove; S. Giorgio di Speranza, S. Sin-« foriano, Chabouz, Costa S. Andrea, Bocozello, S. Giovanni « di Burnay, Septème Falavrier e Vulpillières, Azieu, « Iohannages. La maggior parte di questi luoghi posti « alla sinistra del Guier e del Rodano, furono ceduti « da Amedeo VI alla Francia col trattato di Parigi del « 1355 insieme colla contea di Belley, per sicurare il « possesso del Faucigny che tramezzava gli stati d'oltre-« monte (4) ». Notiamo che fra le terre cedute alla Francia eravi pure il castello di S. Sinforiano compreso nel baliato viennese; or bene questo castello fu restituito al convento di S. Andrea di Vienna con diploma del re Rodolfo III del 12 aprile 1015 (5). Adunque, se andò poi in possesso della casa di Savoia, vi andò per ragioni a noi ignote, non già perchè essa fu erede dei beni viennesi posseduti dal conte Umberto delle carte del 971 e 976. Nè questo è tutto. Anche i castelli di Voyron, di S. Giorgio Spe-

(1) *Histoire* ec. (v. Carutti, Umberto p. 135).
(2) *Memoire sur l'origine* ecc. in principio.
(3) *Umberto*, p. 93.
(4) *Umberto*, pag. 93.
(5) Vedi doc. N. 15.

ranza e di Bocozello facevano parte, come abbiamo veduto, dei beni viennesi dei Conti di Savoia, e anch'essi furono ceduti alla Francia col trattato del 1355. Ora, siccome il primo fu attribuito al vescovo di Grenoble, e gli altri due all'arcivescovo di Vienna nella divisione della contea di Salmorenc fatta per ordine di Pasquale II con bolla dell' anno 1105 (1), è evidente che essi non poterono andare in possesso dei principi Sabaudi senonchè dopo il detto anno 1105, e per conseguenza non vennero a loro come eredi di quel conte Umberto che viveva oltre a un secolo avanti. Laonde, provandoci i documenti che parte dei domini viennesi di Casa Savoia, ceduti alla Francia nel 1355, pervennero a lei quando già il Biancamano, i suoi figli, e i suoi nepoti Amedeo II e Pietro, erano dispariti dalla scena del mondo, vuolsi ritenere che anche le altre parti di esso venissero in potere di lei nel medesimo tempo. Quindi è che la ragione dei possessi, anzichè confortare il sistema del Carutti, validamente lo combatte; giacchè, similmente a quanto abbiamo avvertito trattando dell'ipotesi del Gingins La Sarra, se il vederli trapassare senza interruzione dall' Umberto delle carte dei 971 e 976 ai Sabaudi avrebbe potuto fare argomentare che questi discendessero da quello, il sapere invece che pervennero loro oltre a un secolo dopo la morte di lui, e dopo essere stati in potere di altri, è sicura prova che quell' Umberto fu personaggio affatto estraneo ai principi di Savoia (2). Del resto si è già dimostrato che a quest'Umberto debbesi pure riferire la carta del 977, che fu conte di Vienna e di Salmorenc, e che ebbe per padre il principe bosonide Carlo Costantino, stato innanzi a lui, fino all'anno 950, conte appunto di quei due medesimi comitati.

---

(1) **Chorier,** *Histoire du Dauphiné* vol. I, p. 775.

(2) Alla pag. 17 abbiamo già espresso la nostra opinione circa il tempo in cui i beni viennesi di cui si tratta poterono verisimilmente essere acquistati dalla Casa di Savoia.

Le parentele. — Affinchè l'argomento delle parentele possa avere consistenza, è d'uopo, mi pare, che sia dimostrato con documenti che qualche personaggio parente del Biancamano fu pure parente degli Amedei e degli Umberti supposti ascendenti di lui. Ora tanto nelle carte che si riferiscono all'Amedeo scabino nel 926, e all'Amedeo conte del 977, quanto a quelle che appartengono agli Umberti del 943, 971, 976 e 977 non v'ha nulla, proprio nulla, che c'indichi, anche per congettura, se e quali parenti essi avessero. Torna quindi impossibile discutere intorno ad un argomento che evidentemente manca di base, anzi che, in fatto, punto non esiste; ma giacchè siamo sul discorrere delle parentele, mi pare questo il momento di trattenerci alquanto a ragionare di quella che generalmente si crede essere esistita tra Umberto Biancamano e la famiglia dei re Rodolfini di Borgogna. « Tutti coloro che ammisero questo vincolo di parentela « lo ricercarono nella regina Ermengarda » (1) seconda moglie di Rodolfo III; invece il Carutti crede di averlo trovato in Adelania prima moglie di Corrado il Pacifico padre di Rodolfo. Egli dice: « Ermanno Contratto c'in- « formò che Burcardo III arcivescovo di Lione era *ni-* « *pote* dell'arcivescovo Burcardo II..... Burcardo II era « figlio della regina Adelania natole da Corrado il Pa- « cifico prima di essere con lui unita in matrimonio. » Ora Burcardo III fu sicuramente di sangue Umbertino; il Carutti lo crede nato dal supposto Umberto di Savoia-Belley e però cugino del Biancamano; noi invece abbiamo dimostrato che fu figlio di questo (2). Però nell'esame della presente questione consideriamolo pure come vuole il Carutti, il quale osserva che « Adelania madre « di Burcardo II, il quale era zio di Burcardo III, fu « necessariamenie di sangue Umbertino. Ecco adunque « discoperto e fermato il parentado della casa Umbertina

---

(1) **Carutti,** *Umberto,* pag. 95.
(2) Vedi il capitolo anteced. p. 93-101

« colla Rodolfina. » (1) È evidente che l'unica ragione per dover ritenere umbertina la regina Adelania sta interamente nell'essere ella madre di Burcardo II *zio* dell'Umbertino Burcardo III. É appunto questa parentela fra i due Burcardi che vuole necessariamente che la madre di uno sia parente dell'altro. Togliete alla regina Adelania la maternità di Burcardo II, e non si avrà più alcun argomento per ritenerla parente del nepote di lui Burcardo III. Ora è da avvertire che il Carutti, dopo scritte nella 1ª edizione della sua opera le parole che abbiamo di sopra riferito, prima nel suo lavoro sulla contessa Adelaide e il re Ardoino (2), e poi nella 2ª edizione dell'*Umberto*, emendò sostanzialmente la sua opinione. Vale il pregio riferire le parole di lui.
« La congiunzione di sangue fra i re Rodolfini di Bor-
« gogna e gli Umbertini era stata da alcuni eruditi sup-
« posta, da nessuno provata. Io la notai nella regina
« Adelania sorella del conte Umberto di Savoia-Belley,
« e la dimostrai per mezzo di Burcardo III, prima ve-
« scovo di Aosta, poi arcivescovo di Lione, figliuolo di
« Umberto di Savoia-Belley, e quindi cugino germano di
« Burcardo II, esso pure arcivescovo di Lione, e figlio
« di Corrado il Pacifico. Quanto al rimanente mi at-
« tenni alle deduzioni del Gingins, il quale nella sua
« notizia sopra *Le trois Burcard Archevéques de Lyon*
« *etc.* (Losanna 1865, vol. XX delle *Mémoires et docu-*
« *ments... de la Suisse romande)* così scrisse: *Burcard*
« *II du nom était né de Conrad le Pacifique roi de*

(1) **Carutti,** *Umberto*, pag. 83. Veramente, secondo ciò che dice il Carutti, Burcardo II e Burcardo III sarebbero stati non zio e nepote, bensì cugini, poichè, sempre secondo l'opinione di lui, Adelania, madre del primo, sarebbe stata sorella di Umberto di Savoia-Belley padre del secondo. Però egli avverte che il cugino minore di età poteva essere chiamato nepote rispetto al maggiore, e cita il Ducange il quale osserva: *Tum vero maxime patrueles vel consobrinos nepotes dictos esse volunt, cum aetate inferiori erant aut dignitate (Umberto,* pag. 301, nota).

(2) **Carutti,** *Della Contessa Adelaide e del re Arduino e delle origini umbertine,* pag. 88-91.

« *la Bourgognejurane, et d'Adelanie, sa premiere femme,*
« *avant qu' elle eut été publiquement epousé par le roi.*
« *Mais Adelanie qui était d'une naissance élevée, ayant*
« *été declarée reine, Burcard fu legitimè par son père;*
« *aussi le roi Conrad l'appella son fils dans l'un de*
« *ses diplomes, et Rodolphe III, fils et successeur de*
« *ce monarque, le nomma son frère dans plusieurs*
« *chartes bien connues. Burchard II avait deux autres*
« *frères uterins, issus d'un premier mariage de sa*
« *mere Adelanie, l'un nommè Burchard comme lui,*
« *qui occupa avec distinction le siege metropolitain de*
« *Vienne (de l'an 995 à l'an 1029), l'autre nommé*
« *Anselme, qui fut évêque d'Aoste († 1026). Burchard III*
« *se trouvait ainsi le neveu paternel de Burchard II,*
« *parenté qu' il rappella lui même dans la souscription*
« *d'une charte donnée par son oncle.* Secondo il Gingins
« adunque Adelania: 1° era stata moglie di un primo
« marito, di cui tace il nome, e da questo suo matri-
« monio nacquero Burcardo arcivescovo di Vienna e
« Anselmo II vescovo d'Aosta dal 998 al 1025: 2° ri-
« masta vedova, e innanzi di essere moglie di Corrado
« generò a Corrado stesso l'arcivescovo di Lione Bur-
« cardo II, legittimato dal re; 3° divenuta sposa di Cor-
« rado e regina, ebbe Gisla, che sposò Arrigo duca di Ba-
« viera e fu madre dell'imperatore Arrigo II. Il nome
« del padre di Burcardo arcivescovo di Vienna ci è noto
« per una carta viennese del 19 agosto 1018; la quale
« c' informa pure che l'arcivescovo, oltre ad Anselmo
« d'Aosta ebbe un altro fratello di nome Udelrico. Loro
« genitore è un *Anselmo*, che da altro documento cono-
« sciamo essere un grande di Borgogna. Or bene, il Gingins
« in una parte delle sue affermazioni intorno ad Adelania,
« andò per congettura ed errò, ed io ebbi il torto di
« ripeterle in lui confidando.

« Il placito di Rodolfo III del 1002 in Eisin nel co-
« mitato Equestre edito dal Cibrario e dal Promis (*Do-*
« *cumenti, sigilli e monete dei principi di Savoia* ecc.

« pag. 7) fece conoscere il padre del vescovo Anselmo II;
« era un magnate di Borgogna di nome Anselmo ei
« pure. Nella sottoscrizione del placito si dichiara: *An-*
« *selmus pater Anselmi episcopi;* e prima della sua
« leggesi la soscrizione di *Anselmus Episcopus Augu-*
« *stiensis*. Donde la necessità di riconoscere che, essendo
« Anselmo marito dell'Adelania, che fu madre di Ulde-
« rico, di Burcardo di Vienna e di Anselmo II, questa
« Adelania, vivendo ancora suo marito nel 1002, non potè
« essere la sposa di Corrado il Pacifico, chi non voglia
« ricorrere all'ipotesi di un divorzio impossibile. Avver-
« tito di ciò ho riesaminate le fonti da cui il Gingins
« trasse la sua narrazione intorno ai casi della regina.

« Ugo Flaviniacense (v. **Bouquet,** tom. VIII p. 296)
« nel luogo da me citato (*Conte Umberto I*, p. 31) scrive
« all'anno 978: *In Lugdunensi ecclesia promotus erat*
« *ad episcopatum Burchardus Rodulfi regis frater*,
« *Conradi ex concubina filius*. Questi è l'arcivescovo
« di Lione Burcardo II, che, secondo lo stesso cronista, *epi-*
« *scopatum Lugdunensem in infantia adeptus est*. Donde
« ricavò il Gingins che la donna da Corrado amata sia stata
« Adelania? Egli nol dice, ma penso che l'abbia argo-
« mentato, come l'aveva argomentato io pure, dall'atto
« pubblicato nei *Mon. Hist. patriae* chart. II, col. 91, con
« cui Anselmo vescovo di Aosta fa nel 1005 un cambio
« di terre coll'arcivescovo Burcardo II, e dichiara che
« quelle da lui cedute, e poste nel comitato di Ultingen,
« le ebbe da sua madre *Aldein*, la quale le ricevette
« dal re Corrado. Il che fa arguire che Adelania, madre
« dei tre figli di Anselmo, fosse pure madre di Burcardo II
« di Lione figlio del re Corrado. Ma il placito del 1002
« prova che vi furono due Adelanie: *Aldein* o Adelania
« moglie di Anselmo, e l'Adelania regina; e che la moglie di
« Anselmo generò Burcardo II prima del suo matrimonio;
« *perciò Burcardo II non nacque dall'Adelania che fu*
« *regina*, e nulla indica o muove a credere che questa

« fosse già vedova quando fu assunta al talamo reale » (1). Dopo queste parole, dopo questa così precisa affermazione che l'Adelania regina fu diversa dall'Adelania madre di Burcardo II, era da aspettarsi che il Carutti riconoscesse altresì che la regina Adelania non fu del sangue Umbertino, giacchè, come abbiamo avvertito, cessando di essere la madre di Burcardo II, cessava altresì di essere il nesso della parentela tra questo e l'Umbertino Burcardo III, e mancava affatto l'unico argomento per supporla uscita dalla famiglia di Umberto Biancamano. Quindi è che non senza molta meraviglia abbiamo veduto che il Carutti, immediatamente dopo quelle premesse, così conclude: « Ristabilita la verità dei fatti, vediamo « che l'Adelania umbertina e regina, pel suo matrimonio « col re divenne matrigna di Burcardo II, come era già « zia naturale di Burcardo III, figlio di suo fratello Um- « berto di Savoia-Belley; e *così lo stesso Burcardo di-* « *venne nepote di Burcardo II* figlio del re Corrado » (2) Mi conceda l'illustre critico che io anche qui liberamente combatta la sua conclusione. No; Burcardo III non sarebbe stato nulla, proprio nulla a Burcardo II, poichè il nepote di una nostra matrigna non ci è in alcun modo parente, e non può essere davvero chiamato da noi nepote, nonchè nel proprio e comune significato di questo nome, neppure in quello di cugino germano.

Del resto, chi sia stata questa Adelania moglie di Anselmo e madre di Burcardo II figlio del re Corrado, e per quale ragione questo Burcardo potè essere propriamente chiamato zio dell'Umbertino Burcardo III, lo abbiamo già dimostrato nella prima parte dell'antecedente capitolo ove si è trattato dell'inverisimile sincronismo di due conti Umberti, e di due Amedei, due Burcardi e due Oddoni figli tutti di quelli. Ivi, se grandemente non m'inganno del mio giudizio, si è posto in chiaro che

(1) **Carutti,** *Umberto* p. 302 e seg.
(2) **Carutti,** loc. cit.

l'Adelania amata dal re Corrado, madre di Burcardo II di Lione, e poi moglie di Anselmo, fu pure madre di Anchilia moglie del conte Umberto Biancamano e madre di Burcardo III, il quale perciò fu appunto nepote di Burcardo II, essendo nato da una sorella uterina di lui.

Circa poi all'Adelania regina, moglie di re Corrado, vuolsi anche notare che non tutti gli scrittori che trattarono della storia del secondo regno borgondico ne ammisero l'esistenza. Il Plancher, autore dell'*Histoire générale et particuliere de Bourgogne*, non ci crede punto, e reputa falsa la carta del 23 marzo dell'anno XXVI di Corrado (963), pubblicata dal Guichenon, che è l'unico documento in cui s'incontri il suo nome (1). Anche l'autore dell'*Histoire des comtes de Provence* tace affatto di questa Adelania, e dà per moglie a Corrado la sola Matilde, sorella di Lotario re di Francia, che, a suo avviso, fu madre non solo di Rodolfo III, ma anche di tutte le costui sorelle, compresa Gisla che il Carutti crede nata da Adelania (2).

Ma sia o non sia esistita questa Adelania regina, è evidente, per quello che ne abbiamo ora discorso, che dal momento che essa non potè essere madre di Burcardo II di Lione, il farla della famiglia di Umberto Biancamano è una supposizione che manca affatto di qualsiasi valevole indizio. Tanto varrebbe il crederla uscita di qualunque altra nobile casata di Borgogna o di altrove. È quindi necessario trovare in altra persona il vincolo di parentela tra i re Rodolfini e i principi di

(1) *Histoire génerale et particuliere de Bourgogne etc.* À Dijon 1739, vol. 1. pag. 207.

(2) *Histoire des Comtes de Provence par M. Antoine* **de Ruffi** *conseiller du Roy.* À Aix, 1655, pag. 27. Credo che il Carutti, come per la duplicità dei conti Umberti e dei loro figli, e per l'identità dell'Adelania moglie del re Corrado con l'Adelania concubina di questo, così anche nel ritenere Gisla figlia di Adelania regina si sia affidato nelle parole del Gingins, guida non sempre sicura, e che non di rado afferma come cose accertate le congetture con cui cerca di avvalorare il suo sistema sull'origine degli Umbertini.

Savoia; ed io volentieri convengo nell' opinione del Cibrario, il quale vide questo vincolo nella regina Ermengarda seconda moglie di Rodolfo III. Un primo indizio della parentela tra lei e il conte Umberto Biancamano ce lo porge la carta dell' anno 1023 con la quale un Burcardo insieme con un suo figlio chiamato Aimone donano alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio posta nella contea di Belley, in rimedio delle anime loro, del re Corrado, de' suoi figli, del re Rodolfo e della regina Ermengarda, di Burcardo arcivescovo e del *signor* Umberto conte e di sua moglie Anchilia, come pure per rimedio del padre suo e della madre sua e della contessa Ermengarda sua moglie (1). Il Menabrea osserva: *Or, suivant ce qui se pratiquait en ce temps-la, il n'y avait guère que les liens de parenté ou d'affinitè, qui pussent motiver l'enumeration de toutes ces personnes participants ensemble aux effets spirituels d'une largesse pieuse* (2). E il conte di Vignet similmente: *Il n'y a rien d'extraordinaire dans la fondation faite par Burchard pour le repos de l' ame du roi et de la reine de Bourgogne; mais si l'on réfléchit que Conrad le Pacifique était mort trente ans auparavant, on ne voit pas trop pourquoi il aurait éte nommé dans la fondation, si ce n'est á titre de parent on d'allié. L'archivêque Burchard, dont le nom ce trouve placé entre celui du roi et de la reine et ceux du comte Humbert et de sa femme Anchille, n'avait egalement aucun titre à être nommé dans l'acte, puisque l'eglise de St. Genis dependait de la province ecclesiastique de Besançon* (3). — In un'altra carta di anno incerto, ma anteriore al 1032, la regina Ermengarda fonda il monastero di Talloir sul lago di Annecy col permesso del re Rodolfo e per consiglio degli arcivescovi

---

(1) V. doc. N. 17.
(2) *Des origines feódales* etc. nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino*, 2ª Serie, vol. XX, p. 61.
(3) *Memoire sur Humbert I.*

e vescovi di Lione, di Vienna, di Tarantasia e Valenza, e del conte Umberto. L'intervento di questo in atto per se stesso solenne, e il vedere che la sua sottoscrizione precede quella di ogni altro, non solo dànno prova dell'alto grado ch'egli occupava nel regno, ma sono anche un altro e valevole indizio della sua parentela con la famiglia reale, e specialmente con la persona della donatrice. Un altro argomento lo fornisce l'autore della vita di Corrado il Salico, Vippone, là dove narra che nel 1033 la regina Ermengarda, dopo la morte del marito e quando la Borgogna tumultuava per la successione al trono di lui, riparò a Zurigo presso l'imperatore accompagnata da alcuni baroni borgognoni, de' quali il biografo di Corrado distingue col nome soltanto il conte Umberto (1). Ma se questi, insieme considerati, sono tutti fatti da cui si può molto verisimilmente argomentare la parentela fra Ermengarda e il Biancamano, v'ha un documento che di essa ci somministra assai più valida testimonianza. È noto che le vedove nell'amministrazione dei loro beni erano assistite dall'*avvocato* o difensore, ufficio, come rettamente nota il Cibrario, che spettava ai parenti più prossimi delle vedove stesse. Or bene, in una carta posteriore al 1032 la regina Ermengarda, già vedova di Rodolfo III, fa una donazione al monastero di Cluny per mezzo del suo *avvocato* il conte Umberto (2).

La professione della legge. — Le province gallo-romane dell'Alta Sonna, del Giura, delle Alpi e quelle di Vienna e di Lione, furono occupate dai Borgognoni, le prime tre perchè invitativi dagli abitanti di esse, le altre due perchè cedute loro dall'imperatore bizantino. Le relazioni loro con i gallo-romani non furono pertanto, come nelle altre parti dell'impero sottomesse dai barbari,

---

(1) « Plures Burgundiones, regina Burgundiae jam vidua, et comes Hupertus et alii, qui propter insidias Odonis in Burgundia ad imperatorem venire nequiverant, per Italiam pergentes occurebant sibi » **Vippo** in *Vita Conradi Salici*.

(2) V. doc. N. 18.

di conquistatori con conquistati, bensì di ospiti, e però mentre per sè pubblicarono un codice di leggi particolari che ebbe nome di legge Gundobada, lasciarono agl'indigeni l'uso delle leggi romane. Dopo che la Borgogna fu conquistata dai re Franchi nel 534, dopo che Lodovico il Pio, stimolatovi dal clero, ebbe abolito la legge Gundobada, i Borgognoni abbracciarono per lo più quella romana, che perciò tanto un gallo-romano, quanto un borgognone del secolo XI avrebbe potuto chiamare la legge della sua nazione. Ora in una carta del 1091 Agnese figlia di Pietro di Savoia dichiara di professare la legge romana; in un'altra del 1098 Umberto II suo cugino fa la stessa dichiarazione, e in un altro atto del 1094 vi aggiunge le notevoli parole *ex natione mea*. Quindi, secondo il Carutti, i principi di Savoia sono di sangue o romano, o gallo-romano, o borgognone romanizzato.

Altrove esamineremo se il fatto della professione della legge, anche con l'aggiunta *ex natione mea* o *nostra*, secondo che uno o più erano i dichiaranti, sia veramente di tanto valore da dovere necessariamente, inevitabilmente far ritenere che la famiglia di chi la professava non potesse essere di nazione diversa da quella dichiarata; ed ivi, senza addentrarci in discussioni superflue, ma con l'autorità di parecchi inoppugnabili esempi, dimostreremo che questa necessità imprescindibile, assoluta, ineluttabile, punto non vi è, giacchè non solo una persona poteva professare, *ex natione sua*, una legge diversa da quella professata, *ex natione loro*, da' suoi antenati, ma che essa stessa aveva piena facoltà di professare, sempre con l'aggiunta *ex natione mea*, ora una legge ed ora un'altra affatto dalla prima diversa. Peraltro qui noi, per un momento, accettiamo senza osservazioni la conclusione del Carutti, e ammettendo senza più che la professione della legge romana fatta *ex natione sua* dal conte Umberto II nel 1094 sia sufficiente a provare l'origine gallo-romana o borgognona romanizzata della sua famiglia, facciamoci ad esaminare quanto essa possa valere in ri-

guardo alla supposta agnazione degli Umbertini dagli Amedei, uno scabino e l'altro conte, delle carte del 926 e 977. È evidente che la professione della legge, anche intesa così assolutamente come vuole il Carutti, potrà valere come argomento negativo, non positivo; varrà cioè ad escludere dall'agnazione coloro che facciano professione di legge diversa, non varrà ad ammettere per parenti quelli di cui s'ignora affatto la legge, quale è appunto il caso nostro, giacchè noi non sappiamo proprio nulla, non abbiamo neppure un piccolo indizio della legge professata da quei due Amedei; e del resto è noto che in Borgogna, come scriveva l'arcivescovo Agobardo a Lodovico il Pio, « di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto » (1). Ma anche concesso quello che punto non è, cioè che costoro professassero pur eglino la legge romana, neppure in questo caso si potrebbe argomentare a favore della loro agnazione con gli Umbertini; giacchè dal momento che quella legge era seguita non solo dall'intera popolazione indigena della Borgogna, ma era stata abbracciata anche dalla maggior parte dei Borgognoni stessi, non pare che, in un così gran numero di persone che professavano la legge romana, il fatto di vederla professata da quei due Amedei potrebbe valere a farli supporre agnati degli Umbertini a preferenza e ad esclusione di tutti coloro che professavano la medesima legge.

Gli eventi del secondo regno borgognone e la parte di vero ascosa nelle leggendarie « chroniques de Savoie. » — Questi due argomenti sono dal Carutti presentati insieme, perchè, essendo tra loro manifesta correlazione, la storia può gettare sprazzi di luce genuina fra gli artificiali colori della leggenda, e darci modo di ravvisare gli eventi e i personaggi veri di questa, tuttochè confusi fra quelli creati dalla sola immaginazione del novelliere.

---

(1) **Agobardi Lugdunensis Archiep.**, *Epistola ad Lodovicum Pium adversus legem Gundobadi*, presso **Bouquet**, vol. VII, pag. 356.

E però, come uniti ci sono presentati, così uniti li esamineremo.

« Nel 919 i saraceni occupano la Moriana, ne cacciano « il vescovo, i signori, gli abitanti; negli anni seguenti « si distendono nel Viennese, vi si fermano, s'impadro- « niscono delle terre. Gli abitatori sono uccisi o dispersi, « i beni passano in altre mani; si spengono antiche fa- « miglie altre vanno profughe; poche rimangono nelle loro « sedi e vivono in pace con gl'invasori. Avvi un rivol- « gimento non solo politico ma sociale. — Nel 937 muore « Rodolfo II. Corrado il Pacifico, quindicenne, è minac- « ciato dal re Ugo, difeso dai grandi vassalli, protetto « da Ottone I che lo conduce seco in Germania. Quindi « il regno è governato se non dalla mano, certo dalla « mente del re germanico fino al 943, in cui Corrado « ritorna. Ma durano gl'influssi ottoniani, anzi non ces- « sano del tutto mai. Qui la mutazione è solamente politica « e governativa. — Corrado il Pacifico nel 952 batte « Saraceni e Magiari, e li discaccia da buona parte del « Viennese. Succede un altro mutamento nelle proprietà « e nelle famiglie. I guerrieri nelle terre liberate rice- « vono guiderdone della vittoria. — Finalmente tra il « 972 e il 975 i Saraceni sono snidati da Frassineto di « Provenza per mano del conte Guglielmo; sono dal conte « Robaldo, dal marchese Arduino, da un Aimone, e da « altri forse, discacciati da un altro Frassineto della « Moriana, da Val di Susa e dal monte Giove. Anche « qui mutamenti di proprietà, vantaggiamenti dei militi « vittoriosi. — Questo registra la storia.

« Consultando i documenti — continua il Carutti — « incontrammo nel 926 un Amedeo alla corte di Ro- « dolfo II; nel 943, dopo il ritorno di Corrado, tro- « vammo un Umberto a fianco del giovane re; nel 971, « nel 975 e nel 977 gli Amedei e gli Umberti sono « conti e compaiono autorevoli nello stato. — L'Umberto « del 977 possiede terre nel Viennese, è conte in Savoia « e Belley, cioè in quei territori, donde i Saraceni tra

« il 952 e il 975 erano stati fugati. Più tardi Umberto
« Biancamano è conte in Aosta e in Moriana e possiede
« terre nel Vallese, luoghi occupati similmente dai Sa-
« raceni e donde erano stati cacciati tra il 972 e il 975.
« Da ultimo Umberto II il Rinforzato, che primo assume
« il nome di una terra comitale, si fregia del titolo di
« conte di Moriana — Questo testificano le carte. Che
« cosa dicono le Cronache di Savoia? » (1).

Quella parte di vero che il Carutti travede ascosa nelle *Chroniques de Savoie* consiste specialmente nella guerra che il favoloso Beroldo avrebbe sostenuto contro i Genovesi e altri popoli e signori italiani osteggianti l'ultimo re Rodolfino di Borgogna; nella qual guerra il Carutti crede invece adombrate quelle combattute contro i Saraceni di Frassineto, e che finirono con la totale espulsione loro dai paesi da essi occupati. Sebbene abbia confessato che non si sa nè dai documenti nè dalla storia « che cosa operarono questi Amedei e questi Um-
« berti del 926, del 943 e del 977 », giacchè i primi ne dànno soltanto il nudo nome, e i cronisti contemporonei lo tacciono; tuttavia nei racconti sgranati delle cronache di Savoia egli discerne in loro « una nobile
« famiglia borgognona balestrata fuori dei propri dominii
« dalle incursioni dei Mori, la quale combatte le battaglie
« nazionali de' suoi re, e difende la persona e il trono
« del giovane Corrado. Uno di costoro acquista la grazia
« di Ottone I; una lor donna, Adelania, e chiamata al
« talamo regale di Corrado il Pacifico. Allora la casa Um-
« bertina primeggia nel regno... Succede la disfatta dei
« Magiari e dei Saraceni nel 952; porzione delle terre
« da costoro occupate, alcune delle quali avevano pro-
« babilmente appartenuto all' estinta casa di Carlo Co-
« stantino, pervengono ai parenti della regina. Codesti
« fatti convengono cronologicamente all'Umberto del 943,
« e ai due conti Umberto e Amedeo ricordati negli atti

(1) *Umberto*, p. 168-169.

« del 977 e 980. » Anzi: « A uno degli Umbertini deb-
« bono riferirsi nel generale i gesti che la Cronaca di
« Savoia attribuisce a Beroldo allorchè parla delle guerre
« coi conti di Piemonte, coi marchesi di Susa e di Sa-
« luzzo.... Beroldo *luogotenente e capitano generale del*
« *re* agli occhi miei rappresenta il vero padre del Bian-
« camano, investito di straordinari poteri militari e ci-
« vili; e forse dell'ufficio di Contestabile, conferito pure
« al figlio suo » (1). La Moriana, forse terra originaria
della sua famiglia, a schermo della quale Beroldo mu-
nisce le rocche di Hermillon e di Carbonière, fu sotto-
posta all'autorità sua. Ivi « la legge Gundobada non fu
« e non potè essere pubblicata, e la terra non ebbe al-
« tra legge che la romana sino al giorno in cui fu
« unita al regno dei Franchi. Il quale fatto rende ra-
« gione del perchè Umberto II professò la legge romana
« *ex natione sua.* » Ciò dicono, mutato nome, le cronache
di Savoia.

È evidente che questi due ultimi argomenti del Ca-
rutti, incapaci per sè stessi di reggersi in piedi, cercano
di sostenersi appoggiandosi sugli altri che abbiamo già
esaminati. Vi si ripresenta l'argomento dell'omonimia
con quegli Amedei degli anni 926 e 977, e quegli Um-
berti degli anni 943, 971, 976 e 977; vi rigermoglia
la ragione dei possessi con l'Umberto di questi ultimi
anni che *possiede terre nel Viennese;* vi riapparisce
l'argomento della parentela con l'Umbertina Adelania,
chiamata al talamo regale di Corrado il Pacifico; vi tro-
viamo finalmente rinnovato anche quello desunto dalla
professione della legge romana fatta *ex natione sua* dal
conte Umberto II. Ma noi abbiamo già veduto quale conto
si debba fare di siffatti argomenti. Noi sappiamo che
quegli Umberti non appartengono alla casa di Savoia,
bensì il primo a quella di Macon, e l'altro a quella di
Bosone re della Borgogna cisjurana; sappiamo altresì

(1) *Umberto*, pag. 171

che questo secondo Umberto è appunto quegli che possiede terre nel Viennese, anzi fu conte di Vienna e di Salmorenc; ed abbiamo scaltrito il lettore che il supposto Umberto di Savoia-Belley non è un personaggio vero, bensì creato sull'autorità di alcuni documenti che in parte appartengono all'Umberto Bosonide, e in parte al conte Umberto Biancamano. Noi abbiamo anche veduto che l'Adelania regina non potè essere della casa Umbertina; e abbiamo già determinato il valore che può attribuirsi alla professione di legge fatta dal conte Umberto II nel 1094. Noi abbiamo altresì ripetutamente notato che quanto all'Amedeo della carta del 926 altro non sappiamo fuorchè essere stato uno scabino del pago Equestrino, e che dell'altro Amedeo conte della carta del 977 ci è noto soltanto il nome ed il titolo. È vero che Umberto Biancamano fu conte di Aosta, e che apparisce come possessore di beni nella Moriana, non prima però dell'anno 1034, cioè oltre a un mezzo secolo dopo l'espulsione dei Saraceni; ma il possedere egli terre in luoghi già occupati da costoro non può far argomentare che egli discendesse da quest'Amedeo del 977 che punto non sappiamo dove mai possedesse (1). Se Umberto II il Rinforzato « che pel primo assume il nome di una terra comitale, « si fregia del titolo di conte di Moriana », ciò avvenne perchè egli ereditò quel comitato dal suo padre Amedeo II, come questi lo aveva ereditato da Oddone, e Oddone da Umberto, il quale, lo dichiara anche il Carutti, non lo potè avere che verso il 1034; e d'altra parte l'aver assunto quel titolo un secolo e mezzo dopo di quell'Amedeo il quale, nonchè essere conte di Moriana, o almeno possedere in essa, apparisce soltanto come scabino del lontano comitato degli Equestri, non dà del certo alcun indizio che egli discendesse da lui. Ricordiamo anche che Umberto II insieme col titolo di conte di Mo-

(1) Non v'ha alcun documento del Biancamano che ci dimostri aver egli posseduto anche nel Vallese.

riana assunse quello pure di *Marchese in Italia*. Se lo stesso Umberto II professò la legge romana *ex natione sua*, lo spiegare questo fatto col ritenerlo originario della Moriana è una supposizione che non si regge sopra valido fondamento. La Moriana, che faceva parte del regno italiano di Teodorico l'Amalo, fu ceduta nel 536 dal re goto Vitige ai re dei Franchi. Divenuta per questi « terra « di frontiera, e di frontiera longobarda, cioè fieramente « nemica, dovette di necessità essere dai Franchi data « in governo a conti di provata fede e di virtù mili- « tare » (1). Dovette quindi, più che altre parti della Gallia, essere fortemente occupata da guerrieri franchi; e però maggiore che altrove la prevalenza dell'elemento franco su quello indigeno, ridotto, come in ogni altro paese dominato dai Franchi, a degradante inferiorità (2). Ivi dunque la legge franca pei grandi e pei dominanti, e quella romana, se pure non cessò affatto, il che è assai verisimile (3), fu abbandonata al volgo dai vinti come segno di soggezione; e però il vedere che Umberto II, conte di Aosta e marchese in Italia, professa nel 1094 la legge romana è argomento che varrebbe piuttosto a farlo ritenere straniero che originario della Moriana.

Ora dopo tutto ciò, dopo il nulla, proprio il nulla che sappiamo intorno all'esistenza ed alle azioni di quegli Amedei, il vedere in loro « una nobile famiglia bale- « strata fuori dei propri domini dalle incursioni dei « Mori, la quale combatte le battaglie de' suoi re, e « difende la persona e il trono del giovane Corrado »; il ravvisare nel secondo di essi il padre del Biancamano, il Beroldo delle Cronache, è un' illazione che punto non

(1) **Carutti,** *Umberto* p. 103.

(2) La legge franca stabilisce che l'uccisione di un franco si componga con 200 soldi, quella di un romano con 100. Il franco che incatena un romano paghi 600 denari; il doppio un romano che così faccia ad un franco.

(3) Una decretale dell'anno 1220 dice: « In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum imperatorum legibus non utuntur ».

discende logicamente dalle premesse; è una supposizione troppo difficile e smaltire. Vuolsi per giustizia avvertire che il Carutti stesso dichiara essere più sicuro consiglio rinunziare a conoscere chi furono que' suoi Amedei e quegli Umberti, e che il metodo congetturale applicato alle cronache di Savoia può trasportare fuori delle realtà storiche. Tuttavia non sa rinunziare a vedere qualche indizio di verità nelle narrazioni delle cronache, dappoichè i fatti in esse registrate collimano con gli avvenimenti storici dei tempi del supposto Beroldo (1). E veramente non si vuol negare che nella leggendaria figura di questo possa essere adombrata la persona del vero padre del Biancamano, giacchè vediamo da lui esercitata presso a poco quella medesima autorità di cui fu quindi investito il conte Umberto I. Peraltro bisogna che, come i fatti della storia collimano con quelli della leggenda, così anche l'eroe di questa trovi conveniente ragguaglio in qualche personaggio veramente storico, il quale per l'alta nascita e per l' importanza dell' ufficio e del grado effettivamente sostenuto, possa verisimilmente rappresentare la persona di Beroldo, rampollo della real Casa di Sassonia, luogotenente e capitano generale del re, investito di straordinari poteri militari e civili e forse dell' ufficio di Contestabile, conferito pure al figlio suo (1); anche per poter dedurre da questa somiglianza di ufficio e di autorità, la possibilità, se non la probabilità, ch'egli abbia avuto negli eventi del secondo regno borgondico quella parte principale che le croniche attribuiscono al loro Beroldo. Ora per ascendere a tanta altezza di ufficio, per esercitare una così estesa autorità, per arrogarsi la gloria di tanta prodezza, non può davvero bastare il solo nome di Amedeo. Imperocchè dopo aver dimostrato chi furono gli Umberti supposti l' uno l' avo e l'altro uno zio del Biancamano; dopo provato che la ragione dei

---

(1) *Umberto,* pag. 174.
(1) **Carutti,** Umberto p. 172.

possessi concorre efficacemente anch'essa ad escluderli entrambi dall'agnazione degli Umbertini; dopo chiarito che l'argomento della parentela non ha nessuna consistenza; dopo avvertito che quello della professione della legge manca affatto di qualunque valore come argomento positivo; dopo provato che le congetture tratte dai racconti delle cronache di Savoia sono supposizioni che si basano su altre supposizioni già riconosciute insussistenti; è proprio la sola e dubbia persona di quello sconosciuto conte Amedeo della carta del 977, che sostiene unicamente tutto l'intero edifizio del sistema che abbiamo esaminato nel presente capitolo. Laonde non possiamo del certo convenire con l'illustre autore di esso, quando, dopo dichiarato che le indicazioni da lui date non sono che congetture, e che non si sentirebbe confuso o vergognato se venisse provato che il padre del Biancamano si chiamò con nome diverso da quello di Amedeo, fra i punti che egli crede debbano rimanere saldi, pone anche cotesti: « 1° Il conte Umberto I Contestabile del regno di Borgogna, conte di Aosta e di Moriana, non discende dagli Ottoni, nè dai Berengari, nè dai Bosoni, e le sue origini debbonsi cercare nel reame di Borgogna prima del secolo X. 2° Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico-romano, o se ad alcuno piacesse meglio che a me, di gente borgognona romanizzata. 3° La loro casa professò la legge romana, e da più generazioni maggioreggiava nel reame di Rodolfò III. 4° La regina Adelania, moglie di Corrado il Pacifico, fu di questa casa; donde l'affinità colla casa ridolfina. 5° Per mezzo di Gisla, figlia della regina Adelania, il conte Umberto fu congiunto coll'imperatore Arrigo II, e cogli imperiali di Baviera. 6° Pel matrimonio con Adelania di Torino (verso il 1045), Oddone e i suoi discendenti presero il titolo di *Marchiones Italorun*, *Marchiones Italiae* » (1). Dalle cose che sono state da noi finora discorse rimane invece dimostrato: 1° che nulla prova che

(1) *Umberto*, p. 174-175.

la casa Umbertina fosse originaria della Borgogna e maggioreggiasse da più generazioni fra i magnati del regno, giacchè non v'ha proprio alcuna ragione di darle per progenitore il borgognone Amedeo scabino nel pago Equestrino nell'anno 926 o l'omonimo conte del 977; 2° Che pertanto non è punto escluso che le sue origini si possano ricercare fuori del regno di Borgogna; 3° che la regina Adelania, se veramente esistette, non appartenne alla casa Umbertina; e che però rimane affatto priva di base la pretesa affinità di questa con gl'imperiali di Baviera, parenti dei Rodolfini per mezzo di Gisla, figlia dì Corrado il Pacifico e di essa Adelania e madre dell'imperatore Arrigo II; e rimangono quindi senza fondamento tutte le conseguenze che il Carutti dedusse da questa supposta affinità. Dimostreremo in seguito, come già abbiamo avvertito, che la professione della legge romana fatta sul finire del secolo XI non prova che gli Umbertini fossero di stirpe latina, o gallo-romana, o borgognona romanizzata; che è almeno dubbio, che il matrimonio di Adelaide di Torino con Oddone di Savoia avvenisse non prima del 1045; e che si ha buon argomento per ritenere che non fu per quel matrimonio che gli Umbertini assunsero il titolo glorioso e significante di *Marchesi in Italia* (1).

(1) Abbiamo letto attentamente la *Nuova ipotesi sulle origini di Casa Savoia* esposta dal sig. Ferdinando Gabotto nel vol. XIII (pag. 66-72 e 149-151) del *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* edito in Pisa nell'anno 1886. Il sig. Gabotto, accettato interamente il sistema del Carutti, si occupa nella ricerca degli ascendenti dell'Amedeo sottoscritto nella carta di S. Gervasio del 926. Avendo dimostrato che quell' Amedeo, scabino del comitato Equestrino, non potè essere un progenitore del Biancamano, ci sembra superfluo intrattenerci ulteriormente intorno alla ipotesi del sig. Gabotto.

CAPITOLO VII.

Di nuovo l'origine Berengaria

Le cose che abbiamo discorso nei due antecedenti capitoli ci pongono in grado di ritenere come pienamente accertati i punti seguenti:

1°. Che gli Umberti delle carte che vanno dal 943 al 977 sono, uno il fratello di Leotaldo conte di Macon, e l'altro il figlio di Carlo Costantino conte di Vienna;

2°. Che da questi Umberti non può discendere la real casa di Savoia;

3°. Che tolti questi Umberti dai progenitori dei nostri Re, rimangono affatto soli e senza nesso gli Amedei delle carte del 926 e 977, dato pure che questo secondo abbia esistito, lo che è dubbio; e che perciò per ritenerli progenitori degli Umbertini non si ha altro argomento che quello debolissimo ed incertissimo dell'identità di un solo nome;

4°. Che le carte dal 1003 al 1046, in cui si trova il nome di Umberto conte, debbono riferirsi al solo Umberto Biancamano, essendo affatto esclusa la pretesa contemporanea duplicità di due Umberti padri di tre figli del medesimo nome;

5°. Che Burcardo III vescovo di Aosta e poi arcivescovo di Lione, e Amedeo donatore ai monaci di Maltacena e marito di Adele, furono entrambi figli di Umberto Biancamano.

6°. Che Anchilia moglie del Biancamano fu figlia di Anselmo e di Aldein, concubina questa di Corrado il Pacifico e madre di Burcardo II arcivescovo di Lione.

7°. Che non per mezzo della regina Adelania, ma per quello della regina Ermengarda, sorella, molto verisimilmente, di Umberto I, gli Umbertini contrassero affinità coi Rodolfini di Borgogna.

Stabiliti qnesti risultati delle nostre ricerche, noi ci troviamo innanzi al punto massimo della questione. Chi fu il padre del Biancamano? Per poter rispondere, con la maggiore verisimiglianza possibile, ad un interrogativo che ha finora inutilmente affaticato uomini a buon diritto lodati per la solidità della dottrina e la perspicuità dell'ingegno, occorre innanzi tratto prendere in diligente e particolareggiato esame le varie carte in cui s'incontra il nome del conte Umberto.

I° documento — Abbiamo dimostrato che quelle che vanno dal 943 al 977 debbono attribuirsi a due Umberti diversi dal Biancamano, e precisamente una, quella del 943, al fratello del conte di Macon, e le altre all'Umberto conte di Vienna figlio di Carlo Costantino. Dopo l'anno 977 il primo documento in cui troviamo un Umberto conte porta la data del 4 aprile 1003 (1). In questa carta Oddone vescovo di Belley concede a livello certe terre ad alcuni agricoltori chiamati Edrado, Adalgio, Durando e Guione. L'atto fu scritto in Bocozello, castello appartenente alla contea di Salmorenc; e oltre a quella del vescovo Oddone porta la firma di *Umbertis comitis et uxoris suae*. Tutti gli scrittori che hanno avuto notizia di questa carta, nel conte Umberto in essa sottoscritto concordemente ravvisano la persona del Biancamano.

(1) V. doc. N. 19.

Anche il Carutti, il quale nella prima edizione dell'opera sua inclinò ad assegnare il documento a quell'ipotetico conte Umberto, da lui soprannominato di Savoia-Belley e supposto zio del Biancamano, nella seconda edizione modificò sostanzialmente la sua opinione. Considerato che in un'altra carta del 1000, parimenti scritta in Bocozello e contenente una simile concessione dello stesso vescovo Oddone, sono segnati *Burcardo e Umberto*, quest'ultimo senza il titolo di conte, riconobbe che la presenza di Burcardo, che gli sembra un fratello di Umberto I, anche nella carta del 1003 « indica il Biancamano piuttosto che « lo zio. » E in questa opinione maggiormente lo conferma il vedere che « la carta del 1000 non dà il titolo di « conte al Biancamano, forse perchè il padre suo era « tuttora in vita; il che non può dirsi di Umberto di « Savoia-Belley che già era conte nel 1000 ». Osserva inoltre che nella carta del 1000 « il conte Umberto di « Savoia-Belley non avrebbe soscritto dopo il giovane « Burcardo, laddove tra i due fratelli l'ordine di prece- « denza torna meno osservabile » (1). È adunque incontestato che nella carta del 1003 abbiamo innanzi a noi Umberto I, e che è quella la prima volta in cui ci apparisce ornato del titolo comitale.

Siccome il castello di Bocozello, ove fu steso l'atto, era compreso, come abbiamo avvertito, nella contea di Salmorenc, il Cibrario suppose che il Biancamano approvi il contratto come conte del luogo, perchè i beni ecclesiastici si governavano con i privilegi dei pupilli. Ma il Carutti avverte che « tale approvazione non era punto « necessaria, come lo dimostrano tante carte del tempo. « L'autorità civile non tutelava ancora le alienazioni « ecclesiastiche, nè moderavane gli acquisti, e nel caso « presente trattavasi di un livello più che di altro (2) ». E difatti vuolsi notare che nell'antecedente carta del-

(1) *Umberto*, p. 92.
(2) *Umberto*, p. 91.

l'anno 1000 lo stesso vescovo Oddone concede un simile livello senza che all' atto intervenga alcun conte (1). Anche in questa carta vi è la firma di Umberto, ma, come si è notato, senza il titolo comitale; lo che prova che egli allora non aveva peranche il governo di alcuna contea, e conferma che il suo intervento nell'atto del 1003 non deve attribuirsi alla qualità di conte, ma ad altra ragione. E veramente se Umberto nel 1003 fosse stato conte di Salmorenc egli avrebbe sicuramente conservato questa contea, e anche tramandatala ai suoi discendenti. Invece vediamo che nel 1011 la contea di Salmorenc fu donata dal re Rodolfo III alla regina Ermengarda sua moglie. « Sotto Rodolfo III — osserva giustamente il « Carutti — parlare di conti amovibili *ad nutu* gli è « confondere il secolo VIII coll' XI, Carlo Magno col re « Ignavo. » Il Carutti argomenta che Umberto intervenga a entrambi gli atti del 1000 e 1003 come parente del vescovo Oddone; e così deve essere appunto. In una carta posteriore all'anno 1046, di cui quindi, parleremo, Aimone nepote del conte Umberto mentova come suo consanguineo il nostro vescovo Oddone; il quale perciò doveva essere anche consanguineo di Umberto zio di Aimone. E abbiamo anche un'altra testimonianza della stretta parentela fra il conte Umberto e il vescovo Oddone. Questi, sul finire del secolo X, prese in prestaria per sè e per il suo erede (2) dall' arcivescovo Teobaldo di Vienna alcune terre con una chiesa dedicata a S. Maurizio confinante a levante col *mons qui vocatur munitus* (3). Ebbene, nel 1030 Amedeo, figlio del Biancamano, donò ai monaci di Cluny la chiesa di S. Maurizio *quæ est sita in pago qui vocatur Maltacena.* Ora il pago di Maltacena era appunto situato *ad radicem montis munni* (4). L'erede

(1) Vedi doc. N. 20.
(2) « .... pour lui et son heritier » dice il **Gingins,** *Origine* ecc.
(3) **Chorier,** *Etat politique* ecc.
(4) Il conte Umberto I nella carta di anno incerto con cui fa alcune donazioni ai detti monaci di Cluny, vi comprende pure *duos mansos in Maltacena ad radicem montis Munni.*

del vescovo Oddone fu dunque Amedeo figlio primogenito del Biancamano.

Concludendo il nostro esame della carta di Bocożello del 1003, poniamo in sodo, ed invitiamo il lettore a ricordarsene per l'intelligenza delle cose che in seguito si discorreranno, che essa mentre prova che in quell'anno Umberto I appare per la prima volta col titolo di conte, non ci dà peraltro alcun indizio per arguire quale fosse il suo comitato.

II documento. — Proseguendo nell'esame dei documenti umbertini troviamo che la seconda carta che, per ordine cronologico, può riferirsi al Biancamano, è quella nella quale il re Rodolfo, a petizione dei conti Rodolfo e Umberto, concede alcuni beni a Fredeburga vedova di Guigo d'Albon e al figlio di lei Umberto vescovo di Grenoble. Questa carta, già edita in parte dallo Chorier con la data errata del 995, è stata interamente e più correttamente pubblicata dall'abate Chevalier nel *Cartulaire de St. Andrè le bas de Vienne*, traendola dal *Chartulario Delphinorum* ove ha la vera data del 6 giugno 1009.

III documento. — In una carta del 20 marzo 1018 « certo Ratcherio dismette nelle mani del conte Umberto « *(per manum Umberti comiti)* alcuni beni che Marino « prete aveva donati al monastero di Romain-Moutiers « fino dal 995, e che Ratcherio riteneva ancora in sue « mani. La carta porta la sottoscrizione: *signum domni* « *Umberti comi qui presens fui.* Sono pure presenti un « conte Lamberto e Anselmo vescovo. I beni di cui si « tratta erano posti nella contea degli Equestri (Nyon) « sulle amene sponde del lago Lemano (1). » Il Carutti avverte che gli Umbertini non ebbero possedimenti in quella contea, nè questa divenne ereditaria nei discendenti. « Siccome il conte Lamberto e il vescovo Anselmo « sono sottoscritti dopo Umberto, potrebbe essere che « Lamberto ne fosse conte, e che per finire una contro-

(1) **Carutti,** *Umberto,* p. 93 V. doc. N. 21.

« versia che durava da venti e più anni, il re avesse « colà mandato Umberto con poteri speciali. » Difatti, è impossibile ritenere che Umberto Biancamano fosse conte di Nyon. Osserva argutamente il Gingins. « Si ce comté « si fuit trouvé en la possession du comte Umbert aux « blanches mains en 1018 et au moment de l'extintion « de la dynastie royale des Rodolphins, il s' y serait « sans doute maintenue, ce personnage ayant joué ega- « lement de le faveur du vieux roi Rodolphe III, de la « reine Ermengarde sa veuve, de l'empereur Henri II « et de Conrad le Salique, heritiers du royamme de « Bourgogne; mains loin de lá il s'ecoule un laps de temps « de plus de deux siécles avant que la maison royale de « Savoie acquiere possession entre le Jurá et le lac « Leman » (1). È dunque da ritenersi conforme al vero la induzione del Carutti, cioè che l'intervento del conte Umberto in quell'atto deve riferirsi ad un incarico speciale avuto dal re. E di questa opinione è anche il Gingins, il quale nota che il conte Umberto Biancamano esercitava nella contea di Nyon lo stesso ufficio che, in circostanza analoga, vi aveva esercitato nel 1002 Adalberto conte di palazzo; e crede di poter conchiudere che egli fosse investito di questa dignità da Rodolfo III ultimo re di Borgogna, senza tuttavia che ne assumesse il titolo.

IV documento. — Aimone di Pietraforte *(Aymo Petraeforti saecularem militiam gerens)* dona al monastero di S. Pietro di Cluny una sua villa chiamata Monterminod *(Mons Ermenoldi)* posta nel pago di Grenoble e nella contea di Savoia (*in comitatu savogensi*). All'atto, oltre al donatore, sono anche sottoscritti il conte Umberto e i suoi quattro figli Amedeo, Burcardo, Oddone e Aimone. È da notare che immediatamente dopo la sottoscrizione di quest'ultimo vi è il *signum Guiffredi*. Alla presenza

(1) **Gingins La Sarra,** *Histoire de la cité et du canton des Equestres,* nel vol. XX delle *Memoires et documents pour l'histoire de la Suisse romande.* Losanna 1865.

di questo Goffredo in un atto firmato soltanto da persone tutte appartenenti alla famiglia del Biancamano non si è finora badato abbastanza. Quel Goffredo deve essere anch'egli un Umbertino. Il vederlo sottoscritto subito appresso ai quattro figli noti del conte Umberto, in una carta in cui, oltre al donatore Aimone, non appariscono altri nomi all' infuori di quelli dei figli del conte, è, mi pare, argomento da poter far nascere il dubbio che sia stato anch'egli un figlio del Biancamano, non più nominato nelle carte posteriori per essere forse morto in giovane età.

Crede il Carutti che l'Aimone di Pietraforte fosse un fratello del conte Umberto I, e ravvisa in lui quello stesso Aimone che, ornato del titolo comitale, è ricordato come suo consanguineo da un altro Aimone nepote del Biancamano in una carta posteriore al 1046, di cui in seguito discorreremo. L'atto di cui ora ci occupiamo non ha data; ma la sottoscrizione di Burcardo senza la menzione del suo titolo episcopale fa argomentare che esso dove' essere scritto o prima che egli fosse vescovo, oppure dopo l'anno 1036 in cui fu deposto dall'arcivescovato di Lione. La firma di Goffredo, che più non si riscontra nelle altre carte umbertine, in cui sono nominati quando uno o due, e quando tutti gli altri figli del Biancamano, ci fa ritenere per più verisimile la prima ipotesi.

V documento. — Lamberto vescovo di Langres con atto dell'anno 1022 e a preghiera di Burcardo II arcivescovo di Lione fratello di Rodolfo III, dona alcune terre al suo amico *conte Umberto* e a due suoi figli, uno chiamato *Amedeo* e l' altro *Burcardo vescovo.* In quest'atto il conte Umberto apparisce pur egli come possessore di terre poste anch'esse nella contea di Ginevra, *in pago Albonensi*, che sono da lui donate al vescovo Lamberto (1). Notiamo qui per sempre che il possedere beni in un comitato punto non vuol dire esserne conte.

(1) V. doc. N. 5.

Il supporlo sarebbe assurdo; troppi sono gli esempi che vi contraddicono. E difatti Umberto non era sicuramente conte di Ginevra. Tale era allora Roberto (1), a cui successe quel Geroldo che quindi si oppose tanto pertinacemente a Corrado il Salico, e che fu combattuto e vinto da Umberto nell'anno 1034. Non era neppure conte di Albon; questi conti di allora ci sono noti, e non hanno nulla a che fare con gli Umbertini. Discesero da loro i Delfini di Vienna. La carta che abbiamo esaminato prova soltanto che i primi possessi noti del conte Umberto I furono nella contea di Ginevra.

VI documento. — Nell'antecedente capitolo, trattando del sistema propugnato dal barone Carutti, ci siamo occupati di un documento che porta la data dell'anno 1023 (30° del regno di Rodolfo III), nel quale Burcardo e suo figlio Aimone donano alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio nella contea di Belley; e abbiamo anche avvertito come questa carta porga un buon indizio della parentela del conte Umberto I con la regina Ermengarda moglie di Rodolfo III. La donazione è fatta *pro remedio animarum nostrarum, Seniorum nostrorum Domini regis Gondradi et filii ejus; Domini Regis Rodulphi et Dominae Reginae Ermengardis, Dominique Burcardi Archiepiscopi et Domni Humberti comitis et uxoris ejus Hanchillae seu pro remedio patris et matris meae et comitissae Ermengardis uxoris meae* (2). Questa carta, mentre ci prova l'alto grado del conte Umberto, mentovato insieme con altri personaggi tutti appartenenti alla famiglia reale, e ci dà sicuro indizio della sua parentela con questa, ci fa anche conoscere il nome della moglie di lui. Quanto però ai suoi possessi non apprendiamo da essa alcuna notizia.

VII e VIII documento. — Le due carte che per ordine di tempo, seguono immediatamente la donazione

(1) **Gingins La Sarra,** *Memoire sur l'origine de la Maison de Savoie.*

(2) V. doc. N.° 17.

di Burcardo e del suo figlio Aimone, hanno pel nostro studio una speciale importanza, poichè ci manifestano finalmente quale era il comitato retto da Umberto I. Una di esse porta la data del 10 ottobre *Rodulfo rege anno XXXII*, cioè dell'anno 1025; l'altra del 16 novembre dello stesso anno. Con la prima fatta *in Augusta civitate loco publico*, il conte Umberto approva una permutazione di beni fra Burcardo vescovo di Aosta e un certo Ratelmo. È evidente che Umberto interviene all'atto come conte del loco, altrimenti egli non avrebbe avuto alcuna veste per approvare la permuta (1). La seconda carta è stipulata anch'essa in Aosta, e conferma pienamente che Umberto era conte di quella città. Con essa Umberto e il vescovo Burcardo *(domnus Ubertus comes et domnus Brocardus episcopus)* fanno una permutazione di terre con un tal Frecio. Umberto dà un campo in Sexto appartenente alla contea: *donat in Sexto campum unum S. Iohannis et de comitatu.* « Ne era dunque vero « conte proprietario, vero signore » (2). Osserva il Carutti che non fu bene spiegato perchè il conte Umberto « doni un fondo suo e a solo beneficio di un altro ». E pensa che debba considerarsi come conseguenza di anteriore aggiustamento di pretendenze fra il nuovo conte e il vescovo, « il cui antecessore era investito dell'au« torità comitale ». A me pare che l'illustre uomo prenda equivoco ritenendo che il conte dia a solo beneficio del vescovo. Egli dà, ma anche riceve; quindi ciò che dà, lo dà anche a benificio del comitato. È una permuta, non una donazione. In conseguenza s'inganna anche nella spiegazione che crede di poter dare a quel fatto; e incorre poi in un evidente errore cronologico affermando che Anselmo II, l'antecessore del vescovo Burcardo, *era investito della dignità comitale*, e supponendo perciò che Umberto fosse nuovo conte in Aosta. L'unico docnmento

(1) V. doc. N. 6 e N. 7.
(2) **Carutti,** *Umberto*, p. 97.

il quale mostri che un vescovo Anselmo di Aosta fu pure conte di questa città, si trova nel Besson (1) e porta la data non dell'anno *1023*, come dice il Carutti (2), ma del *923*. Questa data è certissima. Il De Rivaz (3) afferma che essa è scritta in tutte lettere nell'originale da lui esaminato; soltanto aggiunge che invece di *in mense undecimo*, come lesse il Besson, deve leggersi *indictione undecima* che corrisponde perfettamente all'anno 923. Dunque Umberto — e questo importa di poter accertare — non successe ad alcun vescovo nel possesso del comitato di Aosta. Prima di procedere nell'esame delle carte riferibili al Biancamano, preghiamo il lettore di considerare e tenere presente che, da quanto c'insegnano i documenti, il primo beneficio, il primo onore noto del conte Umberto I fu il comitato di Aosta.

IX e X documento — Dopo le due carte di Aosta crediamo che possano aver luogo, per ragione di tempo, due altre di poco anteriori al 1030, e che ci sembrano scritte quasi contemporaneamente, vedendo che le stesse persone che assistono ad un atto intervengono pure all'altro. Col primo il conte Umberto insieme coi suoi tre figli Amedeo, Aimone e Oddone dona al monastero di Cluny la chiesa di S. Germano, alcuni luoghi incolti, una selva e tre mansi presso Maltacena in Savoia e due mansi *in pago Bellicensi*. Col secondo i medesimi fanno nuovi benefici ai monaci ch'erano venuti a dimorare in Maltacena, donando loro un altro manso con selve, prati, terre incòlte, còlte, acque e corso d'acque e una chiusa per la pesca (4).

Queste donazioni dimostrano che il conte Umberto possedeva in Savoia e nel Belley ; argomentano pure che

(1) *Memoires pour l'histoire ecclesiastique des diocéses de Genève* etc. Preuve N. 110.
(2) loc. cit. p. 96.
(3) *Corps diplomatique du Royaume de Bourgogne*. — Vedi *Mon. Hist. pat.* chart. II, c. 28, nota.
(4) V. doc. N. 1 e N. 2.

egli vi esercitasse l'autorità comitale? Quanto alla Savoia il Cibrario che prima aveva dedotto da queste carte che il Biancamano ne fosse conte (1), quindi, considerato che le principali terre di essa, Lemèns, Ciambery, Aix, S. Cassiano, i due Albigny ed altre furono donate nel 1011 dal re Rodolfo alla regina Ermengarda, fu di opinione che i figli di Umberto la ereditarono dalla regina, e che in ciò devesi vedere un altro argomento della parentela di questa col Biancamano (2). Circa al Belley, la prova che Umberto vi avesse giurisdizione, più che da questa carta, il Cibrario la deduce dall'atto di fondazione del priorato della Bourbanche, di cui parleremo in seguito (3). Noi vedremo che Amedeo, figlio primogenito del Biancamano, è chiamato in una carta *comes bellicensis;* e sicuramente ereditò dal padre questo comitato. Peraltro non crediamo che Umberto fosse già conte del Belley al tempo in cui fu scritto il documento di cui ci occupiamo. Ripetiamo che il possedere in un comitato punto non vuol dire esserne conte. Ricercheremo altrove come verisimilmente egli conseguisse il governo comitale del Belley; qui intanto osserviamo che la donazione dei due mansi ai monaci di Maltacena non prova davvero che allora lo avesse; anzi proverebbe il contrario, giacchè Umberto — come argutamente nota il Carutti — chiama i beni donati in Savoia e nel Belley sue proprietà patrimoniali, non li dice posti nella sua contea come fece in Aosta. (4).

A proposito di queste terre in Savoia e nel Belley donate da Umberto e da' suoi figli ai monaci di Maltacena, il Carutti fa specialmente notare che i donatori le chiamano *de nostra hereditate*, cioè avute dai loro

(1) *Documenti, sigilli* ecc. Rapporto.
(2) *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I c. 2 e *Tavole Cronologiche dei domini acquistati e posseduti dalla Monarchia di Savoia.*
(3) *Documenti, Sigilli* ecc. Rapporto.
(4) *Umberto*, p. 226.

maggiori; e rimprovera all'autore di questo studio di non aver badato ai documenti in cui si leggono quelle parole (1). Io posso assicurare l'illustre storico che quelle parole punto non mi sfuggirono; però non mi parve che si dovesse necessariamente dedurre da loro che i beni di cui parlava il conte Umberto fossero a lui pervenuti dai suoi antenati. Nel tempo di cui trattiamo si chiamavano *de nostra hereditate* i beni liberi, allodiali, il cui dominio era presso chi li possedeva, che poteva lasciarli per eredità, venderli, permutarli, donarli a suo talento; al contrario dei beni beneficiari di cui il beneficato godeva soltanto l'usufrutto sotto determinate condizioni, e il diretto dominio dei quali restava sempre presso colui che aveva conceduto il beneficio. La frase *de nostra hereditate* non escludeva adunque che i beni fossero pervenuti per eredità degli avi, ma neppure che l'attuale possessore li avesse avuti in altro modo diverso. In un documento edito nei *Mon. Hist. Patr.* (2), un tale Anselmo insieme con la moglie donano al monastero di S. Maurizio di Aganno **hereditatem** *quam* **acquisierunt** *a quodam viro nomine Mandolfredo;* in un' altra carta dell'anno 1013 Sigismondo dona al monastero di Romanmoutier *illam* **hereditatem** *quam Lambertus comes mihi dedit* (3). Che più? Con atto del 21 gennaio 1042 lo stesso conte Umberto I dona all'abazia di S. Chaffre alcune case poste nel luogo *que nominant scalare*, e le dice spiegatamente *de* **hereditate** *mea qua mihi per conquisto obvenerunt*, cioè che erano a lui toccate in sorte in forza di conquista, parole che ricordano la *sors barbarica* de' popoli conquistatori, la quale era appunto la parte che toccava a ciascun guerriero nella divisione del territorio dei vinti.

XI documento — Con atto del 22 ottobre 1030 Amedeo figlio del conte Umberto *(Amedeus filius Uberti comiti)*

(1) *Umberto*, pag. 226.
(2) Chart. II, pag. 61.
(3) V. doc. N. 22.

e la sua moglie Adelgida donano ai monaci di Maltacena, già beneficati dal padre con le due carte di cui abbiamo discorso, la chiesa di S. Maurizio (1). Questo documento prova soltanto che Amedeo possedeva nella Savoia, non però che nell'anno 1030 egli ne fosse conte, poichè sebbene in fine della carta vi sia il *S. Amedei comitis,* tuttavia per le ragioni che abbiamo discorso nel capitolo V, è a ritenersi che questo titolo sia una delle interpolazioni riscontratevi dal Cibrario, il quale le attribuì a colui che rifece la carta nel secolo XII. Quanto al conte Umberto, il documento ci conferma soltanto che la sua moglie chiamavasi Anchilia, trovandosi a piè di esso dopo il *S. Uberti comitis*, anche il *S. Anciliae uxoris eius.*

XII documento. — Contiene questo la fondazione del priorato di Lemens presso Ciambery fatta dal re Rodolfo III e dalla regina Ermengarda per consiglio di Leodegario arcivescovo di Vienna e di altri personaggi laici ed ecclesiastici. La carta non ha data, e deve essere riferita agli ultimi anni del regno di Rodolfo e probabilmente a dopo il 1030. Subito dopo la firma del re e della regina, e prima anche di quella dell'arcivescovo, v'è il *signum Umberti comitis* e il *signum Oddonis;* lo che prova l'alto grado di Umberto nel regno e la sua attinenza con la famiglia reale, giacchè, come ben nota il Carutti, la firma di lui non significa punto ch'egli esercitasse in Savoia l'autorità comitale (2).

XIII documento. — Con atto anch'esso privo di note cronologiche, ma che è ritenuto di poco posteriore al 1030, la regina Ermengarda fonda il monastero di Talloire sul lago di Annecy col consenso del re Rodolfo e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Lione, Vienna, Tarantasia e Valenza, del conte Umberto e di altri fedeli (3). Il primo firmato è il conte Umberto, e « il suo

(1) V. doc. N. 9.
(2) V. doc. N. 23 e **Carutti,** *Umberto,* p. 97.
(3) V. doc. N. 24.

« intervento — osserva il Carutti — in un atto per se « stssso solenne chiarisce di nuovo l'alto grado che egli « occupa nel regno » (1). Il Cibrario vi scorge anche un indizio della parentela della regina col Biancamano, e nel capitolo antecedente noi abbiamo già dimostrato che dividiamo questa opinione.

XIV documento. — Questa carta porta la data del 1032, e con essa Umberto, nella qualità di conte di Aosta, permuta alcune terre con la badia di S. Benigno di Fruttuaria (1). « I beni donati dal conte appartengono « alla sua contea e al suo beneficio di **conestabile** *(de « suo comitato et beneficio costabile)*, e per due volte « il beneficio di conestabile vi è mentovato *(terram qui « est de comitatu vel a beneficio costabile, habet finis « de una parte costabile)*. La terza carta di Aosta del « 1032 prova che nel regno di Borgogna eravi la dignità « di Conestabile *(Comus stabuli)* dignità che trovasi « pure appo i Franchi, e che erane insignito Umberto I. » Così il Carutti (3), il quale anche osserva che « in tal « modo ci sono discoperti e l' eminente suo grado, e la « ragione dell' ingerimento suo nei maggiori provvedi- « menti del governo. »

XV documento. — Contiene questa carta una donazione della regina Ermengarda alla chiesa di Cluny. È senza data, ma il vedere che la regina chiama il re Rodolfo *olim in Christo quiescentis*, prova che fu scritta non prima del 1032, anno della morte di quel monarca. La donazione è fatta da Ermengarda *per advocatum meum comitem Humbertum*, parole che, come abbiamo già avvertito (4), mostrano la stretta attinenza del conte con la regina.

XVI documento. — Abbiamo in questo documento una donazione fatta nell'anno 1036 da Leodegario arci-

---

(1) *Umberto*, p. 100.
(2) V. doc. N. 25.
(3) *Umberto* p. 100.
(4) V. doc. N. 18 e pag. 153.

vescovo di Vienna in un sinodo tenuto in questa città. Per il nostro studio non vi troviamo altro di notevole che la firma del conte Umberto: *Signum Humberti comitis.*

XVII documento. — È questa la prima delle così dette carte di Moriana. Nel novembre dell'anno 1036 Maria figlia di Maginerio (1) e vedova di Ugo, insieme con i suoi figli Vitifredo, Beriolone, Uberto monaco, Sigibado e Aimone, dona alla badia della Novalesa, in cui era sepolto l'altro suo figlio Ugo, alcune terre situate *in pago savogiense in agro pignonense*, e una chiesa *ibique constructam in honore sancte dei genitricis Mariæ.* Questa carta è ritenuta come l'atto di fondazione della badia di S. Maria di Coyse (2). I beni donati confinavano *a mane terra regis sive Uberti comitis; ab occidente terra regis et comitis.* « Adunque Umberto I è signore di terre « in Moriana. Ma — osserva saviamente il Carutti — « il possesso di terre non include l'ufficio comitale del « luogo. » Però crede che « il Biancamano nel 1036 « vuolsi ritenere già per conte di Moriana, e dovette « averla ricevuta da Corrado il Salico o a Zurigo nel « 1033 o meglio dopo la vittoria di Ginevra nel 1034. » E in questa opinione è indotto dal considerare che « le « *cronache di Savoia* confondono Beroldo e Umberto; « ma dicono che l'imperatore conferì al secondo la valle « in contea dopo averla punita della sua ribellione e « ricondottala all'obbedienza di Cesare; e il loro detto

---

(1) Maginerio è sottoscritto nel placito di Osineo del 1002.

(2) In una carta del 1042 Aimo chierico figlio di Ugo fa una donazione al monastero della Novalesa. L'atto fu scritto *infra castrum quod dicitur Carboneria*, e fu confermato da *Vifredus de Camberiaco cum uxore sua et filiis suis* e da *Domnus Berlio cum filiis suis* (**Guichenon**, B. S.) Il donatore Aimone chierico figlio di Ugo, e Vifredo e Berlio di Ciamberì che confermano l'atto, debbono essere tre dei figli di Maria di Maginerio, vedova di Ugo, fondatrice del priorato di S. Maria di Coyse. Vifredo fu stipite dei signori di Ciamberì; e l'atto dimostra che in quel tempo Charbonnier apparteneva a questa famiglia.

« collima ai fatti del 1034. » (1). Se le favolose *chroniques de Savoie* abbiano tanta autorità da indurre esse sole a così precisa affermazione, poco importa al nostro assunto indagare. Avvertiamo peraltro che dalla carta punto non si ha che Umberto fosse anche conte di Moriana; e in ogni modo constatiamo che, a detta dello stesso Carutti, « la prima carta che parli di casa Savoia « in Moriana è dell'anno 1036 »; e che non prima del 1034 ne sarebbe il Biancamano stato creato conte.

XVIII documento. — Con quest'atto parecchi nobili borgognoni donano al monastero di Savigny la terra *qui vulgo dicitur Vulbacenchies* cioè fondano il priorato che fu detto della *Burbanche* nel Bugey. La donazione fu fatta presente *Episcopi Aimoni Bellicensis et ante Domnum Humbertum comitem et filium eius Amedeum* (1). L'atto manca di qualunque nota cronologica; ma il vedere che in esso è mentovato il vescovo Aimone, innalzato alla sede episcopale di Belley non prima del 1032, prova che non potè essere anteriore a questa data. Il Cibrario è d'opinione che l'intervento di Umberto I nell'atto di fondazione dimostra che egli era conte di Belley. Il Carutti sta incerto fra il credere che il Biancamano vi esercitasse l'autorità comitale, oppure vi rappresentasse la persona del re. A me pare che il modo con cui è mentovato il conte Umberto e il suo figlio, *ante domnum Humbertum comitem et filium eius Amedeum,* dimostra che egli vi esercitava effettivamente l'autorità giurisdizionale, era proprio il conte del comitato, e che il figlio Amedeo interviene come suo presunto erede nel governo della contea. Se Umberto vi rappresentasse soltanto la persona del re, e non fosse il conte del luogo, questi vi sarebbe anch'egli presente. Abbiamo veduto nella carta dell'anno 1018 (3), nella quale Umberto veramente interviene come messo del re,

(1) **Carutti,** *Umberto,* p. 104.
(2) V. doc. N. 26.
(3) V. doc. N. 21.

che anche il conte del comitato, Lamberto, appone nell'atto la sua sottoscrizione.

XIX documento. — Questa carta ci riconduce in Aosta dove vediamo che nell'anno 1040 *in ecclesia sancte Mariae loco publico*, il conte Umberto dona ai canonici di S. Giovanni e di S. Orso alcuni beni posti in Aviso e nella val Digna. L'atto è firmato dal conte e dai suoi quattro figli; e molti anni dipoi, vi appose la sua firma anche il marchese Pietro nipote del Biancamano: *Petrus marchio filius Oddonis marchionis et comitissae Ataleldae laudens firmavi.*

XX. documento. — Il conte Umberto dona al monastero di S. Pietro Calminiacense una chiesa con le sue pertinenze, dedicata alla B. Vergine, e posta *in episcopatu Gratianopolitano in loco qui nominant scalare quod antiquibus vocatur Lavastrone.* La carta ha la data del 21 gennaio 1042, e oltre alla firma del conte porta pure quella de' suoi quatto figli Burcardo arcivescovo, Aimone vescovo, Amedeo e Oddone (1).

XXI documento. — Nello stesso anno il giorno 13 di giugno il conte Umberto insieme con i suoi figli Amedeo e Oddone *(Ego Umbertus comes et filii mei Amedeus et Odo),* dona allo stesso monastero di S. Pietro Calminiacense la medesima chiesa posta *in pago qui antiquitus vocabatur Lavastrone, modo vocatur ad Scales.... seu aliis ecclesiis omnino destructis et raedificatis* ed un manso (2). È da notare che sebbene il documento porti la firma di tutti i figli del conte, e però anche quella dell'arcivescovo Burcardo e del vescovo Aimone, pure la donazione è fatta soltanto da Umberto e dai suoi figli Amedeo e Oddone. Forse Burcardo e Aimone non avevano alcuna ragione sulle cose donate perchè, essendo entrambi ecclesiastici, avevano già rinunziato ai beni ereditari che potevano loro spettare. Oppure perchè,

(1) V. doc. N. 9.
(2) V. doc. N. 8.

essendo detto nell'antecedente documento che quei beni erano pervenuti a Umberto in forza di conquista, i soli due figli laici e guerrieri, e non i due ecclesiastici, avevano partecipato alle imprese e alle conquiste paterne. Il Carutti è di avviso che l'Aimone segnato in questa carta sia il vescovo di Belley; io credo che sia il vescovo di Sion figlio del Biancamano. Egli precede il vescovo di Grenoble appunto perchè figlio e fratello dei donatori. Si osservi. Prima vi è il segno di Umberto capo della famiglia; poi quello del figlio Burcardo, benchè secondogenito, per la sua dignità ecclesiastica; poi quello di Aimone, benchè terzogenito, parimenti per questa stessa ragione, poi quello di Malleno vescovo di Grenoble, che rappresenta la parte beneficata, e che precede Amedeo e Oddone, altri donatori, anch'egli in riguardo del suo grado episcopale.

XXII e XXIII documento. — Addì 14 giugno 1046 il conte Umberto e il vescovo di Moriana Teobaldo donano alla canonica di S. Giovanni Battista tutto ciò che posseggono in Valmaura, Monte Aimone, ne' due Villar, in S. Remigio, in Cuines ed in altri luoghi tutti situati *in episcopatu mauraniense.* L'atto di donazione non ha la firma nè del conte nè del vescovo, bensì soltanto quella di *Aimonis nepotis eius* (1). Questo Aimone è certamente il figlio di Burcardo della carta del 1023 di cui abbiamo già parlato. Come ei fosse nepote del Biancamano lo ricercheremo altrove.

Con l'altro atto che non ha data, ma che credo sincrono o poco lontano per tempo dall'antecedente (2), il conte Umberto dona parecchie terre ai canonici di S. Maria e di S. Giovanni di Moriana. Neppure questa carta è firmata dal conte, bensì come l'altra, da *Aimonis nepotis eius* (3).

---

(1) V. doc. N. 28.

(2) Ne dirò le ragioni quando tratterò del tempo in cui morì il Biancamano.

(3) V. doc. N. 29.

XXIV documento. — Con atto privo anch'esso di data il medesimo Aimone dei due documenti precedenti, trovandosi presso a morte, conferma la donazione già fatta da lui e dal padre Burcardo nell'anno 1023 alla chiesa di S. Genesio, e vi aggiunge altre liberalità. Vedendo che il primo dei due atti antecedenti, firmati dallo stesso Aimone, è dal 14 giugno 1046, è a ritenersi che questo sia posteriore a tale data. La carta porta la firma del donatore e quelle pure del conte Umberto e dei suoi figli Amedeo, Aimone e Oddone (1). L'altro figlio, l'arcivercovo Burcardo aveva cessato di vivere fin dal giugno del 1046.

XXV documento. — In questo documento, che è l'ultimo in cui s'incontra il nome del Biancamano, il figlio di lui Oddone marchese dona alla chiesa episcopale di Tarantasia la villa detta di Beranger *pro remedio animœ pater meus Humbertus comes et propter animam meam.* La carta fu scritta *regnante Enrico duodecimo*, cioè nell'anno 1051 (2).

Queste che abbiamo brevemente ricordato sono tutte le carte che si riferiscono al conte Umberto I Biancamano. Veramente ce ne sarebbe anche un'altra dell'anno 1034; ma siccome ne è messa in dubbio l'autenticità, abbiamo creduto di non darle luogo fra queste, su cui alcun dubbio non cade, riservandoci di farne altrove argomento di studio.

Dall'esame dei documenti umbertini si ricava che il Biancamano, nell'anno 1003, era già insignito del titolo di conte. Quale però fosse il suo comitato la carta di quell'anno non ce lo rivela, e neppure quelle immediatamente susseguenti del 1009, 1018 e 1022. Quest'ultima ci dà a conoscere che possedeva nel comitato di Ginevra, di cui tuttavia egli non potè essere conte, essendo ben noti coloro che in quegli anni reggevano quella contea.

---

(1) V. doc. N. 11.
(2) V. doc. N. 30.

Però dopo alquanti anni che abbiamo veduto comparire per la prima volta il suo nome nei documenti, due carte entrambe del medesimo anno 1025 ci manifestano che il comitato da lui posseduto era quello di Aosta. Lo vediamo quindi possessore di beni in Savoia e nel Belley, ma non conte di quella, non ancora di questo; appresso lo troviamo insignito dell' ufficio di Contestabile del regno di Borgogna; e finalmente possessore di terre nella Moriana e nella diocesi di Grenoble. Adunqe — e questo avvertiamo il lettore di tener bene in mente — il primo onore che i documenti ci dimostrano essene stato goduto dal Biancamano, fu il comitato d'Aosta. È inoltre affatto escluso che fosse anche conte della Savoia, e soltanto verso il 1040 apparisce come conte anche del Belley. Quanto alla Moriana, l' induzione che egli ne fosse conte si basa tutta sull'argomento dei possessi, argomento troppo debole, poichè, come abbiamo già avvertito, e come tutti convengono, « il possesso di terre non include l' ufficio « comitale del luogo » (1); in ogni modo non potrebbe avere avuto la contea di Moriana senonchè verso il 1034, e però posteriormente a quella di Aosta. Essendo adunque questo il primo comitato goduto dal Biancamano, è evidente che esso nel 1003, quando egli è nelle carte già mentovato col titolo di conte, era da lui già posseduto.

Il considerevole numero di carte in cui è fatta menzione del conte Umberto I, e il modo significantissimo col quale vi è egli nominato, dimostrano chiaramente ch' egli fu personaggio di molta importanza ed autorità nel regno di Borgogna. La carta del 1018 ce lo mostra investito di speciali poteri nella contea degli Equestri; poteri che essendo, come osserva il Gingins, pienamente conformi a quelli esercitati nella contea stessa e in analoga circostanza dal conte di palazzo Adalberto nell'anno 1002, dànno fondato argomento a parecchi scrittori di ritenere che egli fosse a quello succeduto nell' ufficio di conte di

(1) **Carutti,** *Umberto*, p. 104.

palazzo. Nella carta del 1028 egli e la moglie di lui sono nominati insieme con personaggi tutti appartenenti alla famiglia reale, e a lui, come a questi, è dato l'onorifico titolo di *domno*. Nella carta di fondazione del priorato di Lemens, posteriore al 1030, il suo nome segue immediatamente quello del re e della regina, e precede quello pure dell'arcivescovo di Vienna. Interviene anche alla fondazione del monastero di Talloires fatta verso il 1031 dalla regina Ermengarda per consiglio di alcuni vescovi e *aliorum fidelium* sui, e di questi ultimi è mentovato soltanto il nome di lui, segno che fra i *proceres* era egli il principale e più ragguardevole. Apparisce come avvocato della regina Ermengarda nella carta posteriore al 1032 con la quale quella sovrana, già vedova del re Rodolfo, dona due mansi al monastero di Cluny; e finalmente la carta di Aosta del 1032 ci dimostra che egli sosteneva altresì l'ufficio di Contestabile del regno. Se guardiamo alle memorie storiche che di lui ci rimangono, noi vediamo che esse, benchè pur troppo assai scarse, pure pienamente ci confermano quello che sul conto di lui ci viene manifestato dai documenti. Ed invero da due passi di Vippone, storico contemporaneo, apprendiamo che fu il conte Umberto quegli che nel 1033 accompagnò a Zurigo presso Corrado il Salico la vedova regina Ermengarda; e che fu egualmente il conte Umberto quegli che nel 1034 assunse il comando delle milizie italiane che Bonifacio marchese di Toscana e Eriberto arcivescovo di Milano condussero in soccorso di Corrado mentre questi campeggiava per la conquista del regno di Borgogna, a lui fieramente e pertinacemente contrastato da Oddone conte di Sciampagna nepote dell'ultimo re Rodolfino (1). Il grado di Contestabile del regno e la qualità di conte di Aosta, spiega il motivo per cui Umberto prese il comando delle genti italiane quando queste giunsero ai confini della Borgogna. Dovè

(1) Vedi capitolo II, p. 42.

sicuramente aver preso principale parte ai fatti di quella guerra; ed è a ritenersi che, sconfitti i partigiani di Oddone e ridotta la Borgogna in soggezione dell'imperatore, egli aumentasse di molto in autorità e in possedimenti. Parecchi scrittori recenti credono che conseguisse il rettorato del regno; ma questa opinione non è confortata nè da alcun documento, nè dalle parole di alcuno storico. Forse, come pensa il Carutti, ottenne allora il comitato di Moriana; ma non è sicuro, e la bolla di Corrado dell'anno 1036 con cui assoggettò il vescovato di quella provincia all'arcivescovo di Milano, darebbe indizio del contrario (1). In ogni modo è indubitato che in quella occasione potè aggiungere altri beni a quelli che già possedeva. La carta di donazione alla badia di S. Chaffre del 21 gennaio 1042 parla di alcune terre a lui pervenute *ex conquisto*.

Se ci facciamo a guardare per entro il fitto buio che involge gli ultimi tempi della seconda monarchia borgondica, e specialmente i primi anni del regno di Rodolfo III, noi vediamo un solo personaggio che, per l'altezza del grado e la specialità degl'incarichi ricevuti, può verisimilmente supporsi abbia in quei dì primeggiato sopra tutti gli altri baroni del regno, come parecchi anni dopo primeggiò il conte Umberto negli ultimi tempi della vita dell'ignavo monarca Rodolfino. È questi quel conte Adalberto che abbiamo già per due volte mentovato (2), e di cui è d'uopo che ora più lungamente ci occupiamo. In una carta senza data, ma che fu scritta sicuramente prima del 982 o 983 (3), Burcardo II arcivescovo di

(1) V. **Menabrea,** *Des origines féodales* etc. nelle *Mem. R. Accad. Scienze di Torino*, 2ª serie, vol. XXII, p. 73.

(2) Vedi p. 170 e p. 184.

(3) Vedi il **Gingins,** *Histoire de la cité e du canton des Equestres*, il quale osserva che quest' atto « fu stipulé avec le « consentement du roi Conrad par l'archevêque de Lyon, Burchard II, son fils naturel, pendant que ce prélat faisait provisoirement le function de prévöt *(prepositum)* d'Agaune, mais « avant qu' il eût été formellement investi, par le roi son père, « de la prevôti *(prepositura)* de ce monastere, ce qui n' eut lieu « que dans l'annće 982 o 983. »

Lione e preposto dell' abazia di S. Maurizio d' Agauno, *per consensum et laudum screnissimi regis chounradi*, « questo re di Borgogna — dice il Gingins — che disponeva dei beni della reale abbazia di S. Maurizio come dei domini della sua corona », concesse una prestaria a un tal Vitberto e a due figli di lui. I beni concessi erano posti *in villa que gemella noncupatur* nella contea degli Equestri; e nella carta oltre ad Anno, conte di questo comitato, è sottoscritto anche il conte Adalberto *(Adelbertus comes firmavit)* (1). Vuolsi avvertire che la badia di S. Maurizio d' Agauno era di regio patronato, come quella che fin da molti anni prima aveva appartenuto alla famiglia dei Rodolfini. Il primo re di questa casa, Rodolfo, innanzi di essere eletto al trono della Borgogna Transiurana, s'intitolava *Rudolfus humilis comes, nec non et monasteri sanctii Maurici Agaunensis Abba* (2). È pertanto da doversi ritenere che il conte Adalberto intervenisse all'atto come rappresentante del re Corrado, e in questa qualità corroborasse con la sna firma la concessione (3). In un' altra carta di prestaria di beni

(1) V. doc. N. 31.

(2) **Scheid,** *Orig. Guelf.* I, p. 101 **Muratori** *Ant. Ital.* III, 156.

(3) Il Gingins arguisce da questa carta che Adalberto fosse conte di Vaud, ma erroneamente. Tanto i beni concessi dall'abazia a Vitberto *(in villam gemellam)* quanto quelli dati da Vitberto a S. Maurizio *(in villa muciata)*, erano posti nel comitato Equestrico, e di questo era conte Annone firmato nell'atto; il conte di Vaud non aveva motivo alcuno d'intervenire. Del resto, conte di Vaud era allora Teudone, come apparisce da una carta di quegli anni (V. doc. N. 33), in cui l'arcivescovo Burcardo concede in prestaria alcuni beni posti in *pago vualdense*, e nella quale è sottoscritto Teudone conte. Quest'altra carta porta anche la firma del marchese Adalberto, appunto per la stessa ragione per cui è egli firmato in quella antecedente insieme col conte Annone. Ed è evidente. Nella prima carta, trattandosi di beni posti nel comitato Equestrico, è sottoscritto Annone come conte di questo, e Adalberto come rappresentante il re; nell' altra, trattandosi di beni situati nel comitato di Vaud, interviene Teudone come conte di esso, e Adalberto nella medesima qualifica con cui presenziò l' altro atto. Se il conte di Vaud fosse stato Adalberto, Teudone non avrebbe avuto alcun motivo d'intervenire. Il vedere che due diversi conti, Annone e Teudone, sottoscrivono atti riguardanti beni posti in due diversi

di S. Maurizio d'Agauno, anch'essa del tempo del re Corrado, e concessa dallo stesso Burcardo arcivescovo e preposto ad Everardo e Trutila coniugi, v'è la firma di Adalberto che si qualifica col titolo di marchese *(Aldebertus marchio)* (1). Anche in un altro documento contenente una permuta fatta dall' arcivescovo Burcardo come preposto di S. Maurizio, col consenso del re Corrado, troviamo segnato Adalberto col titolo di marchese *(signum Adalberti marchioni)* (2). E ciò conferma la qualità già notata in Adalberto di rappresentare la persona del re, rappresentanza forse non ristretta a ciò soltanto che si riferiva alla reale abazia di S. Maurizio. Nell'anno 1001, ottavo del regno di Rodolfo III, lo stesso Adalberto, anche qui col titolo di marchese, assistito da Rodolfo avvocato del monastero di Romain-moutiers, tiene, come messo del re, un placito in Orba, nel quale il milite Fredoino restituisce a quel monastero diverse possessioni situate a Rennes (3). Nel seguente anno 1002, nono del regno di Rodolfo III, questo re sedeva in parlamento nella villa d'Osineo nel comitato degli Equestri, insieme con i grandi del regno, quando gli si presentò un tal prete Marino per confermare una donazione da lui fatta nel 996 al monastero di Romain-moutiers. Il re, fatta leggere da Ugo vescovo

---

comitati, e che il marchese Adalberto pone la sua firma in entrambe le carte, è prova concludentissima che quelli erano appunto i conti dei comitati in cui erano situati i beni, e che il marchese Adalberto non è nè conte di Vaud nè degli Equestri, ma bensì rappresentante la persona del re, patrono dell'abbazia che fa la concessione. Neppure può supporsi che la carta in cui è firmato il conte Teudone con Adalberto sia anteriore a quella in cui lo stesso Adalberto è firmato col conte Annone, e che perciò possa credersi che Adalberto sia succeduto a Teudone nel comitato di Vaud, giacchè Teudone è firmato anche nel placito di Osineo del 1002, cioè parecchi anni dopo di quello in cui comparisce come conte di Vaud, che è del tempo del re Corrado morto nel 993.

(1) V. doc. N. 32.

(2) V. doc. N. 33. — Anche questa carta è anteriore all'anno 983, poichè, come quella antecedente, fu stipulata dall'arcivescovo Burcardo prima che fosse formalmente investito della prepositura dell'abazia di S. Maurizio d'Agauno.

(3) V. doc. N. 36.

di Sion la carta di donazione, la confermò in presenza di tutti i magnati del regno ecclesiastici e laici. Allora Adalberto conte di palazzo *bannum regis et suum misit ut nullus hadie illo usque sempiternum ausus sit ullam contraritatem facere sancti petri et........ nachis romanensis monasterii servientibus* etc. La prima firma dell'atto è quella di *Adalbertus comes palacii regis;* seguono le sottoscrizioni di quattro vescovi, Ugo di Ginevra, Enrico di Losanna. Ugo di Sion e Anselmo di Aosta, e poi quelle di altri conti e baroni del regno (1).

L'ufficio principalissimo di conte di palazzo sostenuto dal conte e marchese Adalberto, e gl'incarichi ripetutamente da lui avuti di rappresentare la persona stessa del re, dai quali non sarebbe forse ardito lo inferire una specie di luogotenenza se non in tutto il regno, almeno in alcune parti di esso, mostrano, mi pare, evidentemente che negli ultimi anni del regno di Corrado il Pacifico e nei primi di quello di Rodolfo III, egli fu il primo e il più potente signore del regno, e che la sua autorità nella monarchia Rodolfina non fu punto inferiore a quella che, poco tempo dopo, vediamo esercitata dal conte Umberto I di cui e la storia e i documenti ci hanno bastevolmente dimostrato il favore che godeva in corte del re, gli alti uffici esercitati, e la parte principalissima da lui sostenuta negli avvenimenti del regno. Non è dunque inverisimile il credere che la continuazione del conte Umberto dell'autorità e del favore già goduto dal conte e marchese Adalberto, fosse effetto della parentela fra loro esistente, fosse un'eredità di potere e d'influenza trasmessa da padre a figlio, simile a quella che, a favore della casa di Heristal, si ve-

(1) V. doc. N. 12 — Due altri documenti mentovano il nostro Adalberto; uno è l'atto di elezione di S. Odilone abate di Cluny dell' anno 994 in cui è firmato *Adalbertus comes* (doc. N. 34); l'altro una carta dell'anno 1013 con la quale un tal Sigismondo dona alcuni beni al monastero di Romain, fra i quali due prati *quos dedit michi Adalbertus marchio* (doc. N. 22). Si noti che in questa carta Adalberto, morto tra il 1001 e il 1003, non è mentovato come ancora vivente.

rificò in Francia al tempo degli ultimi Merovingi. Dichiariamo subito che trattandosi di uffici puramente personali, e di autorità non necessariamente ereditaria, il vederli trapassare da una ad altra persona non è prova sicura di agnazione tra loro; però, avuto riguardo ai tempi e al carattere dell'ultimo re Rodolfino, tanto simile a quello degli ultimi Merovingi, ci sembra che questa successione di autorità e d'influenza nelle cose del regno possa essere un buon indizio di successione anche di sangue. Le storie di quei tempi, che degli avvenimenti del regno di Borgogna trattano brevissimamente, punto non ci somministrano argomenti da confortare questo indizio di parentela che ci porgono i documenti, poichè tacciono affatto del marchese e conte Adalberto, e del conte Umberto due sole volte e con poche parole discorrono. Peraltro se andiamo ricercando quella parte di vero che è nelle *Chroniques de Savoie*, noi vediamo che nel favoloso Beroldo, che esse ci presentano come padre del Biancamano, può molto verisimilmente essere adombrato lo storico marchese Adalberto, giacchè a lui soltanto, che per l'importanza degli uffici e del grado primeggiava su tutti i magnati di Borgogna, si può acconciamente riferire ciò che di Beroldo narrano le cronache, cioè che *niun uomo nel regno era in maggiore onoranza*. Da che le *Chroniques* trassero quel nome di Beroldo, che è lo stesso che Bertoldo o Beraldo (1), non si sa bene. Il Carutti suppone che l'autore, avendo sott'occho la cronaca di Altacomba e le parole, *Geraudus non fuit comes*, leggesse *Beraudus* e traducesse *Berauld*. Ciò che a me pare curioso e non indegno di essere avvertito è che il nome germanico di *Bert-ald*, da cui procede sicuramente quello di *Berauld*, è formato dalla inversione delle due stesse parole che compongono quello

(1) « Bertoldo, Beraldo e Beroldo scriveansi e potevansi « scrivere promiscuamente negli antichi documenti per desi- « gnare la stessa persona. » **Carutti,** *Umberto*, p. 53.

di *Ald-bert* (1). Ma ciò sia detto per incidente; quello che vuol essere specialmente notato, egli è che il nome di Alberto, che è il medesimo di Adalberto (2), non era ignoto all'autore delle *Chroniques*, il quale, menzionando il conte Umberto Biancamano, lo chiama ripetutamente *Albert dit Umbert* (3). Donde trasse il cronista questo nome di Alberto che, secondo lui è appunto quello vero del Biancamano? Eppure questi non lo portò mai; nella storia e nei documenti è chiamato sempre e soltanto Umberto o Uberto. È quindi da ritenersi che l' autore delle *Chroniques*, il quale, come avverte il Carutti (4), doveva pure avere altre carte in mano riguardanti le provincie della Borgogna, unisse nel conte Umberto il nome di un altro personaggio da lui trovato nelle memorie che gli servirono per compilare il suo racconto; ed è evidente che questo personaggio doveva avere stretta relazione col Biancamano, giacchè egli crede di poterne fare una sola persona. Le *Chroniques* — lo ha notato anche il Carutti (5) — « confondono Beroldo e Umberto », il Biancamano e suo padre; e di qui molto probabilmente

(1) Il marchese Adalberto in una delle carte citate innanzi si segna *Aldeberto.*

(2) Le prove abbondano; ne porteremo alcune. Il ritmo, scritto dopo la cacciata del re Adalberto figlio di Berengario II, è intolato: *Cantilenam super statum Regis Alberti;* il nono verso dice: *Te Alberte decet nemus.* (**Muratori,** *Ant. Ital.* Dissert. XI). Landolfo seniore parlando dello stesso re Adalberto, scrive: *Festinanter Albertum* ecc. I documenti hanno sempre *Adalbertus*, *Adelbertus* e *Aldebertus;* ma gli scrittori spessissimo *Albertus.*

(3) « Si aduint que *Albert* que lon nomme *Humbert* en franscoys le fils de monseigneur Berauld... et aussi fust *Albert* son filz, maiz *Albert* ne porta... et sur tout *Albert* se portoit sy doulcement et sy vailliantement... et puis fist appeller *Albert dit Humbert* son filz... Et quant *Albert* et le siens le securent... Et puis dist (l'imperatore Enrico) aulx ambaisseurs: Mandez a votre signieur *Albert* .. Et lors mandarent encotenant a *Alberti dit Humbert*... Et quant *Albert* eust le mandement de l'empereur.... » E pariando di Amedeo figlio di Umberto Biancamano, dicono che ebbe un figlio « qui eust a nom Humbert, par le nom de son grant père *Albert dit Humbert.* » (*Croniques de Savoie*, Hist. Pat. Mon., Script. I).

(4) *Umberto,* pag. 172.

(5) Id., p. 104.

l'unione, o, per meglio dire, la confusione dei due nomi di Alberto e di Umberto. Concludendo, ciò che può desumersi dalle *Chroniques* egli è che nelle più antiche tradizioni della real Casa di Savoia appare il nome di Adalberto o Alberto; e che questo nome, non inventato del certo dall'autore di esse, perchè non ne apparisce proprio ragione alcuna, e non mai portato dal conte Umberto Biancamano, dovè essere quello di uno stretto congiunto di lui. Ora, riscontrando tutto ciò con quello che le *chroniques* stesse dicono dell'alta posizione acquistata in Borgogna dal padre del Biancamano, con ciò che i documenti ci palesano circa la grande autorità esercitata in quel medesimo tempo dal conte e marchese Adalberto, noi abbiamo un altro e ben fondato indizio per ravvisare in questo Adalberto marchese l' Alberto delle *Chroniques* stretto parente e, molto probabilmente padre appunto del Biancamano.

Noi ripetiamo che questi non sono che indizi della filiazione del conte Umberto I dal marchese Adalberto conte di palazzo nel 1002; indizi peraltro di tal valore da far ritenere questa agnazione assai verisimile e molto più di quella del conte Amedeo della carta del 977 (nella quale è anche dubbia la sua presenza) di cui non si sa proprio nulla, e dell'altro Amedeo senza alcun titolo della carta del 926, che apparisce solamente come uno degli scabini del pago Equestrico che assistevano al mallio o placito tenuto da Ugo conte di palazzo nel borgo di S. Gervasio presso le mura di Ginevra. La conferma di questi indizi, la prova incontestabile, secondo che a me pare, di questa filiazione, si ricava da un documento già pubblicato, ma però finora poco conosciuto, ed a cui nessuno che si è occupato nello studio delle origini della Dinastia di Savoia ha dato quell' importanza che esso merita. È questo una carta della seconda metà del secolo X in cui apparisce un Adalberto come conte di Aosta. Tratteniamoci a parlar brevemente di questa città

che, posta tra il confine del regno di Borgogna e di quello d'Italia fu ora all'uno ora all'altro soggetta.

« Sempre Aosta fu tenuta per città italiana: come « tale la occuparono i Longobardi, i quali nel decennio « che seguì la morte del re Clefi (573-584) furono co- « stretti di cederla con quella di Susa ai re Borgognoni, « per compenso delle scorrerie fatte dai loro duchi su « quello dei Franchi. Distrutta la dominazione longobarda, « Carlomagno la restituì all' Italia, erigendola con la sua « valle in comitato, che riunì al reame d'Italia; ed in « quel modo che sotto i Longobardi, sebbene posseduta « dai Borgognoni, Aosta col suo territorio era conside- « rata come parte del ducato d'Ivrea, così allorchè assai « più tardi fu ordinata la marca d'Ivrea, il comitato di « Aosta era pure tenuto come parte di quella marca » (1). Certo è però che essa nel 923 era tornata a far parte del regno della Borgogna Transgiurana, poichè abbiamo una carta di quell'anno in cui il vescovo Anselmo fa una donazione ai canonici di S. Maria, di S. Giovanni e di S. Orso, presente, laudante e corroborante il re Rodolfo I (2). Indi però Aosta fu riunita al regno d'Italia, poichè nell'anno 966 il vescovo Liutfredo assistette a un concilio provinciale convocato a Milano dall'arcivescovo Gualperto (3). Forse quando Ugo di Provenza re d'Italia, per assicurarsi questo regno, cedè a Rodolfo II i possedimenti che egli aveva usurpato al principe Carlo Costantino (4), ottenne in compenso la restituzione del comitato di Aosta al regno d'Italia. Nel 990 Aosta era ritornata borgognona, poichè vediamo che in quell'anno il vescovo Anselmo II interviene al concilio di Ansa come suffraganeo dell'arcivescovo di Tarantasia (5). Molto probabil-

---

(1) **Provana,** oper. cip. p. 98.
(2) **Besson,** *Memoires des diocés de Genéve*, etc. preuve N. 110. Vedi ciò che intorno a questa carta abbiamo detto alla pag. 174.
(3) **Besson**, op. cit.
(4) Ciò avvenne nell'anno 933. Vedi cap. II, p. 31.
(5) **Terraneo,** *Deì primi conti di Savoia e della loro signoria nella valle di Aosta.*

mente cessò di far parte del regno d'Italia e fu ricongiunta alla Borgogna, dopo che la patria nostra fu conquistata da Ottone I di Germania, il quale avrà qualche anno dipoi conceduto Aosta a Corrado re di Borgogna a petizione forse della moglie sua e sorella di Corrado, l'imperatrice Adelaide, che aveva grandissima influenza nell'animo suo, tanto che egli in parecchi diplomi di concessione. che dice di fare per consiglio e con l'intervento di lei, la chiama *Adelaide dilectae uxoris nostrae regnorunque nostrorum consortis* (1).

L'Adalberto conte di Aosta mentovato nel documento che abbiano or ora ricordato, è sicuramente quello stesso Adalberto conte e marchese del quale si è già discorso. La carta in cui quel primo Adalberto apparisce come conte di Aosta, città politicamente borgognona, fu scritta nella seconda metà del secolo X, regnando sn Borgogna Corrado il Pacifico; e noi abbiamo veduto che l'altro Adalberto, ora col titolo di conte, ora con quello di marchese, interviene in parecchi atti di quel tempo come rappresentante la persona del medesimo re. Inoltre, se ricerchiamo di qual comitato potè verisimilmente essere conte il marchese Adalberto, sembra doversi conchiudere che quello fu appunto il comitato di Aosta. Noi abbiamo veduto che egli esercitava autorità nell'alta Borgogna, e specialmente nei possedimenti dell'abazia di S. Maurizio di Agauno; quindi è ragionevole il credere che quest'autorità fosse stata dal re Corrado, patrono del monastero, delegata a un conte dei prossimi comitati. Ora i comitati più vicini all'abbazia di S. Maurizio di Agauno erano al nord-est quello del Vallese; al nord-ovest quello di Vaud; all'ovest quello di Ginevra, e al sud quello di Aosta (2). Adalberto non era conte di Vaud, perchè allora

(1) **Campi,** *Hist. di Piacenza,* lib. I.

(2) Anche la Savoia ena prossima all'abbazia di S. Maurizio, ma non pare che allora fosse costituita in comitato, giacchè, come si è avvertito, nel 1011 il re Rodolfò III donò alla regina Ermengarda le principali terre di esse, cioè Lemens, Ciamberi, Aix, S. Cassiano, i due Albigny. Miolans, Conflens ed altre.

il conte di Vaud era Teudone (1); non era conte del Vallese, perchè conte del Vallese era Ulderico; non era finalmente neppure conte di Ginevra, perchè in quel tempo conte di Ginevra era Corrado padre di Roberto (2). Dunque doveva essere conte di Aosta, e che tale infatti fosse lo conferma la citata carta del tempo del re Corrado, in cui, come si è veduto, appare un Adalberto conte appunto di quel comitato. Ciò è più che bastevole, a parer nostro, per accertare la identità di quegli Adalberti, la quale sarà inoltre anche meglio e più incontestabilmente confermata da un altro argomento che ci riserviamo di recare fra poco. — Noi ricordiamo che l'Adalberto conte e marchese, ossia quello stesso Adalberto conte di Aosta al tempo del re Corrado, viveva ancora nei primi anni del regno di Rodolfo III, e precisamente nell'anno 1002 in cui lo abbiamo veduto esercitare l'ufficio di conte di palazzo. Noi ricordiamo altresì che nell'esame dei documenti umbertini abbiamo potuto accertare che il primo onore, il primo comitato che i documenti stessi ci provano essere stato posseduto dal conte Umberto Biancamano fu il comitato di Aosta; e poichè abbiamo anche veduto che egli nel 1003 già portava il titolo comitale, ne abbiamo di necessità dovuto dedurre che in quell'anno egli già fosse conte di Aosta. Anzi, ammonendoci la prima carta di Bocozello (3) che nell'anno 1000, quando essa fu scritta, Umberto ancora non porta il titolo di conte, mentre lo assume nella seconda dell'anno 1003, abbiamo ricordato che il Carutti, giustamente avverte che « le due carte di Bocozello im-« pertanto argomenterebbero che nel 1000 viveva ancora « il padre di Umberto I e che più non viveva nel 1003 » (4)

---

(1) V. più sopra a pag. 187.
(2) **Cibrario** pag. 80. Il Carutti crede che in quel tempo conte di Ginevra fosse non Corrado padre di Roberto, ma il zio di questo Manasse, sottoscritto nel placido di Osineo del 1002. In ogni modo è certo che non era Adalberto.
(3) Vedi innanzi a pag. 167.
(4) **Carutti,** *Umberto*, p. 92.

Ebbene, lo abbiamo già notato, l'ultimo atto nel quale Adalberto conte di Aosta ci appare ancora vivente è appunto dell'anno 1002 in cui egli interviene come conte di palazzo al placito di Osineo. Nell'anno 1000 il Biancamano ancora non è conte; nel 1002 il nome di Adalberto conte di Aosta cessa di apparire dei documenti; e nel 1003 il Biancamano, assumendo il titolo di conte, mostra di essere già in possesso di quel comitato di Aosta, che fu sicuramente il primo da lui posseduto. Il fatto che il conte Umberto I successe immediatamente al conte e marchese Adalberto nel comitato di Aosta ci pare indubbiamente provato,

Ma la successione nel comitato è essa prova sicura della successione anche di sangue? A questa dimanda, che nasce spontanea dopo quanto abbiamo discorso, risponderemo essere d'uopo distinguere i tempi. In principio i conti « ufficiali civili e militari, giudici nelle « maggiori cause e riscuotitori dei tributi nelle pro- « vincie » (1), erano sicuramente nominati e rimossi a beneplacito del re; e ciò avvenne del certo fino al tempo di Carlomagno, sotto la cui mano poderosa essi furono costretti di reprimere il desiderio di assicurare a sè ed ai loro eredi l'autorità dell'ufficio e il possedimento dei beni che vi erano annessi. Però le cose cambiarono affatto sotto i deboli successori di lui, e specialmente quando i suoi nepoti, figli di Lodovico il Pio, guerreggiando fieramente fra loro per escludersi a vicenda dalla eredità paterna, ebbero d'uopo di procurarsi con larghe concessioni il favore dei conti provinciali. Già nella dieta di Mersen (847) i tre re fratelli Lotario, Lodovico e Carlo, statuirono non si potessero simuovere i vassalli dalle loro possessioni; e non molto dipoi Carlo il Calvo nella carta di riforma data a Coulaines rinnovò ai grandi la promessa di non privarli degli onori se non per ragione e giustizia. Ciò peraltro non bastava ai conti,

---

(1) **Carutti**, *Umberto*, pag. 153.

i quali volevano fosse riconosciuto in diritto ciò che da qualche tempo era in fatto, cioè che negli onori da loro goduti succedessero i propri discendenti; e questo riuscì loro di ottenere con l'editto di Kiersy-sur-l'Oise dell'anno 877 in cui Carlo il Calvo statuì: « Si Comes de « isto regno obierit, cujus filius nobiscum sit, filius no- « ster cum ceteribus fidelibus nostris ordinet de his qui « eidem Comiti plus familiares propinquiores fuerunt, « qui cum ministerialibus ipsius comitatus et cum Epi- « scopo in cujus parochia fuerit ipse comitatus, ipsum « comitatum praevideant usque dum nobis renuntietur, « ut filium illius qui nobiscum erit, de honoribus illius « honoremus. Si autem filium parvulum habuerit, isdem « filius ejus cum ministerialibus ipsius comitatus, et cum « Episcopo in cujus parrochia consistit, eundem comitatum « praevideant, donec obitus praefati Comitis ad notitiam « nostram perveniat, et ipse filius ejus per nostram con- « cessionem de illius honoribus honoretur » (1). Queste disposizioni del Calvo valsero anche per la Borgogna che in quel tempo faceva ancora parte del regno della Francia occidentale da lui dominato. Quando la Borgogna tornò a costituirsi in regno indipendente, i conti di essi, grandi favoreggiatori di quel mutamento, poterono più che mai presso il nuovo re Rodolfo, stato loro collega, dal loro consenso sollevato al trono, e da loro validamente difeso contro le armi di Arnolfo re di Germania. Il Cibrario osserva giustamente che « già al tempo della fondazione « della monarchia di Borgogna eransi i conti assicurati « nell'ereditario possesso del loro principato » (2). E l'illustre Carutti che bene sa tutto ciò; egli a cui pare che « sotto « Rodolfo III parlare di contee amovibili *ad nutu* gli è « confondere il secolo VIII col secolo X, Carlo Magno col « re Ignavo » (3); egli, a cui è perfettamente noto che l'e-

(1) *Copitularia Caroli Calvi, apud Carisiacum, an. 877.* — **Baluzius**, *Capitularia Regum Francorum* vol. II, col. 270.
(2) **Cibrario** e **Promis**, *Documenti* ec. Rapporto, p. 51.
(3) *Umberto,* p. 92.

ditto di Caresiaco legittimò il fatto, già da tempo avvenuto, della successione ereditaria dei comitati (1), è tanto persuaso della necessità di questa successione nel tempo di cui parliamo, che, notando, come abbiamo veduto, che Umberto I non era ancora conte nel 1000, e lo era già nel 1003, argomenta da ciò che il padre di lui fosse morto appunto dopo il 1000 e prima del 1003.

Posto in evidenza che nel tempo di cui trattiamo i comitati erano non solo di fatto ma anche di diritto ereditari, il vedere che Umberto I succede immediatamente al conte e marchese Adalberto nel possesso del comitato di Aosta, dovrebbe bastare per farci ritenere che Umberto fu appunto figlio di Adalberto. Bastò molto meno al Cibrario per credere una prima volta che il Biancamano nascesse dal conte Manasse, e una seconda volta da Ottone Guglielmo conte di Borgogna; e, diciamolo pure con tutto il rispetto che dobbiamo alla sua immensa dottrina storica e all'acume del suo eletto ingegno, è bastato anche molto meno al Carutti per stabilire l'agnazione del conte Umberto I dall'ignoto conte Amedeo della carta del 977. Ma nello studio della questione che ci occupa, noi non soltanto cerchiamo gli argomenti che valgono a confortare il nostro assunto, ma anche le difficoltà che contro di esso possono essere sollevate; e però schiettamente dichiariamo che se il fatto della successione in un comitato vale a darci la presunzione della filiazione del nuovo dal vecchio conte, non basta però a risolvere un ultimo dubbio intorno a questa filiazione. Il Cibrario, dopo le parole che abbiamo testè riportato, aggiunge: « Ben è vero che vacando (i comitati) per « morte senza discendenza, il re li donava a chi gli pia« cesse o li faceva reggere in suo nome. » Giustissima ci pare l'osservazione; e però, riferendola al caso nostro,

(1) « I conti avendo in seguito reso ereditario e perpetuo « l'ufficio pubblico, ereditarie divennero pure le terre annesse; « e Carlo il Calvo coll'editto di Kiersy-sur-l'Oise legittimò il « fatto. « **Carutti,** *Umberto*, p. 153.

potrebbe sorgere il dubbio che, morto senza discendenza verso il 1003 il marchese Adalberto conte di Aosta, il Biancamano ottenesse questo comitato non per ragione ereditaria, ma unicamente per concessione del re. Peraltro osserviamo subito che questo dubbio sarà di molto allontanato quando si consideri che il Biancamano, personaggio di così grande autorità nel regno della Borgogna, non può essere ritenuto per un uomo di nuova fortuna, bensì disceso da illustre e potente famiglia; e che perciò il primo comitato da lui posseduto dovè sicuramente averlo ereditato da' suoi maggiori. Ma oltre a questo, che pure ci sembra non privo di molto valore, altri e più efficaci argomenti ci soccorrono per interamente dileguare il dubbio che abbiamo da noi stessi elevato.

Abbiamo veduto che nel 923 era conte di Aosta il vescovo di essa Anselmo I, e nella seconda metà di quello stesso secolo ne era conte Adalberto. Già fin dal tempo di Corrado il Pacifico il clero aveva acquistato in Borgogna grandissima influenza, che accrebbe smisuratamente nel regno del figlio e successore di lui Rodolfo l'Ignavo. « Rodolphe III - scrive il Gingins.... - dominé par les « evêques et les ecclesiastiques alliés à sa famille royale « que le roi son père avait enrichès, sans leur laisser « prendre un ascendant trop decidé dans le gouvernement « de l'ètat, voulut diminuer les prérogatives des seigneurs « laiques au profit des écclesiastiques » (1). E il Menabrea nota che « le regne de Rodolphe le Faineant fut, « comme chacun sait, remarquable par le haut degré de « puissance que le clergé sut acquerir au pregiudice des « anciens tenanciers láiques. » E aggiunge: Sous le regne « de Rodolphe III dit le Faineant le comtes laiques sont « brutalement refoulés, et le clergé seul sembre regner » (2). Difatti, vediamo dai documenti che quel monarca nel 996

(1) **Gingins La Sarra,** *Le comté des Equestres.*
(2) **Menabrea,** *Des origines féodales* etc. nelle *Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino,* 2ª serie, vol. XXII.

concesse il comitato di Tarantasia ad Amizo arcivescovo di questa diocesi; nel 999 investì Ugo vescovo di Sion del comitato del Vallese; nel 1011 fece donazione della contea di Vaud a Enrico vescovo di Losanna, e nel 1023 concesse all'arcivescovo Bnrcardo di Vienna la contea di Vienna ricaduta al demanio regio per la estinzione della linea di Carlo Costantino. In tempo di tanto predominio del clero, quando i vescovi all'antico desiderio di unire all'autorità religiosa quella pure civile di conti, congiungevano anche la potenza di ottenerla, se vediamo che in qualche comitato dura ancora un conte laico, e che a questo succede un altro conte anch'esso laico, noi dobbiamo per necessaria conseguenza dedurre che il secondo conte doveva sicuramente discendere dal primo. Ora nel comitato di Aosta al conte Adalberto della citata carta della seconda metà del secolo X, non succede punto nell'autorità comitale il vescovo; e ciò, si noti bene, benchè nella prima metà dello stesso secolo il vescovo di Aosta Anselmo I fosse stato già conte della città, benchè il vescovo attuale, Anselmo II, fosse parente di quel suo antecessore, congiunto con la famiglia reale, fratello dei potentissimi prelati Burcardo II di Lione e Burcardo di Vienna, ed egli stesso esercitasse l'altissimo ufficio di arcicancelliere del regno. Perchè adunque il vescovo Anselmo II, influentissimo in corte pel suo autorevole ufficio, per la regia parentela, per quella con i due principali dignitari eccclesiastici del regno, avrebbe comportato che, morto dopo il 1002 il conte Adalberto, succedesse a questo un estraneo nel governo di quel comitato che, anche prima dello stesso Adalberto, era stato già retto col titolo di conte dal suo antecessore e congiunto il vescovo Anselmo I? L'unica spiegazione di questo fatto, altrimenti, in quei tempi, in quella strapotenza del clero, inverisimile, impossibile, sta precisamente nel ritenere che il successore di Adalberto non fu punto un estraneo, ma un discendente diretto di lui. Or bene, noi sappiamo che dopo quel conte

Adalberto, con distanza di parecchi anni dalla carta in cui ci appare conte di Aosta, ma neppure di un anno da un'altra in cui comparisce come ancora vivente, il comitato di Aosta è retto da un altro conte laico, e questo conte è appunto il conte Umberto Biancamano. Non ci sembra pertanto di poter essere tacciati di abbandonarci a troppo ardite conseguenze, se in questo fatto troviamo la prova dell' agnazione del conte Umberto dal marchese Adalberto, suo immediato antecessore nel possesso del comitato di Aosta ; e vediamo in esso la piena conferma degl'indizi che di questa agnazione già ci avevano dato la successione in Umberto del potere e dell'autorità già esercitata da Adalberto, e quella parte di vero che può ricavarsi dal racconto delle *Anciennes chroniques de Savoie.*

Provata, secondo che a me pare, con inoppugnabili documenti, la filiazione del Biancamano dal conte Adalberto di Aosta marchese e conte del sacro palazzo dei re di Borgogna, occorre rispondere ad un'altra domanda. Chi era il conte Adalberto? È questo il momento di diligentemente esaminare la carta in cui lo abbiamo veduto apparire come conte di Aosta. Contiene questa carta una dichiarazione o protesta di Gesone vescovo di Aosta contro le usurpazioni di Adalberto conte della città a danno dei diritti dell' episcopio. Adalberto pretendeva dovuto al comitato il diritto di telonario o pedaggio su tutto ciò che entrava nella città per la porta di S. Orso, (porta Pretoriana); il vescovo si eleva vivacemente contro di questa pretensione del conte, a cui dà il titolo di lupo rapace; afferma che quel diritto appartiene al vescovato, e offre di provarlo mediante un'inchiesta. Non ci soffermeremo a rilevare i vari dazi stabiliti per i diversi oggetti introdotti nella città, e il valore delle ragioni che il vescovo aveva per riscuoterli. Ciò che rende importantissimo il documento di cui parliamo, gli è che esso ci dimostra che il conte di Aosta, contro cui reclamava il vescovo Gesone, era figlio del

re Berengario: *Adalbertus comes istius civitatis filius regis Berengarii* (1).

È noto che il figlio primogenito di Berengario II si chiamava appunto Adalberto; ma è anche noto ed accertato che egli fu eletto re d'Italia lo stesso giorno in cui avvenne l'elezione del padre. *Die Dominico, XV die decembris* (950) *in Basilica Sancti Michœlis, quae dicitur Major, fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus filius ejus in Regibus* (2). Adunque, quando Berengario fu re, tale fu pure insieme con lui il suo primogenito Adalberto; e però se questo Adalberto fosse quello mentovato come conte di Aosta nella carta del vescovo Gesone, questi lo avrebbe sicuramente chiamato non conte ma re. Se riconosceva questo titolo al padre, non poteva negarlo al figlio, contemporaneamente con lui eletto, contemporaneamente con lui coronato, contemporaneamente esercitante con lui la regale autorità (3). Nè si potrebbe supporre che il vescovo lo chiamasse conte, perchè si doleva di atti da lui compiuti in questa qualità. Innanzi tratto è da osservare che se ci sono casi in cui qualche marchese è chiamato soltanto conte in atti riguardanti un comitato da lui dipendente, ciò fu, come rettamente nota il Balbo, perchè il marchese era effettivamente conte di quel comitato. Ma non v'ha pure un esempio, nè potrebbe esservi, che un re conservasse direttamente il governo e il titolo di un comitato; non v'ha pure un esempio che un re, autorità suprema, costitutiva di tutte le altre, che non erano, in ultima analisi, senonchè da lui emananti e da lui delegate, fosse qualificato col titolo tanto a lui inferiore di semplice conte. Inoltre, se si fosse trattato di Adalberto re, siccome sappiamo che egli, dopo detronizzato

---

(1) Vedi doc. N. 35.

(2) *Chron. Regum Italiæ* ap. **Muratori,** R. I. S. vol. IV.

(3) In tutti i diplomi da loro dati e in tutti gli atti stipulati nel tempo del loro regno, cioè dal 950 al 961, i nomi di *Berengarius et Adalbertus reges* appariscono sempre congiunti.

insieme col padre, da Ottone I di Germania, andò per alcun tempo ramingo per l'Italia, e morì esule in Costantinopoli, bisognerebbe ritenere che quella carta, in cui egli ci apparisce come ancora dominante, ancora esercitante autorità in Aosta, fosse scritta prima del suo abbassamento; e in tal caso non è credibile, non è verisimile, che il vescovo osasse di così apertamente fronteggiare e di chiamare col nome di lupo rapace il re ancora in trono, ancora potente, ancora obbedito, ancora padroneggiante nel regno, e specialmente in quella città di cui avrebbe direttamente esercitato il governo, che aveva proprio sotto mano, e in cui la sua autorità reale, la sua offesa maestà avrebbe potuto più efficacemente manifestarsi, e prendere pronta vendetta degl'insulti a lui fatti. Vescovi procaccianti di sottrarsi all'autorità civile del conte, di arrogarsi diritti a questo spettanti, e entrati con lui in aperta e acerba guerra, la storia di quei tempi ce ne mostra parecchi; però noi vediamo che i vescovi si mettono in questa lotta quando sanno di poter contare sull'appoggio del re; e questo insistentemente richiedono, questo facilmente impetrano, interessando anche al re di deprimere la crescente potenza dei conti. Un'altra osservazione. Durante il regno di Berengario II il marchesato d'Ivrea, onore avito della famiglia, era posseduto da Guido secondogenito figlio di lui (1). Tutte le volte che Aosta fu, anche politicamente,

(1) Il Carutti (*Adelaide* p. 85) dice di non aver trovato in nessun luogo dato il titolo marchionale a Guido figlio di Berengario. È un fatto peraltro che questo titolo fu portato da Guido. In un diploma di Ottone I dell'anno 963 egli è chiamato *Vidoni quondam Marchioni* (**Silingardi,** *Catal. Episcop. Mutinen.* **Ughelli,** *Ital. Sacr.* tom. II in Episc. Mutin.); e in un antecedente diploma di Berengario II e di Adalberto del 25 ottobre 960 è parimenti chiamato *Vuidonis marchionis* (**Muratori,** *Ant. Ital.* II, 37). Ed è appunto questo secondo diploma che mostra che Guido, regnando il padre e il fratello, era marchese d'Ivrea. Contiene esso la donazione della corte di Obiano nel marchesato d'Ivrea fatta dal re Berengario alla sua moglie la regina Guilla, *ac petitione Vuidonis marchionis nostrique dilecti filii.* « Ora « è noto — dice il Balbo (Dei conti, duchi e marchesi dell'Italia

città italiana, essa fece parte della marca d'Ivrea (1). Adunque supponendo, (supposizione anche per le altre ragioni sopra esposte, affatto inverisimile) che l'Adalberto conte di Aosta di cui parliamo fosse l'Adalberto contemporaneamente anche re d'Italia, si cadrebbe nell'assurda ipotesi che questi, essendo re, fosse conte di un comitato dipendente dalla marca governata dal suo fratello minore il marchese Guido.

Siamo adunque condotti per necessità storica e logica a dover ravvisare nel conte Adalberto di Aosta della carta del vescovo Gesone, un altro figlio del re Berengario, diverso dall'Adalberto re insieme col padre, e finora sconosciuto, o, per meglio dire, non avvertito « Nella « genealogia delle grandi case dell'età di mezzo — nota « il Carutti (2) — ci sono lacune e di tanto in tanto « la buona ventura dei cercatori vi appone personaggi « che l'albero non registrava ». Osservava il S. Quintino che quantunque lo storico Arnolfo « non faccia men- « zione che di tre figli del re Berengario (Adalberto, « Guido e Corrado) non dice però assolutamente che non « ve ne fosse un quarto il quale forse per la sua età « troppo tenera, quando cadde suo padre, non dava an- « cora alla storia motivo onde parlare di lui. Di quei « figli di Berengario il continuatore di Reginone nomina « due soltanto, Adalberto cioè e Guido, come quelli che « soli fra gli altri seppero mostrarsi imperterriti a fronte « della potenza del grande Ottone *(Filius vero ejus « (Berengarii) Adalbertus et Guido huc illucque incerti « vagabantur)*. » E il Carutti, che riporta, pienamente consentendovi, queste parole del S. Quintino (3), non omette di far anche notare: « Aggiungasi che Arnolfo

---

« settentrionale) che siffatte petizioni di concessioni si facevano « per lo più da coloro che signoreggiavano nel luogo di essa « concessione ».

(1) « allorchè... fu ordinata la marca d'Ivrea, il comitato « d'Aosta era pure tenuto come parte di quella marca », **Provana**, loc. cit.

(2) *Umberto*, p. 320.

(3) *Umberto*, p. 276.

« il quale scriveva un centinaio di anni dopo Berengario II,
« potè non conoscere tutti e quattro i figli del re, e ag-
« giungasi del pari che rimasero di Berengario due fi-
« gliuole fatte prigioniere in S. Leo, condotte in Germania,
« quindi addette alla corte dell'imperatrice Adelaide, e
« di cui ignoriamo il nome e la sorte. Imperò le se-
« conde considerazioni del S. Quintino hanno peso, di
« scoprendosi tuttodì membri di grandi famiglie vissuti
« nei secoli X e XI non prima conosciuti. Se il conti-
« nuatore di Reginone nomina due soli figli di Beren-
« gario II, e Arnolfo ne nomina tre, non sarebbe un gran
« fatto l'omissione di un quarto figliuolo appo il secondo
« scrittore ». Ma c'è anche di più. Se Arnolfo, il quale scriveva un centinaio d'anni dopo Berengario II, dice che insieme con questo furono fatte prigioniere in S. Leo la moglie Villa e due loro figlie, v'ha un altro storico più antico. e che molto verisimilmente era già nato quando Berengario cadde in potere di Ottone, il quale scrive che il re di Germania « Berengarium predictum in « montem Santi Leonis duos hossidens annos, cum « uxore Villam et *filiis* ac filiabus ad ultimum cepit « callide, exilioque eum in Bamberge, ubi posti mo- « ritur, relegavit ». Questo scrittore è Ditmaro vescovo di Marsburgo, che viveva in corte di Enrico II nepote di Ottone, e che doveva essere benissimo informato, e sicuramente assai più di Arnolfo, intorno a fatti avvenuti al suo tempo. Ora è evidente che i figli di Berengario presi con lui in S. Leo non erano del certo quei tre di cui sappiamo il nome, cioè il re Adalberto e i marchesi Guido e Corrado, giacchè è fuori di qualunque dubbio che costoro non furono mai assediati in S. Leo, nè mai caddero in mano del re di Germania. Adunque, le parole di uno storico coevo ci provano che Berengario II, oltre ai tre noti figli che *huc illucque incerti vagabantur* (1), *circumquaque dispersi* (2), ne aveva almeno due

(1) *Continuatore di Reginone.*
(2) **Arnolfo,** *Hist.*

altri, i quali, forse perchè ancora troppo giovani, egli aveva condotto con sè quando si chiuse in S. Leo, e che con lui, con la moglie e le figlie furono ivi fatti prigionieri da Ottone I. L'esistenza adunque di quest'altro figlio di re Berengario, provata del resto da un documento di non dubbia fede, non può trovare opposizione nel fatto che era ancora sconosciuta; e neppure può far sorgere alcuna difficoltà ad ammetterla il vedere che egli portava lo stesso nome del suo fratello primogenito il re Adalberto. Questo fatto non è punto strano, ed è confortato da parecchi altri esempi sì di quei tempi e sì posteriori. Nei figli dell'Aleramico Bonifazio del Vasto ne troviamo due, chiamati anch'essi Bonifazio; uno, il primogenito, fu marchese d'Incisa, l'altro, l'ultimo o il penultimo nato, ebbe in retaggio Cortemiglia. I tre fratelli lombardi che Ditmaro mentova come capitani della sommossa avvenuta nel 1014 in Roma contro Enrico II, e che lo Scheidio, il Muratori e il Provana credono fossero della casa che poi si disse d'Este, si chiamavano Ugo, Hecil ed Hecilin, il quale ultimo nome è un diminutivo evidente del secondo. In fatti lo Scheidio (1) ravvisa in loro due figli di Oberto II marchese della Liguria chiamati entrambi Adalberto. Portarono pure lo stesso nome Olderico o Odolrico marchese di Torino, padre della contessa Adelaide, e il suo fratello vescovo di Asti, sebbene questi, nelle carte che lo riguardano, sia più spesso chiamato Alderico, differenza grafica affatto insignificante, che non altera punto la identità sostanziale del nome (2). Difatti, troviamo il marchese nominato talvolta Alderico come il vescovo (3), e il vescovo ora Odelrico e ora Olderico come il marchese (4). E per portare un esempio come que-

(1) *Origines Guelficae,* vol. I, tavola genealogica dopo la pag. 212.

(2) **Olderico,** lo stesso che *Oderico* e *Adalrico* V. Vocabolario del Tramater.

(3) Donazione al monastero di S. Solutore M. H. P. II, 119.

(4) Decreto di Odelrico vescovo di Asti con cui concede al diacono Ribaldo certe decime nel territorio di Asti. M. H. P I,

sta identità di nome fra fratelli fosse cosa tutt'altro che rara, e che l'uso ne durò lungo tempo, ricorderò che anche il primo e il quartogenito di Enrico II re di Francia portarono entrambi il nome di Francesco, che era quello del padre di Enrico, appunto come il nome di Adalberto era quello del padre di Berengario II.

Oltre a tutto ciò che abbiamo finora discorso, e indipendentemente affatto da esso, v'ha pure un altro argomento il quale è per se stesso prova concludentissima che l'Adalberto conte di Aosta figlio del re Berengario della carta del vescovo Gesone, fu appunto l'Adalberto marchese e conte di palazzo del re di Borgogna nell'anno 1002, e però al tutto diverso dal suo omonimo fratello il re Adalberto. E questa prova l'abbiamo nel titolo di marchese che il conte borgognone Adalberto assume nelle carte che abbiamo citato appartenenti alcune al tempo del re Corrado, altre a quello di Rodolfo III. È noto che in Borgogna il principale titolo di potere laico era quello di conte; e gli scrittori di quel tempo ci avvertono che in quel regno tanto valeva dire conte quanto duca in Germania (1). Il titolo di marchese in quei tempi non s'incontra che nella Germania e nell'Italia; non in Francia (2) non in Borgogna. In Borgogna, ce lo assicura pure il Carutti, non vi erano case marchionali (3). Ora Adalberto conte di palazzo del re di Borgogna nell'anno 1002, e che in altre carti antecedenti appartenenti pure alla Borgogna, assume il titolo di marchese, è bensì un grande del regno borgondico, ma non appartiene a nessuna famiglia borgognona. Occorre adunque ricercarne

---

503-504. — E nella storia di Arnolfo (lib. I. c. 18): *Dederat imperator... episcopatum cuidam Olderico fratri Mainfredi Marchionis.*

(1) **Ditmaro,** lib. VII.

(2) I feudi divenuti ereditari in Francia nel IX e X secolo furono 55, cioè 4 ducati, 39 contee, 6 viscontee, 2 baronie e 4 signorie; nessun marchesato (**Cantù,** *Storia universale*, lib. X, cap. XI). I pari di Francia erano 12; 6 ecclesiastici e 6 laici; e di questi 3 duchi e 3 conti, nessun marchese (**Cantù,** loc. cit.)

(3) *Umberto,* p. 135.

l'origine fuori della Borgogna. Noi sappiamo che in quel medesimo tempo, e mentre regnava in Borgogna quel medesimo re sotto il quale apparisce l' Adalberto conte e marchese, appare pure un Adalberto conte di Aosta il quale appartiene alla famiglia dei marchesi d' Ivrea. Noi sappiamo altresì che appunto in quel tempo, e regnando quel re, Aosta, se già non era, diventò del sicuro città borgognona. Che occorre di più per poter affermare che quel conte Adalberto di Aosta della casa marchionale d' Ivrea è appunto il conte borgognone Adalberto che prende pure il titolo marchionale? Questo titolo — e qui pure ci soccorre l' autorità del Carutti — era in Italia comune a tutti i maschi delle case marchionali (1). Gli Estensi lo portarono tutti; così gli Aleramici, così gli Ardoinici: I due fratelli Berengario e Anscario d'Ivrea, figli di Adalberto I, sono entrambi chiamati marchesi in una carta del 924 (2), benchè soltanto il primo fosse e rimanesse signor della marca. Così i figli di Berengario II, Guido e Corrado, prendono entrambi il titolo marchionale; così pure lo avrà preso in Italia, vivente il padre, e lo conservò in Borgogna il loro fratello minore Adalberto conte di Aosta. Il solo primogenito, l' altro Adalberto, non si trova mai decorato col titolo di marchese; ne portò uno di gran lunga a tutti superiore. quello di re (3).

Abbiamo detto che la protesta del vescovo Gesone fu scritta nella seconda metà del secolo X per la ragione che in essa è mentovato come re Berengario II il cui regno principiò nel dicembre del 950. Occorre pertanto fare qualche indagine per vedere di poterne, almeno

(1) « Ogni figlio di marchese tolse tuttavia fin dal secolo X « il titolo marchionale come più insigne » Umberto, p. 245.

(2) **Giulini,** *Memoire della città e campagna di Milano,* vol. II, p. 163.

(3) Alla pagina 195 abbiamo promesso che avremmo recato un' altra prova dell' identità del conte Adalberto di Aosta col conte e marchese Adalberto. Eccoci sdebitati. E' evidente che il titolo di marchese, come prova che quell' Adalberto che lo portò fu il conte Adalberto di Aosta, così prova pure che il conte Adalberto di Aosta fu il marchese Adalberto.

approssimativamente, stabilire la data. Il Besson, che la pubblicò pel primo, la crede fatta circa l'anno 960, e, senza badarci su più che tanto, seguirono l'opinione di lui i pochi scrittori che ne fecero cenno (1). Il canonico Antonio Gall, considerato che Anselmo I, vescovo di Aosta fin dal 923, fece il suo testamento nel luglio del 960, e protrasse la vita almeno fino al gennaio dell'anno seguente, credè che la dichiarazione di Gesone fosse fatta uno o due anni dopo la data supposta dal Besson (2). Una delle osservazioni che abbiamo fatto per mostrare che l'Adalberto conte non fu Adalberto re, vale anche per provare che la carta non potè essere scritta quando Berengario ancora regnava e era potente in Italia, giacchè il vescovo non avrebbe osato di offendere col vituperoso titolo di lupo rapace il figlio del proprio sovrano. Crediamo adunque di doverne riportare la data a parecchi anni dopo, cioè a quando non solo era già avvenuto l'abbassamento di Berengario, ma i figli superstiti di lui, non più temuti da Ottone I, già assodatosi nel possesso del regno conquistato, avevano potuto riavere qualche parte del retaggio paterno (3). Occorre ricordare che fra i figli finora conosciuti di Berengario II, oltre al re Adalberto e al marchese Guido, fu anche Corrado, il quale, sopravvissuto alla rovina della sua famiglia, venne indi a patti col monarca tedesco da cui ottenne qualche stato. *Quorum Vidone interfecto, Conone pactione quieto* etc., scrive Arnolfo nella sua storia di Milano (4). E difatti da una donazione dell'anno 987,

(1) **De Angelis,** *Dell' origine del dominio tedesco in Italia*, Milano 1861. — **Provana,** *Studi critici sovra l' istoria d' Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino 1844.

(2) *Mon. Hist. Patr.* Chart. II, col. 31, nota.

(3) Nella cronologia dei vescovi di Aosta data dal Besson, questi, fermo nella supposizione che la carta di Gesone fosse del 960, pone costui prima del vescovo Liutfredo, che pontificò nel 966. Anche gli Autori della *Gallia christiana*, seguendo il Besson, tengono lo stesso ordine. Le cose che abbiamo discorso mostrano invece che il pontificato di Luitfredo precedè quello di Gesone, il quale verisimilmente ebbe principio verso il 970.

(4) Lib. II. ap. **Muratori,** *R. I. S.* tonn. IV.

che si conserva nell'archivio dei canonici di Vercelli e che fu pubblicata dal Provana (1), rileviamo che in quell' anno il detto Corrado era già marchese d' Ivrea, marca che, com' è noto, era stata già tenuta dai suoi antenati. Certo, quando Corrado potè ottenere da Ottone di essere restituito nel dominio dei padri suoi, ottenne anche il suo minor fratello Adalberto la contea di Aosta, già posseduta anch' essa da' suoi antenati i marchesi d' Ivrea, i quali, come osserva il Croset-Mouchet (2), gelosi di conservare quel comitato sotto il loro dominio, ne avevano sempre affidato il governo a qualche loro figlio o parente. Staccata poi, per volontà di Ottone, Aosta dal regno d' Italia, e in conseguenza anche dal marchesato di Ivrea, essa cambiò sovrano, ma non il conte, il quale in conseguenza di tale annessione diventò un magnate del regno di Borgogna.

Riassumiamo. La dimostrazione dell' immediata successione del conte Umberto Biancamano dal conte Adalberto dei marchesi d'Ivrea nel possesso del comitato di Aosta, si può agevolmente e logicamente ridurre in alquanti sillogismi. — 1° Dopo il 966 il comitato di Aosta tornò a far parte del regno di Borgogna. Parimenti dopo il 966 viveva in Borgogna e vi esercitava l' autorità comitale un conte Adalberto. Dunque Adalberto era conte in Borgogna quando Aosta era stata già riunita al regno borgondico. — 2° Il conte Adalberto portava pure il titolo di marchese. Ma in Borgogna non vi erano nè marchesi nè case marchionali. Dunque il conte e marchese Adalberto non era marchese in Borgogna e non apparteneva a famiglia borgognona. — 3° Qualche anno prima che Aosta fosse ricongiunta al regno di Borgogna era conte di essa un Adalberto della casa italiana dei marchesi d'Ivrea. Nella famiglia d'Ivrea, come in altre famiglie marchionali d'Italia, tutti i maschi erano mar-

(1) Opera citata, doc. N. 1.
(2) *St. Anselme d'Aoste, archevêque de Cantorbery.*

chesi. Dunque il conte di Aosta Adalberto della famiglia d'Ivrea era anche marchese. — 4° Poco prima che Aosta fosse riunita al regno di Borgogna era conte di essa il marchese Adalberto della casa d'Ivrea. Poco dopo che Aosta fu riunita al regno di Borgogna era conte in questo regno il marchese Adalberto di famiglia estranea alla Borgogna. Dunque l'Adalberto che era conte di Aosta poco prima che questa fosse riunita al regno di Borgogna, che apparteneva alla casa italiana d'Ivrea, e che portava il titolo di marchese, dove essere appunto quello stesso Adalberto che era conte in Borgogna poco dopo l'annessione di Aosta a questo regno, che non apparteneva a famiglia borgognona, e che era l'*unico* nel reame borgondico che portasse il titolo marchionale. — 5° Il primo onore posseduto da Umberto Biancamano in Borgogna fu il comitato di Aosta. Umberto Biancamano nel 1003 portava già il titolo di conte. Dunque Umberto Biancamano nel 1003 era già conte di Aosta. — 6° Umberto Biancamano era già conte di Aosta nel 1003. Il marchese Adalberto conte di Aosta viveva ancora nel 1002. Dunque Umberto Biancamano successe immediatamente al conte e marchese Adalberto. Questa immediata successione nella contea di Aosta, che coincide così precisamente col tempo in cui il marchese Adalberto cessa di comparire come ancora vivente nelle carte di Borgogna, mentre conferma che egli era appunto il conte di Aosta Adalberto d'Ivrea, è anche certissima prova che il conte Umberto I discendeva direttamente da lui. Nel secolo X, quando gli *onori* e i *benefici* si erano già resi ereditari, il vedere in un comitato che un conte succede ad un altro, è certamente un valevolissimo argomento per ritenere, fino a prova contraria, che il successore sia anche discendente dell'antecessore. Ma negli ultimi tempi del secondo regno borgondico, quando i vescovi vigilavano bramosamente aspettando che la dinastia dei conti si estinguesse per farsi concedere dal re, a loro interamente devoto, il governo del vacante comitato, il succedersi di

due conti laici, è più che un valido argomento, è una sicura prova che il secondo conte discendeva dal primo. Se in altri tempi la successione nel comitato deve far presumere la continuazione di una linea, nei tempi di cui trattiamo è certa testimonianza che la linea non si era estinta.

« Tutti i sistemi sopra l'origine della Real Casa di « Savoia sono fondati sopra congetture, perchè chi dice « sistema, dice calcolo di probabilitadi » (1). Ora, se io mal non mi avviso, mi pare che, per le cose di sopra discorse, la filiazione di Umberto Biancamano dal marchese Adalberto conte di Aosta figlio quartogenito del re Berengario II, sia più che un calcolo di probabilità, più che un sistema, poichè non si fonda già sopra congetture più o meno verisimili, più o meno ingegnose; ma è basata interamente sulla storia, sui documenti e sulle deduzioni che dai documenti stessi necessariamente procedono. Questa agnazione — non sarà forse avventatezza il dirlo — mi sembra dimostrata da un tale concorso di fatti presso che del medesimo valore di quelli che dimostrarono l'agnazione del marchese Oddone dal conte Umberto anche prima che fosse trovato l'unico documento in cui è direttamente confermata. Reggendosi sulla solida base dei documenti, essa non ha punto bisogno che altri puntelli concorrino a sostenerla; e anzichè chiedere, com'è solito di tutti i sistemi che si fondano su congetture, di essere confortata da altre congetture, è essa invece che dà luce ad altri fatti, li spiega e li conferma. Tratteniamoci particolarmente, ma brevemente su ciascuno di questi fatti, i quali sono: 1° L'autorità e il potere esercitati prima dal conte Adalberto, e poi dal conte Umberto nel regno di Borgogna; 2° la parte sostanziale del racconto delle *Anciennes chroniques de Savoie*, e il nome di *Alberto* da loro dato al conte Um-

(1) **Cibrario e Promis,** *Documenti, Sigilli e monete raccolte in Savoia, in Isvizzera e in Francia.*

berto; 3° la parentela della regina Ermengarda con Ottone Guglielmo conte di Borgogna figlio di Adalberto re d'Italia; 4° l'alta origine di Oddone vescovo di Belley consanguineo del conte Umberto I; 5° il matrimonio di Berta figlia del marchese Oddone con Enrico IV imperatore e re di Germania, d'Italia e di Borgogna; 6° Le parole di S. Pier Damiano nella nota lettera da lui diretta alla contessa Adelaide vedova del marchese Oddone figlio del Biancamano; 7° il titolo di *marchese in Italia* assunto da Umberto II il Rinforzato pronepote del conte Umberto I; 8° la giurisdizione esercitata dagli Umbertini sul monastero di S. Maurizio d'Agauno; 9° la formola di *regnante Amedeo* usata negli atti di Amedeo II figlio di Oddone di Savoia; 10° I nomi Sabaudi di Uberto, Amedeo e Oddone che si riscontrano anche in altri rami della Casa d'Ivrea.

1° Abbiamo già parlato dell'alta autorità esercitata in Borgogna dal oonte e marchese Adalberto, e dopo di lui dal conte Umberto I. Questa successione di potere — lo abbiamo già notato — trova sufficiente spiegazione nella successione del sangue; e la ragione dell'eminente grado e della considerazione goduta da Adalberto e da Umberto sopra tutti i baroni della Borgogna, è resa anch'essa più facile a capirsi dall' illustre origine loro.

2° Le *Anciennes Croniques* hanno intendimenti spiegatamente dinastici. Se vi si trovano taluni confusi accenni ai veri avvenimenti del secondo regno borgondico, egli è perchè questi sono in qualche modo collegati con le più antiche tradizioni sui primi principi Umbertini. « Le tradizioni — nota il Cibrario — si alte-
« rano passando di bocca in bocca per l'amore dell' iper-
« bole insito nell' umano ingegno, e più insito quanto è
« più rozzo. Quando si riducono in iscritti, s'alterano
« di nuovo da chi le vuole ornare e correggere senza il
« necessario corredo di scienza, senza lume di critica.
« Le tradizioni antiche di Savoia, non ridotte in cronaca
« prima del secolo XV, soggiacquero a tutte queste alte-

« razioni. Ma in mezzo alle favole, alle confusioni di « tempo, agli scambi di persone e di luoghi, v' ha senza « dubbio un fondo di verità. L' ufficio del critico è di « scoprirlo. Allontaniamo, prima di tutto, ciò che evi« dentemente è favoloso, tutti gli accessori, o non ben « sicuri, o non bene attribuiti, o ricami di poetica imma« ginazione, e riduciamo il racconto che concerne il « fondatore della monarchia di Savoia alla sua più sem« plice espressione. » Restringiamo il racconto delle *Chroniques* ad un' espressione anche più semplice di quella a cui lo ridusse il Cibrario, ed avremo che *un principe straniero di sangue regio acquistò in Borgogna per la virtù sua considerevole stato.* Le *Chroniques* innestano questo principe nella casa di Sassonia, consentendo alla moda che allora correva di far discendere da essa le case più illustri. I marchesi Aleramici ne sono pure un esempio (1). Quando quelle tradizioni furono messe in scrittura, rimaneva la memoria dell'origine regia del padre di Umberto I; non però quella della famiglia da cui veramente discendeva. Rimaneva anche il ricordo che il padre di Umberto, principe straniero alla Borgogna, era parente degli Ottoni (2), ed era prima caduto in disgrazia, e poi stato protetto da loro ; e ciò bastò al compilatore per ritenerlo uscito dalla stessa casa di Sassonia, e da questa prima bandito dalla patria, poi aiutato a formarsi, fuori di essa, un nuovo stato. Neppure si era ancora perduta la memoria del vero nome del genitore del Biancamano ; ma il rabberciatore, che confuse i fatti del padre con quelli

(1) È un fatto, mi pare, veramente curioso e degno di essere notato, che la famiglia degli Ottoni di Sassonia, come si sostituì nel trono d'Italia a quella d'Ivrea, così ne prese anche il posto nelle tradizioni popolari. Moglie di Aleramo, progenitore dei marchesi di Monferrato, fu Gerberga figlia di Berengario II re d'Italia ; ma nella leggenda ella muta il suo nome in quello di Adelaide, e diviene figlia di Ottone I di Sassonia. Così il berengarico Adalberto diventa anch'egli, nella leggenda, il Sassone Beroldo.

(2) Circa la parentela dei Berengarii con gli Ottoni veggasi quanto si è detto al Cap. 3°, pag. 55.

del figlio, confuse pure nel nome del figlio quello del padre; e delle due distinte personalità di Adalberto e di Umberto, ne fece una sola: *Albert dit Humbert.*

3° In un documento del tempo di Rodolfo III, questo re consente a una donazione di Ottone Guglielmo conte di Borgogna, figlio di Adalberto già re d'Italia, a petizione della regina Ermengarda sua moglie; e in un'altra carta del medesimo tempo la stessa Ermengarda presta il consenso ad una loro donazione (1). Il Cibrario argomenta da ciò che Ottone Guglielmo fosse parente della regina Ermengarda, poichè di solito le donazioni erano fatte a preghiera di qualche potente congiunto del beneficato. Il Carutti osserva che « il concedere qualche « favore a preghiera di alcuno non significa *sempre* « parentela »; però non nega, anzi per indiretto conferma che ordinariamente lo significava; e ciò basta per fare fondatamente presumere la parentela della regina Ermengarda con Ottone Guglielmo. — L'agnazione di Umberto I dal conte e marchese Adalberto figlio di re Berengario II conferma e spiega questa parentela. Ermengarda, essendo, come abbiamo veduto (2), parente e probabilmente sorella di Umberto Biancamano, era anche parente di Ottone Guglielmo cugino germano di questo.

4° In una carta senza data, ma posteriore al 1046, (3), quell'Aimone che in due altre carte si manifesta nepote del conte Umberto I (4), mentova come suo parente il vescovo Oddone di Belley, che già conosciamo per le carte di Bocozello degli anni 1000 e 1003. Il vescovo Oddone, agnate di Aimone nepote di Umberto, è sicuramente anche parente di questo; e difatti il Carutti gli dà posto, come tale, nell'albero degli Umbertini (5). Negli ultimi anni

(1) **Cibrario,** *Specchio cronologico.*
(2) Vedi pag. 154.
(3) V. doc. N. 11, e pag. 183.
(4) V. doc. N. 28 e N. 29, e pag. 182.
(5) *Umberto,* pag. 166. *Specchio dei primi conti Umbertini.* Il Carutti *(Umberto,* pag. 109) parlando del vescovo Oddone, dice: « lo conosciamo ora consanguineo di Aimone figliuolo di « Burcardo, e perciò anche di Umberto I. »

del secolo X, l'arcivescovo Tebaldo di Vienna concesse in precaria a Oddone per lui e i suoi eredi alcuni mansi situati nel comitato di Belley nel territorio di Traise *(in agro vel villa cui vocabulum in Tresia)*, e limitati a levante dal monte del Gatto *(mons munitus)* e a ponente dal monte Capriolo *(mons qui vocatur Caprilio)*. In cambio il vescovo Oddone dette alla Chiesa di Vienna parte dei beni da lui posseduti a Vesorance *(in agro Vesorocensi)*, riservandosene l'usufrutto per sè e per i suoi eredi. In questa carta l'arcivescovo Tebaldo, nato dalla potente e nobilissima famiglia dei conti di Sciampagna, chiama il vescovo di Belley **illustre stemmate** *Odo Bellieensis praesul*, « qualificazione — dice il Gin- « gins La Sarra — che in tale bocca indica la più alta « origine » (1). E il vescovo Oddone, consanguineo di Umberto Biancamano figlio del conte Adalberto quartogenito del re Berengario era davvero di altissima origine.

5° Osservai in altra occasione essere veramente un po' difficile a credersi che se Umberto fosse stato soltanto un privato, Berta, figlia del suo figlio Oddone, potesse essere elevata al talamo di Enrico IV imperatore; caso meraviglioso davvero se si vuole tener conto della grandezza in cui, quando esso avvenne, era la real Casa di Franconia, e se si consideri non aversi altri esempi in quei tempi che un imperatore, nato di padre anch'esso imperatore, si sposasse a donna che non fosse di sangue reale (2). A me pare che solamente l'origine regia degli Umbertini possa dare la ragione per cui Enrico III scelse

(1) *Origine* etc. — Secondo il Carutti (vedi l'albero genealogico sopra citato) il vescovo Oddone zio paterno, a parer suo, di Umberto Biancamano, sarebbe stato nepote di quell'Amedeo che la carta del 926 ci ha fatto vedere assistere come scabino al mallio di S. Gervasio. Come possano convenire a un prossimo discendente di costui le parole con le quali l'arcivescovo Tebaldo ne ricorda l'origine illustre, non so comprenderlo.

(2) Principiando dagli Ottoni, osserviamo che la prima moglie di Ottone I fu Edita figlia di Edoardo I re d'Inghilterra; la seconda Adelaide figlia di Rodolfo II re di Borgogna e vedova di Lotario re d'Italia. Moglie di Ottone II fu Teofania figlia di Romano imperatore d'Oriente. Ottone III non ebbe moglie. Vero

per moglie del suo unico figlio la figlia di un suo proprio suddito; ma il Carutti osserva — e lo aveva anche io già notato — che pure Enrico III sposò in seconde nozze la figlia del conte di Poitiers. Però Guglielmo duca d'Aquitania e conte di Poitiérs non era suddito dell'imperatore Enrico, e per la estensione de' suoi stati e le sue ricchezze era in Francia forse più potente del medesimo re.

6° In una lettera diretta alla contessa Adelaide vedova di Oddone di Savoia, S. Pier Damiano loda la *regia* indole dei figli di lei, e encomia il modo con cui ella governa lo stato *sine virili regis auxilio.* Non senza ragione i sostenitori della discendenza degli Umbertini da Ottone Guglielmo videro in queste parole del santo eremita di Fonte Avellana una prova dell' origine regia di Oddone e de' suoi figli. Ma il Carutti obbietta che « le parole « sue importano lo stesso che le parole del Venosino « allorchè salutava Mecenate: *atavis edite regibus;* « oppure: *Thirrena regum progenies.* Pari e maggiori « della Cilnia in Arezzo e degli antichi Lucumoni, onde « nasceva l' amico di Augusto, erano senza fallo gli « Umbertini in Moriana e Savoia prima ancora di regnare « in Torino » (1). Sembra a me che il classico esempio non sia opportunamente recato. Gli avi di Mecenate, Lucumoni etruschi, erano davvero, appunto come i re, principi nel loro stato; inferiori a loro tutti gli altri, superiori nessuno; onde ben a ragione poteva il Venosino salutare come progenie di re il fidato amico e con-

---

è che Cunegonda moglie di Enrico II non fu di sangue reale, essendo nata da Sigifredo conte di Lucemburgo; ma è da considerare che quando Enrico la sposò egli non era imperatore, anzi non aveva alcuna speranza di poterlo essere mai, essendo ancora in vita Ottone III ben più giovane di lui. Anche la moglie di Corrado il Salico, Gisla figlia di Ermanno duca di Alemagna, non fu di sangue reale; ma anche essa si sposò a Corrado quando questi non era peranche re. Enrico III ebbe due mogli; Cunichilde figlia di Canuto re d'Inghilterra, e Agnese figlia di Guglielmo potentissimo duca di Aquitania e conte di Poitiers, a cui per essere re non mancava altro che il titolo.

(1) *Umberto,* p. 224.

sigliere di Augusto. Non così gli Umbertini in Borgogna e neppure in Italia, ove parecchi avevano eguali, e superiore a loro e a tutti, l' imperatore re di Borgogna e d' Italia.

7° I discendenti del conte Umberto I non dimenticarono sì tosto la italiana origine e l'antica qualità d' italici principi. Un suo pronipote, il conte Umberto II il Rinforzato, nell'anno 1093 assunse il titolo di *marchese in Italia*. Sapeva Umberto II che egli non poteva pretendere questo titolo come erede di Adelaide di Torino, giacchè non ignorava che tale egli non era. Nella casa Ardoinica di Torino le figlie femmine succedevano a preferenza dei maschi collaterali. Difatti la marca e i beni di Odolrico Manfredi furono interamente ereditati da Adelaide sua figlia ad esclusione dei fratelli e dei nepoti di lui. Alla morte di Oddone di Savoia, marito di Adelaide, il primogenito Pietro, come erede degli stati materni, assunse il titolo marchionale; il secondogenito Amedeo, erede degli stati paterni, quello di conte. Morto Pietro, il retaggio di lui passò nella figlia Agnese; la quale, come aveva fatto l'ava Adelaide col marito Oddone, lo portò insieme col titolo marchionale al marito Federico di Montbelliard, ad esclusione dello zio Amedeo II. Per la stessa ragione per cui Pietro era succeduto al padre Oddone nel possesso della marca Ardoinica, alla morte di Federico, avvenuta nel 1091, erede del titolo paterno e dei beni Adelaidini doveva essere il primogenito dei tre piccoli figliuoli di lui; e come tale è egli infatti considerato dagli storici di quel tempo (1). Umberto II, figlio di Amedeo, essendo collaterale, non aveva alcun diritto sul retaggio di Adelaide, e nessuno parimenti al titolo marchionale che vi andava congiunto,

(1) « An. 1092. In Longobardia Chounradus, filius Heinrici regis, bona Adelheidae Taurinensis comitissae, invasit « quae eiusdem comitissae nepos, filius Friderici comitis, habere « debuit. » **Bernoldi,** *Chronicon,* ap **Pertz,** M. G. Hist. vol. 5°, col. 454.

appunto come non lo avevano avuto i collaterali Ardoinici alla morte di Oldorico Manfredi, e non lo aveva avuto il padre di lui Amedeo II alla morte di Pietro suo fratello. Difatti noi vediamo che soltanto molto tempo dopo, cioè quando i figli di Federico di Montbelliard avevano definitivamente lasciata l'Italia e abbandonate tutte le loro ragioni sull'eredità Ardoinica, Amedeo III, figlio di Umberto II, accampò le proprie pretensioni su di essa assumendo l'intitolazione di *nepos comitissae Aladiae et hereditario jure successor*. Perchè adunque Umberto II prese il titolo di *marchese in Italia?* Evidentemente perchè quel titolo era stato già portato dai suoi antenati i marchesi d'Ivrea, de' quali il primo ad assumerlo fu Adalberto, padre del re Berengario II, il quale in un suo diploma dell'anno 929 si appella: *ego Adalberto gracia Dei humilis Marchio hic in Italia* (1).

8° Abbiamo già ricordato che nel tempo in cui più ferveva la guerra tra il papato e l'impero a cagione delle investiture, e quando Arrigo IV era stato scomunicato e deposto dal papa, ed eletto in suo luogo re dei Romani Rodolfo di Svevia, in talune carte di magnati borgognoni non son più indicati gli anni del regno del sovrano attuale. Abbiamo altresì ricordato che allora Guglielmo Testardita, detto anche il Grande, conte di Vienna e di Borgogna, non solo non volle più che nei suoi atti si facesse menzione nè di Arrigo nè di Rodolfo, ma v'introdusse la formola *regnante Guillelmo*. Da che potè trarre Guglielmo la ragione di attribuirsi la qua-

(1) **Durandi,** *Piem. Transp.* p. 145. — Non mi pare che si apponga il Carutti *(Umberto,* p. 1) quando afferma che Adelaide, insieme col retaggio Ardoinico recò in dote a Oddone di Savoia « il titolo di marchese d'Italia. » Se i maschi della casa di Torino, anche quelli che non furono in possesso della marca, usarono il titolo di marchese, è certo però che nessuno di quella famiglia, non il Glabrione, non il primo, non il secondo Manfredi, benchè veri marchesi, vi aggiunse mai le parole *in* o *d'Italia.* Questo titolo fu usato nel secolo X dai soli marchesi d'Ivrea, ed è incontestabile che, dopo loro, i primi a riassumerlo furono appunto i principi di Casa Savoia.

lità di regnante, mentre vediamo che lo stesso conte di Forez, benchè disceso dalla illustre, antica e potente famiglia dei conti provinciali del Lionese, usò invece la formola assai più modesta di *Domino Henrico Augusto bellum cum Rodulfo duce gerente, santoque Papa Ildebranno in Apostolico solio residente?* Certamente dalla nota sua origine regia, giacchè sappiamo ch' egli fu nepote di Ottone Guglielmo figlio di re Adalberto. Ebbene, fra tutti i magnati di Borgogna uno solo credè di aver diritto d' imitare l' esempio di Guglielmo, e ciò senza dubbio perchè sapeva di essere a lui consanguineo, perchè sapeva di avere con lui comune l' origine regia; e quest' uno fu appunto Amedeo II, figlio di Oddone di Savoia e di Adelaide di Torino, il quale datò egli pure le sue carte con le parole *regnante Amedeo* (1).

9° Scrive il Cibrario, ed è confermato dai documenti che il monastero di S. Maurizio d'Agauno nel Ciablese, tenuto in commenda dai re di Borgogna, passò nei conti di Savoia. La prima menzione sicura di ciò si ha dal biografo di S. Annone arcivescovo di Colonia, scrittore contemporaneo, il quale narra che quegli, tornando nell'anno 1069 da Roma in Germania, si diresse ad Adelaide *marchesana delle Alpi Cozie* « ut Thebae Legionis reliquias ejus auctoritatis jussu meretur ab Agaunensi-

(1) Circa questa formola usata da Amedeo, lo Chorier (Histoire du Daupline I, 755), osserva che « Rien n'auroit pû la « justifier, si sa naissance ne luy ent acquis le droit de pre- « tendre à la Royanté. Guillaume, comte de Bourgogne et de « Vienne, pratiqua la mesme chose dans le Viennois. Et certes « la noblesse de sa naissance luy ispiroit les mesme penseés qù « à Amé. » — Fra Guglielmo Testardita e Amedeo II era antica relazione. Da una lettera di Gregorio VII del 2 febbraio 1074 diretta a Guglielmo, apprendiamo che questi e Amedeo furono insieme a Roma verso l' anno 1067. Ex *Epist. Gregorii VII*, lib. I, ep. 37. In *Concilium* tom. XXVI, p. 67. — Umberto II figlio di Amedeo sposò Gisla figlia di Guglielmo — Anche il De Vignet (op. cit.) nota « le titre *Amedeo regnante*, pris par Amè II « dans le XI siècle, et qui à cette époque aurait été une pretèntion « ridicule, et n' aurait certainement pas été usurpé par un comte « de Savoie, s' il ne s' etait une quelque chose de plus qu' un « feudataire de l' empire. »

bus, ejus quippe ditionis erat locus ille. » Come e quando principiasse quest'autorità dei principi Umbertini sul monastero Agaunense, non è dichiarato dagli storici della real Casa. Ma anche questo fatto può essere agevolmente spiegato, e ritrovatane con eguale facilità la origine, quando si ricordi che da alcuni documenti riferibili al conte e marchese Adalberto, si rileva com'egli, fin dal tempo di Corrado il Pacifico, avesse appunto giurisdizione su di quel monastero (1).

10° È oggimai ritenuto per certo che il padre di Ardoino, che successe a Corrado figlio di Berengario II nel possesso della marca d'Ivrea e diventò poi re d'Italia, fu o lo stesso Corrado, il cui nome nei documenti ardoinici si crede sia stato trasformato in quello di Dodone, oppure un altro fratello di lui chiamato appunto con questo nome. Noi che, per testimonianza di Ditmaro, sappiamo che più di uno furono i figli di re Berengario caduti prigionieri di Ottone I a S. Leo, propendiamo per la seconda opinione, parendoci ben verisimile che quando Corrado ottenne la marca d'Ivrea, e Adalberto il comitato di Aosta, questo altro loro fratello conseguisse il comitato di Pombia, che faceva parte di quella marca; e ravvisiamo in lui quel Dadone che in carte degli anni 973 e 1000 apparisce appunto come conte di Pombia. Ma sia stato il re Ardoino figlio di Corrado oppure di un fratello di lui, è ormai un fatto acquisito alla storia che egli appartenne alla casa dei marchesi d'Ivrea. Or bene, nella famiglia del re Ardoino noi troviamo tre dei primi e principali nomi della casa di Savoia, Uberto o Umberto. Amedeo e Oddone. Uberto e Amedeo sono i nomi di due fratelli del re (2); Oddone o Dodone quello

(1) Vedi pag. 187 e 188 e i documenti N. 31, 32, 33.

(2) Tutti gli scrittori che hanno trattato del re Ardoino riconoscono nn fratello di lui in quel Viberto o Uberto di Dadone che comparisce per ben due volte nella sentenza di Arrigo II del 1014. Il Carutti pure fu di questo parere nella 1ª edizione dell'*Umberto;* però nell'*Adelaide* espresse contraria opinione; ma quindi, nella 2ª edizione dell'*Umberto,* riconobbe di aver avuto

del padre e di un figlio di lui. Inoltre un figlio del marchese Anscario fratello minore del re Berengario, porta anch'egli il nome di Amedeo (1). Questa identità di tre nomi fra i Berengarii e gli Umbertini trova pur essa facile spiegazione nell'agnazione appunto che esisteva tra l'una e l'altra famiglia. E qui non reputiamo inutile considerare che mentre, quasi nello stesso tempo, in tre rami della casa d'Ivrea si trovano personaggi che portano i tre nomi di Amedeo, di Uberto e di Oddone, in nessuno di essi si rinvengono più quelli originari di Berengario, di Adalberto e di Anscario. Non nel ramo primogenito rappresentato da Ottone Guglielmo conte di Borgogna; non nel terzogenito rappresentato dal re Ardoino (2); non nel quartogenito rappresentato dal conte Umberto Biancamano; e neppure in quello collaterale dei discendenti del marchese Anscario fratello del re Berengario.

Ci siamo finora occupati di fatti che nell'agnazione berengaria degli Umbertini trovano pronta, facile e naturale spiegazione e conferma. Occupiamoci ora delle obbiezioni, poche e facilmente spiegabili, che contro l'agnazione stessa potrebbero essere sollevate.

Il Carutti, combattendo il sistema che vorrebbe far discendere Umberto Biancamano da Ottone Guglielmo

---

« troppa fretta » a negare la parentela, e che « se non abbiamo « ragioni definitive per asserire la fraternità, non rimangono « senza replica quelle che stanno per la negazione. »

(1) In una carta del 4 settembre 962 si ha: *Guntilda filia quondam Rotgeri comitis et conjux Amedei filius quondam Anscari marchio.* Probabilmente fu questi l'Amedeo, « nobilissimo milite » di cui parla Luitprando, e che nel 944 preparò le vie del ritorno a Berengario II allora marchese d'Ivrea. Forse l'Amedeo conte del Sacro Palazzo nell'anno 897, al tempo dell'imperatore Lamberto, apparteneva anch'egli alla casa d'Ivrea. V. Carutti (*Umberto,* p. 281, nota) il quale ricorda pure che un Viberto fu consigliere e amico di Anscario II, fratello di Berengario, e morì in sua difesa.

(2) Sarebbe terzogenito nel supposto che Dodone padre di Ardoino fosse il marchese Corrado; sarebbe invece quartogenito se Dodone fu un altro figlio del re Berengario. In questo caso il ramo del conte Umberto Biancamano sarebbe il quintogenito.

figlio di re Adalberto, osserva che nessun Berengario, nessun Adalberto o Anscario noverano gli Umbertini (1). Si potrebbe rispondere che neppure nella estesa famiglia degli Aleramici si nota il nome di quell'Aleramo che fu lo stipite di essa; che neppure nella lunga successione dei re Capetingi di Francia si novera alcun Oddone o alcun Ugo o alcun Roberto che ricordi il nome dei primi re di quella dinastia. Quei nomi cessano subito dopo le prime generazioni, benchè portati dai capostipiti della famiglia e della monarchia (2). Neppure nell'accertata discedenza di Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto si novera un Anscario, un Berengario, un Adalberto. Ed il Carutti stesso osserva altrove che similmente il nome di Dadone, da lui ritenuto come stipite dei conti di Pombia, non fu mai rinnovato nei conti di Biandrate e nei conti del Canavese; e aggiunge: « il perchè non lo so, veggo « il fatto (3) ». Adunque la obbiezione da lui mossa contro la filiazione di Umberto da Ottone Guglielmo, e che potrebbe essere rinnovata contro quella di Umberto stesso da Adalberto il minore, come non può punto valere a porre in dubbio fatti accertati, così non ha alcuna efficacia per negare altri fatti della medesima specie.

Perchè Umberto Biancamano, figlio di marchese, non assunse anch'egli il titolo marchionale? — Adalberto, nato in Italia, diventato in seguito dell' annessione del suo comitato di Aosta alla Borgogna, un magnate di questo regno, conservò il titolo di marchese che aveva già portato in patria, e però ora con questo titolo, ora con quello soltanto di conte lo vediamo comparire nelle carte del reame borgondico (4). Invece Umberto, bam-

---

(1) *Umberto*, p. 66.

(2) **Gabotto** *Una breve appendice alla mia nuova ipotesi sulle origini di Casa Savoia*, nel *Giornale Araldico* ecc. tom. XIII, p. 150.

(3) *Adelaide*, p. 86.

(4) In una carta (doc. N. 31) antecedente al 983 porta il titolo di conte; in due altre (doc. 32 e 33) egualmente anteriori a quell'anno assume il titolo di marchese; in un'altra del 994

bino quando Aosta diventò provincia borgognona, venuto su fra le contese dei partiti che inquietavano quel regno, e non avendo altri interessi fuori dei confini di esso, fu uomo di sensi e d'intendimenti affatto borgognoni; ebbe in conto di naturale la patria adottiva, si mescolò nei rivolgimenti di lei, vi prese anzi parte principale ed attivissima; e tutto inteso a crescere in essa di potenza e di possessi, si tenne pago del titolo di conte che era il maggiore in Borgogna, e che lo palesava, com'era e voleva essere tenuto, per un grande del reame Rodolfino, ricusando di assumere un altro titolo in questo non usato, che non corrispondeva ad alcun dominio effettivo, e che lo avrebbe ricordato per nascita e per origine straniero alla Borgogna.

È noto, e i documenti pure lo confermano, che la famiglia dei marchesi d'Ivrea era di origine salica. Ora in una carta del 1091 Agnese figlia del marchese Pietro, e già vedova di Federico di Montbelliard fa professione di vivere secondo la legge romana (1); ed uguale dichiarazione di legge fa nel 1098 il cugino di lei Umberto II il Rinforzato figlio di Amedeo fratello di Pietro (2). Come si spiega questa manifesta contradizione fra l'origine e la legge professata? Io non cercherò del certo di dar la ragione di fatti di cui nessuno di coloro che si sono specialmente occupati della questione è finora riuscito a trovare soddisfacente spiegazione. Mi contenterò pertanto di portare altri fatti consimili per provare che dalla professione della legge non si può trarre argomento per determinare la vera origine del dichiarante, essendo talora l'una con l'altra in manifesta collisione. — Quel conte Guido, che sì sovente apparisce nelle carte della contessa Matilde di Toscana,

---

(doc. N. 34) torna a portare il solo titolo di conte; nel placito del 1001 (doc. 36) è chiamato marchese; e in quello del 1002 (doc. 12) conte del palazzo regio.

(1) V. doc. N. 37.

(2) V. doc. N. 38.

e che fu progenitore della celebre e potente casa dei conti Guidi, ebbe sicuramente origine alemanna (1); eppure in una carta del 1108 egli così si sottoscrive: *Vuido comes filius Vuidoni qui professus sum lege vivere romana* (2), In una carta dell'anno 1114 la contessa Adelasia vedova del conte Raniero degli Aldobrandeschi, e madre di Aldobrandino e di Malagaglia fa professione di legge salica insieme coi figli (3); ma ciò non vieta che, parecchi anni dipoi, il conte Aldobrandino suo figlio faccia professione di seguire la legge romana insieme con la contessa Lupa sua cognata, vedova del conte Malagaglia, e figliuola di un Soffredi di origine longobarda (4). Fra i documenti dei conti di Savoia ve n'ha uno il quale, se non prova direttamente che essi seguirono anche la legge salica, fa per altro ritenere come certo che la abbiano professata. È questa una carta dell'anno 1034 nella quale *Odo marchio et Adalegia comitissa ejus coniux nec non et Humbertus comes* donano una parte della terra di Frossasco insieme con altri beni al monastero di S. Giusto di Susa. I tre donatori affermano di professare tutti la legge salica: *professi sumus omnes lege vivere salica.* So che l'autenticità di questo ducumento è stata negata dal Terraneo e recentemente anche dal Carutti, il quale se n'è di proposito occupato nella sua opera sul conte Umberto I Biancamano (5). Ma anche ammettendo tutto ciò che intorno a questa carta ha creduto di poter concludere il barone Carutti, è evidente che essa ha pur sempre molto valore nella questione di cui trattiamo.

---

(1) **Gio. Villani,** Cron. lib. V. c. 37.
(2) **Bacchini,** *Storia del monastero di Polirone.*
(3) **Giorgetti,** *Il Cartulario di S. Aurico di Populonia,* nell'*Archivio storico italiano,* serie 3ª vol. XVII — **Liverani,** articolo inserito nell'*Archivio storico italiano*, serie 3ª, vol. XVIII, p. 261-262.
(4) **Giorgetti,** *Il Cartulario* ecc. nell'*Archivio storico italiano,* serie 3ª vol. XX, p. 216.
(5) Dalla pag. 305 alla pag. 338.

L'atto di donazione di Frossasco a noi pervenuto non è originale, ma trovasi incorporato in una conferma che della donazione stessa fecero nel 1235 Amedeo IV conte di Savoia e il suo fratello Tommaso conte di Fiandra. Questo documento è originale e d' incontestata autenticità, e fu scritto in Ciamberì da Giacomo *Sacri palacii et Domini Comitis Sabaudiae Notarius de mandato Domini Amadei Comitis et Domini Thomae fratris ipsius.* Ammettiamo pure, per ora (1), che la donazione di Frossasco inserita nel documento del 1235 sia stata infedelmente trascritta, anzi facciamo la peggiore ipotesi, cioè che sia affatto apocrifa e inventata da chi scrisse la conferma di Amedeo IV e di Tommaso di Savoia. Certo è che noi abbiamo un documento originale ed autentico del 1235 nel quale un notaio di Casa Savoia attribuisce origine salica agli antenati de' suoi signori. Ora é a considerare che questo notaio, oltre a sapere a quale legge vivessero i suoi principi, di cui avrà certamente dovuto vedere e stendere moltissimi atti, avrà anche avuto sott'occhio altre carte di Oddone e di Adelaide, e rilevato da esse quale legge professavano. Quindi è che il diploma originale scritto da notar Giacomo, mentre da un lato fa argomentare che in quel tempo esistessero altri atti di Oddone e di Adelaide in cui questi avevano dichiarato di vivere secondo la legge salica, è dall'altro buonissima e certa prova che nell'anno 1235 i principi di Savoia non solo credevano che quei loro antenati seguivano quella legge, ma si ritenevano eglino stessi di origine salica, poichè il loro notaio non avrebbe attribuito a Oddone e a Adelaide una legge diversa dalla nazionalità dei loro diretti discendenti. Se rimanesse qualche atto scritto da notar Giacomo in cui fosse dichiarata la legge dei conti di Savoia suoi signori, egli è certo che questa non potrebbe essere che quella salica.

(2) Tornerò a parlare di questa carta nell'appendice in fine al volume, dove tratterrò dei matrimoni della Contessa Adelaide di Torino.

La professione adunque della legge non prova punto la vera nazionalità del dichiarante. In ciò implicitamente conviene anche il Carutti (1) il quale peraltro afferma che quando alla professione è aggiunta la formola *ex natione mea*, questa indica spiegatamente la nazionalità effettiva. « Sia pur libera — dice — nel regno d'Italia « la professione di legge; ma se uomo dichiara di pro- « fessare la legge romana, perchè di sua nazione, costui « non sarà un franco nè un longobardo; o converrà « dire che le parole delle formole giuridiche non hanno « alcun senso e valore ». Ora è a sapersi che in una carta del 1094, contenente una donazione alla chiesa di S. Maria d'Ivrea, il conte Umberto II il Rinforzato dice: *ego Ubertus fily qda Amedo qui professo sum ex natione mea lege vivere romana* (2). Ecco adunque, secondo il Carutti, la prova inoppugnabile che gli Umbertini non erano salici, ma romani, o gallo-romani, o borgognoni romanizzati. Ci dispiace dover anche in ciò contraddire allo storico illustre che è tanto da noi stimato, quanto della sua stima ci teniamo onorati. Ma l'assunto nostro ci obbliga inevitabilmente a confutare questa sua affermazione, e a recare le prove che la professione della legge, anche con l'aggiunta *ex natione mea,* non vale a stabilire la nazionalità a cui effettivamente apparteneva il dichiarante: e che perciò la dichiarazione di legge romana fatta *ex natione sua* nel 1094 dal conte Umberto II, punto non ci dà ragione di negare che egli potesse essere di origine salica o longobarda. Matilde, la gran Contessa, era sicuramente di nazione longobarda; tale si dichiara il marchese Bonifacio suo padre; tale ella stessa si afferma in un istrumento dell'anno 1079: *ex natione mea lege vivere longobardorum* (3). E tut-

(1) *Umberto,* p. 308-309.
(2) V. doc. N. 39.
(3) **Fiorentini,** *Vita della Contessa Matilde,* doc. p. 128. — **Della Rena,** *Duchi e Marchesi di Toscana,* colle aggiunte del Camici. — **Bacchini,** *Storia del Monastero di Polirone.*

tavia « in una donazione da lei fatta nell'anno 1080 al « monastero di S. Prospero (ora di S. Pietro) di Reggio, « essa s'intitola così: *Ego quidem in Dei nomine Ma-* « *tilda comitissa filia quond. Bonifacii Marchio quae* « *professa sum ex natione mea lege vivere salica* (1) ». Se altre prove non si avessero della origine longobarda della celebre contessa, di fronte a questi due documenti in cui ella professa differenti leggi, sempre con la formola *ex natione mea*, a quale nazionalità si dovrebbe credere che ella avesse veramente appartenuto?

Un altro esempio, anche più confacente al caso nostro, perchè vi troviamo in collisione non due leggi barbariche, come nei documenti della contessa Matilde, ma una barbarica con quella romana, lo ricaviamo pur esso dal Muratori, il quale osserva che un certo Oddo Blanco del fu Alberto *de loco qui dicitur Moregnano*, nell'anno 1004 fa professione di legge romana: *professo sum* **ex natione mea** lege *vivere romana* (2). Quindici anni dopo, cioè nel 1019, i fratelli Bugiardo, Scotto, e Ruggero *filii Odoni Blancus de Muregnano*, insieme con la loro madre Adalasia e con Gisla moglie di Bugiardo, dichiarano di professare **ex natione nostra** *lege vivere longobardorum* (3). Anche l'Aleramica Donnella, sangue salico, maritata con Ottone dei conti di Ventimiglia, in una carta dell'anno 1077 professa *ex natione sua* la legge romana (4).

Il ch. A. Giorgetti, nelle ricerche che per un altro suo studio ebbe occasione di fare fra le carte dell'antica badia di Passignano, che si conservano nell' archivio di Stato di Firenze, s'imbattè in altri tre esempi di legge

---

(1) **Muratori,** *Antich. ital.* diss. XXII.
(2) **Muratori,** *Antic. Estensi,* XVIII, p. 169.
(3) **Muratori,** op. cit. p. 171.
(4) « Nos Otto et Conradus iermani comites filii quondam Conradi comitis et donella iugalis infrascripti Ottonis comitis et filia alberti marchionis *nos omnes* **ex nacione nostra** *lege viventes romana*... (Vedi E. **Cais di Pierlas,** *I conti di Ventimiglia* doc. N. VIII, nella *Miscellanea di storia italiana,* tomo XIII, p. 109).

e di nazionalità contraddittorie, i quali, perchè sempre più e sempre meglio confermano il nostro assunto, riporteremo qui appresso, non senza avvertire che essi, come assicura il Giorgetti, essendo dati da atti originali, da lui diligentemente copiati, escludono ogni idea di falsità o di errore (1).

1°. Nelle carte della nominata badia s'incontrano più volte i nomi di tre fratelli, cioè Benzo, prete, Giovanni e Segnorello, figli di un tale Alberto soprannominato Vespulo. Dalla professione di Benzo fatta in un istrumento del 1° marzo 1063 si rileva che la legge della sua famiglia era la longobarda... *ego Benzo presbitero professus sum* **ex natione mea** *legem vivere Langobardorum, sed nunc propter onore sacerdotii miei, legem vivere videor Romana.* Però in un atto del 20 febbraio 1084 i suddetti fratelli dichiarano invece di professarne un'altra, avendo i due laici Giovanni e Segnorello abbandonata la loro legge d'origine per seguitare, insieme col fratello prete, quella romana. *Profiteor nos quidem Benzo presbitero et Iohannes et Segnorello germani filii b. m. Vespuli, quia professi sumus* **ex natione nostra** *lege vivere Romana.*

2°. In un atto di vendita del maggio 1096 i fratelli Rolando, Martino prete e Ranuccio, figli di un tal Vassalletto da S. Giusto professano di vivere a legge longobarda *ex natione;* senonchè il prete Martino, *pro honore sacerdotii*, dichiara di seguire la legge romana. *Constat nos Rolandum filium quond. Vassalletti et Gemma filiam Iohaunitti, jugalem, et presbiterum Martinum et Rainucium germanos filios infrascripti Vassaliti, qui pro-*

(1) **Giorgetti,** *Nuove osservazioni sulla professione di legge nel medio evo,* nell'*Archivio storico italiano.* serie 4ª vol. III, 1879. — Il Giorgetti osserva giustamente che l'aver trovato fra le pergamene di un solo monastero tre altre testimonianze di tale duplicità di legge nella stessa persona, dà a ritenere con buona ragione che altre molte se ne potrebbero rinvenire se si facessero più ampie ricerche.

fessi sumus nos **ex natione nostra** *lege vivere Langobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii mei ego Martinus lege videor vivere Romana.* Due anni dopo, cioè nel gennaio del 1098, i due fratelli laici Ranuccio e Rolando, in un altro istrumento di vendita fanno una nuova professione in cui dichiarano di vivere sotto la legge romana. *Constat nos Rainuccium et Rolandum germanos, filios quond. Vassalletti de S. Iusto, qui professi sumus* **ex natione nostra** *lege vivere romana...* Nè basta. In un terzo atto di vendita del 18 ottobre 1099 i medesimi due fratelli fanno un'altra professione di legge con la quale ritornano al loro diritto d'origine: *Constat nos Rainuccium et Rolandinum germanos filios quond. Vassalletti, et Pero atque Iohannes similiter germanos filios quond. Ugoli, qui professi sumus* **ex natione nostra** *lege vivere Longobardorum...*

3°. L'ultimo esempio — che riporterò interamente con le parole del Giorgetti — « ci viene offerto da un « uomo il cui nome meriterebbe di essere più noto nella « storia degli istituti di carità della citta di Siena. Esso « è quel Pietro di Gerardo, soprannominato Fastello, che « sulla fine del secolo XI fondò uno spedale o senodochio « pei poveri pellegrini, poco lontano dalla porta Camollia, « in luogo detto Peragine, dotandolo coi suoi propri « beni. Ora in un atto di donazione al detto spedale, « fatta nel 27 dicembre 1088 da esso Pietro e da Bellicca « del fu Rainaldo sua moglie, si vede che essi professavano « la legge longobarda. E che questa poi fosse la loro « legge d'origine, lo mostra un altro istrumento della « stessa provenienza, fatto il 12 febbraio 1091, che contiene « una seconda professione così concepita: *Nos Petrus* « *qui et Fastello dicor, filius quondam Gerardi, et Az-* « *zolinus atque Rolandus, germani, pater et filii, qui* « *professi sumus* **ex natione nostra** *lege vivere longo-* « *barda...* Il che si rileverebbe anche da questo istrumento, « fatto nell'ottobre 1101, da Azzo figliuolo del ricordato « Pietro Fastello, e da sua moglia Grima, che comincia « così: *In nomine ecc. Manifesti sumus nos Azo filius*

« *Petri Fastelli et Grima jugalibus, filia quond. Andrea,*
« *ipso namque jugale meo michi consentientes et super*
« *confirmantes, et secundum legem longobardorum* ecc.
« Sicchè mi pare non possa esservi nessun dubbio sopra
« l'origine longobarda di questa famiglia e sulla legge
« da essa professata. Ecco adesso il precitato documento
« di donazione fatta da Pietro Fastello: *Anno ab incar-*
« *natione Domini nostri Yesu Christi millesimo octua-*
« *gesimo octavo, sexta kalendas januarii, indicione*
« *undecima. Notum sit omnibus christi fidelibus, pre-*
« *sentibus atque futuris, quod nos Petrus, qui et Fastello*
« *vocatur filius quondam Gerardi et Bellica filia quond.*
« *Rainaldi, jugales, qui professi sumus* **ex natione**
« **nostra** *lege vivere Longobardorum* ecc. Ma undici
« anni dopo, cioè nel 1099 si trova un altro istrumento
« dello stesso Pietro in cui facendo una nuova donazione
« al suo spedale, dichiara di vivere secondo la legge
« romana: *Anno ab incarnacione Domini nostri Iesu*
« *Christi millesimo nonagesimo nono, tertio idus madii,*
« *indicione septima. Vobis Iohanni et Vinduccio recto-*
« *ribus atque custodibus Xenodochii a me ipso constructi*
« *et Deo et pauperibus oblati, quod est situm in vocabulo*
« *Peraine, ubi olim fuit casa Larioli. Ego Petrus dictus*
« *Fastello filius quondam Gerardi, qui professus sumus*
« **ex natione mea** *lege vivere romana.* »

Abbiamo ricordato che il Carutti afferma che « se
« uomo dichiara di professare la legge romana perchè
« di sua nazione, costui non sarà un franco nè un lon-
« gobardo. » Gli esempi che abbiamo riferito provano
invece che Oddo Blanco da Muregnano, i figli di Alberto
detto Vespulo, quelli di Vassalletto da S. Giusto, e Pietro
detto Fastello, *tutti uomini longobardi* e l'Aleramica
Donnella, sangue salico, professavano *ex natione loro* la
legge romana. Perchè non potè fare, appunto in quel
medesimo tempo, identica professione di legge il conte
Umberto II, benchè di origine salica?

Questa antinomia tra la nazionalità effettiva e il

diritto professato, anche con la formola *ex natione mea*, è stata dagli eruditi studiata e discussa, ma non spiegata. Il Muratori accertò l'esistenza del fatto, ma con la sua solita sincerità confessava di non saperne dare la ragione. Recentemente ne trattarono con molta dottrina il Padelletti, il Liverani e il Giorgetti. Il primo, non trovando nella storia del diritto alcuna disposizione che ammettesse la libera elezione della legge, poichè non gli parve che a questa si riferisse nè l'editto di Liutprando sugli scribi, nè quello di Lotario I dell'anno 824, affermò reciso che le collisioni di legge che s'incontrano negli atti debbono assolutamente attribuirsi ad errori di notari (1). Questa opinione, già espressa dal Lupi, come non fa buona prova del senno del dotto bergamasco, così non pare degna della mente severa del compianto professore dell'Ateneo romano. Osservava giustamente il Giorgetti non parergli « buona critica il sospettare sempre errore o falsità là « dove non troviamo pieno assenso o conferma ad opinioni « prestabilite (2) »; e concludeva « che l'opinione del « Lupi, oggi ripetuta dal compianto prof. Padelletti, la « quale non riconosce in questa singolarità di doppia « professione in una stessa persona o famiglia, che l'effetto « di un errore di notaro, non può avere nessun fonda- « mento di verità; e che per ispiegare questa discrepanza, « che è tra il diritto e il fatto, bisogna ricorrere ad « argomenti più razionali e scientifici. (3) » Vero è che quando il Padelletti esprimeva quella sua opinione ancora non erano noti gli esempi trovati dal Giorgetti nelle carte della badia di Passignano, e tanto meno quelli pubblicati dallo Zdekauer (4). Benchè neppure al Liverani

(1) Articolo di **G. Padelletti** nell'*Archivio storico italiano*, serie 3 vol. XX, 1873.

(2) **Giorgetti,** *Il Cartulario di S. Aurico di Populonia*, nell'*Arch. stor. ital.* serie 3 vol. XVII, an. 1873.

(3) **Giorgetti,** *Nuove osservazioni sulla professione di legge nel medio evo*, nell'*Arch. stor. ital.* serie 4 vol. III, an. 1879.

(4) **Lodovico Zdekauer,** *La confessione di legge nei patti dotali di Firenze.*

fossero cogniti gli altri esempi quindi recati dal Giorgetti e dallo Zdekauer, tuttavia egli non nega quelli già noti del conte Aldobrandino e di Oddo Blanco, ma procura di trovare loro una ragionevole spiegazione. Considerato che quegli esempi fanno vedere invariabilmente la legge romana in collisione con altre leggi, e non mai la legge longobarda, salica, ripuaria tra loro, egli inferisce che Oddo Blanco e il conte Aldobrandino « erano chierici « coniugati, o come fondatori di monasteri competeva « loro comecchessia il privilegio del fôro, che nel secolo « XII era nel suo pieno vigore e si è mantenuto poi « sino all'età nostra nei tribunali vescovili. » Ma il Giorgetti osservava che uno dei nuovi esempi da lui addotti « non è adatto alla sottile esposizione con cui « Monsig. Liverani cercava di spiegare le leggi contrad- « dittorie negli stessi individui »; ed è il secondo di quelli da noi riportati, nel quale il prete Benzo insieme con i suoi fratelli Giovanni e Signorello professano *ex natione* loro la legge romana. Considerava il Giorgetti che se i due ultimi, già dichiaratisi di nazionalità longobarda in altro documento, avessero fatto passaggio allo stato ecclesiastico, « evidentemente questa loro nuova « qualità sarebbe stata accennata nell'istrumento, come « avvenne del loro fratello Benzo; il che gli pare così « razionale che non bisognano altri argomenti. » Anche il Giorgetti, modestamente e con molto riserbo, propose una spiegazione. Vedendo che tutti i documenti in cui uomini di nazionalità barbariche professano la legge romana, sono appunto concessioni, donazioni riguardanti monasteri, chiese e luoghi pii, tutte istituzioni che per privilegio si governavano secondo la legge romana, credè che i donatori dichiarassero di professare questa legge sì perchè volevano essere ad essa sottoposti per gli effetti giuridici, e sì anche per maggior rispetto e deferenza a quei sacri luoghi stessi cui essi generosamente coi loro beni arricchivano. « In quei secoli di « fede robusta, di cui per fermo non si ha più idea ai

« giorni nostri, era ben naturale che quelle persone che « offrivano i loro beni alle chiese o monasteri, desiderassero di partecipare ai beni spirituali di quelle società « religiose da loro beneficate » (1). Senonchè egli stesso schiettamente avvertiva che questa sua ipotesi non trovava conferma nell'istrumento in cui prete Benzo e i fratelli di lui professano la legge romana, non contenendo esso un atto in favore di chiese o di monasteri, ma una semplice vendita fra privati.

Dopo gli studi del Giorgetti, dopo quelli dello Zdekauer, il giudizio che ora scientificamente vuol farsi sul valore della professione di legge nel secolo XI, anche con la formola *ex natione mea*, è egregiamente riassunto in un dotto articolo che appunto sul lavoro del Zdekauer, fu qualche anno fa pubblicato nella *Nuova Antologia* (2). « Certamente nei tempi antichi ogni arbitrio era onni« namente escluso: la professione di legge, al pari del « diritto personale, era qualcosa di aderente alla persona « stessa, alla sua nazionalità, che la seguiva sempre e « dovunque, e perfino il modo con cui si trovano ricor« date le eccezioni, che pur c'erano, viene in appoggio « della regola. D'altronde le eccezioni stesse erano de« terminate dalla legge. Ma col tempo le cose cambiano; « e forse l'editto di Luitprando sugli scribi, che permise « alle parti di decampare dal proprio diritto, se non altro « quando si trattava di contrattazioni, vi ha appianato « la via. Comunque si può dire con tutta certezza, che « dopo il mille la *schiatta* aveva perduto ciò che aveva « di specifico, ed insieme la sua grande importanza. *Per« sino la parola non corrispondeva più al concetto; « chè se figura tuttavia nelle professioni di legge, an« drebbe errato chi volesse prenderla nella sua vera e « propria significazione*. Era una formola e nulla più, « che i notari scrivevano per mera abitudine o per in-

(1) **Giorgetti**, *Nuove osservazioni* ecc.
(2) *Nuova Antologia*, fasc. del 13 aprile 1888, p. 733.

« curia, senza pensarvi su più che tanto, e senza distin-
« guere come avrebbero dovuto. O anche potrebbe darsi
« che la parola *natio* avesse assunto adesso un nuovo
« significato più ampio che non aveva l'antico. Certo è
« che si trova qua e là, se anche l'origine o la nazio-
« nalità c'entravano proprio per niente ».

Da quanto abbiamo finora non brevemente discorso intorno alla questione sulla professione della legge nel medio evo, e specialmente nei primi secoli dopo il mille, è pienamente dimostrato con inoppugnabili esempi, che, come fu già avvertito nell'antecedente capitolo, non solo una persona poteva professare *ex natione sua* una legge diversa da quella professata *ex natione* loro dai suoi antenati, ma che essa stessa aveva piena facoltà di professare, sempre con l'aggiunta *ex natione mea*, ora una legge barbara e ora quella romana. È quindi evidente che la dichiarazione di vivere *ex natione sua* secondo la legge romana fatta dal conte Umberto II nel 1094 non ha punto valore per farci ritenere che la nazionalità della sua famiglia non potesse essere diversa da quella da lui dichiarata.

Del resto, per mettere di accordo questa dichiarazione con l'origine salica dei marchesi d'Ivrea, antenati degli Umbertini, soccorre pure un altro argomento. Obbiettando contro l'origine Bosonica, il Carutti osserva:
« Oltre di che i Bosonidi erano franchi, professavano la
« legge franca. Questa era legge onorata, legge rispet-
« tata, legge dei padroni, dei vincitori del 534. Chi per
« natali la professava, non l'avrebbe abbandonata avendo
« molte ragioni per conservarla, nessuna per cambiarla.
« Era segno di sovranità, legame di vasta fratellanza,
« sangue del sangue nazionale. La legge sospetta, nemi-
« cata dal clero era la Gundobada. L'arcivescovo di Lione
« Agobardo nella sua petizione a Lodovico il Pio esa-
« gerandone i difetti domandava che i Borgognoni fos-
« sero stretti di abbracciare la salica. *Si autem placue-*
« *rit Domino nostro sapientissimo imperatori ut eos*

« *transaferret ad legem Francorum eo ipso nobiliores* « *efficeretur*... Se i maggiori di Umberto I fosse stati di « legge salica, egli ed i suoi discendenti l'avrebbero con- « servata ». Questo ragionamento del Carutti, ingegnoso e sottile a dir vero, vuol essere, mi pare, alquanto esaminato. I Borgognoni quando nel 456 occuparano quella parte della Gallia a cui dettero il nome, usarono miti mente della conquista, e nonchè opprimere gl'indigeni, coabitarono concordi con loro. *Borgognoni e Romani*, prescrive il loro codice, *siano di una stessa condizione* (1); quindi eguaglianza di diritti e d'imposizioni; facoltà anche per i romani di ascendere alle prime dignità dello stato; e difatti nella legge loro si trova scritto sovente: *Romanus comes vel Burgundio... Omnes comites tam Burgurdiones quam Romani*. Due codici vigevano nel regno burgondico; uno per i borgognoni, l'altro per i romani; e la legge romana aveva ispirato più volte il legislatore borgognone, che da essa prese pure l'idea di confermare e ampliare l'autorità monarchica menomando le prerogative dell'assemblea popolare, e i privilegi del clero, amplissimi invece in altri codici barbari, massime in quello dei Visigoti. Quando nel 534 i fratelli Childeberto e Clotario re dei Franchi occuparono e si divisero la Borgogna, vi lasciarono sussistere le consuetudini antiche, come vi rimase intatta l'antica popolazione. Forse, come accadde in Italia dopo l'invasione di Carlomagno, qualche signore franco si sarà stabilito in Borgogna; ma il grosso dei grandi e della popolazione continuò ad essere costituito dai borgognoni e dai gallo-romani; i quali, per i buoni rapporti sì lungo tempo durati fra loro, avevano ormai formato un popolo solo. Perduta la propria indipendenza per opera dei Franchi, tanto i Borgognoni quanto i Gallo-romani conservarono sempre mal animo verso di essi, e aperta contrarietà alle leggi loro; di guisa che quando Lodovico il Pio, cedendo

(1) *Burgundos et Romanos una conditione tenuntur*. Tit. XI.

alle sollecitazioni del clero, abolì la legge Gombetta, stata a questo sempre mal gradita, la popolazione borgognona, anzichè adottare la legge degli odiati conquistatori, preferì di reggersi secondo quella romana, la qnale, ce lo dice lo stesso Carutti, « divenne comune « così agli abitanti di nazione borgundica come ai gallo- « romani » (1). Quando l'impero franco di Carlomagno venne ai deboli successori di lui, i molti elementi eterogenei che lo componevano e che dalla sua mano poderosa erano stati costretti a una forzata associazione, presto tornarono a dividersi; e i Borgognoni, profittando della propizia occasione, si tolsero anch'essi dalla soggezione dei Franchi, e ricostituirono il regno loro.

Rivendicata che essi ebbero la propria indipendenza, la legge salica, anzichè essere più un *segno di sovranità*, *legge onorata*, *legge rispettata*, come al tempo di Lodovico il Pio, era legge odiata, la legge degli antichi padroni, dei conquistatori del 534; era un ricordo di una gravissima sciagura sofferta, di un grande avvilimento patito, un'offesa all'amor proprio nazionale; mentre al contrario la legge romana, quasi universalmente seguita da parecchie generazioni, e tenuta come vincolo di fratellanza fra i conquistati durante la mal sofferta dominazione dei Franchi, era diventata la legge della nazione. Quindi il conte Umberto, nato da padre che, sebbene principe italiano, altro effettivamente più non era che un grande del reame Rodolfino, egli che teneva la Borgogna in conto di sua natural patria, e si gettava risolutamente in mezzo ai rivolgimenti di lei; e giungeva a diventare il più autorevole e potente signore del regno, aveva tutto l'interesse di non urtare il sentimento nazionale del popolo in cui viveva, bensì di conciliarselo e di amicarselo uniformandosi ai suoi costumi e alle sue consuetudini. Perciò niente di più facile ch'egli cambiasse la legge salica per quella romana,

(1) *Umberto*, p. 5.

la legge invisa per quella nazionale; e se ciò fu, agevolmente si spiega perchè, quasi un secolo dopo, un suo pronipote, il conte Umberto II, affermasse di professare per nascita la legge romana: *professo sum ex natione mea lege vivere romana* (1).

Prima di passare a discorrere dei discendenti del Biancamano, che saranno argomento dell' ultima parte di questo lavoro, ci pare opportuno trattenerci ancora un poco intorno a lui, allo scopo di ricercare quando, approssimativamente egli nacque; in qual grado, verisimilmente gli furono congiunti taluni personaggi che i documenti ci hanno palesato essere stati suoi consanguinei; quali furono i suoi possessi; e quale l'anno della sua morte.

Il conte e marchese Adalberto, padre del Biancamano, nacque molto probabilmente verso il 940. Sappiamo che Villa sua madre, nel 939, quando il marito la mandò in Germania per fuggire alle insidie del re Ugo, era gravida di nove mesi. Non crediamo peraltro che il bambino allora portato in seno da Villa fosse il nostro Adalberto. Tenendo conto che egli, per la sua troppo giovane età, non potè nel 961 unirsi a suoi fratelli maggiori per

(1) Noto con piacere che il conte de Vignet spiegò in modo similissimo a quello detto di sopra la professione di legge romana fatta dal conte Umberto II sul finire del secolo XI. -- I principi di Savoia - egli dice - « n'avaient pu conserver la loi « salique dans une contrée (la Borgogna) ou, selon presque tous « les auteurs, cette loi etait inconnue, et ou la profession de « diverses lois dans les actes publics n'etait pas en usage; « ils avaient dû adopter la loi commune, et par conséquent, il « pouvaient très-bien dire en 1098, dans un act passè en Italie, « qu' ils professaient la loi romaine *ex natione sua,* puisqu' il « y avait cent-cinquante ans qu' ils estaient Savoyards ou Bour- « guignons. » Anche il **Cais di Pierlas** *(I conti di Ventimiglia* nella *Miscellanea di Storia italiana* tom. XXIII) nota che « Leibnitz « dice che i marchesi d'Este avevano presa la nazionalità lon- « gombarda perchè più in uso che la bavara nei paesi dove essi « regnavano. Altrettanto dovette succedere ai conti di Venti- « miglia stabiliti su un territorio formante allora alla Turbia il « confine fra Provenza e l'Italia, viventi in mezzo a popolazioni « di razza romana o gallo-romana e che facevano continuamente « negli atti pubblici professione della legge romana di loro « nazione. E così dovettero farla essi pure questa professione, « onde meglio assimilarsi a quelle popolazioni. »

combattere gli Ottoniani, e fu condotto dal padre con lui in S. Leo, si può argomentare che egli non nascesse prima del 945. Morì non ancora sessagenario nel 1002 o nel 1003. La nascita di Umberto, tenuto conto di quella del padre, può verisimilmente stabilirsi verso il 975. Anche altri fatti concorrono a favore di questa data. Nella carta del 1022 il suo secondogenito Burcardo è già vescovo; e sappiamo che nel 1032 era parimenti già vescovo Aimone figlio del suo primogenito Amedeo. Ammesso che Aimone avesse allora circa diciott' anni, età del resto più che verisimile in un vescovo di quei tempi (1), l'avo di lui doveva essere presso a toccare il dodicesimo lustro. Comparisce la prima volta col titolo di conte nell'anno 1003 in cui successe al padre Adalberto, quando già contava circa 30 anni di età; toccava il quarantacinquesimo anno quando si mescolò nei rivolgimenti di Borgogna del 1016 e 1018; era già presso a sessant' anni allorchè combattè le guerre dell' imperatore Corrado nel 1034, e comparisce per l' ultima volta nelle carte di Borgogna nell' anno 1046, prova che morì già settuagenario. Nulla sappiamo circa la madre sua, al quale proposito chiedo mi sia concesso di esporre una mia congettura. Nell'anno 1009 Umberto vescovo di Grenoble, figlio di Guido o Guigo conte di Albon, ottenne dal re Rodolfo III la metà del castello di Moras per sè, la madre Fredeburga e i figli di un suo fratello già morto chiamato anch'esso Guigo. La donazione fu fatta a preghiera dei conti Rodolfo e Umberto. Abbiamo già avvertito che le petizioni di qualche beneficio si facevano ordinariamente dai parenti del beneficato; e, nel caso attuale, sappiamo che il conte Rodolfo era affine dei conti di Albon, essendo suocero di Fredeburga, sposatasi in seconde nozze con Arnoldo figlio di lui (2). È quindi lecito credere che anche il conte Umberto fosse congiunto con la famiglia dei conti di

(1) Veggasi quanto abbiamo detto in proposito nel Capitolo V.
(2) **Chorier,** *L'Estat politique de la Province du Dauphiné.*

Albon ; nè ci sembra inverisimile ipotesi il supporre che appartenesse a questa casa la madre di lui. Ciò spiegherebbe il perchè del nome di Umberto dato al Biancamano, nome assai usato in quella famiglia ; sebbene, come si è veduto, possa egualmente spiegarlo il fatto che questo nome si trova portato in quel tempo anche da altri personaggi della casa d' Ivrea. Più sicure notizie abbiamo intorno alla sua moglie Anchilia, che sappiamo essere stata figlia di Anselmo e di Aldein amante del re Corrado il Pacifico, e però sorella uterina di Burcardo II arcivescovo di Lione, e consanguinea di Anselmo II vescovo di Aosta, di Burcardo arcivescovo di Vienna e di un conte Ulderico che si crede governasse il comitato del Vallese.

I documenti umbertini, oltre ai figli del Biancamano, ci hanno pure fatto conoscere altri parenti di lui. Essi sono la regina Ermengarda moglie di Rodolfo III re di Borgogna, il vescovo Oddone di Belley e il conte Aimone, mentovati entrambi in una donazione posteriore al 1046 fatta da Aimone nepote di Umberto, e quel Burcardo cui appartiene la carta del 1023, e che fu padre di questo Aimone (1). L'atto di donazione alla chiesa di Cluny fatta dalla regina Ermengarda poco dopo la morte del marito, e in cui ella mentova come avvocato suo il conte Umberto (2), prova che questi era suo stretto parente, e, a parer mio, non si andrà lungi dal vero riputandoli fratello e sorella (3). L'alta nascita di Ermengarda spiega com'ella fosse scelta al talamo di Rodolfo. Il vescovo Oddone di Belley di cui già si è discorso (4) e in due carte del quale abbiamo veduto sottoscritto il conte Umberto, crediamo sia stato anch'egli un fratello

(1) Vedi doc. N. 11 e 17.

(2) V. quanto si è già detto in proposito nel capitolo VI.

(3) Che la regina Ermengarda avesse fratelli è provato dalla detta donazione al monastero di Cluny, che ella dice di fare *pro remedio* dell'anima sua, del marito, dei genitori, *seu fratum meorum et ceterorum propinquorom meorum*.

(4) Vedi questo capitolo pag. 166-169.

di lui. Altro fratello fu pure il Burcardo della carta del 1023. Tale lo reputa anche il Carutti (1); tale lo dimostra la qualità di nepote di Umberto che nelle due ultime carte di Moriana assume il figlio di lui Aimone. Nell'atto del 1023 Burcardo si dice marito della contessa Ermengarda. Chi era costei? Il titolo di contessa non le potè derivare dal marito il quale non era decorato della dignità comitale; vuolsi quindi ritenere che quando sposò Burcardo fosse già vedova di un conte. Facciamo qualche indagine per rintracciare chi questi fosse. In una carta dell'anno 1005, duodecimo del re Rodolfo, Leotaldo conte di Macon e la sua moglie Ermengarda fanno una donazione al monastero di Cluny per le anime loro e per quelle *parentum nostrorum Alberici et Tolosanae, Manassei et Ermengardis* (2). È evidente che Alberico e Tolosana sono i genitori del conte Leotaldo; Manasse e Ermengarda quelli della moglie di lui. Questo Manasse è creduto fosse conte di Savoia dal Cibrario (3); dal Carutti è invece ritenuto come conte di Ginevra (4); e il Gingins La Sarra lo reputa della famiglia dei conti di Coligny (5). Abbiamo di lui una

---

(1) *Umberto*, p. 96.

(2) **Guichenon**, *Bibliot. Sebus.* cent. I, n. 77. — Il Ghichenon crede che Manasse e Ermengarda sieno gli avi del conte Leotaldo, non i genitori di Ermengarda moglie di lui; e attribuisce la carta all'anno 899, XII di Rodolfo I, senza avvertire che nell'899 il monastero di Cluny neppure esisteva, essendo stato fondato nel 910 dal conte Guglielmo. Il documento pubblicato dal Salvaing, di cui parleremo or ora, prova che il conte Manasse e Ermengarda, marito e moglie, vivevano invece sul finire del secolo X, e però la carta del conte Leotaldo di Macon vuolsi credere scritta nell'anno XII di Rodolfo III, cioè nel 1005, e il conte Manasse e la sua moglie Ermengarda, in essa nominati, debbono essere il padre e la madre dell'altra Ermengarda moglie di Leotaldo, e non gli avi di questo. Si vuole però notare per debito di verità che il documento dice che la donazione è fatta all'abate Odone, e nel 1005 l'abate di Cluny era invece Odilone; ma è da ritenere che la somiglianza di nomi traesse in errore chi copiò il documento.

(3) **Cibrario** e **Promis**, *Documenti, monete e sigilli*, Rapporto pag. 70.

(4) *Umberto*, p. 82.

(5) *Histoire de la cité et du canton des Equestres.*

carta scritta sul finire del secolo X con cui egli e la moglie Ermengarda donano alla chiesa di Grenoble sei villaggi e due poderi nella contea di Savoia (1); e lo troviamo anche sottoscritto al placito di Osinco del 1002 (2). Figlia adunque di lui e della sua moglie Ermengarda fu l'altra Ermengarda maritata con Leotaldo conte di Macon; e crediamo sia appunto costei, che, dopo la morte di Leotaldo. si sposò con Burcardo fratello del Biancamano. Benchè minore di questo, Burcardo cessò di vivere prima, giacchè il suo figlio Aimone nella citata carta posteriore al 1046, che è sottoscritta anche dal conte Umberto, confermando la donazione della chiesa di S. Genesio, dice che quivi è seppellito il suo genitore: *quo in loco genitor meus supradictus requiescit* (3). Fratello egli pure di Umberto dovè essere quel conte Aimone che nella carta suddetta Aimone figlio di Burcardo nomina come suo consanguineo insieme con Oddone vescovo di Belley (4). Pensa il Carutti che fosse appunto conte di Belley, e questa ci pare molto plausibile opinione. Lui morto senza lasciare discendenti, la contea trapassò nel fratello Umberto I, che abbiamo veduto esercitarvi l'ufficio comitale nell'atto di fondazione delle Bourbanche, e quindi nel nepote Amedeo I. Come ebbe Aimone questo comitato? Il Carutti crede che ne fosse investito da Corrado il Salico dopo il 1034 « per le benemerenze del « Contestabile e per quelle che egli stesso, milite del re « Rodolfo, avesse acquistato nella guerra di successione « di Borgogna, essendo noto il costume di quei tempi, « che le spoglie dei ribelli vinti cadessero in premio ai « vincitori » (5). Non è punto inverisimile la congettura, ed io pienamente mi ci conformo.

---

(1) **Salvaing,** *De l'usage des fiefs et autres droits seigneriaux* Grenoble, 1667.
(2) Vedi doc. N. 12.
(3) V. doc. N. 11.
(4) Anche il Carutti è di avviso che il conte Aimone fosse fratello del conte Umberto.
(5) *Umberto,* p. 126.

Nel ricercare quali furono effettivamente i possessi del Biancamano è d'uopo distinguere quelli che già appariscono suoi prima della guerra del 1034, e quelli che vediamo essere da lui goduti dopo di quest'anno. I primi può averli avuti per eredità; gli altri invece possono essere a lui pervenuti o come compenso concessogli dall'imperatore Corrado per la parte da lui presa in quella guerra, oppure *ex conquisto*, come appunto gli pervennero le terre da lui donate nel 1042 al monastero Calminiacense (1).

Appartengono alla prima specie il comitato di Aosta e i beni nel pago Albanense, ossia nella porzione della Savoia che faceva parte del comitato di Ginevra, nella Savoia propria e nel Belley, come provano le due carte di Aosta del 1025, la permuta col vescovo Lamberto di Langres del 1022, e le due carte di donazione ai monaci del Bourget. Il comitato di Aosta lo ereditò dal padre, il conte e marchese Adalberto; e da questo possono facilmente essergli stati lasciati i beni in Savoia, in cui, essendo confinante col territorio di Aosta, è verisimilissimo che Adalberto avesse acquistato possidenze. Circa ai beni nel Belley, ricordiamo che Oddone, vescovo di quella provincia, era consanguineo di Umberto, e che sul finire del secolo X acquistò dall'arcivescovo Tebaldo di Vienna alcuni mansi *in comitatu Bellicensi* per sè e pei suoi eredi (2).

Appartengono alla seconda specie il comitato di Belley, acquistato dal fratello Aimone e da lui ereditato dopo il 1034, come manifesta l'atto di fondazione delle Bourbanche; i beni posti nel vescovato di Grenoble di cui parlano le carte del 21 gennaio e 13 giugno 1042, e anche quelli nella Moriana indicati nelle carte del 1036 e 1046. Anche il comitato di Moriana, se fu effettivamente da lui posseduto, dovè pervenirgli dopo la guerra

(1) Vedi p. 181.
(2) Vedi p. 168.

di successione. Nella cattedrale di S. Giovanni di Moriana sorge il monumento sepolcrale del conte Umberto, il quale è coricato sulla tomba, rivestito delle sue armi; e in un bassorilievo posto a sinistra è rappresentato nell'atto di ricevere l'investitura della Moriana da Corrado il Salico. Sebbene l'opera sia molto antica, pure non può affermarsi fatta subito dopo la morte del conte; però prova l'antichità della tradizione secondo la quale il comitato di Moriana gli sarebbe stato concesso dall'imperatore (1). Il Carutti pure crede che la Moriana fosse acquistata da Umberto dopo il 1034 (2).

A questi possessi che i documenti provano essere appartenuti a Umberto I, credo si possono aggiungere i beni nella Tarantasia che il documento del 1051 (3) ci mostra essere posseduti dal marchese Oddone pochi anni dopo la morte del Contestabile; ed anche il dominio del Ciablese, e la specie di patronato esercitato da' suoi discedenti sull'abazia di S. Maurizio d'Agauno.

Le cronache di Savoia dicono che il Biancamano morì nel 1048, e il Guichenon accetta questa data. Il Cibrario invece pone quella del 1056 o 1057; e il Carutti è proclive a credere ch'egli morisse dopo il 1056 (4). È un fatto che dopo il 16 giugno 1046 non abbiamo « più alcun atto di data certa che lo mostri vivente » (5). Anzi abbiamo la donazione a S. Pietro di Tarantasia fatta da Oddone suo figlio nel 1051 in cui è detto *pro remedio animae pater meus Umbertus comes et propter animam meam*. Tenendo specialmente conto della diversità della locuzione che riguarda Umberto — *pro remedio animae* — da quella che riguarda Oddone — *propter animam* — la carta di Tarantasia mostrerebbe che il Contestabile fosse già morto nel 1051. Peraltro il Ci-

---

(1) Vedi le *Croniques de Savoie*.
(2) *Umberto*, p. 104.
(3) Vedi doc. N. 30.
(4) *Umberto*, p. 157.
(5) *Umberto*, p. 113.

brario osserva che le parole *pro remedio animae pater meus* non significano in modo assoluto che Umberto più non vivesse in quell'anno; e quanto al possesso territoriale di Oddone nulla vieta di credere che il padre glielo avesse assegnato di suo vivente, e (aggiunge il Carutti) in occasione del suo matrimonio con Adelaide di Torino.

La ragione per cui il Cibrario credeva di dover protrarre la morte di Umberto all'anno 1056 era questa. Nella terza carta di Moriana (1), la quale è priva di data, il conte Umberto dona ai canonici di S. Maria e S. Giovanni alcune terre, e fra queste anche quelle che il vescovo Teobaldo possedeva per un'anteriore donazione fattagli da lui stesso: *omnia quae Theobaldus episcopus per meam donationem tenere videbatur*. « Dalle parole « *tenere videbatur* si è inferito che Teobaldo più non « viveva, e siccome egli non morì prima del 1056, si « conchiuse che la donazione è, o di quell'anno, o po- « steriore » (2). Peraltro osserva il Carutti che « Teo- « baldo essendo fin dal 1034 in bando dalla sua diocesi, « e dal 1038 essendo vescovo in Moriana Guido di To- « rino, le parole *tenere videbatur* possono benissimo « significare che Teobaldo in cospetto del governo più « non era vescovo di Moriana, massime che la carta non « contiene le dizioni *quondam*, *bonae memoriae* e si- « mili » (3). Oltre a ciò v'ha un altro fatto il quale dimostra evidentemente che la donazione di cui si tratta fu anteriore al 1056. La carta di questa donazione è firmata da Aimone nepote del conte Umberto. Si è già ricordato un'altra carta (4) in cui questo istesso Aimone trovandosi in fine di vita, conferma la donazione fatta nel 1023 da suo padre Burcardo alla chiesa di S. Andrea di Vienna. Quest'atto è firmato dal conte Umberto e dai

(1) Vedi doc. N. 29.
(2) **Carutti,** *Umberto*, p. 110.
(3) *Umberto*, p. 110.
(4) V. doc. N. 11.

suoi tre figli Amedeo, Oddone e Aimone (*Aimone sedunensis episcopi*). Ora vuolsi notare che il vescovo Aimone nel 1055 non era più in vita essendogli già succeduto Ermenfredo nella sede episcopale di Sion (1). Dunque la carta di Moriana sottoscritta da Aimone nepote di Umberto, il quale apparisce moribondo in un atto anteriore al 1055, deve essere anch'essa sicuramente anteriore a quest'anno. Nè basta. In un'altra donazione egualmente fatta dal conte Umberto, insieme col vescovo Teobaldo, alla canonica di S. Giovanni di Moriana, sono segnati *Aymonis nepotis ejus*, *Joannis*, *Berillonis*, *Odonis*. Quest'atto porta la data dell'anno VIII di Enrico III, cioè del 1046. Ora anche nella carta di donazione ai canonici di Moriana, che il Cibrario riferisce al 1056, sono egualmente firmati, tutti con lo stesso ordine, *Aimonis nepotis ejus*, *Joannis*, *Berillonis*, *Odonis*. È inverisimile che nel 1056 fossero pronti a firmare un atto di donazione gli stessi quattro testimoni che ne avevano firmato un altro simile dieci anni avanti. È piuttosto da dover credere che ambedue queste carte fossero fatte nel medesimo anno.

Provato, secondo che a me pare, che la terza carta di Moriana fu scritta sicuramente prima del 1056, e molto probabilmenle nello stesso anno della seconda, rimane senza obbiezione la carta di Tarantasia, che argomenta essere Umberto già morto nel 1051; rimane altresì il fatto che dopo il 1046 non vi sono altri documenti di data certa che ce lo mostrino ancora vivente; e però risulta verisimilissimo che morisse nel 1048, come scrivono le cronache di Savoia e il Guichenon. Questa data sarebbe confermata dal Necrologio del Monastero di Talaveriis, nel quale al 1° luglio 1048 si nota: *Obiit Upertus amicus noster* (2). Sapendo che la regina Ermengarda,

(1) Difatti nel *Necrologium Sedunense* sotto la data del 13 luglio 1054 si legge: *Depositio Aymonis episcopi*. - **Carutti**, *Regestum Comitum Sabaudiae* N. 148, p. 52.

(2) **Carutti**, *Regestum*, N. 137, p. 47.

sorella di Umberto I, fu la fondatrice del monastero di Taloires, e che nell'atto di fondazione è firmato per primo il conte Umberto, è molto verisimile che quell'Uperto amico dei monaci fosse appunto il Biancamano.

CAPITOLO VIII.

I discedenti di Umberto I fino all'anno 1103

I documenti umbertini ci dimostrano essere stati sicuramente non meno di quattro i figli del conte Umberto Biancamano, cioè Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone; e tanti appunto a lui ne attribuiscono gli storici della R. Casa. Noi peraltro già abbiamo notato che la carta di donazione di Aimone di Pietraforte potrebbe dare argomento di attribuirgliene un altro, Goffredo, il quale morì molto probabilmente in giovane età.

Del primogenito Amedeo già abbiamo discorso nella prima parte del capitolo V di questo volume, dove abbiamo anche dimostrato che fu padre di Aimone vescovo di Belley fin dal 1032. Tenendo conto di ciò, e che il padre di lui Umberto I nacque verisimilmente, come si è detto, verso il 975, si può dedurre che Amedeo nascesse vesso il 995. La prima carta umbertina in cui apparisce il suo nome è probabilmente quella contenente la donazione di Aimone di Pietraforte in cui sono sottoscritti il Biancamano e tutti i suoi figli. Mostrano i documenti che egli fu conte vivente il padre. Probabilmente Umberto I, già grave di anni, rinunziò a lui, come suo primogenito, qualcuno de' suoi comitati, e forse anche

gli uffici da lui esercitati nel regno, ritirandosi a vita tranquilla nell'avito comitato di Aosta, ove difatti la carta del 1040 ci mostra che egli risiedeva e già si preparava a morire. Nel 1050 Amedeo era ancora vivente, e però vuolsi ritenere che sopravvisse al padre, la cui vita non sembra si protraesse oltre all'anno 1048 (1). Le due donazioni ai monaci di Maltacena fatte da Amedeo I una nel 1030 e l'altra dopo la morte del padre, ci dànno a conoscere il nome della moglie, Adele, a cui è dato il titolo d'*illustrissima*, allora usato soltanto con personaggi di altissima nascita. La seconda delle due carte di Maltacena ci fa anche sapere che, oltre al vescovo Aimone, ebbe pure un altro figlio, chiamato Uberto, a lui già premorto. Narrano le cronache di Savoia che nel 1046, essendo venuto in Italia Arrigo III per prendere a Roma la corona imperiale, Amedeo con nobile comitiva si recò a Verona per ossequiarlo. Il re tedesco si rifiutò di riceverlo con accompagnamento così numeroso; ma il conte insistè per essere ammesso alla presenza del re insieme col suo seguito, non potendo, disse, dividersi dalla sua coda. Arrigo finalmente vi condiscese; e da questo fatto o novella derivò ad Amedeo il soprannome di *coda*.

Aimone figlio di Amedeo era, come si è detto, già vescovo di Belley nel 1032. Si è veduto che, pochi anni prima, Oddone, fratello del conte Umberto, era stato anch'egli vescovo di Belley, e vi possedeva beni ereditati dal suo nepote Amedeo padre di Aimone. Questi, forse perchè ancora troppo fanciullo, non successe immediatamente al suo prozio paterno, poichè tra il pontificato dell'uno e dell'altro vediamo interposto quello di Erluino, che sedeva sulla cattedra Bellicense nell'anno 1030. La dimissione della prestaria fatta da Aimone (2) dimostrando ch'egli soppravvisse al padre, prova pure che prolungò la vita oltre all'anno 1050.

(1) Vedi il capitolo VII, p. 246.
(2) Vedi capitolo V. pag. 90.

Nella prima parte del capitolo V di questo studio abbiamo lungamente discorso per reintegrare Burcardo, secondogenito del Biancamano, nel suo grado episcopale; e però la figura di lui, che gli storici della real Casa ci davano così involuta da oscurità e tanto diversamente e incertamente delineata, subito ci apparisce dinanzi sicuramente e vigorosamente scolpita, poichè in lui riconosciamo uno dei personaggi che maggiormente si mescolarono nei fortunosi avvenimenti che seguirono la morte dell'ultimo re Rodolfino di Borgogna. E questa importante parte da lui presa in quelle vicende, e l'eminente dignità ecclesiastica di cui fu investito, ben si convengono al figlio di quel conte Umberto che ebbe grado ed autorità superiore a qualunque altro signore del regno borgondico, vi esercitò l'altissimo ufficio di contestabile, fu congiunto per affinità con la famiglia regnante, e in quei medesimi commovimenti politici sostenne anch'egli, sebbene in diverso campo, principalissima parte.

La prima volta che il nostro Burcardo apparisce col titolo di vescovo nei documenti del regno borgondico è nella carta del 1022 di cui si è ampiamente ragionato. Non è detto quale fosse la chiesa episcopale da lui allora governata; ma poichè qualche anno dopo, cioè nel 1025, lo vediamo vescovo di Aosta, e il suo predecessore in questa sede, Anselmo II, era ancor vivo nei principii di quell'anno, ben argomenta il Carutti ritenendo che nel 1022 Burcardo fosse già coadiutore di Anselmo, il quale, come già sappiamo, era fratello della madre di lui.

Tenendo conto di ciò che era non pure uso generale dei tempi, ma quasi necessità morale e politica negli uomini che allora primeggiavano, non si vorrà credo, apporre a colpa di Umberto I se egli, quello facendo che tuttodì si faceva da' suoi pari, procurò consolidare la grandezza della sua casa cercando di unire all'autorità laica che già possedeva, lo splendore e la potenza di quella ecclesiastica. Il suo primogenito Amedeo era destinato a succedergli negli onori e nei possedimenti se-

colari; procurò che il secondogenito Burcardo fosse rivestito delle più alte dignità della chiesa. A lui, potente per la regia parentela e per quella con gli arcivescovi di Lione e di Vienna, fu facile l'ottenere pel figlio Burcardo la coadiutoria del vescovato di Aosta; e più facile ancora, dopo la morte del vescovo Anselmo, farlo nominare successore di lui sì nella sede Augustana, e sì in un altro importante ufficio ecclesiastico già da quello esercitato.

L'abazia di S. Maurizio d'Agauno nel Ciablese, cospicua sopra ogni altra di Borgogna per ampiezza di possedimenti e numero copioso di soggetti, era di antico patronato della casa Rodolfina. Rodolfo I, avanti di essere eletto re della Transgiurana, ne era abate commendatario, dignità che da allora fu sempre conferita a qualche parente della famiglia reale. Nel tempo di cui parliamo era già da molti anni abate di Agauno Burcardo II arcivescovo di Lione fratello del re Rodolfo III; e Anselmo II di Aosta, suo fratello uterino, vi esercitava l'ufficio di preposito. Passato questi di vita nell'anno 1025, il giovane Burcardo gli successe anche nella prepositura di S. Maurizio.

Nell'anno 1031 moriva anche Burcardo II arcivescovo di Lione. Figlio del re Corrado, era stato investito dell'arcivescovato ancora fanciullo, nè il modo con cui lo aveva tenuto gli meritò lode appo i contemporanei. Ugo di Flavigny scrive che Burcardo *hoc solum fecit nobile quod perit.* Era l'arcivescovato di Lione la primaria sede episcopale di Borgogna; e Burcardo lo aveva accresciuto di autorità e di potere ottenendo dal re suo padre la giurisdizione comitale della città, che non fu perciò confermata ai figli dell'ultimo conte laico di essa, i quali dovettero contentarsi che il titolo e gli onori comitali loro concessi, anzichè estesi per tutta la provincia lionese, com'erano stati goduti dal padre loro, fossero limitati ai dominii aliodiali di ciascuno; di guisa che, privati delle attribuzioni di conti fiscali *(comites fiscales)*

non rimasero loro che quelle di conti demaniali *(comes fundi)* nei propri possedimenti.

La pingue seccessione di Burcardo II fu causa di gravi e lunghe discordie. Gerardo conte di Forez, discendente dall' ultimo conte provinciale del lionese, giovandosi delle molte aderenze che la sua famiglia aveva conservato in Lione, portò candidato alla vacante sede arcivescovile un suo figliuolo ancora fanciullo *(puerulum)*. Un altro partito si dichiarò per Odilone abate di Cluny, la cui santa vita e l' austera virtù promettevano che avrebbe avuto a cuore, a preferenza degl' interessi dei propri parenti, quelli della chiesa affidata al suo governo. Altri, devoti all'ultimo arcivescovo, di cui conoscevano le benevoli intenzioni pel nepote Burcardo di Aosta, presero ad apertamente favorire gl' interessi di questo, e lo invitarono a salire la cattedra dello zio. Non fu tardo Burcardo a recarsi a Lione; e ricordata al popolo l'obbedienza dovuta al re Rodolfo, che sosteneva la sua candidatura, e persuaso il clero che egli solo poteva difendere l' indipendenza della chiesa contro le pretensioni del conte di Forez, il quale procurava l'esaltazione del figlio con l' evidente scopo di poter più agevolmente riprendere il dominio della città, e spogliare la chiesa de' suoi privilegi e de' suoi possessi, riuscì a rendere inefficace l' opposizione dei partigiani del conte, che fu costretto a rimettere ad altro tempo l' effettuazione dei suoi ambiziosi disegni. E poichè l' abate di Cluny, non tentato dallo splendore della offertagli dignità, decisamente la rifiutò, anche i partigiani di lui, delusi nelle loro speranze, si ritirarono dal combattimento, e Burcardo potè senz' altro contrasto sedere sull' ambita cattedra arcivescovile.

Nelle guerre che avvennero dopo la morte di Rodolfo III per la successione del regno di Borgogna, Burcardo, come già abbiamo narrato, osteggiò fieramente l' imperatore Corrado il Salico; ma fu vinto nel 1034 in Ginevra insieme con Geroldo conte di questa città; e quindi

sconfitto un'altra volta e fatto prigioniero nel 1036 tra le Alpi e il Giura da un luogotenente dell' imperatore. In pena della sua ribellione fu deposto dall'arcivescovato, e per parecchio tempo rinchiuso in una fortezza. Ne fu dopo qualche anno liberato, ma con divieto di riassumere il titolo episcopale di cui era stato privato, e, per quanto pare, con ingiunzione di non allontanarsi dai dominii del padre, alla cui custodia sembra fosse confidato. Dopo la morte di Corrado il Salico, avvenuta il 4 giugno 1039, l'imperatore Arrigo III il Nero, suo figlio, rimise in sua grazia Burcardo ; e non si andrà per avventura lungi dal vero supponendo che a conseguirgli il perdono molto contribuissero gli uffici del padre, il conte Umberto Biancamano, il quale si era tanto efficacemente adoperato per far ottenere alla real casa di Franconia la corona del regno borgondico. Arrigo teneva in gran conto il vecchio e prode contestabile, e la famiglia di lui ; e quindici anni dopo ne diede splendida prova fidanzando il suo giovane figlio, che fu poi Arrigo IV, con la nepote del Biancamano. Peraltro la grazia conceduta a Burcardo non si estese fino alla restituzione dell'arcivescovato, il quale fu invece conferito dal re a Ulderico arcidiacono della chiesa di Langres. Burcardo, tornato in possesso dell' abazia di S. Maurizio d' Agauno (1), e ripreso il

(1) Una carta del 2° anno di Arrigo contiene una permuta di terreni fra l' arcivescovo Burcardo, abate di S. Maurizio di Agauno, e un certo Lundico. Questa carta già citata dal Gingins, è dal Carutti (*Umberto* p. 107) creduta del 13 ottobre 1039. A me pare che debba essere invece del 1040. Vuolsi considerare che è assai più verisimile che nel regno di Borgogna gli anni del regno di Enrico si calcolassero dalla morte del padre (giugno 1039), che dalla sua elezione a Saletta (autunno 1038). Difatti nelle carte di Germania il regno di lui ha principio dalla morte di Corrado, benchè egli fosse stato eletto e consacrato re fin dall'anno 1028. Mi pare quindi di doverne dedurre che la carta di Aosta del 1040, mancante del giorno e del mese, e in cui Burcardo non ha ancora ripreso il titolo di arcivescovo, sia antecedente a quella del 2° anno di Enrico (ottobre 1040) in cui egli riassume quel titolo ; e perciò la differenza di sottoscrizione nelle due carte possa spiegarsi col ritenere che egli, nel tempo corso fra l'una e l'altra, avesse ottenuto la grazia dal nuovo re. E che fosse già graziato nell'ottobre del' 40 lo prova il vedere che esercita nuovamente l'autorità di abate di S. Maurizio.

titolo arcivescovile, ma senza indicare la metropoli, non sopravvisse lungamente alla sua sciagura. Un obituario della chiesa di S. Giovanni di Lione ne ricorda brevemente la morte avvenuta nello stesso giorno di quella di Olderico suo successore nell' arcivescovato: *An: 1046. IV idus Iunii obierunt Udolricus Lugdunensis Archiepiscopus et Burchardus Archiepiscopus.*

Ermanno Contratto afferma che Burcardo occupò violentemente la sede di Lione, e parla di lui con parole tanto acerbe e oltraggiose che sembrano dettate piuttosto dall' odio di partito che dalla serena imparzialità dello storico. Quanto all' aver adoperato la violenza per impossessarsi dell'arcivescovato, pare che l'accusa non trovi fondamento nei fatti che seguirono la morte del suo antecessore. Dopo il persistente rifiuto di S. Odilone di Cluny, rimasero soli competitori dell' arcivescovato il nostro Burcardo e il figlio del conte di Forez. Non sembra quindi verisimile che Burcardo, già nel vigore dell'età, e già insignito del grado episcopale, avesse d' uopo di usare la violenza per essere preferito a un fanciullo, la cui ignara giovinezza mal nascondeva la cupidigia e l' ambizione paterna. Non dobbiamo del sicuro proporre Burcardo come esempio di virtù sacerdotali; ma neppure crediamo di dover prestare intera fede alle accuse vituperose che il citato cronista scaglia contro di lui. Il Contratto, come tedesco, era nemico di Burcardo; e questi ebbe il grandissimo torto di rimanere perdente nella guerra contro l' imperatore. Neppure si nega che egli vivesse piuttosto come principe guerriero che come pontefice della chiesa (1); ma per giudicare rettamente di lui occorre pur ricordare che in quel tempo assai spesso il pastorale era tramutato nella lancia, e nella corazza e nell' elmetto, il pallio e la mitra episcopale. Come tutti i grandi dell' età sua, si travagliò lungamente nelle discordie e nelle guerre civili, e vi

(1) **Gingins La Sarra,** *Les trois Burchard.*

cercò sfogo a' suoi odi, pascolo alla sua ambizione, e le gioie crudeli della vendetta. Vinto, raccolse i suoi pensieri su se medesimo, e come tanti altri suoi pari, nella quiete della sua cella monastica si preparò al silenzio della tomba.

Scarse notizie si hanno di Aimone terzogenito del Biancamano. Nella carta di Aosta del 1040 già comparisce come vescovo di Sion; ma gli autori della *Gallia Christiana* notano che egli intervenne come tale in un atto del 1037 contenente una donazione di Leodegario arcivivescovo di Vienna al monastero di Romans (1). Nel 1052 donò ai canonici della sua chiesa parecchi beni a lui pervenuti dal suo zio materno il conte Ulderico e da altri parenti (2). Fu anche abate di S. Maurizio di Agauno, certamente dopo la morte dell'arcivescovo Burcardo III di Lione suo fratello; e nel 1049 accolse in quell'abazia Leone IX (3). Il 1° dicembre del 1053 intervenne alla consacrazione di Pietro vescovo di Puy seguita in Rimini per mano dello stesso pontefice (4). Il *necrolugium Sedunense* nota la sua morte al 13 luglio del 1054 (5); e difatti nel 1055 la cattedra di Sion era già occupata dal suo successore il vescovo Ermenfredo.

Superstite non pure a tutti i suoi fratelli, ma anche ai nepoti, figli di Amedeo I, fu il quartogenito del Biancamano, Oddone, il quale, mediante il suo fortunato matrimonio con Adelaide di Torino, ritornò italiana la casa Umbertina. Per ben intendere ciò che in seguito si ragionerà intorno al tempo in cui avvenne questo matrimonio, facciamoci a dire qualche cosa della famiglia da cui era nata Adelaide.

La casa Ardoinica fu fondata da due fratelli, venturieri franchi, uno dei quali, Roggero, potè riuscire ad

(1) *Gallia Christiana*, vol. XIII, p. 740.
(2) V. doc. N. 40.
(3) **Guichenon,** *Bib. Seb.* II. n. 41.
(4) *Gallia Christiana* loc. cit.
(5) **Carutti,** *Regesta Comitum Sabaudiae* N. 148.

acquistare il comitato di Auriate (Saluzzo). Figlio di Roggero fu Ardoino detto Glabrione, il quale ottenne anche il comitato di Torino, e poi il titolo marchionale. Nacquero di lui tre figli, Manfredo I, Ardoino che nella genealogia è segnato come IV, e Oddone. I possedimenti della famiglia si erano andati sempre più ampliando, specialmente dopo la rovina della casa d'Ivrea; di guisa che al tempo di Odolrico Manfredo, figlio di Manfredo I, essa stendeva il dominio, oltre che sul primitivo comitato di Auriate, anche in quelli di Torino, di Asti, di Diano (l'attuale provincia di Alba), di Breduolo (Mondovì), di Ventimiglia e Albenga, il quale valicava gli Appennini estendendosi su quasi tutto il territorio che fu poi il marchesato di Ceva (1). Pare che, dopo la caduta di re Ardoino, acquistasse anche taluni comitati che avevano fatto parte del marchesato d'Ivrea, e quindi s'impadronisse pure di questa città. Tutti i discedenti di Ardoino Glabrione portarono il titolo di marchese e goderono di vasti possessi; però l'autorità giurisdizionale sopra tutti i comitati appartenenti alla famiglia sembra fosse concentrata nel solo Odolrico Manfredo, il quale, accortissimo uomo essendo, aumentò di molto l'autorità e la potenza della casa. Oltre alla nostra Adelaide, Odolrico Manfredo ebbe sicuramente un'altra figlia, chiamata Immilla o Ermengarda, la quale sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinfort, poi duca di Svevia da cui ebbe parecchi figli. Rimasta vedova verso il 1057 si rimaritò con Egberto marchese di Brunswick, il quale morì nel 1068 lasciando un figlio di tenerissima età (2). Attribuiscono a Olderico Manfredo altri due figli, un maschio ed una femmina; quello chiamato il conte di Monte Bardone, questa Berta come la madre.

L'esistenza del conte di Monte Bardone è basata sopra un passo dell'Annalista Sassone, il quale all'anno 1066 scrive: « Heinricus rex Bertam filiam Ottonis Marchionis

(1) De Gerbaix Sonnaz, op. cit. p. 218.
(2) ...*tenerrimae aetatis infantulo.* **Lamberto da Scaffnaburgo.**

« de Italia et Adheleidis, quae soror erat comitis, qui « agnominatus est de Monte Bardonis in Italia, et Im- « molae sen Irmingardis, ducens, nuptias Triburri cele- « bravit » (1). Il Carutti nella prima edizione dell'*Umberto Biancamano* osservava: « Il nome di Monte Bardone « è ignoto, e in principio del secolo XI raro è che si « pigliassero titoli di luoghi; nella casa di Torino non « ve n'ha esempio. Il Muratori a ragione sospetta della « esistenza di questo conte. Checchè ne sia, essendo pre- « morto al padre, non occorre disputarci sopra. » Peraltro nella 2ª edizione modificò la sua opinione, e reputò che il Muratori, scrivendo che questo conte *é una favola* « alludesse al titolo di Mombardone. non alla esistenza « del giovane, chè sarebbe patente errore »; e di più, correggendo quanto aveva detto prima, fu di avviso che questo figlio di Odolrico Manfredo succedesse al padre, benchè per breve tempo.

A me veramente pare alquanto strano che l'Annalista Sassone, narrando, nel secolo seguente, fatti avvenuti nel 1066, volesse designare e quasi determinare la persona di Adelaide, chiamandola sorella del conte di Monte Bardone, il quale, se era figlio di Odolrico Manfredo, essendo o premorto al padre o di pochissimo sopravvissutogli, era già morto da oltre trent'anni, ed aveva perciò dovuto lasciare assai poca fama di sè. Mi pare pertanto che possa essere permesso di fare qualche congettura intorno alla persona a cui, più verisimilmente, può avere alluso il cronista tedesco. Noi sappiamo che la madre di Adelaide fu Berta sorella di Alberto Azzo I di Este, padre di Alberto Azzo II, il quale era perciò cugino germano di Adelaide. In quel tempo gli Estensi erano conti della Lunigiana, anzi vi avevano il forte della loro potenza (3). Era quivi posta la terra di Monte Bardone, e scrive il Muratori che « sul principio di di-

---

(1) **An. Sax.** presso **Eccardo,** *Hist. Med. Aevi,* I, col. 496.
(2) *Umberto,* 1 ediz. p. 121, nota 1.
(3) **Muratori,** *Annali,* an. 1050.

« cembre (1110) il re Arrigo (V) per la strada di Monte « Bardone, o sia di Pontremoli si mosse con l'esercito « alla volta della Toscana. Gli fece resistenza la suddetta « terra di Pontremoli, terra forte per la sua situazione, « e per le altissime sue torri, probabilmente spettante « allora ai Principi Estensi, e non già alla contessa Ma- « tilde. Per forza se ne impadronì e la devastò » (1) È quindi verisimile che i marchesi d'Este, che ancora non erano chiamati con questo nome, fossero noti, specialmente in Germania, con quello del luogo più forte del principale loro dominio, tanto più che questo luogo doveva essere ben cognito oltremonti per la resistenza che vi aveva incontrato l'imperatore Arrigo V, appunto al tempo del quale scriveva l'Annalista Sassone. Questi, per facile equivoco, chiamò Adelaide sorella, anzichè cugina, del conte di Monte Bardone; e il perchè egli la disegnasse come sorella di questo e d'Immilla, si può facilmente spiegare ricordando che Alberto Azzo II era molto noto in Germania, avendo appunto in quel tempo il figlio di lui Guelfo IV ereditato gli stati del suo zio materno Guelfo III duca delle Carintia e marchese della marca di Verona; e che Immilla era anch'ella ben conosciuta nella patria dell'Annalista, essendo, come si è veduto, già moglie di Ottone marchese di Suinfort e duca di Svevia. Non affermo che proprio così debbansi interpretare le parole dell'Annalista; parmi però che la congettura tenga più del verisimile che il vedere nel conte di Monte Bardone un figlio di Odolrico Manfredi a tutti ignoto, che non ha lasciato alcun indizio di sè nella storia e nei documenti del tempo, e che, quando l'Annalista Sassone scriveva, aveva da moltissimi anni, già cessato di vivere.

La inclusione di Berta nell'albero degli Ardoinici data da poco tempo. Nel 1875 il prof. Wüstenfeld trovò nel codice Malabaila una carta dell'anno 1065 con cui

(1) **Muratori**, anno 1110.

Berta comitissa, e i figli di lei Manfredo, Bonifacio e Anselmo marchesi, e Enrico e Ottone, fanno una donazione *Ecclesiae Sancti Dei Genitricis Virginis Mariae de episcopatu infrascripte civitatis astensis.* Inoltre il De Simoni pubblicò pure in quel tempo un'altra donazione della stessa contessa Berta, nella quale questa si dice *filia quod. Maginfredi* (1).

Il ch. Dionisotti non crede che questa Berta sia figlia di Oldorico Manfredi conte di Torino e padre di Adelaide, bensì la reputa nata da Manfredi della famiglia dei conti di Lomello, e ritiene che dal suo matrimonio con l'Aleramico Tetone s'introducessero nella discendenza di questo i nomi di Manfredo e di Enrico e Odone, quegli padre, questi fratelli di Berta (2). Veramente il solo nome di Manfredi dato al padre della contessa Berta non ci pare bastevole per ritenere che egli debba essere Oldorico Manfredi di Torino, tanto più che non vediamo datogli il titolo di marchese, il quale invece non è mai omesso nelle carte di lui e della sua figlia Adelaide. Tuttavia propendiamo a credere che ella veramente appartenesse alla casa di Torino, considerando, come opportunamente osserva il Wüstenfeld, che i beni da lei donati erano posti nel comitato di Alba, il quale apparteneva appunto alla famiglia Ardoinica, sebbene peraltro ciò non possa escludere che in quello stesso comitato possedessero pure altre famiglie.

Ma più che l'agnazione del conte di Monte Bardone e di Berta, importerebbe al nostro argomento esaminare la questione intorno al tempo del matrimonio della contessa Adelaide con Oddone di Savoia, e se questi fu l'unico marito di lei, oppure il terzo. Ma poichè lo studio di questa controversia c'intratterrebbe troppo a lungo fuori del soggetto che ora trattiamo, abbiamo creduto di oc-

(1) *Giornale Ligustico*, an. 1875.
(2) *I Reali d'Italia d'origine nazionale, antichi e nuovi*, pag. 148 e 151.

cuparci specialmente di essa in un'appendice in fine del presente volume.

La prima carta in cui si trova menzionato il principe Oddone è, a parer mio, la donazione di Monterminod fatta da Aimone di Pietraforte. È sottoscritto anche in altre cinque carte del padre, cioè nelle due donazioni di anno incerto ai monaci di Maltacena, in quella ai canonici di Aosta del 1040, e nelle altre due del gennaio e giugno 1042 a favore della chiesa di Grenoble. Dopo la morte del padre il primo documento in cui si trova la sua sottoscrizione è quello dell'anno 1051 con cui donò il villare di Berengerio alla chiesa di Tarantasia *pro remedio anime patris mei Humbertus comes et propter animam meam.*

Signore degli ampi domini paterni nel regno di Borgogna e di quelli, anch'essi vastissimi, che da questa parte delle Alpi aveva ereditato la moglie Adelaide, Oddone, che riassunse il titolo di marchese portato dai suoi antenati, fu sicuramente uno dei più potenti principi dell'età sua. Tanta ampiezza di stati e l'origine nobilissima lo avanzarono molto nel concetto e nella grazia di Arrigo III il Nero, il più potente e il più grande degl'imperatori della Casa di Franconia, il quale, celebrando in Turgau il Natale del Signore dell'anno 1055, fidanzò con la figlia di lui, Berta, il suo primogenito figliuolo che fu poi Arrigo IV (1). Altre memorie non si hanno del regno di Oddone, il quale nel 1060 aveva già cessato di vivere, come testifica una carta del 21 maggio di quell'anno in cui la contessa Adelaide, largendo alcuni beni alla chiesa di Torino, si dichiara già *vidua quondam Oddonis marchionis* (2). Lasciò cinque figli, tre maschi chiamati Pietro, Amedeo e Oddone, e due femmine, Berta e Adelaide.

---

(1) .... *ibique Othonis marchionis filiam æquivoco suo filio desponsavit.* **Contin. Hermann. Contr.** in *Chron.*

(2) Il Necreologio del priorato di S. Andrea di Torino pone la morte del marchese Oddone ai 19 di gennaio. M. H. P. tom. III, Script. col. 195. **Carutti,** *Regest. Comit Sab.* N. 155.

Berta, nella quale la contessa Adelaide rinnovò il nome della madre sua, e forse di quell'altra Berta, moglie dell' Aleramico Tetone, che pare le fosse sorella, sposò nel 1066 Arrigo IV di Germania, a cui, come si è detto, era stata fidanzata fin da undici anni avanti. Grandi, ma non avventurate nozze. La giovinetta gentile non trovò corrispondenza di affetti nel marito, il quale, pur giovanissimo essendo anch'egli, disonestò il talamo e il trono con ogni nefandità. Tentò ripudiarla; ma non glielo permise il pontefice, non i grandi del regno, conoscenti delle virtù di Berta e della malvagità sua. Quando le meritate avversità si aggravarono sul capo di Arrigo, ed egli fu abbandonato pur da coloro che nella prosperità erano stati incitatori e compagni delle sue turpitudini, unica a confortarlo, ad assisterlo, a dividerne la sciagura fu la sua giovane sposa, già negletta,. già disprezzata, già oltraggiata da lui. Ella lo accompagnò nell'anno 1076 su per le nevi delle Alpi, seco recando il fanciulletto Corrado loro figlio; ella lo sostenne nella via dolorosa di Canossa. La prima principessa di Casa Savoia che la storia ricorda fu splendido esempio di onestà, di gentilezza, di maritale pietà. Morì a Magonza nel 1088 ed ebbe sepoltura nella cattedrale di Spina.

Anche la sorella Adelaide portò, benchè brevemente e non legittimamente, il titolo di regina. Sposò Rodolfo di Reinfelden duca di Svevia, il quale, dopo essere stato da Agnese, madre e tutrice di Arrigo IV, costituito Rettore del regno di Borgogna, si armò contro il proprio sovrano, e fu eletto re dei Romani da altri grandi del regno come lui ribellatisi. Nel 1080, combattendo contro di Arrigo, fu ferito a morte da Goffredo di Buglione, conte di Anversa e poi re di Gerusalemme, che gli cacciò nel ventre il gonfalone dell'impero.

Pietro, primogenito di Oddone, successe al padre nel titolo di marchese e nell'investitura della marca. Amedeo ereditò i domini transalpini della famiglia e la contea di Aosta. In qualche documento lo si vede ornato del solo

titolo di conte; ma sembra che portasse anche quello di marchese (1), non già come signore della marea di Torino, posseduta unicamente dal fratello Pietro, ma per l'antica costumanza che avevano tutti i maschi della casa d'Ivrea di assumere quel titolo; costumanza che, interrotta soltanto nel conte Umberto I, per la ragione che già ne abbiamo data, fu da loro ripresa tostochè la famiglia ridivenne italiana.

Nei primi anni dopo la morte del marito la contessa Adelaide resse ella soltanto il governo tanto degli stati italiani quanto di quelli borgondici. Ne fa prova un documento, anteriore all'anno 1073, riferibile alla controversia con l' arcivescovo di Vienna per le monete coniate in Aiguebelle, nel quale vediamo che a lei, più che ai figli, si rivolgeva quel prelato. Narra il documento che al tempo del marchese Oddone, taluni falsari, senza che quegli ne avesse notizia, presero a fabbricare in Aiguebelle moneta simile a quella di Vienna, e che essendosene l'arcivescovo richiamato al marchese, questi ordinò che più non fosse battuta. Peraltro, lui morto, ricominciò la battitura, e però l'arcivescovo Leodegario venne in Italia, e ne fece nuove rimostranze alla contessa Adelaide, che nella carta è chiamata *marchionissa*, e ottenne che fosse un' altra volta vietata. Con tutto ciò altri malvagi, ad insaputa della contessa, rinnovarono la fabbricazione; e l'arcivescovo rinnovò pur egli le sue lagnanze presso Adelaide a mezzo di Adraldo abate di Breme e di Artaldo preposto della chiesa viennese; ai quali la contessa, insieme con i figli Pietro, Amedeo e Oddone, promise formalmente che più non si fabbricherebbe moneta nè vera nè falsa (2). Cessasse per allora

(1) In una carta dell'anno 1090 Adelaide vedova di Manasse di Colignì riconosce un censo istituito dall'estinto suo consorte a favore del monastero di Nantua. Ella si dice *filia quondam bone memòriae comitis et marchionis Amadei*. In questo Amedeo il Carutti con ottime ragioni ravvisa Amedeo figlio di Adelaide e di Oddone di Savoia.

(2) **Dachery**, *Spicilegium*, vol. 3, p. 393, e **Chorier**, *Estat politique du Dauphinè*, vol. 1 p. 308.

o proseguisse la battitura, certo è che non molti anni dopo, cioè al tempo di S. Ugo vescovo di Grenoble il cui pontificato principiò nel 1080, la moneta di Aiguebelle aveva corso legale ed era distinta da quella di Vienna (1).

Da questi fatti si volle arguire il diritto di Oddone e de' suoi figli di batter moneta, e da questo diritto la reale origine loro (2). Ma il Carutti con ragione osserva che la carta di cui si è discorso fa invece argomentare che tale diritto eglino non avessero punto, poichè « lo « scorgere che Oddone e Adelaide fin dal 1070 battono « e negano batter moneta, prova che non avevano per « se stessi potestà di fabbricarla nè per concessione nè « per nativo diritto. » Se poi la moneta Aiguebellense potè liberamente aver corso, ciò avvenne « per qualche « privilegio imperiale a noi ignoto, e il quale Adelaide « potè ottenere senza troppa difficoltà dal suo genero « l'imperatore Arrigo IV » (3). E veramente vuolsi considerare che Oddone e i suoi figli, pur discendendo dalla reale famiglia d'Ivrea, non erano re, e perciò non potevano avere alcun natural diritto di battere moneta, essendo questa una regalia, cioè una prerogativa sovrana, riservata unicamente al regnante attuale, allora in diritto e in fatto da tutti e da loro stessi riconosciuto. Quindi per poterla legalmente battere occorreva una speciale concessione del re.

In un documento dell'anno 1064, contenente la conferma di una donazione all'abbazia di Fruttuaria, si ha memoria di un solenne placito tenuto dal marchese Pietro insieme con la contessa Adelaide sua madre *(simul*

(1) Con atto posteriore al 1080 un tal Anichino di S. Andrea vende alla chiesa di Grenoble quanto possiede nella parrocchia di S. Andrea pel prezzo di 112 soldi viennesi e di 110 soldi di danari di Aiguebelle : « ...... *habuimus de bonis episcopi* c. XII *solidos viennensis monete et ex aquabellensium denariorum* c. X *solidos*. **Cibrario** e **Promis, Documenti** ecc.

(2) **Cibrario,** *Stor. Mon. Savoia,* vol. I, p. 37.

(3) *Umberto*, p. 122.

cum domina Adheleida comitissa mater sua), il 31 luglio di quell'anno nel prato di S. Vincenzo nella villa *quae dicitur Cambiana.* Sette giudici del sacro palazzo assistevano il marchese per ricordargli le leggi secondo le quali doveva rendere giustizia; e fra questi notiamo il nome di quell'Erenzo che scrisse la carta di donazione di S. Giusto del 1029 (1).

Il possesso di una villa detta Vezza posta nel comitato di Alba fu causa di controversia fra il marchese Pietro e Ingone vescovo di Asti, principio delle lunghe contese che Casa Savoia ebbe con questa città. Composta quella questione, un' altra ne sorse alla quale il marchese si lasciò condurre dagl'incitamenti di Cuniberto vescovo di Torino. Questo prelato pessimamente comportava che Benedetto abate della badia di S. Michele della Chiusa sul monte Pircheriano, si fosse sottratto alla giurisdizione dell' ordinario facendosi consacrare dal papa, e sottoponendo il monastero alla diretta soggezione della chiesa romana. Armati i suoi vassalli, li mandò a dar guasto alle terre del monastero; ma perchè quelli furono respinti con perdita dagli uomini dell' abate, cercò ed ottenne soccorso dal marchese Pietro. Andarono insieme all'abbazia, ne discacciarono l'abate, e vi si trattennero alquanto, secondo che narra il biografo di Benedetto, in bere e in sollazzi. Ma una notte sopraggiungono inaspettati gli uomini dell'abate, e li costringono a sgombrare in gran fretta il monastero. Aggiunge il biografo che Pietro, dopo tre mesi, *angelica, ut credimus, ultione percussus, vitam male finivit.* Dal necrologio del monastero dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio di Torino ricavasi che il marchese Pietro cessò di vivere il 29 giugno dell'anno 1078 (2).

---

(1) **Guichenon,** *Histoire* etc. *Preuves,* vol. IV, p. 22.

(2) *Mon. ist. patr.* Scrip. III, col 222. Dal *Necrologium Salvatoris* si ha invece che Pietro I morì il 7 di agosto; e questa data sarebbe confermata da una carta del 16 luglio 1078 in cui il marchese Pietro apparisce come ancora vivente *(M. H. P.*, chart. I, col 675). Però questa carta non è senza sospetto d'interpolazioni. V. **Carutti,** *Regest. Comit. Sab.* N. 189.

Dal suo matrimonio con Agnese figlia di Guglielmo conte di Poitiers e duca di Aquitania ebbe il marchese Pietro una sola figlia, chiamata anch'ella Agnese, la quale nell'anno 1080 era già maritata con Federico di Montbelliard conte di Mousson. Nella casa Ardoinica di Torino era fermo che, in mancanza di eredi maschi diretti, succedessero le femmine a preferenza dei maschi collaterali. Come alla morte di Odolrico Manfredi il retaggio di lui era passato intero nella figlia Adelaide, la quale lo portò in dote a Oddone di Savoia insieme col titolo marchionale, senza chè punto vi potessero pretendere o effettivamente vi pretendessero nè i fratelli di Odolrico nè i loro figli, così alla morte del marchese Pietro la sua eredità trapassò nella sua unica figlia Agnese e nel marito di lei Federico di Montbelliard, ad esclusione dello zio Amedeo II. Federico, che assunse pur egli il titolo di marchese, era parente della contessa Matilde di Toscana, essendo nato da Sofia sorella di Beatrice madre della Contessa. Nelle lunghe e fiere guerre che travagliarono in quel tempo l' Italia per le controversie tra il papato e l' impero, Federico si tenne costantemente dalla parte del primo, e meritò che un cronista ecclesiastico facesse di lui questo elogio: « Fu egli in veste « secolare, al modo di S. Sebastiano, strenuo soldato « di Cristo, amante ferventissimo e indefesso propaga- « tore della pace e religione cattolica. Il venerabile « pontefice Gregorio, il beato Anselmo vescovo di Lucca « lo ebbero caro come unico figlio; e i chierici, i monaci, « ogni qualità di religiose persone ferventemente lo ama- « rono » (1). Morì il 29 giugno del 1091 lasciando tre figliuoli ancora bambini.

Amedeo, secondogenito di Oddone e di Adelaide, accompagnò nel 1077 insieme con la madre il cognato Arrigò IV a Canossa. Sul finire dell' anno antecedente, quando Arrigo per venire in Italia, essendogli chiusi gli

(1) **Bernoldi,** *Chronicon,* ap. *Pertz* vol. V, col. 454.

altri varchi delle Alpi da' suoi nemici, dovè passare dalla Borgogna, Amedeo e la contessa Adelaide furono ad incontrarlo in un luogo che da Lamberto di Scaffnaburgo è chiamato *civis*. Narra il cronista che la suocera e il cognato dimandarono all'imperatore, in premio del passaggio, cinque vescovati in Italia, e che poi, parendo ad Arrigo troppo immoderata la richiesta, si contentarono di una provincia della Borgogna ferace di ogni maniera di beni: *bonis omnibus locupletissimam*. Quale essa fosse non lo dice Lamberto, ed è disputato dagli storici della real Casa. Il Carutti suppone che l'imperatore concedesse allora ad Amedeo « tutte o parte delle terre di Savoia « donate da Rodolfo III alla regina Ermangarda, le quali « per la morte di lei erano ritornate alla corona. » È pur di opinione il Carutti che la cessione di quella provincia borgognona fosse fatta da Arrigo non tanto per ottenere libero il passo in Italia, quanto per indurre Adelaide ed il figlio ad essergli mediatori di pace col papa. E difatti ricorda lo stesso cronista tedesco che essi, insieme con la contessa Matilde, col marchese Azzo d'Este cugino d'Adelaide, ed altri principi italiani, molto si adoperarono per indurre Gregorio a riconciliarsi con l'imperatore. Presto però la lotta tra questo e il pontefice si riaccese più fiera che mai; e quando Arrigo fu dichiarato decaduto dal regno, ed eletto in suo luogo Rodolfo duca di Svevia, Amedeo non volle dichiararsi per nessuno dei due competitori, entrambi suoi cognati. Il suo consanguineo Guglielmo Testardita conte di Vienna e di Borgogna, discendente anch'egli dagli ultimi re d'Italia, memore della sua reale origine, e sdegnando tanto di fare più omaggio al re deposto, quanto di prestarlo all'eletto dai ribelli, cessò di segnare ne' suoi atti il nome del sovrano attuale, e volle che vi si scrivesse soltanto *regnante Guglielmo:* Mosso sicuramente dalle stesse ragioni e da eguali sentimenti, Amedeo ne imitò l'esempio, e datò pur egli le sue carte con le parole *regnante Amedeo* (1).

(1) V. quanto in proposito si è detto al *cap.* VII.

Amedeo II sopravvisse men di due anni al suo fratello il marchese Pietro, giacchè nel marzo del 1080 aveva già cessato di vivere, come prova una carta di quel medesimo mese con la quale la contessa Adelaide sua madre donò alcuni beni al monastero di S. Solutore di Torino *pro mercede et rimedio animae meae et animarum quondam... Amedei comiti filiorum meorum* (1). Si disputò lungamente intorno alla famiglia a cui appartenne Giovanna sua moglie; ma ora è generalmente ammesso ch'ella fosse figlia di Geroldo II conte di Ginevra. Ebbe di lei un solo maschio che fu Umberto II soprannominato il Rinforzato, ed una femmina chiamata Adelaide come l'ava paterna, la quale sposò Manasse di Colignì.

Oddone, terzogenito di Adelaide di Torino e di Oddone di Savoia, è mentovato insieme con i fratelli nella carta anteriore al 1073 riferibile alla controversia per le monete di Aiguebelle; e si crede che diventasse vescovo di Asti, reputandosi che di lui si parli in una donazione fatta dalla madre nell'anno 1087 *domino Oddoni ejusdem ecclesiae* (Astense) *designato episcopo* (2).

La contessa Adelaide morì nel dicembre del 1091. Fu donna di savio consiglio, di virile fermezza, e con molto accorgimento si adoperò per tenere salda la potenza della propria famiglia. Nelle memorabili vicissitudini per cui andò famoso il suo tempo seppe destreggiarsi con molta accortezza. Ebbe e gradì gii elogi di S. Pier Damiano, caldo fautore del Papa e nemico accerrimo degli scismatici, il quale la paragonava a Debora; e soffrì le basse adulazioni di Benzone vescovo scismatico di Alba e ferventissimo partigiano di Arrigo, che la chia-

---

(1) Il *Necrologium* del priorato di S. Andrea di Torino ha: *VII kal. feb. ob. comes Amedeus de Sabaudia M. H. P.* Script. III, col. 195. **Carutti,** *Regest. Comit. Sabaud.* N. 200.

(2) Il **Savio** *(I primi conti di Savoia)* osserva che « è opinione che avrebbe bisogno di essere provata, poichè in nessuno dei documenti che possediamo di Oddone vescovo di Asti si fa mai menzione di tal sua origine. »

mava eletta da Dio a soccorrere il mondo e la salutava col nome di Egeria, mentre vilipendeva il papa con quello di Brandello. Ebbe guerra, non si sa per quale ragione, con la città di Asti, e la cronica del monastero di Fruttuaria ricorda che *Anno Domini* MLXX *mense majo capta fuit et incensa civitas Astensis ab Alaxia comitissa Astensi* (1).

Alla morte della contessa Adelaide, avvenuta il 19 dicembre 1091 (2), lo stato Ardoinico, a costituire il quale tanto si erano affaticati e tanti anni avevano occupato i suoi maggiori, andò in un subito sfasciato e fu al tutto perduto dalla sua discendenza. Era questa allora costituita da Agnese figlia del marchese Pietro, da tre piccoli figli di lei e di Federico di Montbelliard, e da Umberto II figlio di Amedeo, giovinetto allora di forse vent'anni. Giusta l'ordine di successione che abbiamo già notato, il legittimo erede di Adelaide e della marca Ardoinica doveva essere il figlio primogenito di Agnese e di Federico, il quale difatti è per tale riguardato dagli scrittori del tempo (3). Umberto II riconobbe che il diritto del figliuolo di Agnese era poziore del suo; nè fece alcuna dimostrazione per contrastarglielo. Del dominio dell'ava egli non ebbe altro che la valle di Susa, confinante con la sua contea di Moriana, verisimilmente già posseduta da suo padre Amedeo. Finchè stette in Italia la prole di Federico e di Agnese, Casa Savoia non accampò pretensioni sul retaggio Adelaidino; e fu soltanto dopo che quella abbandonò definitivamente la penisola e si stabilì in Alsazia, patria di Federico, che Amedeo III, figlio di Umberto, s'intitolò *nepos comitissae*

(1) Le croniche di Asti assegnano questi fatti a parecchi anni dopo. Esse scrivono che la città di Asti fu presa nel 1090 *nono kalendes mai a comitissa Alaxia; et ab ea tota succensa fuit de anno MXCI decimoquinto kalendas aprilis, et eodem anno dicta comitissa obiit.*

(2) *Mon. Hist. patr.* script. III, col. 230.

(3) **Bernoldi,** *Chronicon* ap. **Pertz,** V, 454. Vedi ciò che si è detto a p. 218.

Aladiae et hereditario jure successor. Ma tale onesto e leale riconoscimento della priorità delle altrui sulle proprie ragioni, non fu imitato dagli altri parenti della Contessa. Arrigo IV suo genero pretese che l'eredità di Adelaide dovesse in parte toccare a Corrado, nato da lui e da Berta di Savoia figliuola della contessa. Corrado mandato dal padre, invase come nemico il Piemonte, e guastò d'ogni intorno il paese, recando anche non lieve danno all'abbazia di Fruttuaria. Indi a poco Arrigo, valicato il Po con un esercito di tedeschi e di lombardi, s' impadroniva di parecchie terre, quali per forza di armi, quali per spontanea dedizione. Mentre l'imperatore invadeva la parte settentrionale degli stati di Adelaide, un altro pretendente cercava d'impossessarsi di quella meridionale. Era questi il marchese Bonifacio del Vasto figlio di Berta sorella di Adelaide, il quale, sebbene anche con minor diritto di Corrado, accampava ragioni su parte degli stati che aveva pesseduto Odolrico Manfredi avolo suo. Nè questo bastò. Parecchie città della marca Ardoinica, come Torino, Asti, Chieri ecc., non soltanto si levarono in libertà, ma estesero con le armi il loro dominio anche nelle terre vicine. Lacerato dalle offese di tanti competitori, lo stato Ardoinico andò disfatto; al suo erede legittimo, il figlio di Federico e di Agnese di Savoia, non ne rimase alcuna parte; e la madre di lui terminò monaca la vita.

Umberto II prese per moglie Gisla figlia di Guglielmo Testardita conte di Vienna, di Borgogna e di Macon; e forse come dote di lei pervennero a Casa Savoia i beni viennesi che poi cedè alla Francia col trattato di Parigi del 1355 per assicurare il possesso del Fossignì. Una carta contenente la donazione di un manso fatta da lui nel 1097 al monastero del Bourget, mostra che aveva allora stabilito di prendere la croce; ma non diè effetto al divisamento, e nel 1098 lo troviamo in Italia a conchiudere un trattato con il comune di Asti (1). Pare che

(1) A proposito della carta contenente questo trattato il

estendesse oltre le Alpi il suo dominio, e le croniche parlano di acquisti da lui fatti nella Tarantasia. Morì nel 1103 lasciando sei figli: Amedeo III che gli successe; Rinaldo che divenne preposto di S. Maurizio di Agauno; Adelaide che fu moglie di Lodovico il Grosso re di Francia; Agnese che sposò Arcimbaldo VI sire di Borbone; e due altri maschi dei quali si sa soltanto il nome, Guglielmo e Umberto (1).

E ora riassumiamo ciò che intorno ai primi principi di Casa Savoia abbiamo dovuto dire interrottamente, quà e là, a pezzo a pezzo, secondo che portavano le esigenze di una critica, che forse può essere sembrata troppo particolareggiata, troppo minuta, ma che però era indispensabile per correggere molti errori, per togliere di mezzo molti strani equivoci, per far ragione di antiche e di nuove mal fondate opinioni. Vediamo adunque quali, liberate dalle ombre che le offuscavano, e dai falsi colori che ne alteravano le schiette sembianze, veramente appariscano le figure di quei reali principi, irradiate dalla luce della storia, dei documenti, e di quella parte di vero che trapela dalle più antiche tradizioni che li riguardano.

Sul finire dell'anno 961 il regno italiano di Beren-

Carutti saviamente osserva: « In hoc documento, quod (ut alia « omittam) neque partes, neque testes subscripserunt, neque nota- « rius rogavit, non ictum foedus nec pacta conventa contineri, « id mihi assensuros esse puto, qui penitus de eo inquirant. Equi- « dam sic existimo chartam notitiam conditionum tradere, quas « Astense Commune, proposuit, quasque Umbertus II probare, « mea sententia, nequiit. » *Regest. Comit. Sabaud.* N. 235.

(1) Il Savio crede che Guglielmo e Umberto possano essere figli non di Umberto II, ma di Gisla sua moglie e del secondo marito di lei Rinieri di Monferrato. Essi sono mentovati soltanto in una donazione di Amedeo III ai canonici di S. Giovanni di Moriana « laudantibus matre mea Gisla et fratribus mei Guilelmo atque Humberto ». Il Guichenon credè erroneamente che Guglielmo divenisse vescovo di Liegi, confondendolo con un altro Guglielmo figlio di Tommaso I di Savoia.

gario II e di Adalberto suo figlio cadeva abbattuto dalla prepotenza di Ottone I di Germania. Berengario. insieme con i suoi figli minori, si chiudeva nel forte castello di S. Leo nel Montefeltro; Villa sua moglie, insieme con le sue figlie nubili, riparava nell'isola di S. Giulio nel lago di Orta presso Novara. I loro tre figli maggiori, cioè il re Adalberto, Guido marchese d'Ivrea e Corrado, con qualche schiera di fedeli vassalli, si aggiravano quà e là per l'Italia, combattendo alla spicciolata gli stranieri invasori, e cercando di tirare a loro quanti fossero rimasti offesi o scontenti di Ottone, e di destare in petto agl'italiani l'abborrimento della straniera servitù. Uno scrittore, tutt'altro che benevolo a Berengario e alla sua famiglia, li chiama *gli ultimi sostenitori dell'indipendenza italiana* (1).

Il re di Germania, voltosi da prima contro Villa, la costringeva a rendersi dopo due mesi di assedio, in cui apparve splendida la virtù, il valore e la fedeltà di Roberto da Volpiano, che pare avesse per moglie una figlia di re Berengario, e che appunto in quel tempo divenne padre di un bambino che fu S. Guglielmo abate di S. Benigno di Digione. Villa, lasciata in libertà da Ottone con speranza che inducesse il marito ad arrendersi anch'egli, andò a S. Leo insieme con le figlie, ma, come donna di alti spiriti, confortò invece e persuase Berengario a continuare la resistenza. Dopo due anni di assedio Ottone riusciva ad impossessarsi di S. Leo, più forse con le arti dell'astuzia che per la forza delle armi (2); e vi faceva prigionieri Berengario, Villa, i loro figli minori e due figlie nubili, che erano tutti mandati a Bamberga ove il re detronizzato indi a poco morì.

Intanto i loro figli maggiori, Adalberto, Guido e Corrado, continuavano a suscitar moti nella penisola contro di Ottone, il quale per reprimere questi ultimi

(1) **De Angelis,** *Dalle origini del dominio tedesco in Italia.*
(2) *callide,* dice Ditmaro.

conati d' indipendenza, mandò in Italia Burcardo duca di Alemannia. I principi italiani andarono animosamente ad assalirlo; ma le loro genti furono sopraffatte da quelle troppo più numerose condotte dal duce tedesco; e uno di essi, Guido, valorosamente combattendo, rimase morto sul campo. I due superstiti, costretti ad abbandonare la patria, furono a Costantinopoli, ove cercarono d'indurre l' imperatore bizantino a mandare un esercito in Italia per combattere Ottone, il quale intendeva a togliere ai Greci le provincie che ancora loro rimanevano nell'Italia meridionale. Ma mentre il re Adalberto, con animo non vinto dalla sciagura, continuava a cercare per ogni dove nemici al re tedesco, terminò giovane ancora l' agitata sua vita; e il suo fratello Corrado, conosciuto impossibile qualunque altro tentativo di riacquistare il regno perduto, e desideroso della patria, cercò di venire a patti con l' imperatore. Ottone, sebbene ambiziosissimo fosse e pur feroce talora con coloro che a lui si opponevano, si mostrò qualche volta anche magnanimo. Colla famiglia d'Ivrea, memore forse della parentela, fu nemico piuttosto per intendimenti politici che per avversione di animo. A Berengario morto fece rendere onori regali; le figlie nubili tenne onoratamente nella corte imperiale, e in cortese prigionia i figli minori. Inoltre, sentendosi ormai ben assodato nel regno italico, più non temeva che la prole del re vinto gliene potesse turbare il possesso. Poteva essere generoso, e lo fu. Ebbe Corrado l' avito marchesato d' Ivrea; un de' suoi fratelli minori, fatti prigionieri in S. Leo, chiamato Adalberto come il primogenito, ebbe il comitato di Aosta che ancora faceva parte del regno d'Italia.

Quando il comitato di Aosta fu ceduto da Ottone al suo cognato Corrado il Pacifico re di Borgogna, il principe Adalberto diventò un magnate del regno borgondico. Però, mentre fra i grandi della Borgogna, non essendo in quel regno alcuna marca, non era alcuno che portasse il titolo di marchese, il figlio di re Berengario, benchè

divenuto borgognone, conservò anche colà questo titolo, comune a tutti i maschi delle case marchionali d'Italia. Sia per riguardo della sua alta nascita, sia per la parentela con gli Ottoni, ch' erano pure parenti suoi, il re Corrado distinse il conte Adalberto su tutti gli altri signori del reame; e i documenti ci hanno dimostrato com'egli in parecchie occasioni rappresentasse la persona stessa del re, e fosse investito di una specie di luogotenenza in alcune parti del regno. Morto Corrado e successogli il figlio Rodolfo III l'Ignavo, la baronia prese le armi e si ribellò. Gli storici parlano della mediazione della vedova imperatrice Adelaide fra il re suo nepote e i sudditi di lui; parlano pure di soccorsi stranieri co' quali Rodolfo potè ritornare in obbedienza i ribelli. In questa contesa fu Adalberto certamente dalla parte del re; e forse, come conte di Aosta, cioè del comitato che segnava il confine tra la Borgogna e l' Italia, fu egli che menò al re quei soccorsi, appunto come il figliuol suo Umberto I, per la stessa ragione, circa quarant'anni dopo, condusse in aiuto di Corrado il Salico le genti italiane che, unite alle tedesche, sottomisero nel 1034 il reame borgondico all'imperatore. Che Adalberto combattesse allora pel re, e avesse parte principale a ridurre in soggezione i baroni insorti, e a restituire la pace nel regno, lo dimostra l'altisssimo ufficio di conte di palazzo, dignità laica sopra ogni altra cospicua, di cui, appunto dopo quetati quei rivolgimenti, lo vediamo insignito. Tutto ciò è adombrato nelle Croniche di Savoia col racconto delle imprese compiute dal loro Beroldo contro i nemici del re Rodolfo, e con la dignità da questo concessagli di suo luogotenente e capitano generale. Il Cibrario nella narrazione delle *Chroniques* trovava soltanto vero il fatto che un principe straniero, di sangue regio, venne in Borgogna, e vi acquistò per la virtù sua considerevole stato. Il Carutti invece scorge in Beroldo « un cavaliere leale che combatte pel suo re e ne disperde « i nemici. » Ebbene, l'una e l'altra di queste conclusioni,

di queste sintesi della tradizione beroldina convengono benissimo al nostro Adalberto. È egli appunto un principe straniero alla Borgogna ; è di sangue regio, e, per la virtù sua giunge ad innalzarsi alla più alta dignità del regno borgondico. Leale al suo re, combatte valorosamente e felicemente per lui. Se a tutto ciò aggiungiamo che egli, come le cronache dicono che fosse il loro Beroldo, era parente degli Ottoni (1), che era stato prima in disgrazia e poi favorito e protetto da questi, che per tale parentela Rodolfo III, congiunto anch'egli coi Sassoni, poteva a rigore di termini chiamarlo il *mio bel cugino,* noi vediamo che soltanto la persona del principe Adalberto si rassembra perfettamente, in tutti i tratti principali e caratteristici, alla figura del leggendario Beroldo.

Favorito dai due ultimi monarchi borgognoni, e specialmente da Rodolfo III, al quale avea reso importanti servigi, e da cui era stato elevato alla suprema dignità di conte del Sacro Palazzo, non si vuol del certo dubitare che il marchese Adalberto allargasse i suoi possedimenti anche in altre parti del reame Rodolfino. Le provincie di questo ove più verisimilmente potè egli far acquisto di nuovi possessi debbono essere appunto quelle che si trovavano più prossime al suo comitato di Aosta. Situata alla duplice imboccatura delle Alpi Graie e Pennine, nel punto ove si riunivano le due vie romane più frequentate dai pellegrini che recavansi alle tombe degli Apostoli, Aosta per la strada del Gran S. Bernardo comunica col basso Vallese o Ciablese, ov'era il monastero di S. Maurizio d'Agauno, e con l'alta Savoia ; e per quella del piccolo S. Bernardo con l'alta Tarantasia. Ebbene, egli è appunto in queste tre provincie che troviamo possessori di beni i primi eredi del conte Adalberto. Noi abbiamo già discorso dell'autorità da lui esercitata sul monastero di Agauno; quì aggiungiamo come sia opinione di tutti gli storici che fin dal tempo del conte Umberto I. Casa

(1) V. Cap. III, pag. 55.

Savoia possedesse ed avesse dominio anche nel Ciablese (1); e difatti il nepote di lui Umberto II nomina come proprio il famoso castello di Chillon. Nella carta del 1022, con la quale il vescovo Lamberto di Langres dona alcuni beni al conte Umberto Biancamano, questi dal suo canto ne di concede altri al vescovo, i quali sono posti *in comitatu genevensi in pago Albanensi* (2). Ora è noto che il pago Albanense, sulle rive del lago di Annecì, cioè nell'alta Savoia, e che comprendeva Albì, Annecì e Romillì, faceva parte in quel tempo del comitato di Ginevra. Quanto alla Tarantasia, abbiamo la carta dell'anno 1051 in cui il marchese Oddone, figlio del Biancamano, dona ai canonici di quella chiesa episcopale il villare di Berengerio, il quale era posto nell'alta Tarantasia a circa otto miglia dall' ospizio del piccolo S. Bernardo, ove terminava la valle e il Comitato di Aosta (3).

Ebbe il marchese Adalberto numerosa figliuolanza; quattro maschi e una femmina. Due dei primi, Umberto e Oddone, portarono nomi che, come già avvertimmo, si trovano anche in altri rami della casa d'Ivrea. Il nome del terzo, Aimone, era antico nella valle augustana, avendo avuto origine da quel Caio Aimo, vivente al tempo di Augusto, che, insieme con Caio Avillio, costruì, appunto nella valle di Aosta, il magnifico acquedotto denominato il *Pondel* nel tenere di S. Leger d' Aimaville (4). Il quarto figlio ebbe il nome di Burcardo, da parecchio tempo assai usato nel regno di Borgogna. Secondo il costume dei grandi di quel tempo, il marchese Adalberto procurò di accrescere la potenza della sua famiglia ag-

---

(1) **Carutti,** *Umberto*, p. 111.
(2) V. doc. N. 30.
(3) **Durandi** op. cit.
(4) V. **Durandi,** (op. cit.), il quale ne riporta l'iscrizione che è del seguente tenore

IMP. CAESARE AUGUSTO XIII COS. DESIG.
C. AVILLIUS C. F. C. AIMUS PATAVINUS
PRIVATUM

Dal nome di Aimo e di Avillio fu formato quello di Aimaville.

giungendovi quella di qualche dignità ecclesiastica; e a lui, che fra i signori del regno era il più cospicuo, non dovè riuscire difficile di ottenere pel suo figlio Oddone, forse secondogenito, il vescovato di Belley. Questi fece acquisto di vasti possedimenti nella sua diocesi, de'quali lasciò eredi i fratelli. Difatti vediamo che, dopo la morte di lui, il conte Umberto dona ai monaci del Bourget alcune terre nel comitato di Belley; Burcardo concede alla chiesa cattedrale di Vienna la chiesa di S. Genesio situata nello stesso comitato; e Amedeo I, figlio di Umberto, dona ai detti monaci la chiesa di S. Maurizio, che il vescovo Oddone aveva acquistato parecchi anni prima dall'arcivescovo Tebaldo di Vienna.

La potenza della casa sorse a maggior altezza col conte Umberto Biancamano, primogenito del marchese Adalberto e suo immediato successore nel comitato di Aosta. Vivendo ancora Rodolfo III lo abbiamo veduto esercitare in alcune parti del reame autorità direttamente delegatagli da quel monarca; e se non successe al padre nell'ufficio di conte del Sacro Palazzo, ebbe peraltro quello non meno insigne di contestabile del regno, che lo costituiva duce supremo dell'esercito borgondico. Dopo la morte del re Rodolfo III, ottenne dall'imperatore Corrado il Salico il comitato di Moriana, possedè, probabilmente come successore del fratello Aimone, quello di Belley, e ampliò i possedimenti che già aveva nella Savoia (1). A crescergli autorità e potenza, specialmente regnando Rodolfo, dovè molto contribuire il matrimonio avvenuto nel 1011 tra quel sovrano e la sua sorella Ermengarda, di cui, dopo rimasta vedova, egli, come più prossimo parente, sostenne l'ufficio di avvocato, ossia di difensore, e dalla quale i discendenti di lui doverono sicuramente ereditare i molti beni, specialmente in Savoia, a lei donati dal re suo marito.

(1) Come si è visto, le due carte del 1042 parlano di beni a lui pervenuti *ex conquisto* nel comitato gratianopolitano, nel quale era appunto compreso il *pago savogiense*.

Ebbe il Biancamano, come dimostrano i documenti e come consentono tutti gli storici, quattro figli che portarono i nomi di Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone; però è verisimile attribuirgliene anche un quinto, chiamato Goffredo e morto in giovane età. Successe Amedeo al padre, ma di poco gli sopravvisse, e lasciò un figlio per nome Aimone che fu vescovo di Belley. Tenne Burcardo il vescovato di Aosta e l'abbazia di S. Maurizio d'Agauno; e ascese quindi all'arcivescovato di Lione. Guerreggiò contro l'imperatore Corrado il Salico re di Borgogna; fu vinto, fatto prigione e deposto dal grado episcopale, Liberato dopo qualche anno da Arrigo III, riacquistò la dignità arcivescovile, ma non la cattedra, già ad altri conferita, e morì due anni prima del padre. Aimone fu vescovo di Sion, e dopo la morte del fratello Burcardo, abate di S. Maurizio.

Oddone divenne erede di tutti i possedimenti della famiglia; tanto di quelli ch'erano stati del padre e dei fratelli, quanto degli altri appartenenti agli zii Aimone, Oddone e Burcardo. Sposò Adelaide figlia ed erede di Odolrico Manfredi marchese di Torino, e ai possessi aviti nel regno di Borgogna aggiunse quelli amplissimi della moglie nel regno d'Italia. Fu tra i principi più potenti del tempo suo; e col matrimonio della figlia Berta con Arrigo IV imparentò la sua famiglia con quella imperiale di Franconia. Alla sua morte il dominio borgondico toccò al figlio Amedeo secondogenito; quello italico al primogenito Pietro; morto il quale passò alla figlia Agnese, maritata con Federico di Montbelliard conte di Mousson, e fu perduto per la casa di Savoia. Ma non perdè essa la memoria della origine regia e italiana. Contendendo l'impero Arrigo IV di Franconia e Rodolfo di Svevia, Amedeo di Savoia e il suo cugino Guglielmo di Borgogna, germogli Berengarii entrambi, sdegnando di prestare obbedienza al re scomunicato e all'anticesare ribelle, assunsero eglino stessi nei propri stati la qualificazione di regnanti; e Umberto II, figlio di Amedeo, se fu il

primo ad usare il titolo straniero di conte di Moriana, fu pure il primo a riprendere quello nazionale di *marchese in Italia*, col quale, mentre volle ricordare la sua origine dalla casa ch'era stata la prima a portare quel titolo, affermò e riconfermò stabilmente italiana la sua famiglia, e, quasi divinando l'avvenire, indicò a' suoi discendenti la via che doveva ricondurli all'antico splendore.

APPENDICE

I tre matrimoni della contessa Adelaide

Fino a pochi anni sono era ritenuto comunemente sulla fede specialmente di Gian Tommaso Terraneo, padre della storia piemontese, che quando Adelaide di Torino andò sposa a Oddone figlio di Umberto Biancamano, era già vedova di due mariti. Il primo sarebbe stato Ermanno duca di Svevia, figliastro di Corrado il Salico imperatore, morto nel luglio del 1038; l'altro Enrico di Monferrato figliuolo di Guglielmo marchese Aleramico.

Peraltro nel 1881 il conte Luigi Provana di Collegno pubblicò una memoria in cui prese a dimostrare che la grande ereditiera ebbe un solo marito, e questi fu il principe Oddone di Savoia (1). Il barone Carutti in un' appendice alla sua opera sul conte Umberto I si occupò lungamente della questione, concludendo in favore dell'opinione del Terraneo; e in questo avviso conviene anche il ch. conte Carlo Cipolla in uno scritto pubblicato nell'anno 1896 nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano.*

(1) *Dei matrimoni di Adelaide contessa,* nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, puntate 17 e 18.

Noi esamineremo la controversia recando gli argomenti che sono stati allegati a conforto dell'una e dell' altra opinione, e non lasciando di portarne anche di altri, che, se male non ci avvisiamo, ci pare non debbano essere trascurati nello studio della questione.

Fra i principali argomenti addotti per sostenere l'unicità del matrimonio di Adelaide è una carta del 29 dicembre 1034 con la quale *Odo marchio et Adalegia comitissa eius coniux, nec non et Humbertus comes,* tutti di legge salica, donano al monastero di S. Giusto di Susa la quarta parte di Frossasco, un manso detto Vigero, un battitore, e infine la terza parte delle decime di quel luogo. L' importanza di questo documento nella questione di cui trattiamo è evidentemente grandissima. Se nel dicembre del 1034 Adelaide era già moglie di Oddone di Savoia, col quale visse fino all' anno 1060, è chiaro che essa non potè sposare nel 1035 Ermanno di Svevia, e neppure, verso l' anno 1040, Enrico di Monferrato. Il Terraneo che, come abbiamo notato, era di avviso che Oddone fu il terzo marito di Adelaide, esaminò con occhio sospettoso questa carta, e portò opinione che fosse apocrifa. Eguale parere, fondato sopra eguali argomentazioni, espresse il canonico Sacchetti nelle sue *Memorie della chiesa di Susa.* Il barone Carutti fece sua l'opinione del Terraneo, e impiegò non poche pagine del suo dotto lavoro per combattere gli argomenti con i quali il Provana aveva cercato di dimostrare la sincerità della carta. Anche il conte Cipolla, fatto oggetto di diligente studio la nostra carta, specialmente nel riguardo diplomatico, non dubitò di conformare pienamente il suo giudizio a quello del Terraneo.

Prima di esaminare le accuse e le difese, crediamo necessario avvertire che la donazione di Oddone e di Adelaide, sia essa sincera od apocrifa, è a noi pervenuta non già nell'originale o presunto tale, bensì in una copia dell'anno 1235, cioè di duecento anni dopo il tempo in cui la donazione stessa sarebbe stata fatta. Il giorno

quarta nonas Ianuari anno domini millesimo CCXXXV indicione VIII, in Ciamberì, *(Chamberiacum)*, Giacomo *Sacri palacii et Domini Comitis Sabaudiœ Notarius*, *de mandato Domini Amedei Comitis et domini Thomœ fratris ipsius*, rogava un atto, di cui abbiamo l'originale, col quale il detto Tommaso conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV conte di Savoia, riconosce al monastero di S. Giusto di Susa la donazione statagli fatta il 29 dicembre 1034 da Oddone marchese con la moglie Adelaide e col conte Umberto. L'atto di donazione di Oddone e di Adelaide, che è quello appunto di cui si contesta l'autenticità, è riportato nell'istrumento rogato da notar Giacomo, e il conte Tommaso afferma di averne veduto l'originale co' suoi propri occhi: *In quidam publico istrumento propriis oculis vidimus contineri*. La ricognizione di Tommaso è approvata dal fratello Amedeo IV.

Crediamo superfluo il ricordare come la critica dei documenti possa essere di tre specie: paleografica, diplomatica e storica. Quanto alla prima essa non può aver luogo per la carta di cui ci occupiamo, perchè non trattasi di un atto originale. Quanto alla critica diplomatica, ci pare che anch'essa, quando prende per oggetto copie di documenti, debba procedere con molta cautela e circospezione, e guardarsi specialmente dall'attribuire a difetto dell'atto tipico ciò che verisimilmente può essere invece errore di colui che lo trascrisse. Chi ha qualche pratica di carte antiche sa quanto spesso sia difficile il leggerle bene. Non è punto raro il caso che uomini di molta dottrina, esperti in paleografia, e che attentamente esaminarono qualche documento con l'intenzione di pubblicarlo, e però con ogni cura e diligenza, sieno tuttavia caduti nella trascrizione di esso in non pochi e talora anche non piccoli equivoci (1). Che dovremo dunque aspettarci quando la

(1) Rechiamone qualche esempio. Monsignor Duc pubblicando molti documenti della chiesa di Aosta (V. *Miscellanea di storia italiana* tomo XXIII), notava parecchi equivoci presi dal Cibrario nella pubblicazione da lui fatta di alcuni di quegli stessi documenti nei *Mon. Hist. patr*.

copia di antiche scritture sieno fatte a penna corrente senza porre alcuna diligenza a comprendere il testo, da chi sappiamo essere poco o punto capace di ben intendere scritti anche di non molti anni prima? Tale era appunto il notaro Giacomo, che trascrisse nell'atto del 2 gennaio 1235 la carta del 1034, e ne abbiamo pur troppo la prova. Con altro atto dello stesso giorno 2 gennaio 1235 rogato dal medesimo Giacomo *Sacri Palacii et Domini Comitis Sabaudiae Notarius*, Amedeo IV conte di Savoia confermò la ricognizione fatta dal suo bisavo Amedeo III nel 1147 agli 8 di marzo della donazione già fatta al monastero di S. Giusto da Odolrico Manfredi, da Alrico vescovo di Asti suo fratello e da Berta contessa sua moglie, e anche la donazione di Oddone marchese, di Adelaide e di Umberto conte. L'atto di ricognizione di Amedeo III è anch'esso trascritto interamente in quello di conferma di Amedeo IV rogato da notar Giacomo; e anche il conte Amedeo IV afferma di averne veduto l'originale co'suoi occhi: *In quidam publico* etc., appunto come il conte Tommaso nell'altro atto dello stesso giorno.

Il testo dell' atto di ricognizione di Amedeo III del 1147. trascritto in quello di conferma di Amedeo IV del 1235, ci è pervenuto; e il confronto di esso con la trascrizione fattane da notar Giacomo nell'atto di Amedeo IV del 1235 ci dimostra chiaramente che quegli, benchè notaro del sacro palazzo, non era molto sicuro nel leggere le carte di qualche diecina di anni prima. Difatti i *cavalli (equis)* dell'atto del 1147 diventano il pronome *eiusque;* la *cattiva azione (pravam actionem)* è mutata in *cattiva esazione (pravam exationem);* le *alias oppressiones innumeras* in *alias oppressiones iniurias;* il nome della contessa Adelaide di Torino, che nell'atto del 1147 è *Adeleidam*, è cambiato in *Adalagiam*, e così quello di un testimone *Eynardi* in *Ebrardi*. A questi si potrebbero aggiungere molti altri svarioni presi da notar Giacomo, il quale al difetto di non saper leggere bene le carte alquanto antiche, aggiungeva l'altro d'in-

terpolare nelle copie dei documenti parole e frasi che non erano nell'originale. Per portarne qualche esempio, noteremo che nella copia dell'atto del 1147 troviamo le parole *et de feudis*, che punto non sono nell'esemplare da lui trascritto.

Se tante prove di legger male un documento di soli 88 anni avanti dette notaro Giacomo nell'atto di cui abbiamo discorso, facile è lo immaginare in quanti errori incappasse nella trascrizione dell'atto del 1034, cioè di 200 anni prima. E infatti anche in questo notiamo cambiato in *Borenzo* il nome del notaio che stese l'atto, il quale invece dovè essere *Erenzo*, che era il notaro che rogò la dotazione di S. Giusto del 1029 fatta da Odolrico Manfredi e da Berta genitori della contessa Adelaide. Così anche nella copia dell'atto del 1034 troviamo i *feudis feudataris*, che nell'originale non dovevano esserci punto, come non ci sono in quello del 1147 nel cui trasunto, come abbiamo avvertito, notar Giacomo volle per forza incastrare la parola *feudis;* così pure osserviamo la formola *vindicare non valeamus*, malamente cambiata in *vindicione non valeamus*; e così pure sono certamente state introdotte nell'atto per arbitrio di notar Giacomo le parole *stratis pubblicis et privatis*, e quelle altre *imperiis universis*.

Il possedere l'atto tipico del 1147 ci ha dato modo di rilevare tutti gli errori e le interpolazioni fatti da notar Giacomo nella trascrizione di esso. Non abbiamo pur troppo l'atto originale del 1034, e però non possiamo egualmente rilevare tutti gli errori e le aggiunte fatte dallo stesso notar Giacomo nella copia che egli ce ne ha lasciato; ma le interpolazioni e gli errori da lui sicuramenti commessi nel trasunto dell'atto del 1147, ci debbono persuadere che tutte le parole e le frasi criticabili che si trovano nel trasunto dell'atto del 1034 da lui fatto, a lui appunto e unicamente debbono essere attribuite.

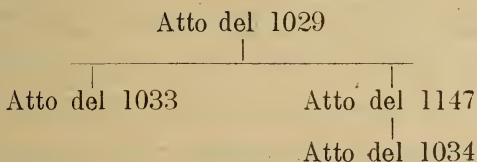
Premessa questa avvertenza, che ci sembra di non

poca importanza nello studio a cui attendiamo, principiamo ad esaminare le accuse rivolte, nel riguardo diplomatico, contro la carta di Frossasco dal conte Cipolla, nelle quali sono anche comprese quelle già mosse dal Terraneo,

Le più antiche carte riferibili al monastero di S. Giusto sono: 1° l'atto di fondazione dei fratelli Ardoinici, Alrico e Odalrico e di Berta moglie di questo, atto che porta la data del 1029; 2° la donazione fatta dai medesimi nell'anno 1033; 3° l'atto di donazione di Oddone di Savoia e di Adelaide di Torino dell'anno 1034; 4° il diploma di conferma di Corrado il Salico del 1037; 5° l'atto di conferma e di donazione di Amedeo III del 1147; 6° l'atto di conferma di Tommaso I del 1222.

L'atto del 1029 è originale e riconosciuto autentico. L'atto del 1033 non è originale, ma lo stesso Cipolla riconosce che « l'esame del documento prova che esso « è sostanzialmente autentico. Dovrà forse considerarsi « come interpolato, sebbene non sia facile distinguere il « buon grano dalla zizzania. » E altrove aggiunge: « Par« rebbe adunque che le interpolazioni dovessero ridursi « a poca cosa. Forse il manipolatore si sarà appagato « col dare una maggiore determinazione a qualche par« ticolare. » — L'atto del 1034 è quello di cui si disputa — Quanto al diploma di Corrado il Salico, il Cipolla crede che quello pervenutoci sia un pseudo originale; però reputa che non sia stato inventato, e osserva che « in alcuni luoghi s'intravede che il testo fu volontaria« mente ritoccato, ma appunto perciò si riconosce il testo « primitivo. » — Circa l'atto di conferma di Amedeo III, il Cipolla non crede originale quello pubblicato dal Provana di Collegno; però conclude che « il diploma del 1147 « è autentico nella sostanza, ma subì qualche alterazione. « Ma per mancanza dell'originale non possiamo invero « distinguere il buono dal cattivo. » Del diploma di Tommaso I del 1222 « è fortunatamente conservato l'origi« nale. »

Essendo l'atto del 1034 il terzo, per ordine di tempo, dei documenti di S. Giusto, a chi si metta allo studio di questa povera carta senza alcuna prevenzione, è ovvio, è naturale, è intuitivo il pensare che essa debba direttamente derivare, debba avere per legittimi genitori i due atti antecedonti, cioè quello di fondazione del 1029 e quello di donazione del 1033. Il conte Cipolla peraltro, istituiti sottili confronti tra le carte di S. Giusto, afferma che l'estensore della carta del 1034, da lui chiamato addirittura un falsario, si giovò anzitutto del diploma di Amedeo III del 1147 e della donazione del 1033, e che però « il documento del 1034 è posteriore al di-« ploma del 1147. »

Principale ragione per indurre a tale conclusione il conte Cipolla è stato « il puro e semplice studio della « *minatio* », il quale « anche facendo astrazione da ogni « altra prova, basta a persuaderci che, per quanto ri-« guarda i documenti di cui ci occupiamo, la formula « della *minatio* ha quì una storia che può essere rap-« presentata da questo prospetto genealogico:

Prima di prendere in esame gli argomenti per cui il conte Cipolla ha creduto di poter stabilire questo albero genealogico, stimo opportuno riportare integralmente l'atto del 1034 secondo l'edizione fattane dal Cipolla, avvertendo che sono state stampate in corsivo le parole che l'atto del 1034 ha comuni con l'atto del 1029; sottosegnate con una linea nera quelle che ha comuni con l'atto del 1033, e con una linea rossa quelle che ha comuni con l'atto del 1147.

« In nomine domini amen. Monasterio sancte Trinitatis et sanctorum Justi et Mauri sitom infra civitatem secusinam in quo monachi *die noctuque* Deo deserviunt, nos Odo marchio et Adalegia comitissa eius coniux, nec non et Humbertus comes, qui professi sumus omnes lege vivere salicha, offertores et donatores ipsius monasterii presentes presentibus diximus: *quisquis ad Dominum vel in sanctis locis ex suis aliquid contulerit rebus*, *iuxta Auctoris vocem, in hoc seculo centuplum accipiet; insuper, quod melius est, vitam eternam possidebit*, ideoque nos supradicti Odo et Adalegia et Humbertus donamus et offerimus et concedimus a presenti die et hora in eodem monasterio pro mercede animarum nostrarum et in remedium earundem animarum, et animarum avorium aviarumque, fratrum et sororum, patruorum et avunculorumque sive pro ceteris propinquorum nostrorum atque pro omnibus fidelibus defunctis, quartam partem de Ferruçasco et de eius territorio, cum suis pertinentiis, iuribus et rationibus universis et cum omni dominio, in eiusdem quarta parte *cum terris arabilibus*, *pratis*, *gerbis*, *pasquis*, *silvis maioribus ac minoribus*, *cum areis suarum* et cum *molendinis*, venationibus, *piscationibus*, *alpibus*, *ripis*, rivagiis et *paludibus*, terris *cultis et incultis*, *divisis et indivisis*, *una cum accessionibus*, seu *finibus, terminis et usibus aquarum*, *aquarumque decursibus*, feudis, feudatariis, vasalliis, stratis publicis et privatis, atque cum omnibus dominiis, iuribus, imperiis universis e generaliter cum omnibus aliis ad ius et proprietatem nostram in ipsa

quarta parte pertinentibus, *tam in montibus quam in planiciebus*. atque eciam donamus eidem venerabili monasterio massum unum in predicto territorio, qui massus Vigerus dicitur, cum molendino et batorio, cum suis omnibus pertinentiis, terris cultis et incultis, vineis, pratis, gerpis et cum omnibus suis iuribus et rationibus et cum omni pleno dominio et iurisdictione. necnon etiam donamus et concedimus eidem monasterio terciam partem decime tocius territorii predicti et pertinentiarum suarum, ita ut *faciant monachi* dicti *monasterii ad eorum usum et sumptum*, seu da proprietatem eiusdem monasteri *quidquid voluerint* de ipsis rebus donatis, sine omni nostra et heredum ac proheredumque nostrorum contraditione vel repetitione insuper *per cutellum atque ramum arboris* a parte ipsius monasterii Dominico abbati ipsius monosterii exinde *legitimam facimus traditionem et investituram. et nos exinde foris expulimus, gerpivimus* et absentes fecimus, ad proprietatem eiusdem monasterii habendum relinquimus. has autem donationes volumus in integrum per nos et successores et heredes nostros defensatas esse ab omni homine et eas perpetuo valituras et inviolabiliter observari. *si quis vero, quod futurum esse non credimus, si nos, quod absit, aut ullus de heredibus*, aut *proheredibus nostris, seu* quelibet *opposita persona, contra* has donationes nostras *ire* quandocumque *temptaverimus, aut* illas per quo (d) vis *ingenium infringere quesiverimus, tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus*, pro *pena*

auri obtimi untias centum, argenti pondera ducenta. insuper, res ipsas in dupplum parti eiusdem monasterii, sicut pro tempore fuerint meliorate, aut valuerint, sub extimacione in consimilibus locis, et quod repecierimus vendicare non valeamus (1) actum in civitate Thaurina, in castro quod est desuper portam Secusinam.

Testes interfuerunt: Johannes de Thaurino et Oldericus de Ast, lege romana viventes. Athemulphus de Querio et Albertus de Sancto Georgio.

Hanc vero cartam Borenço notario sacri palacii tradidimus ad scribendum et id fieri rogavimus, qui ego Borenço notarius et iudex sacri palacii, scriptor, hoc testamentum post traditum complevi et dedi. anno dominice incarnationis MXXXV, indicione tercia, IIII kalendas ianuarii, anno autem domini Conradi regis imperii XI.

Facendo un'analisi alquanto minuta della carta del 1034 per ricercarne le conformità con gli atti del 1029, 1033 e 1147, ci risulta che essa ha comuni con la carta del 1029, 171 parole; con la carta del 1033, 199 parole; e con la carta del 1147, 87 parole. Peraltro è da avvertire che 120 parole dell'atto 1033 si trovano già nell'atto del 1029, nel quale sono altresì 80 parole dell'atto del 1147. Consegue pertanto che mentre le parole dell'atto prototipo del 1029 sono, come abbiamo detto, 171, le parole dell'atto del 1033, che non sono anche nell'atto del 1029, ammontano a 79; e quelle dell'atto del 1147, che parimenti non si trovano nel detto atto del 1029, si riducono all'esiguo numero di 7.

(1) Nell'atto del 1033 le parole da *dupplum* a *valeamus* ci sono tutte (meno *eiusdem* che ivi è *ipsius*), ma con qualche diversità nella loro collocazione.

Se stranamente non c'inganniamo del nostro giudizio, pare a noi che questa sola e semplice enumerazione valga a pienamente dimostrare la grandissima, diretta, immediata ed esclusiva dipendenza dell'atto del 1034 dai precedenti atti del 1029 e 1033. E ciò ci sembra sia confermato anche da altri confronti. L'atto del 1034 incomincia con l'*invocatio* che è al tutto conforme all'*invocatio* dell'atto del 1033, e interamente diversa da quella dell'atto del 1147. « L'indirizzo — *monasterio* « *secusinam* — è quasi uguale a quello dell'anno 1033. » La professione della legge « è la riproduzione della pro- « fessione che nell'atto del 1033 vien fatta da Alrico, « Odalrico Manfredi e Berta. La formula di offersione « colla citazione del passo di S. Marco è identica » a quella degli atti del 1029 e 1033 « fino all'enumerazione « dei luoghi donati esclusivamente. Identica è la formula « di donazione nella sua natura giuridica, tranne, ben « s'intende i nomi dei donatori (1) ». Nella descrizione dei beni offerti si vedono ripetute moltissime parole di quella della carta del 1029. La formula con cui è data facoltà ai monaci di liberamente usare le cose donate si trova identica, parte in entrambi gli atti del 1029 e 1033, parte in quest'ultimo soltanto. La *traditio* è anch'essa quasi perfettamente identica a quella dei citati due atti, ma con prevalenza di quello del 1033. Così la difesa delle cose donate « è — dice il Cipolla — uno « stroppiamento di quella dell'anno 1033. La *minatio* è tolta pressochè di peso dall'atto del 1029, e vi si trovano le stesse parole, sebbene in qualche punto diversamente collocate, dell'atto del 1033, perchè anche in questo la *minatio* è presa dall'atto del 1029. Ma della *minatio* parlerò fra poco più a lungo.

Di fronte a tante e tanto sostaziali conformità dell'atto del 1034 con gli atti del 1029 e 1033, che cosa sono le sole *sette* parole che esso ha comuni con l'atto del 1147,

(1) **Cipolla**, loc. cit.

dalle quali il conte Cipolla ha tratto argomento per affermare la dipendenza della carta di Oddone e di Adelaide da quella, tanto posteriore, di Amedeo III? Se tutte le parole degli atti del 1029 e 1033, che si trovano nell'atto del 1034, si trovassero altresì nella carta del 1147, allora per certo le sette parole comuni all'atto del 1034 e del 1147 acquisterebbero indiscutibile valore, poichè potrebbero ragionevolmente far supporre che le parole che l'atto del 1034 ha comuni con gli atti del 1029 e 1033 non sono state prese direttamente da questi due atti, ma bensì da quello del 1147. Ma noi abbiamo invece veduto che la grandissima maggioranza delle parole che l'atto del 1034 ha comuni con gli atti del 1029 e 1033 non si trovano punto nell'atto del 1147, il che, mentre dimostra che esse sono state tolte direttamente dagli atti del 1029 e 1033, è anche convincente argomento per escludere affatto qualunque dipendenza della carta del 1034 dalla carta del 1147. Del resto, esaminiamole un po' queste sette parole per vedere se esse abbiano veramente tanto valore da condurci a conclusioni così diverse da quelle a cui debbono naturalmente recarci le moltissime conformità di parole, di frasi, di formole, che abbiamo riscontrato tra gli atti del 1029 e 1033 e la carta del 1034.

Le prime parole le troviamo subito dopo l'indirizzo. Nell'atto del 1034 si dice: *in quo* (monasterio) *monachi die noctuque Deo deserviunt;* in quello del 1147 si legge: *in quo sanctissimi monachi Redemptori nostris die noctuque deserviunt.* Innanzi tratto osservo che la frase non è perfettamente identica. La carta del 1147 premette al nome di monachi l'epiteto *sanctissimi* che non si trova in quella del 1034; inoltre invece di *Redemptori nostris* dell'atto 1147, la carta del 1034 ha soltanto *Deo.* La prima parte di questa frase è integralmente ricavata dall'atto del 1029, dove pure si leggono *die noctuque.* La seconda parte, che nell'atto del 1029 è *effundant precem ad eundem Creatorem nostrum,* può dirsi un'ab-

breviatura di questa, abbreviatura, del resto, non trovata dallo scrittore dell'atto del 1034, ma già in uso nel secolo XI nelle elargizioni a chiese e monasteri. In una carta del 987 troviamo scritto « canonici qui ibidem *cotidie et nocte deo deservierint* »; in un'altra del 1041 « monachi in monasterio lirinensi *servientibus* »; in una del 1057 « canonicorum *ibi Deo servientum* »; in una del 1063 « monachorum et clericorum qui ibi propter *Deo servierint* »; in una del 1072 « monachi qui ibidem ordinatis fuerint et *cotidie Deo deservierint* »; in una del 1096 « monachi et clerici qui *ibidem cotidie deo deservierint.*

Il Cipolla nota altresì che le parole *tam in montibus quam in planiciebus* dell'atto del 1034 occorrono pure nell'atto del 1147. È verissimo; ma è da avvertire che quelle parole si trovano anche nella carta del 1029; quindi il vederle riprodotte nella carta del 1034, mentre è un'altra prova della dipendenza di questa dall'atto del 1029, non mi pare che possa punto valere per dimostrare la dipendenza dell'atto del 1034 da quello del 1147.

Ed ora veniamo alla *minatio*. È questa, nell'atto del 1034, quasi interamente ricopiata da quella del 1029. Le sole differenze che vi notiamo sono queste: 1° che invece di **hac** *proheredibus* della donazione del 1029 ha **aut** *proheredibus;* 2° che invece di *quislibet* che si legge nella carta del 1029, ha *quelibet;* 3° che invece di *hoc testamentum*, ha, *has donationes nostras;* 4° che invece di *illud per quodcumque,* ha *illos per quodvis;* 5° invece di *multa que est pena auro obtimo*, ha *pro pena auri obtimi;* 6° che mentre la *minatio* del 1034 termina con le parole *non valeamus*, quella del 1029 continua così. *sed presens testamentum dinturnis temporibus firmum stabilitumque permaneat, atque persistit inconvulsum cum stipulacione subnixa.*

Di queste differenze tra la *minatio* dell'atto del 1034 e la *minatio* del 1029, *tre* sole l'atto del 1034 ha comuni con l'atto del 1147, cioè la 1ª *(aut)*, la 2ª *(que-*

libet) e la 5ª *(pro* ecc.*)*. Perchè vorremo credere che l'estensore dell'atto del 1034 le andasse proprio a copiare dall'atto del 1147? È egli possibile immaginare un falsario, il quale ha innanzi a sè entrambi gli atti del 1029 e 1033, ne coglie a piene mani non solo moltissime parole, ma intere frasi e intere formule, e poi, quando è giunto alla *minatio*, cioè alla fine dell'atto, abbandona di un tratto i due documenti di cui si è servito sino allora, e va in traccia di un altro atto di gran lunga posteriore a quelli, e alla data da lui attribuita al documento che falsifica, e ciò col solo ed unico scopo d'infiorare la sua *minatio* di tre sole, insignificantissime, inconcludentissime varianti? È supponibile questo? Non è più ragionevole, più naturale, più verisimile, il credere che quelle varianti sieno effetto di un atto d'indipendenza del notaio dal testo di cui si serviva? Due di esse sono tanto lievi (cioè *aut* per *hac* e *quelibet* per *quislibet)* che ben si può credere essere nate spontanee, inavvertite. Nell'altra *(pro pena auri obtimi* invece di *multa que est pena auro obtimo)* molto facilmente il notaio del 1034, e probabilmente dopo lui anche quello del 1147, tralasciarono le parole *multa que est*, perchè affatto superflue, conservando soltanto la solita formula *pro pena auri obtimi*. Così nella *traditio* il notaro del 1034 invece di scrivere, come negli atti del 1029 e 1033 (si noti che nell'atto del 1147 la *traditio* non c'è) *insuper pur cultellum, fistucam nodatum, wantonem, et per vuasonam terre atque per ramum arboris*, abbreviò la formula scrivendo solamente *insuper per cultellum atque ramum arboris*. E qui mi pare a proposito osservare che di questi, benchè rari, moti d'indipendenza del notaio del 1034, di questo suo volontario allontanamento dagli atti di cui si valeva, cioè le donazioni del 1029 e 1033, la stessa *minatio* del 1034 ce ne porge altri esempi. Il conte Cipolla ha posto speciale attenzione a tre sole varianti della *minatio* del 1034 dalla *minatio* del 1029, cioè a quelle in cui l'atto del 1034 concorda con l'atto

del 1147; peraltro non mi pare che si sia occupato con eguale cura delle altre tre varianti della *minatio* del 1034 da quella del 1029, cioè, come si è detto, di *has donationes nostras* per *hoc testamentum*, di *illas per quodvis* invece di *illud per quodcumque*, e del troncamento della *minatio* stessa alla parola *valeamus*, invece di seguitare per altre 14 parole, come quella della carta del 1029. Ora queste tre varianti non sono punto nella *minatio* del 1147. Come dunque si spiegano se, come dice il conte Cipolla, la *minatio* del 1034 è copiata da quella del 1147? Forse le dovremo andare a cercare in un altro documento qualsiasi, e attribuire un altro padre, un altro antenato all'atto del 1034? O non dovremo piuttosto ritenere che nascessero spontanee nello scrittore di esso? E se ciò avvenne per queste tre, perchè non dovremo ritenere che avvenisse lo stesso anche per le altre tre, tanto più facili, tanto più naturali, tanto meglio spiegabili di queste?

Mi sembra pertanto che si abbia ottima ragione per conchiudere che le pochissime e affatto insignificanti parole che nell' atto del 1034 concordano con quelle dell' atto del 1147, si possono benissimo e molto soddisfacentemente spiegare senza ricorrere alla supposizione, che uno dei due notari copiasse dall'altro. Ma se questa supposizione si volesse pur fare, perchè vorremo ritenere che lo scrittore del 1034 copiasse da quello del 1147, anzichè questo dall'altro, come ce lo dovrebbero far credere le date dei due documenti? Lo scrittore dell' atto del 1034, anche dato e non concesso che fosse un falsario, non aveva punto bisogno di andare a cercare l' atto del 1147 per racimolare poche parole di nessuna importanza, poichè per raggiungere pienamente il suo scopo erano a lui più che sufficienti gli atti del 1029 e 1033 di cui era in possesso. Invece lo scrittore del documento del 1147, quando scriveva questa carta, oltre a quella del 1029 e 1033, che aveva senza dubbio sott'occhio, poichè nomina tutte le cose con esse donate, doveva sicuramente cono-

scere e tenere avanti a sè anche l'atto di donazione di beni in Frossasco fatta da Oddone di Savoia e da Adelaide di Torino al monastero di S. Giusto. Ce lo provano le parole che, nell'atto da lui scritto, fa dire ad Amedeo III: « Cognovimus etiam strenuissimum et bone memorie co- « mitem Humbertum..... nec non et Odonem gloriosum « marchionem et prudentissimam comitissam Adeleidam « non solum custodisse et illesa servasse in prefato mo- « nasterio a constructoribus predicti quecumque bona « concessa, set etiam ipsi largissimas helemosinas in sepe « dictum monasterium contulerunt, videlicet quartam « partem de Ferruciasco cum suis pertinentiis etc. » Consegue da ciò che mentre non troviamo nello scrittore del 1034 la necessità di conoscere l'atto del 1147, abbiamo la prova che lo scrittore di questo ebbe piena cognizione della donazione contenuta nella carta del 1034. Dunque se nel suo atto troviamo talune parole che concordano con altre dell'atto del 1034 di Oddone e di Adelaide; se vorremo ritenere che questa concordanza sia conseguenza d'imitazione, mi sembra ragionevole credere che egli le prendesse da quello; e però mi pare che questa concordanza, se può avere qualche valore, possa allegarsi piuttosto a favore che contro l'atto del 1034.

Quali altre accuse, nel riguardo diplomatico, muove il Cipolla contro questa disgraziata carta, che ha l'imperdonabile e forse unica colpa di opporsi ai tre pretesi matrimoni della contessa Adelaide? Parecchie, e per prima noteremo la corrispondenza che egli trova in molte cose tra la carta del 1034 e quella del 1033. Anche questa corrispondenza è verissima, ed io la ho già poc'anzi piuttosto diffusamente notata, perchè mi pare che da essa possa, anzi debba ricavarsi un valido argomento di difesa per l'atto del 1034. È ovvio il pensare che l'estensore di una carta, dovendo scrivere una donazione ad un monastero, si servisse di un'altra donazione fatta poco prima allo stesso monastero, e trasportasse nel suo atto parecchie frasi e parecchie formule di quello antecedente. « Tut-

tavia aggiunge il Cipolla — nonostante siffatte conformità alcune differenze si possono avvertire. » L'atto del 1033 ha *patruis avumculorumque;* quello del 1034 *patruorum avunculorumque.* Ma anche nell'atto del 1029 abbiamo *patruorum;* e quanto all'osservazione che coll' introduzione della congiunzione *et* la parola *que* avrebbe dovuto scomparire, lo stesso Cipolla nota che « se si considerano le esigenze dello stile giuridico, per questo rispetto non si troverà strana la lezione dell'atto 1034. »

Continuando nelle sue osservazioni il conte Cipolla, trova che « lo stile dell'atto 1034 non è quello proprio del secolo XI; è molto più corretto e combina con la metà del secolo seguente. » Aggiunge che « nella formula descrittiva di Frossasco si trovano frasi così ampie e reboanti che ne riesce manifesta la mano di un falsario, al quale sta a cuore di accrescere i diritti del monastero e di porre in evidenza le sue cognizioni stilistiche. » A me pare che queste affermazioni avrebbero avuto bisogno di qualche dimostrazione, cioè quali sono i punti in cui l'atto del 1034 combina con la metà del secolo seguente, e in quale passo l'autore di esso pone in mostra il suo sapere nella stalistica latina. Il Cipolla stesso benchè, come si è detto, giudichi lo stile dell'atto 1034 più corretto di quello proprio del secolo XI, nota altrove che la formula della difesa delle cose donate con la carta del 1034 è *uno stroppiamento* di quella dell'atto 1033. Se ci facciamo a confrontare l'atto del 1034 con quelli del 1029 e 1033 noi vediamo che esso è quasi interamente ricalcato su questi, e che a ben poca cosa si riduce la parte la cui paternità può essere verisimilmente attribuita allo scrittore dell'atto. E in questa, schiettamente, a me punto non pare di vedere frasi ampie e reboanti, e neppure locuzioni che accennino a velleità nel loro autore di mettere in evidenza le sue cognizioni stilistiche. Non tenendo conto della *titulatio* che naturalmente è diversa, e della motivazione che è similissima all'atto del 1029, la parte originale del documento sta tutta nelle poche

parole che seguono immediatamente quelle *aquarumque decursibus* copiate dall'atto del 1029, e precedono *tamen in montibus* ecc. In queste poche parole troviamo i *feudis feudataris*, di cui or ora parleremo, e poi la concessione al monastero di tutti i diritti che sulle cose donate avevano i donatori. E ciò mi pare logico e naturale giacchè gli *offertores* conservavano spesso talune giurisdizioni sull'oggetto della donazione. I fratelli Arduinici nell' atto del 1029 mantengono a sè e ai loro eredi il diritto di patronato sul monastero da loro istituito. Così pure Amedeo I in una donazione dell' anno 1030 al priorato del Bourget riserva a sè, a suoi figli ed ai loro discendenti *illud ius qui vocatur ius patronatus atque ius presentandi*.

Il Cipolla accenna anche all' osservazione già fatta dal Terraneo sulle parole *feudis, feudataris e stratis publicis et privatis;* ma a questa obbiezione aveva già risposto, secondo che a me pare, ottimamente il conte di Collegno attribuendo quelle parole al notaro Giacomo, autore nell'anno 1235 dell'unica trascrizione della carta del 1034; il quale, come già fu avvertito e messo in evidenza dal Collegno stesso col confronto fra l'atto tipico del 1147 e la copia fattane da notar Giacomo, « infiorava delle forme de' suoi tempi gli atti più antichi ». Quel degno tabellione al difetto di non saper leggere bene le carte alquanto antiche, aggiungeva l'altro d'interpolare nelle copie dei documenti che trascriveva parole e frasi che non erano nell' originale; e anche il conte Cipolla riconosce « che il notaio Giacomo non si manteneva scrupoloso nelle trascrizioni » (1).

(1) Del resto, quanto a *feudis* si potrebbe anche osservare che il Durandi, affermando che in Italia il nome di *feudo* non si conobbe innanzi al 1040, viene altresì ad affermare che in quest' anno principiò ad essere usato. Ora il Troya *(Cod. dipl. long.* III, 56) ben giustamente osserva: « Chi può sapere quando « una cosa di poco rilievo si fece per la prima volta? » E per ammonire coloro che sogliono « sentenziare che la tale o tale « altra cosa non si faceva, o la tal parola non si diceva in un « dato secolo », ricordava come il Muratori « negasse che nel « regno longobardico si fosse usata la voce *marca*, ma dopo la

Ma dove l'opera perturbatrice di notaro Giacomo si palesa più chiaramente, è appunto nell'escatocollo dell'atto 1034 da lui rimaneggiato in modo da combinare piuttosto con gli atti del tempo suo che con quelli del secolo XI. Quì egli non si contenta di leggere male e di scrivere peggio qualche parola; non si tien pago neppure d'interpolare qualch' altra; ma tralasciando di trascrivere, riassume e riforma il testo secondo la pratica dei tabellioni dell'età sua. Tutto ciò è stato evidentemente dimostrato dal conte di Collegno nel suo lavoro sopra i matrimoni della contessa Adelaide, ed io non saprei proprio che aggiungere al suo, a mio giudizio, convincentissimo ragionamento. Lo stesso barone Carutti, benchè sostenga valorosamente le parti di pubblico accusatore contro la carta del 1034, si contenta, o almeno non si oppone alla difesa fattane dal Collegno, il quale, ammesso che prima della firma del notaio Erenzo che stese l'atto, deve esservi quella dei donatori e dei testimoni, e posto in sodo che l' omissione di queste sottoscrizioni deve attribuirsi al notaio che trascrisse l' atto due secoli dopo, osserva: « Si noti che la trascrizione dei testimoni è quella con- « sigliata dall' uso del secolo XIII; negli atti di quel « tempo è quello il luogo di essi. La mancanza dei segni di « mano dei donatori si palesa dal senso: questa carta « demmo da scrivere ad Erenzo notaro ecc: alla lettera « sarebbero i testimoni che dovrebbero stendere la carta.

« sua morte uscirono le nuove leggi cavensi di Rachi a con- « traddirgli. » Se la parola *feudo* fu sicuramente usata nel 1040, perchè dovremo meravigliarci di trovarla anche in un documento di soli sei anni prima? Del resto la voce *fevo* la vediamo in una carta di Borgogna del 1009, ed in un'altra, parimenti di Borgona, anteriore al 1032, troviamo *feudo*. Tenendo conto della vicinanza e delle relazioni del regno di Borgogna col Piemonte; considerando che il marchese Oddone di Savoia era non solo un principe italiano, ma anche un magnate borgognone, non è strano il vedere che quella parola fosse nel 1034 già passata in Italia e usata da un notaro del principe Oddone. Quanto alla frase *stratis publicis et privatis*, lo stesso Cipolla c'insegna che in un diploma, indubbiamente autentico di Ottone III del 992, sono concesse al monastero di Breme *viis publicis et privatis*.

« Ma si capisce che non è così, e ciò prova la mutazione « che abbiamo detto. » Il conte Cipolla aggiunge qualche nuova considerazione sul nome dei testimoni, due dei quali s'incontrano pure nell'atto del 1029, e due altri nell'atto del 1033. Ma veramente a me non pare che questo fatto possa avere alcuna importanza, essendo verisimilissimo che taluni di quegli stessi fedeli della casa Arduinica che, quali cinque anni e quali un anno prima, avevano presenziato a quegli atti, fossero ancora in vita e presenziassero anche l'atto del 1034. Circa la data dell'atto, il Collegno ben rispose al Terraneo osservando che l'errore nell'anno del sovrano regnante s'incontra sovente anche in carte di non dubbia legittimità, nelle copie delle quali si vede talora sbagliata non solo l' indizione e l' anno dell'impero o del regno, ma anche lo stesso anno cristiano. E anche a questa risposta il barone Carutti non trovò a fare alcuna osservazione. Il conte Cipolla ripete l'obbiezione del Terraneo, ed osserva che « la composizione « di tutto questo pasticcio dimostra in lui (l' estensore « dell' atto 1034) un falsario tardo e mal pratico degli « usi del secolo XI. »

Un falsario, anche ignorantissimo, il quale voglia fingere un atto di un tempo più antico del suo, e abbia innanzi a sè altri atti originali anteriori di pochissimi anni a quello a cui egli vuole attribuire l'atto che falsifica (come il presunto falsario dell' atto del' 34 aveva le donazioni del'29 e del'33) non sarà mai tanto sciocco da allontanarsi da quei documenti originali, e cambiare le parole e le formule di questi con le parole e le formule dell' età in cui egli scriveva. Questa osservazione, che vale per tutto l' escatocollo, vale anche più specialmente per la data dell'atto. Il falsario aveva sott'occhio l'atto del 1033 in cui l' anno dell' impero di Corrado è regolarmente segnato come *sesto*. Ebbene egli, dando all'atto che finge la data del 1034, cioè di un solo anno dopo, scrive *undecimo* l' anno dell' impero! Tanta ingenuità, tanta dabbenaggine, anzi tanta balordaggine non è umana,

non è verisimile. L'unica ragionevole e persuadente spiegazione è quella datane dal Provana, attribuendo *tutto questo pasticcio* alla trascuranza di chi trascrisse l'atto del 1034 nell'atto del 1235, cioè a notar Giacomo, che ha dato altre prove di saper poco leggere le carte antiche, massime se ridotte in cattivo stato, come forse era quella del 1034, già vecchia di oltre duecento anni. Probabilmente il documento era guasto nel punto ove erano segnati gli anni dell'impero di Corrado. Notar Giacomo, senza perdere tempo a fare calcoli, che forse neppure avrebbe potuto o saputo fare, per sapere a qual anno di quel regnante corrispondeva l'anno cristiano 1034, nella fretta del ricopiare scrisse senza più quell'anno che gli sembrò potersi desumere dagl' incerti e dubbi segni ancora visibili nell'originale.

Ponendo fine all'esame diplomatico della carta di Frossasco del 1034, ci pare di poter concludere:

1° che la carta del 1034 procede immediatamente ed esclusivamente dall'atto di fondazione del 1029 e dall'atto di donazione del 1033;

2° che le sole sette parole in cui l'atto del 1034 corrisponde con l'atto del 1147, non avendo alcuna importanza sostanziale, e invece molta rassomiglianza col testo tipico del 1029, possono benissimo essere uscite spontanee dalla penna di entrambi gli estensori di quei due atti, e però non dimostrano punto alcuna dipendenza di un atto dall'altro; chi poi volesse scorgervela, dovrebbe attribuirla all'estensore dell'atto posteriore anzichè a quello dell'atto anteriore;

2° che tutto ciò che si trova di criticabile nell'escatocollo del trasunto dell'atto del 1034 deve essere attribuito all'autore del trasunto stesso, a noi già noto, per altri fatti, come poco fedele ai testi che trascriveva.

Venendo ora alle altre parecchie accuse mosse contro la nostra carta nel riguardo storico, ricorderemo come, rispondendo al Terraneo, il quale si meravigliava perchè nell'atto non intervenga Odolrico Manfredi, probabilmente

ancor vivo nel 1034, il Provana di Collegno considerava che l'ultima carta che mentovi come vivente il padre di Adelaide è dell'autunno del 1034; quindi nulla ci vieta di credere che il 20 dicembre di quell'anno egli fosse già morto, tanto più che consta che nel dicembre del 1035 aveva già cessato di vivere. Peraltro il Carutti, interrogando la cronologia, crede che questa si opponga all'opinione del Provana. Egli ricorda che « nel mese di « maggio di quest'anno (1034) Eriberto arcivescovo di « Milano condusse al gran S. Bernardo le genti lombarde « domandate dall'imperatore Corrado e le consegnò al « conte Umberto I. Ma il prelato non tornò in Lombardia; « egli, insieme col marchese Bonifacio, varcò il gran « S. Bernardo, entrò militarmente nella Svizzera (Bor- « gogna), e venne al cospetto di Cesare. Mescolatosi così « nelle armi e nei negoziati, fece ritorno in Italia, e « allora continuò e compì la visita pastorale della sua « vasta archidiocesi, e venne anche a Torino. Stando in « questa città, e udito che nel castello di Monforte posto « nelle Langhe e dipendente dalla diocesi di Asti esisteva « una setta di eresiarchi, comandò che alcuni di costo- « ro venissero al suo cospetto. Vi fu un Girardo. Ri- « cercato sottilmente, si parve manifesto il veleno delle « sue credenze manichee. Eriberto, Alrico e Odalrico « Manfredi fecero oste contro l'eretico nido, espugnarono « e presero il castello di Monforte e condussero i tra- « viati a Milano, Asti e Torino, dove alcuni furono con- « dannati alle fiamme. Ora chi computi il tempo necessario « ad Eriberto in tutte queste fazioni, durante le quali « Odolrico Manfredi sembra ancor vivo, scorge di piano « che il padre della contessa Adelaide dee aver vissuto « sino alle scorcio dell'anno 1034. Il grado militare e « la dignità di Marchese non potevano essere ereditati « da Adelaide, perchè non passavano in conocchia; la « marca d'Italia non devolvendosi *ipso jure* a Oddone « di Savoia, doveva essere conferita dall'imperatore. Per « ottenerla bisognava domandarla, sollecitarla, e nel caso

« presente librare le ragioni dei terzi, se trattavasi di
« successioni in femmine; le quali cose non si spiccia-
« vano in picciol tempo. Quindi non riesce credibile che
« Oddone fosse già investito del marchesato il 29 di-
« cembre 1034 (1) ».

Secondo mio avviso, l'opposizione del barone Carutti non sembra che sia basata su fondamenti d'incontrastata solidità, cioè su dati cronologici veramente accertati. Il fatto degli eretici di Monforte è narrato dal Glabrio (2) e da Landolfo Seniore (3); ma nè l'uno nè l'altro accenna all'anno in cui avvenne. Il Muratori, che ne tenne ricordo negli *Annali*, suppose che fosse accaduto nell'anno 1028. L'attribuirlo invece all'anno 1034 non è altro che una mera supposizione pur essa; e gli argomenti basati sopra semplici nostre ipotesi, tanto più quando queste contrastano con quelle di altri rispettabili autori, non possono avere alcuna efficacia. Del resto, il *Necrologium* del monastero dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio risolve la questione circa il tempo della morte di Odolrico Manfredi notando che questi cessò di vivere il 29 ottobre 1034 (4). — Il favore e il credito che il conte Umberto I godeva grandissimi presso l'imperatore Corrado, a cui aveva reso segnalati servigi nell'ultima guerra, spiegano poi molto bene la facilità con cui il suo figlio Oddone ottenne la concessione della Marca che era stata del suocero suo Odolrico Manfredi.

Alla obbiezione del Terraneo basata sull'intervento del conte Umberto Biancamano nell'atto del 1034, « bene — scrive il Carutti — l'autore della dissertazione (ossia « il Provana) rispose che il conte interviene non come « donatore, ma vi assiste a titolo di onorevole testimo-
« nianza » (5). Tuttavia il Carutti contro la presenza del

(1) *Umberto*, p. 330-331.
(2) *Hist. sui temporis*. Ne parla al cap. 2 del lib. IV, e nel cap. 4 narra fatti dell'anno 1033.
(3) *Hist. Mediolan.*
(4) **Carutti**, *Regestum Comitum Sabaudiae*, N. CI. p. 35.
(5) *Umberto*, p. 328.

Biancamano in quell'atto oppone un'altra considerazione. « Nel 1034 — egli dice — Corrado il Salico ripigliò le « armi contro la baronia ribellante di Borgogna, e or- « dinò a Eriberto arcivescovo di Milano, e a Bonifacio « marchese di Toscana, di mandargli lor genti italiane « per Val d'Aosta. Il conte Umberto le ricevette al Gran « S. Bernardo, le capitanò e mosse contro i sollevati, li « debellò, sottomise i grandi vassalli al dettato dell'im- « peratore e re; poscia, ritornato Corrado in Germania, « governò il reame con una specie di luogotenenza che « fu inizio del Rettorato di Borgogna, istituito dopo la « morte del Contestabile, e conferito nel 1057 a Rodolfo « di Reinfelden. Non riesce verosimile che in mezzo allo « sconquasso dell'anno 1034, e mentre la presenza, il « braccio e la mente del luogotenente imperiale erano « tanto necessari in Borgogna, il Biancamano passasse le « Alpi e venisse asolando a Torino. »

A proposito di questa obbiezione del Carutti occorre considerare che la guerra del 1034 si compiè in breve tempo. Nel marzo di quell'anno l'arcivescovo Eriberto, essendo sul punto di partire per la Borgogna, fece il suo ultimo testamento (1). Congiuntesi le genti italiane con quelle dell'imperatore, questi assalì e prese Ginevra, ove fece prigioni Geroldo conte di essa e l'arcivescovo Burcardo, e col terrore delle sue armi vittoriose costrinse tutti i ribelli a sottomettersi. Quindi per l'Alsazia se ne tornò in Germania, e il 1° maggio di quel medesimo anno si trovava già a Ratisbona (2). Potè adunque il conte Umberto aver benissimo il tempo di recarsi sul finire dell'anno in Torino, città vicinissima al suo comitato di Aosta dove è verisimile che egli allora risiedesse. Noi sappiamo con quanta solennità, specialmente in quel tempo, si festeggiava il dì del Natale; vediamo infatti nei cronisti di allora tenersi speciale nota del luogo in

(1) **Muratori,** *Annali*, an. 1034.
(2) **Muratori,** loc. cit.

cui gl'imperatori o altri regnanti lo celebravano. Niente dunque di più verisimile che il conte Umberto volesse passare col figlio e con la nuora quella festa geniale, e si trattenesse con loro anche qualche giorno di poi.

E ora veniamo alle due obbiezioni desunte dai beni donati in Frossasco. Come abbiamo già indicato, con atto del 9 luglio 1029 Alrico vescovo di Asti, il marchese Odolrico Manfredi suo fratello e la contessa Berta moglie di questo, fondarono il monastero di S. Giusto in Susa, a cui in pari tempo donarono la metà di Susa eccetto il castello, la metà delle valle di Susa coi luoghi e villaggi di essa a uno a uno nominati, e le corti di Vigone e di Valveria. Con altro atto del 7 marzo 1033 i medesimi donarono allo stesso monastero il luogo di Mocchie al di là della Dora, un manso in Cavassone e la corte di Priola nella contea di Diano.

Con due diplomi del 29 dicembre 1038 l'imperatore Corrado il Salico confermò al suddetto monastero tutto ciò che ad esso era stato donato dai suoi fondatori. Fra le cose confermate sono pure *due mansi in Frossasco con due cappelle e la lor dote, più due molini e la terza parte delle decime del luogo.*

Il diploma di Corrado prova dunque che nel dicembre del 1038 erano stati già donati al monastero di S. Giusto beni posti in Frossasco. Ma chi furono i donatori? Alrico vescovo, Odolrico marchese e Berta contessa, fondatori del monastero, oppure Oddone e Adelaide come farebbe credere la carta di cui ci occupiamo? Due argomenti mostrerebbero che quei beni non furono largiti dai due fratelli Ardoinici e dalla contessa Berta. Il primo è che Frossasco non trovasi punto nominato nelle varie donazioni da loro fatte al monastero. L'altro, anche di maggior peso, è questo. Abbiamo detto che con atto dell'8 marzo 1147 il conte Amedeo III riconobbe tutte le donazioni fatte dai suoi antenati e antecessori ai monaci di S. Giusto. Ebbene, in questo documento sono mentovati ad uno ad uno tutti i beni donati da Alrico, da Odolrico e da Berta,

ma fra di essi non vi è punto indicata alcuna cosa posta in Frossasco. Ora è a considerarsi che l'atto di ricognizione di Amedeo III, scritto in Susa, fu steso sicuramente sugli atti di donazione già fatti al monastero e posseduti dai monaci, e che questi, se effettivamente i due Ardoinici e Berta avessero dato i beni di Frossasco, non avevano alcun interesse ad occultarne l'atto di concessione, anzi il contrario. A me pare dunque che il non trovarsi nella carta di Amedeo III nominati i beni di Frossasco come dati da Alrico, Odolrico e Berta, mentre vi sono indicati tutti gli altri da loro concessi, sia sicura prova che quei beni non furono donati da loro.

Adunque è d' uopo concludere che la donazione di Frossasco fu veramente fatta da Oddone come dice la nostra carta. Però contro di questa conclusione il Terraneo e il Carutti oppongono due obbiezioni. Il diploma imperiale — essi dicono — non parla punto di Oddone e di Adelaide, bensì dei soli Alrico, Odolrico e Berta. È verissimo; peraltro occorre considerare che il monastero di S. Giusto, come abbiamo veduto, fu fondato appunto da quei tre, e da loro riccamente dotato si con l'atto di fondazione del 1029, e sì con quello del 1033. Di fronte ai copiosi beni largiti da loro, ben poca cosa erano i possessi di Frossasco donati da Oddone e da Adelaide. Quindi non mi pare sia il caso di fare le meraviglie, se il diploma di Corrado, il quale (si noti) non conferma particolarmente ciascun atto di donazione, ma bensì le sole cose donate, parla soltanto dei fondatori del monastero, trascurando di nominare anche i posteriori donatori di beni, che, relativamente a quelli largiti da loro, erano tanto poco importanti. E cio è tanto più facile a spiegarsi in quanto che, come ottimamente avverte il Provana, il diploma imperiale, dato a Parma, non fu steso sugli atti di donazione, ma soltanto sopra appunti enumeranti le varie cose donate.

L' altra obbiezione è desunta dalla differenza che è tra il diploma di Corrado e la carta del 1034 circa

Frossasco. Il diploma parla di due mansi, di due cappelle colla lor dote, di due molini e della terza parte delle decime; nella carta invece si dona in genere la quarta parte di Frossasco e la terza parte delle decime. Ma anche a questa difficoltà mi pare che abbia risposto ottimamente il Provana. Egli avverte che « la divisione « di un possesso in frazioni, come quello di Frossasco in « quarti, s' intendeva ordinariamente divisione morale e « non materiale, cioè divisione degli utili, qui in quattro « parti, di cui una andò al monastero. Però a questa si « può sostituire la divisione materiale, cosa che successe « e succede tutti i giorni. Ciò appunto ebbe luogo in « Frassasco » ; e n' è prova il vedere che, parecchio tempo dopo, il monastero vi possedeva effettivamento due chiese, una detta di S. Maria, l'altra di S. Donato. Adunque la quarta parte di Frossasco donata con la carta del 1034 fu concretata effettivamente in certi determinati beni, cioè nei due mansi, nelle due chiese con la lor dote e nei due molini di cui parla il diploma imperiale; cose tutte sufficientissime a ragguagliare la quarta parte di quel luogo nel secolo XI. Quando, quattr' anni dopo la donazione, cioè nel 1038, fu chiesto all' imperatore che riconoscesse e confermasse con la sua sovrana autorità i vari possedimenti del monastero, la conversione, per così dire, del quarto di Frossasco, era già avvenuta; e però negli appunti presentati alla cancelleria imperiale, invece di nominare la quarta parte del luogo, s'indicarono le varie cose che effettivamente e sostanzialmente costituivano allora quel quarto.

Abbiamo dimostrato che l'atto di Amedeo III del 1147, tacendo che i beni di Frossasco fossero donati da Alrico, Odolrico e Berta, prova per indiretto che i donatori di essi furono appunto Oddone e Adelaide come palesa la carta che esaminiamo. Ora dobbiamo aggiungere che in quell' atto di Amedeo III si ha anche qualche cosa di più; si ha la piena ed esplicita dichiarazione che i donatori di Frossasco furono appunto il principe Oddone e la moglie

di lui la contessa Adelaide. Amedeo III, dopo indicate nominativamente ad una ad una tutte le cose donate al monastero di S. Giusto dai suoi fondatori, Alrico vescovo, Odolrico Manfredi e Berta, continua con queste parole, più avanti da noi già riportate: *Cognovimus etiam strenuissimi et bone memorie comitem umbertum genitorem nostrum nec non et* **odonem** *gloriosum marchionem et prudentissimam* **Adeleidam** *comitissam non solum custodisse et illesa servasse in prefato monasterio a constructoribus predictis quecumque bona concessa set etiam ipsi largissimas helemosinas in sepe dictum momonasterium contulerunt, videlicet quartam partem di ferruciasco cum suis pertinentiis et medietatem de duabus cortis chauriis et gundoneis.*

Ma il Carutti, per ciò che riguarda Frossasco, non crede sincero neppure l'atto di Amedeo III. È vero che non se ne può mettere in dubbio l'autenticità; però Amedeo, parlando della quarta parte di Frossasco, e dei donatori di essa, fu tratto in errore dai monaci « Niun « dubbio che donazione di Frossasco vi sia stata, e an- « teriore al 1038; il diploma di Corrado il Salico ne « fa fede »; ma « la vera donazione era stata fatta « da Alrico, Odolrico Manfredi e Berta »; ed è verisimile che vi sia intervenuta anche Adelaide insieme con Ermanno di Svevia suo primo marito. Ai monaci premeva prendersi piuttosto la quarta parte di tutto il luogo, che i soli due mansi, le due cappelle con la lor dote e i due molini, che, secondo il Carutti, erano meno del quarto di Frossasco. La pergamena (curiosa combinazione) era guasta proprio in quei due luoghi dove si leggevano i nomi dei donatori, cioè — come si trovano scritti nelle altre donazioni loro — *Aldricus sancte Astensis ecclesie episcopus, Odelricus, qui miseratione Dei Magnifredus marchio scilicet nominatus, filius quondam Magnifredi similiter marchio, et Berta, auxiliante Deo jugales, filia quondam Auberti itemque Marchioni.* Anche il nome di *Hermannus dux et marchio* si era guastato, rimanendo

intatto soltanto quello di *Adalegia comitissa eius coniux.* Che fanno i monaci? Guastano pure il luogo dove erano nominati i beni donati, e sostengono che invece di due mansi, due cappelle ecc., vi era scritto *quartam partem de ferruciasco cum suis pertinentiis.* Rimanevano vuoti quei due grandi spazi dove prima si leggevano i nomi dei donatori e nei quali non era restato altro che quello di Adelaide. I monaci avrebbero potuto rimediarvi subito e bene, Avevano sotto gli occhi la donazione del 1029 e quella anche più recente del 1033, cioè di un solo anno prima della carta guastata, le quali li ammonivano che i donatori erano stati Alrico, Odolrico e Berta. Che cosa più facile e più naturale che riportare in quei vuoti tutti questi nomi con le relative indicazioni di dignità, paternità ecc., come li trovavano negli atti del 1029 e 1033? Nossignore: essi non considerano che se il cambiamento dei due mansi ecc. nella quarta parte del luogo poteva loro giovare, tornava peraltro affatto inutile mutare anche il nome dei donatori; no; essi disconoscono i loro veri benefattori, i fondatori del loro monastero, i largitori di tante copiose elemosine; essi non vogliono sapere più nulla di Alrico, nulla di Odolrico, nulla di Berta; e per empire tutte quelle grandi lacune, invece di riporre al loro posto i nomi che già vi si trovavano, affermano che la donatrice era stata Adelaide, il cui solo nome si era salvato dal naufragio; e siccome giù giù, in fondo alla carta, lontano assai dal nome di Adelaide, vedono quello di un testimonio, *Hudoni lege viventes salica*, senza che anche quì (altra curiosa combinazione) si leggesse più la parola *testis*, lo levano dal suo posto, e dalla compagnia degli altri testimoni, lo trasportano su su, lo uniscono, anzi lo prepongono a quello di Adelaide, « e interpretano « con sicura coscienza: *Nos Odo marchio et Adelegia* « *comitissa eius comiix.* » Ogerio, il notaio di Amedeo III, non badò punto, il buon uomo, che le parole *quartam partem de Feruciasco cum suis pertinentiis* non ba-

stavano per riempire il luogo ove prima erano indicati i due mansi, le due cappelle con la lor dote, i due molini ecc; badò anche meno che il solo *Odo marchio* lasciava quasi affatto vuoto l'altro ampio spazio della pergamena ove già si leggevano i nomi e i titoli dei tre veri donatori e del primo marito di Adelaide; accettò a occhi chiusi tutte le affermazioni e interpretazioni dei monaci; reintegrò il documento proprio così come essi volevano; ed ecco come avvenne che nell'atto originale ed autentico del 1147 Amedeo III dichiarò che la quarta parte di Frossasco era stata donata da Oddone glorioso marchese e dalla prudentissima contessa Adelaide.

« La è una congettura — esclama il Carutti — niuno « per carità me la scambi in una affermazione. » No; stia pur sicuro il critico illustre; niuno potrà mai pensare che nella mente di lui, che ha dato tante splendide prove non pure d' ingegno forte e perspicuo, ma di sodo e savio giudizio, possa mai aver preso consistenza di cosa certa una congettura basata interamente sopra supposizioni, per quanto a noi pare, pochissimo verisimili.

Il conte Cipolla alla congettura del Carutti preferisce l'opinione del Terraneo, cioè che la carta del 1034 sia del tutto falsa, e che l'autore di essa prendesse l' idea della sua impostura da quella parte dell' atto del 1147 in cui Amedeo III dice: *Cognovimus etiam strenuissimum et bone memorie comitem Humbertum... nec non et Odonem gloriosum marchionem et prudentissimam comitissam Adeleidam* etc. (1). Peraltro occorrerebbe spiegare su qual fondamento Amedeo III potesse così esplicitamente dichiarare nell'atto del 1147 che la donazione del quarto di Frossasco era stata fatta dal marchese Oddone e dalla contessa Adelaide. Certamente perchè a lui, in Susa, fu esibita dai monaci una carta di questi due donatori, come gli vennero altresì allora pre-

(1) Vedi innanzi alla pag. 308.

sentate le due donazioni del 1029 e 1033 dei due fratelli Arduinici e della contessa Berta, anche esse da lui ricordate nel suo diploma. Ora, perchè questa carta non potrà essere appunto quella del 1034, nella quale si trovano precisamente gli stessi nomi dei donatori e delle cose donate che si leggono nell'atto di Amedeo III del 1147? (1).

Con le obbiezioni che abbiano esaminato non finisce l'atto di accusa contro la carta di Frossasco. Il Carutti ne trovò due altre, e di queste pure occorre parlare. « Sia pure — egli scrive — che il 29 dicembre 1034 « Olderico Manfredi più non vivesse; non per questo « Adelaide e Oddone potevano donare liberamente *le « terre della contea*, perchè non ne erano padroni essi « soli. Viveva il vescovo Alrico loro zio, il quale sul « retaggio paterno aveva diritti di comproprietà. Egli « morì nel 1036, e fino a quell'anno l'eredità ardoinica « non era consolidata intiera nella giovine contessa. Vi- « veva pure Berta, la contessa vedova, e questa aveva « diritto sopra non piccola porzione dei beni di Olderico « Manfredi, come vedremo. Ambidue dovevano interve- « nire alla donazione. In effetto consta che, morto il « Marchese, la casa Ardoinica donò al monastero di San « Solutore in Torino la corte di Coazze, e al monastero « di S. Benigno di Fruttuaria una porzione del luogo « di Brandizio. Ebbene, l'una e l'altra donazione furono « fatte da Alrico e da Berta. Non pervennero sino a « noi i due atti relativi; ma dell'uno e dell'altro ci dà « contezza Adelaide, la quale li ricorda in atti posteriori « suoi. Alla donazione di Frossasco, se fatta dopo il decesso

(1) Il conte Cipolla osserva altresì che « si può chiedere per- « chè mai il falsificatore attribuisse al suo documento un'età « così remota. » E aggiunge: « Egli trovò il nome di Oddone « nell'atto di fondazione del 1029, e credette quindi conveniente « non distaccarsi troppo da quest'ultimo atto. » No, non è questo che importerebbe fosse spiegato; bensì perchè il falsificatore, che trovò il nome di Oddone soltanto in un testimone in fondo all'atto del 1029, si determinasse di fare proprio costui autore della donazione del 1034, e non i donatori del 1029, *dal quale anno tuttavia egli non credette conveniente di troppo distaccarsi.*

« di Olderico Manfredi, concorsero senza fallo Alrico e
« Berta, o la donazione riusciva invalida. Impertanto
« nella carta vi è una lacuna; mancano i nomi del vescovo
« e della contessa vedova. »

Si concede facilmente che, dopo la morte di Oldorico Manfredi, e quando erano ancora in vita il vescovo Alrico suo fratello e la moglie Berta, tutta l'eredità Ardoinica non fosse consolidata nella giovane contessa Adelaide. Il vescovo godeva pur egli parte dei possessi della famiglia; ne godeva anche la contessa Berta per effetto della *meta* o dote, o della *Morgengabe* o dono mattinale. Ma altra cosa è che i beni della casa non fossero ancora tutti riuniti nella figlia di Manfredi, e altra che ella non potesse disporre minimamente dell'eredità paterna senza il consentimento e l'intervento della madre e dello zio. Come? Potè Oldorico Manfredi — ce lo assicura lo stesso Carutti — donare liberamente alla moglie Berta la *Morgengabe;* potè la stessa Berta riservarsi la proprietà di due corti e del castello d'Auriate, possessi ardoinici; potè vendere liberamente al prete Suffredo la metà di Orbassano; e non potè Odolrico Manfredi, il capo della famiglia, il signor della marca, lasciare alla sua figlia ed erede alcun fondo di cui egli fosse stato unico proprietario, e del quale ella soltanto avesse facoltà di disporre? Se dopo morto Oldorico Manfredi, Alrico e Berta donano al monastero di S. Solutore di Torino la corte di Coazze, e a quello di S. Benigno di Fruttuaria porzione del luogo di Brandizio, senza che nell'atto intervenga Adelaide erede di Oldorico, ciò vuol dire che i beni di Oldorico erano divisi da quelli del fratello e della moglie; ciò vuol dire che Adelaide poteva benissimo anch'essa donare possessi ereditati dal padre, senza che all'atto di donazione dovessero anche concorrere Berta ed Alrico. Ma Frossasco, si dice, era terra della contea: tanto più dunque potevano Oddone, il nuovo conte, e la moglie Adelaide, donarlo a loro buon grado, senza che punto vi fosse d'uopo del consenso di Alrico e di Berta, compraprietarii forse di

parte dei beni allodiali della famiglia, ma certamente affatto estranei a quelli appartenenti al comitato.

Ed ora veniamo all' altra accusa del Carutti. — Quel prete Suffredo, mentovato di sopra, che era di nazion longobardo e forse parente della contessa Berta, con atto del 23 dicembre 1035 donò all'altare della Trinità nella chiesa di Torino, dove riposava il corpo della buona memoria di Odolrico Manfredi, la metà della corte di Orbassano. « Nell'atto egli vuole che se per violenza la « sua donazione fosse sottratta alla destinazione da lui « stabilita, la metà di Orbassano passi in potestà della « contessa Berta, o *di suo figlio*, o di Adelaide, se lo « avrà (il figlio).... Nè egli, nè il notaio, nè alcuno dei « testimoni poteano il 23 dicembre 1035 ingannarsi, « parlando del figlio della contessa ancor vivo. Laonde « se la carta del prete Suffredo e del notaio Giselberto « non mente o non è corrotta, il marito di Adelaide non « era allora, nè fin dall'anno precedente, investito della « marca torinese, dappoichè viveva tuttora il legittimo « successore di Manfredi » (1).

Esaminiamo anche questa obbiezione. Il prete Suffredo nello stesso giorno 23 dicembre 1035 in cui fece la donazione di Orbassano. donò pure allo stesso altare della Trinità e per il medesimo fine, ma con atto separato, la metà della corte di Buriasco. Nell' atto riguardante Orbassano egli dice: *eadem medietas perveniat in potestate supraescripte domine berthe comitisse aut de ejus filio et domine adalaie vel de ejus filium masculorum iam dicte domine adalagie si habuerit, non in proprietate ecc.* In quello riferibile a Buriasco così si esprime: *perveniat eadem medietas cortis in potestate suprascripte domine berte comitisse aut de eius filie nomine Adaleige vel de ejus filium masculinum iamdicte domine Adaleige si habuerit, non in proprietate ecc.* Nella prima donazione si accenna, senza però nominarlo,

(1) **Carutti,** *Umberto,* p. 332-333.

ad un figlio di Berta; nella seconda punto non se ne parla. Eppure i due atti sono fatti contemporaneamente, eppure in quella parte di essi si vuole e si stabilisce la medesima cosa. Era perciò necessario che le parole che esprimevano una sola ed identica volontà fossero anch'esse identiche. Perchè il figlio di Berta sarebbe stato chiamato alla protezione delle cose donate in Orbassano, e non di quelle donate in Buriasco? È quindi evidente che uno dei due atti, quali sono a noi pervenuti, probabilmente per sbadataggine o ignoranza del copista, è errato. Ma quale? Quello in cui si accenna al figlio di Berta e a quello di Adelaide, oppure l'altro in cui si parla di questo soltanto, tacendo affatto del primo? Se guardiamo alla dizione de' due atti, sembra che quella della carta di Buriasco sia più chiara, più regolare, corra più spedita; sembra che questa sia la vera e genuina, e che quella dell'altro atto sia stata alterata dall'emanuense. Se guardiamo anche alla sostanza, ce ne persuaderemo maggiormente. Come? Suffredo indica col suo proprio nome la figlia di Berta, Adelaide, e tace affatto il nome del figlio ed erede principale di essa Berta, figlio sicuramente già grande, già succeduto nel dominio della marca paterna? E v'ha anche di più. Nel documento di Buriasco il governo delle cose donate deve regolarmente pervenire, in primo luogo alla contessa Berta, in secondo luogo ad Adelaide di lei figlia, e finalmente al figlio di questa se lo avrà. Invece nell'atto di Orbassano la protezione delle cose donate perviene in primo luogo a Berta, e poi confusamente al figlio di questa e alla figlia Adelaide; si tiene conto del figlio che possibilmente avrà Adelaide, e non di quello che potrà avere il fratello di lei, principale erede della madre, e già succeduto al padre nel dominio dei possedimenti aviti. Per queste ragioni a me pare fuor di dubbio che la vera lezione dei due atti deve essere quella della donazione di Buriasco, e che quella di Orbassano sia corrotta per facile equivoco del copista, il quale, invece di leggere, come nell' atto di Buriasco,

aut de ejus filię nomine Adaleige, lesse *aut de ejus filio et domine Adalaie*, scambiando il *nomine* in *domine*. Difatti nella donazione di Buriasco si dice che Adelaide è figlia di Berta; in quella di Orbassano non si dice chi sia Adelaide, appunto perchè il copista invece di leggere *nomine* lesse *domine*. Consegue da tutto ciò che le donazioni del prete Suffredo non provano che nel 1035 vivesse un figlio maschio di Berta e di Odolrico Manfredi; anzi dimostrano proprio il contrario.

Da quanto abbiamo finora discorso intorno alla carta di Frossasco mi sembra potersi concludere che le difficoltà elevate contro l'autenticità di essa, potendo tutte essere agevolmente e soddisfacentemente spiegate, perdono affatto quella parvenza di valore, in talune anche lievissima, che a primo aspetto le mostrava meritevoli di considerazione, e restano unicamente come documento dell'ingegno arguto e sottile di chi le trovò, e seppe con fine industria colorirle e lumeggiarle. Invece due atti d'incontrastata autenticità, il diploma imperiale di Corrado il Salico del 1038 e quello di ricognizione di Amedeo III del 1147, messi in relazione fra loro, fanno prova, per quanto a me pare, incontestabile, che la carta sospettata di menzogna, afferma invece precisamente il vero circa il tempo della donazione dei beni di Frossasco ai monaci di S. Giusto, e circa il nome di coloro che quei beni donarono.

Ma — avverte il Carutti — « rimane l'obbiezione « principale, il *caput rei*, il matrimonio di Adelaide, che, « moglie di Ermanno di Svevia nel 1035 e di Enrico di « Monferrato nel 1038, non poteva nel 1034 essere sposa « del figlio di Umberto I. » — Pare a noi che questa obbiezione non possa essere addotta contro la legittimità della carta di Frossasco del 1034. Questa carta era allegata come argomento per mostrare che l'Adelaide sposa di Oddone di Savoia fu diversa dalla moglie di Ermanno di Svevia e di Enrico di Monferrato. Se si potesse provare per altre ragioni, cosa a cui, come abbiamo veduto, non si è riusciti, che la carta è falsa, allora essa non potrebbe

più valere come argomento della duplicità delle Adelaidi; ma non si pretenda di chiamare apocrifa la carta perchè proverebbe un fatto a dimostrare l'esistenza del quale essa viene appunto allegata. Non è ragionevole, mi pare, asserire falso un documento perchè questo, in una data questione, torna favorevole all'opinione contraria alla nostra. Coloro i quali reputano che l'Adelaide di Oddone ebbe un solo marito, farebbero molto male se volessero chiamare false le carte in cui Adelaide comparisce quando come moglie di Ermanno, quando come moglie di Enrico, per la ragione appunto che ella vi è detta tale; così gli avversari loro altrettanto male si consigliano, a mio avviso, affermando falsa la carta di Frossasco perchè proverebbe che Adelaide fu sposa soltanto di Oddone di Savoia.

Mentre adunque ci disponiamo a continuare nell'esame della questione riferibile alla duplicità delle Adelaidi, esame di cui ciò che si è finora ragionato sulla carta di Frossasco del 1034 non è che una parte, non crediamo però di dover accettare come discutibile capo di accusa contro la carta stessa il fatto che ad essa contraddicono i matrimoni di Adelaide con Ermanno di Svevia ed Enrico di Monferrato, e poniamo intanto in sodo che un documento, di cui si è cercato invano di contestare l'autenticità, e che è confermato veridico da due altri documenti di non dubitata legittimità, dimostra che Adelaide figlia di Odolrico Manfredi marchese di Torino non potè aver avuto che un solo marito, cioè Oddone figlio di Umberto I.

Parlando della casa Ardoinica si è accennato che Immilla, sorella di Adelaide, sposò Ottone di Sueinfort. L'Annalista Sassone, narrando di questo matrimonio, dice che esso avvenne dopo la Pasqua del 1036, e aggiunge che « la sorella di lei, chiamata Adelaide, *aveva sposato* « Oddone marchese d'Italia (1) ».

---

(1) Ecco le parole dell'Annalista: « Anno dominice incarnationis 1036.... Imperator pascha Ingehelnheim feriavit, deinde Triburriam tendens generali ibi synodo praesedit. Ibi praedictus

Qui — osserva il Provana — non vi è bisogno di « commenti : il passo è troppo chiaro. Il Terraneo, messo « alle strette da questo, che contraddice al suo sistema, « e che pure era forzato di ricorrervi pel matrimonio « d'Immilla, e per accertare che quella nominata è ve- « ramente la figliuola di Manfredi II marchese, per pre- « venire l'obbiezione ricorse allo spediente di correggere « l'Annalista, il che fece in questo modo: riportando « il passo giunto alla parola *nupserat* aprì una paren- « tisi e vi pose: *o piuttosto nupsit.* Il sistema è molto « comodo, ma in compenso non vale. Lo scambiare le « parole in bocca agli autori viene allo stesso che non « prestar loro fede alcuna. »

Adunque le parole dell'Annalista, testimoniando che nell'anno 1036 Adelaide era già moglie di Oddone di Savoia, confermano pienamente la carta di Frossasco del 1034, e sono un altro ed efficace argomento che questa Adelaide non potè essere moglie di Enrico di Monferrato, ancora vivente nell'anno 1044.

Secondo i sostenitori dell'unicità delle Adelaidi, Enrico di Monferrato sarebbe morto verso il 1045; quindi soltanto verso il 1046 Adelaide di Torino « diede la mano « a Oddone di Savoia » (1). Ora vuolsi considerare che se è vero, come dice il Guichenon, che la loro figlia, chiamata Adelaide come la madre, ebbe una figlia di nome Matilde, la quale sposò nell'anno 1075 Ernesto

Otto de Suinford, cogente synodo, Macthildem sibi desponsatam juramento a se abalienavit. Post hanc accepit uxorem, quae Emilias, vel Immula, sen Irmingardis dicta fuit, sororque ejus Adaleis dicta nupserat Ottoni marchioni de Italia. » Questo passo dell'Annalista Sassone preoccupò anche il De Vignet, il quale, avvertito che gli scrittori piemontesi vogliono che la marca, da lui impropriamente chiamata di Susa, fosse governata, dopo la morte di Odolrico Manfredi, da Ermanno di Svevia, e da Enrico di Monferrato, primi mariti di Adelaide, aggiunge: « Mais il y a beacoup de difficultè dans tout cela: outre le « chartes citè par Guichenon, l'Annaliste Saxon, sur l'anneé 1306, « dit, en parlent du mariage d'Immille de Suze, que sa soeur « Adelaide *nupserat Odoni marchioni d'Italia.* »

(1) **Carutti,** *Umberto,* pag. 307.

marchese d'Austria, ne verrebbe di conseguenza che dalla nascita di quell'Adelaide (che non potè essere prima del 1047 se le nozze del padre avvennero non prima del 1046) al matrimonio della sua figlia Matilde sarebbero corsi soltanto 28 anni! Tenuto conto dell'anno necessariamente trascorso tra le nozze di Adelaide e la nascita di Matilde, risulta che madre e figlia avrebbero dovuto sposare entrambe a soli 13 anni e mezzo di età. È verisimile questa duplice precocità di matrimoni? E non sarebbe la sola. Se questa Adelaide fu la prima figlia di Oddone e di Adelaide di Torino, Pietro, loro primogenito maschio, dovè nascere non prima del 1048; eppure nell'anno 1080 sua figlia Agnese era già maritata con Federico di Montbelliard; e però bisognerebbe supporre che padre e figlia avessero sposato, in media a soli 15 anni e mezzo di età. Se Pietro nacque nel 1048, Amedeo, secondogenito non potè nascere prima del 1049. Or bene, in un atto del 1090 ci apparisce Adelaide sua figlia già vedova di Manasse di Colignì e già madre di due figli, i quali intervengono con lei in quell'atto, e però avranno avuto almeno quattro o cinque anni; quindi il matrimonio di Adelaide con Manasse dovrebbe riportarsi all'anno 1084 o 1085; e poichè si sarebbe maritata 35 o 36 anni dopo la nascita del padre, bisognerebbe supporre che entrambi avessero sposato di circa 17 o 18 anni. Tanta precocità di coniugi non solo in tutti i figli di Adelaide e di Oddone, ma anche nei figli loro, non è per se stessa la prova terminativa che il matrimonio della erede di Odolrico Manfredi con il principe di Savoia seguì parecchi anni prima di quando si suppone, ma è del sicuro un argomento anch'esso di non poco valore, chi si faccia a considerarlo in relazione con gli altri di cui abbiamo ragionato.

Nelle donazioni di Buriasco e di Orbassano di cui si è già discorso, il prete Suffredo vuole che sei sacerdoti uffizino all'altare della Trinità nella chiesa di Torino *pro remedio anime predicte domine berte comitisse et*

anime superscripti domine maginfredi marchioni et adalrici sancte astensis ecclesie pontificis sive anime Oldonis similiterque marchioni, et pro remedio animarum avus avorumque suprescriptorum pontificis et marchioni seu comitisse sive Oldoni item marchioni.

Il Provana, notato l'errore del Cibrario, che, pubblicando la carta, scambiò quest'Oddone marchese con Ottone di Suinfort, aggiunge: « Potrebbe essere un Ot-« tone chiamato II dal Terraneo, fratello del marchese « Manfredo II e del vescovo Alrico. Però dal 1016 non « se ha più notizia; cioè da 19 anni e più, nel qual « tempo eran morti, a quanto pare, tutti gli altri fra-« telli ad eccezione del vescovo che morì l'anno se-« guente. Pare quindi poco credibile che si parlasse di « lui, non sarebbe però impossibile. — Tuttavia non è. « Leggiamo nel documento che i sei sacerdoti uffizino « per... e per rimedio delle anime *dell'avo* e *degli avi* « del predetto vescovo e marchese, sia contessa, sia Od-« done parimenti marchese » Ossia l'uffizino per rimedio « dell'anima *dell'avo* del predetto vescovo e marchese, « e *degli avi*, sia della contessa, sia di Oddone parimenti « marchese. — Se Oddone fosse stato fratello del vescovo « Alrico e di Manfredo, non se gli si sarebbe dato un « altro avo. Possiamo quindi star sicuri che qui si parla « di altro Oddone. — Si è già capito che noi in questo « Oddone marchese vediamo Oddone di Savoia. Difatti « diciamo che esclusi gli altri due, non sapremmo im-« maginare chi altri si possa intendere all'infuori di lui, « mentre è naturalissima la suo menzione. Sono inoltre « da osservare certe espressioni del documento, le quali, « sebbene non sieno perentorie, inducono tuttavia a far « ritenere questo Oddone marito di Adelaide. Queste, « dove il donatore prevedendo il caso, che per altrui « violenza la fondazione non vada più secondo la sua « intenzione, stabilisce che venga « in potestà della so-« pradetta Berta contessa o della sua figliuola, di nome « Adalegia, o del figlio maschio della già detta Ada-

« legia, se ne avrà, non in proprietà ecc. » — Sebbene
« questo passo non provi rigorosamente che in quel
« tempo Adelaide fosse maritata, non se gli potrà tut-
« tavia contrastare un carattere persuasivo a cui diffi-
« cilmente si sottrae chi si faccia a meditarlo insieme
« alla presenza di quell'Oddone marchese. »

Peraltro il Carutti, secondo il quale non v' ha dubbio che l' Oddone qui nominato sia *Oddone II*, fratello del marchese Olderico Manfredi, nota che la parafrasi fatta dal Provana riesce « infedele, perchè toglie dalla « sua sede *avorumque* e lo separa da *avus* cui è con- « giunto con la particella *que*. La traduzione schietta di- « rebbe » per rimedio delle anime dell'avo e degli avi dei « soprascritti vescovo e Marchese, e della contessa e di « Oddone parimenti marchese. « Suffredo e il notaro, in « questa come in altre carte, dànno il posto d'onore ad « Alrico in riverenza della dignità ecclesiastica. Al nome « di Olderico Manfredi segue quello di Berta per cagione « di onore e perchè di persona ancor viva; viene ultimo « il cognato della contessa. »

A me non pare che la traduzione del Provana non renda fedelmente il testo. Essa diversifica da quella del Carutti soltanto nella versione delle due particelle *seu* e *sive* a cui il Carutti dà il valore dell'*e*, e il Provana, meno allontanandosi dal loro proprio significato latino, trasporta in nostre lingua col *sia*. Da questa differenza il Provana con buona ragione deduce che gli avi di Oddone, come quelli di Berta, sono affatto diversi dagli avi di Odolrico Manfredi e del vescovo Alrico. E vaglia il vero, sia pure che *in quegli atti di barbaro latino*, le particelle *sive* e *seu* non sono nè disgiuntive nè esplicative, ma congiuntive; però esse erano usate come congiunzioni quando dovevano unire cose simili sì, ma non eguali, non identiche. Per congiungere cose eguali si adoperava l'*et*. Alrico e Odolrico Manfredi avevano i medesimi avi; e però essi sono uniti con l'*et;* quindi anche il nome di Oddone, se fosse stato fratello di quelli,

avrebbe immediatamente seguito il loro, e sarebbe pur esso stato unito con la medesima particella. Invece lo vediamo non solo congiunto con il *seu,* ma seguire il nome di Berta. Se Oddone non fosse appartenuto a famiglia diversa dall'Ardoinica, come pensa il Carutti, se in lui si dovesse ravvisare quell' Oddone II che fu fratello di Alrico e di Odolrico Manfredi, si sarebbe dovuto dire: *gli avi dei suddetti vescovo, marchese e Oddone egualmente marchese, e della contessa;* invece è detto: *gli avi dei suddetti vescovo e marchese nonchè della contessa come pure di Oddone egualmente marchese.* Gli avi di Berta, che sono sicuramente diversi da quelli di Odolrico Manfredi e del vescovo, e che stanno interposti fra gli avi di costoro e quelli di Oddone, ci provano che pure questi ultimi sono diversi da quelli. — Anche di sopra, quando parla prima dell'anima di Berta, quindi di quelle di Odolrico e di Alrico, e poi di quella di Oddone, è da considerare che mentre accoppia le anime del marchese Olderico e del vescovo, senza ripetere avanti al nome del secondo la parola *anima*, quanto però a Oddone ripete questo nome, e si serve anche qui della congiunzione *sive.* La parola anima è detta esplicitamente quando si parla di Berta; è ripetuta quando si fa menzione di Olderico; è taciuta quando si nomina il fratello di lui Alrico vescovo; ma è però nuovamente espressa allorchè si tratta di Oddone marchese. Detta una sola volta, serve egualmente per Odolrico e pel vescovo, perchè sono fratelli; ma si crede necessario doverla ripetere tanto quando si parla di Berta quanto quando si nomina Oddone, perchè questi non è fratello di Odolrico come lo è Alrico. Se tale fosse stato si sarebbe detto: l'*anima di Odolrico Manfredi marchese e di Alrico vescovo e di Oddone egualmente marchese*, e non *l'anima di Odolrico Manfredi marchese e di Alrico vescovo e l'anima di Oddone parimenti marchese.* Sarebbe stato inutile ripetere per Oddone, se fosse stato fratello di Odolrico, la parola *anima*, come si stimò inutile ripeterla per Alrico che

era veramente fratello di quello. — Concludendo, dirò schiettamente che a me pure, come al Provana, pare chiaro che l'Oddone marchese mentovato da prete Suffredo nella carta del 1035 non possa essere Oddone II fratello di Odolrico Manfredi e del vescovo Alrico, e che perciò torna indispensabiie ravvisare in lui Oddone di Savoia marito di Adelaide di Torino.

Secondo i sostenitori delle molteplici nozze di Adelaide, il matrimonio di lei con Ermanno di Svevia è dedotto da un passo di Ermanno Contratto, e confermato dalla carta di donazione detta di Albenga o di Villaregia, la quale, nella copia che ci rimane, porta erroneamente la data del 1049, ma deve invece assegnarsi all'anno 1038. Del matrimonio con Enrico di Monferrato fanno testimonianza tre atti stesi nel 1042, 1043 e 1044. Noi non obbietteremo nulla contro l'interpretazione del passo del cronista tedesco; noi non faremo alcuna osservazione per mettere in dubbio l'autenticità delle quattro carte citate; e riconosciamo senza esitanza che tanto queste quanto le parole di Ermanno Contratto provano i due matrimoni. Ma con tutto ciò non possiamo a meno di schierarci dalla parte di coloro i quali ritengono che quella Adelaide sia diversa dalla moglie di Oddone di Savoia. Due degli argomenti finora esaminati, cioè la carta di Frossasco del 1034 e le parole dell'Annalista Sassone, provano indubbiamente che Adelaide di Torino non potè essere moglie nè di Ermanno di Svevia nè di Enrico di Monferrato; gli altri due, cioè la troppa precocità dei matrimoni dei figli e dei nepoti di lei, e le parole dell' atto di donazione di prete Suffredo del 1035, considerati in relazione a quei primi due, aggiungono loro indiscutibile efficacia. Ma cio non è tutto. Fra gli argomenti recati dai sostenitori delle triplici nozze della erede di Odolrico Manfredi ve n' ha uno che, se io non m' inganno del mio giudizio, dà causa vinta ai fautori della duplicità delle Adelaidi, perchè costringe gli oppositori loro a riconoscere che effettivamente sono esistite due diverse Ade-

laidi, tutte e due appartenenti alla casa Ardoinica di Torino, i genitori delle quali portarono entrambi il nome di Manfredo, e furono entrambi insigniti del titolo marchionale.

Con atto rogato in Albenga da Oddone notaio del Sacro Palazzo « Adelaide dona certi beni posti in Villa-« regia al monastero di S. Stefano di Genova. » La carta dice: *Ego Adelaide filia quondam Maginfredi Marchionis bone memorie retinendo et* **coniux Ermanni Dux et Marchio** ecc. » Ecco — nota il Carutti — il matrimonio dichiarato e non c'è replica » (1). No del certo riguardo al matrimonio di Adelaide con Ermanno; ma ci è molto da dire contro l'affermazione che questa Adelaide sia la famosa contessa di Torino. Nell'anno 1169, *VII kalend. mai*, Guglielmo e Bonifacio marchesi di Clavesana, della casa Aleramica, confermarono al suddetto monastero di S. Stefano i beni donatigli dalla contessa Adelaide *loro proava: Adelaide* **proavia nostra** *filia quondam Manfredi Marchioni* (2). È noto che Adelaide moglie di Oddone di Savoia non ebbe altri figli che i figli di questo; laonde è evidente, è indiscutibile che la *proava* degli Aleramici Guglielmo e Bonifacio di Clavesana non può essere dessa. E poichè la proava di quelli fu la stessa Adelaide che donò al monastero di S. Stefano i beni da loro confermati, e che nell'atto di donazione apparisce come moglie di Ermanno di Svevia, necessariamente consegue che la moglie di Ermanno fu diversa dalla moglie di Oddone. Il Carutti, per non venire a questa conclusione, suppose un errore di nome nella carta dei due fratelli Aleramici. Questi, « vissuti cento trenta « anni dopo confondono il nome dell'ava; forse sapevano « che il marchese Enrico, uno dei loro maggiori, era « stato marito di Adelaide, e la scambiano con Berta « stessa entrata nella lor casa » (3). Ma l'illustre sto-

(1) Umberto, p. 316.
(2) **Carutti,** *Regesta Comit. Sab.* N.° 338.
(3) *Adelaide*, p. 16-17.

rico ben presto si avvide che la sua supposizione non valeva a sciogliere la difficoltà, e che se ci è permesso di spiegare con ipotesi qualche fatto accertato, non ci è però lecito di cambiare a nostro talento i nomi che troviamo scritti nei documenti. Conobbe pure che quei marchesi non potevano prendere equivoco, giacchè non si aiutavano con la memoria, ma avevano sott'occhio l'atto di donazione di Adelaide. Allora per spiegare il fatto in modo che non ponesse a terra tutto il suo sistema sull'unicità di Adelaide, ricorse ad altri argomenti. La evidenza costringe; ed egli non può a meno di ammettere l'esistenza di un altra Adelaide figlia di un marchese Manfredo della casa di Torino, ava dei fratelli Aleramici Guglielmo e Bonifacio, e diversa dalla moglie di Oddone. Ma invece di riconoscere in questa nuova Adelaide quella stessa che fu sposa di Ermanno di Svevia e poi di Enrico di Monferrato, persiste a ravvisare costei nella storica contessa, e crede l'altra uscita da un ramo terzogenito della famiglia Ardoinica. Appartenne a questa famiglia un Manfredo marchese di Romagnano vivente verso la metà del secolo undecimo. Quindi il Carutti suppone: 1° che questo marchese Manfredo di Romagnano possedesse anch'egli, come discendente di Ardoino Glabione, porzione di Villaregia; 2° che avesse una figlia chiamata Adelaide, a cui dasse in dote quei suoi possessi in Villaregia; 3° che questa Adelaide sposasse il marchese Aleramico Bonifacio del Vasto, avo dei due marchesi Guglielmo e Bonifacio di Clavesana (1); 4° che la stessa Adelaide. *con atto a noi ignoto finora*, donasse la sua porzione di Villaregia al monastero di S. Stefano di Genova, appunto come aveva fatto l'Adelaide moglie di Ermanno di Svevia, e che quest'atto ancora ignoto di questa nuova Adelaide sia quello confermato dai due fratelli Aleramici.

---

(1) Notiamo che in questo caso Adelaide non sarebbe stata *proava*, ma soltanto *ava* dei marchesi di Clavesana.

Le supposizioni, veramente, paiono un po' troppe, e taluna, per esempio l'ultima, anche poco verisimile, poichè attribuisce un identico fatto a due diverse persone, egualmente chiamate, della medesima famiglia, e figlie entrambe di genitori anch'essi del medesimo nome e ornati del medesimo titolo. Ma stimiamo inutile trattenerci intorno a questa obbiezione, dappoichè sia agevole dimostrare, in modo che escluda affatto qualunque possibilità di tali meravigliose coincidenze di nomi, di donazioni, di possèssi, che la congettura del Carutti manca interamente di fondamento. Manfredo II di Romagnano, supposto padre di questa supposta Adelaide, morì verso il 1153, poichè è di quest' anno il diploma d' investitura dato da Federico I a favore dei figli di lui Manfredo III e Olivieri. Ora Bonifacio del Vasto, supposto marito di Adelaide, se era ancor vivo quando morì il suocero, sarebbe stato vecchio di oltre cent'anni, giacchè nel 1064 non solo era già nato, ma già portava il titolo di marchese, come prova la carta di donazione fatta in quell'anno da Berta sua madre al monastero di S. Siro di Genova (1). La cronologia adunque combatte vittoriosamente le supposizioni del Carutti, e ne pone in evidenza il lato più vulnerabile (2); ma il colpo mortale è loro inferto dalla stessa carta di Villaregia o di Albenga, illustrata dalla conferma dei fratelli Guglielmo e Bonifacio di Clavesana. La donazione di Albenga palesa che la donatrice fu Adelaide moglie di Ermanno di Svevia; la carta di conferma dei marchesi di Clavesana dichiara che quell'Adelaide fu proava loro, e ciò non solo, come si è notato, perchè conferma i beni da quella donati, ma perchè esclude affatto che si possa trattare di altri beni posti nel medesimo luogo, appartenenti a diversa

(1) *Giornale ligustico*, an. 1875.

(2) Se la cronologia non consente che la supposta Adelaide figlia di Manfredi di Romagnano fu *ava* di marchesi di Clavesana, tanto meno permette che essa potè essere loro *proava*, come dice la carta.

benchè omonima donatrice, e donati *con un atto a noi ignoto finora*, giacchè alla conferma dei due fratelli Aleramici « segue la copia del documento confermato, « cioè la donazione che aveva fatta fin dal 1049 la con- « tessa Adelaide » (1), nella quale, come si è veduto, ella esplicitamente si dichiara moglie di Ermanno di Svevia: *Ego Adaleida filia quondam Magnifredi Marchionis et coniux Ermanni Dux et Marchio* (2).

Ermanno Contratto — dice il Carutti — la carta di Albenga o Villaregia, e le tre carte del 1042, 1043 e 1044 provano che Adelaide figlia di Manfredo marchese ebbe per marito prima Ermanno di Svevia, poi Enrico di Monferrato. Io, come ho già dichiarato, non mi oppongo punto a questa conclusione; ma soggiungo per altro che l'Annalista Sassone, la carta di Frossasco del 1034 e quella di Villaregia o di Albenga, illustrata dalla carta di conferma del 1169, provano che quell'Adelaide fu diversa dalla moglie di Oddone di Savoia.

Chi fu essa? Il Provana la suppone o sorella, o cugina germana o zia dell'altra Adelaide. Al nostro assunto, che è quello di stabilire il tempo del matrimonio di Oddone figlio di Umberto I, torna superfluo ricercare quale di queste tre opinioni sia più verisimile. Piuttosto non crediamo inutile avvertire che, se nelle copie che ci rimangono degli atti di quelle due Adelaidi troviamo ora il loro nome scritto in diverse forme comuni ad entrambe, di guisa che non sarebbe possibile dedurre da esso soltanto a quale di loro appartengano le varie carte,

(1) Articolo del **Vüstenfeld** nel Giornale ligustico, an. 1875.

(2) Il Cipolla ricorda che il De Simoni (*Giornale ligustico 1875, p. 375*) osserva che « *ava* può prendersi in senso lato, quasi a dire *antica parente*, nel senso cioè in cui tante volte noi diciamo *i nostri avi.* » Non mi sembra che la spiegazione faccia al caso. Dicendo *i nostri avi* noi intendiamo sempre parlare dei nostri ascendenti; ma Adelaide di Torino moglie di Oddone di Savoia, che era affatto estranea al sangue Aleramico, e che sarebbe stata soltanto moglie di un antico non ascendente ma collaterale dei marchesi di Clavesana non poteva da questi essere in alcun modo chiamata ava.

tuttavia è verisimile che in origine si avesse una special cura a distinguere con qualche lieve variante grafica il nome di una da quello dell'altra. Il marchese Pietro I, primogenito della contessa Adelaide di Torino, firmò anch'egli molti anni dopo, la carta di donazione fatta dal conte Umberto suo avo nel 1040 ai canonici di S. Giovanni e di S. Orso d'Aosta. L'atto è originale, e in esso il marchese Pietro così si sottoscrisse: *Petrus marchio filius Oddonis marchionis et comitisse Ataleldae laudens firmavi.* Il Terraneo, che osservò attentamente la carta, avverte: « Nella qual ultima sottoscrizione giova di far « attenzione che la seconda *l* della parola *Ataleldae* viene « attraversata da un piccol tratto di penna, con cui pare « che il marchese Pietro volesse di quella *l* formare « una *i*, di modo che i posteri leggessero non Ataleldae « ma bensì Ataleidae, che era il nome della contessa di « lui madre (1).

Prima di lasciare definitivamente l'esame della questione circa l'unicità o la duplicità delle Adelaidi, occorre dire qualche cosa intorno « alla famosa lettera di « S. Pier Damiano alla contessa di Torino, » la quale « mette inciampo » all'unico matrimonio di questa. « Egli « è noto che morto Oddone verso il 1060, Adelaide che « allora era sui quarantaquattro o quarantacinque anni, « su per giù, pensò alle quarte nozze; ma, avendone « scrupolo, consultò o fece consultare il cardinale Ar- « rigo da Pier Damiano, che alcuni anni innanzi era « stato in Torino alla sua corte. Il Cardinale risponde « con lettera cui manca la data, ma che sembra del « 1061 o 1062, e tratta principalmente del celibato dei « preti, allora non osservato; tributa alla *Duchessa e « Marchesana delle Alpi Cozie* larghissime lodi, e la « paragona a Debora ricordando che *quoque sine virili « Regis auxilio Regni pondus sustines* etc. A un certo

(1) **Terraneo**, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla valle di Aosta*, pag. 9.

« punto, lasciato in disparte il tema dei preti riottosi al
« divieto della Chiesa, egli le dice: *De cetero, venera-*
« *bilis soror, contende semper de bonis ad miliora con-*
« *scendere* etc... *Et quia te novi de iterati conjugii ge-*
« *minationem suspectam* etc. Su di che dichiara che la
« pluralità dei coniugi non esclude dal regno dei cieli,
« ma osserva che questa affermazione non la fa per cre-
« scere audacia alle molteplici nozze future, ma per non
« togliere medicina di speranza o di penitenza alle già
« fatte. Dissuasa di tal guisa e con garbo la Contessa,
« il Cardinale chiude la lettera parlandole del suo sposo
« celeste » (1)

Il passo *quia te novi de iterati conjugii geminatio-nem suspectam* è dal Provana tradotto così: « E poichè
« seppi che ti è sospetto il ripetuto matrimonio. » Il
Muratori scrive che le parole di S. Pier Damiano mostrano che Adelaide ebbe due mariti (2), e in questo
parere conviene pure il Dionisotti (3). Il Carutti invece
è di opinione che « il passo della lettera accenna stret-
« tamente alla vedovanza di tre mariti. » Crediamo che
a nulla approderebbe il ricercare studiosamente quale
sia il vero significato di un passo, per se stesso alquanto
oscuro, e che è stato tanto variamente interpetrato. Ci
sembra piuttosto dover rilevare che il Provana, non
insistendo nella sua spiegazione, e neppure contendendo
che S. Pier Damiano risponda sopra un caso sottopostogli
da Adelaide, considera che « ella non era sola al mondo,
« ma avea sorelle, figliuoli, figliuole e nuore, » e che
lo avrà consultato « di qualche persona a lei prossima. »
Il Carutti peraltro obbietta che « se il caso di coscienza
« riguardava le sorelle, in verità non sembra che il
« darsene gran cura spettasse alla contessa di Torino,
« dacchè Immilla e Berta erano in età di giudizio e col-

(1) **Carutti,** *Umberto,* p. 319.
(2) *Annali,* an. 1036.
(3) Op. cit. p. 155.

« locate in altre case. Immilla sposò in prime nozze
« Ottone di Suinenfort e in seconde nozze Egberto il
« Seniore marchese di Brunswick. Ora Egberto viveva
« quando Adelaide scrupoleggiava del quarto matrimonio.
« Non so se verso il 1061 Berta fosse vedova di Tetone,
« nè se per sorte fantasticava di novelle nozze; ma que-
« ste sarebbero state le seconde, non le quarte. Stava
« forse in pena dei figliuoli o delle figliuole? I figli erano
« tre: Pietro I, Amedeo II e Oddone, stato poi vescovo
« di Asti per quanto si argomenta; le figliuole due:
« Berta e Adelaide. Tutti rimasero orfani del padre in
« piccola età; i maschi forse non puberi; Berta, la fem-
« mina di più anni, sposò Enrico IV nel 1066, al quale
« era stata da Oddone suo padre fidanzata fino dal 1055;
« Adelaide sposò Rodolfo conte di Reinfelden e duca di
« Svevia, Rettore di Borgogna e quindi eletto re dei
« Romani; cadde in battaglia nel 1080. Perciò Adelaide
« non consultò per conto dei figliuoli e delle figliuole. »
Tutte giustissime queste considerazioni del Carutti circa
i diversi parenti di Adelaide da lui nominati. Però vi
era anche un' altra persona per la quale la contessa di
Torino poteva consultare il Cardinale; e costei era ap-
punto quell'altra Adelaide che, sorella. cugina o zia che
a lei fosse, era in ogni modo sua stretta parente, ed
essendo allora già vedova di due mariti, Ermanno di
Svevia e Enrico di Monferrato, poteva benissimo fanta-
sticare novelle nozze, che sarebbero state le terze,
appunto come, a parere del Muratori, che pure di latino
se ne intendeva, vuol essere o almeno può essere inteso
il passo di S. Pier Damiano.

ALBERO GENEALOGICO

ALBERO

GUIDO *duca di Spoleto*
LAMBERTO *duca di Spoleto*
GUIDO *duca di Spoleto* poi re d'Italia e Imperatore
ANSCA
marchese
LAMBERTO *Imperatore*
ADALBERTO I
m. Gisla di Berenga
» Ermengarda di
BERENGARIO
ADALBERTO *re d'Italia*
m. Gerberga di Ugo Conte di Borgogna
GUIDO *march. d'Ivrea*
CORRADO *march. d'Ivrea*
DODONE
conte di
OTTONE GUGLIELMO *conte di Borgogna*
ARDUINO *march. d'Ivrea* poi re d'Italia
AMEDEO
VIBERTO *o* UBERTO
ARDICINO
OTTONE
BERTA
AMEDEO I *conte*
m. Adele
UBERTO premorto al padre
AIMONE *vescovo di Belley*
m. Fe

ALOGICO

CORRADO *marchese d'Ivrea*
m. Ermengarda

ROTILDE
ilberto I. duca di Toscana

di Toscana

ANSCARIO *duca di Spoleto*

RTO *minore*
di Aosta
Sacro Palazzo
o di Borgogna

GERBERGA
m. Aleramo di Monferrato

Due femmine

AMEDEO

mano)
gogna

ODDONE
vesc. di Belley

AIMONE
conte di Belley

ERMENGARDA
m. 1° .....
» 2° Rodolfo III
re di Borgogna

BURCARDO
m. Ermengarda contessa

BURCARDO
vescovo di Aosta
arcivescovo di Lione

AIMONE
vescovo di Sion

AIMONE

AMEDEO II
conte e marchese

BERTA
m. Enrico IV
imperatore

ADELAIDE
m. Rodolfo duca di Svevia
anticesare

ODDONE
vesc. d'Asti

UMBERTO II
conte e march.
m. Gisla di Borgogna

ADELAIDE
m. Manasse di Colignì

DOCUMENTI

I. — Donazione del conte Umberto I e de' suoi figli Amedeo, Aimone e Oddone al monastero di Cluny della Chiesa di S. Germano, di luoghi incolti, di tre mansi in Savoia e di due mansi nella contea di Belley. (Anno incerto **Guichenon,** *Preuves)*.

Ego **Umbertus comes** et filii mei, quorum nomina hic habentur: **Amedeus, Aymo** et **Oddo**, donamus Onnipotenti Domino ex rebus ab ipso nobis concessis et Apostolis ejus Petro et Paulo, et ad Monasterium cluniacum, ubi praest Dominus Abbas Odilo aliquid de nostra hereditate Ecclesiam videlicet S. Germani quae est sita super montem Munni, cum decimis, oblationibus et omnibus suis appenditiis; donamus etiam desertum in latere ejusdem montis, cum campis, silvis, pratis, vineis, et fructibus: item aliud desertum in Comba Dominici et duos mansos in pago Bellicensi sub monte; et in sylva usum ad porcos; et in Maltacene duos mansos ad radicem montis munni, et tertium mansum in alio loco in eadem Maltacena. Dederunt etiam quaedam Vinusinus filius Gothofredi et uxor sua; et ista laudaverunt et filii Umberti de Balma, Umbertus et Paganus et Amedeus clausos vinae indominicatos in eadem Maltacena. Dedit etiam Warnerius de Valeria mansum umum in villa de Tynojo. Haec supra memorata damus ad sustentationem fratrum apud Maltacenam degentium, ut participes esse mereamur regni caelorum. Signum **Umberti.** Signum **Amedei.** Sig. **Aymonis.** Sig. **Oddonis.** Sig. **Winusini.** Sig. **Humberti.** Sig. **Warnerii.** Si quis ullus homo, aut alia persona calumniare ea voluerit, XV uncias auri componat; et postea firma et stabilis permaneat cum stipulatione subnixa.

II. — Donazione di un manso e di una chiusa per prendere i pesci fatta dal conte **Umberto I** alla casa o priorato del Bourget, fondata dai monaci di Cluny. Intervengono i suoi figli **Amedeo, Aimone** e **Oddone** (anno....).

Quoniam humanae carnis fragilitate depressi vitia vitiis, peccata peccatis jugiter adimus. Oportet igitur ut eleemosynas eleemosynis apponentis, peccatorum redemptionem augeamus, quatenus ex largitione nostra servorum Dei supplentes, imo expellentes inopiam, eorum precibus Christi gratiam mereamur. Ego igitur **Humbertus** Comes et filii mei **Amadeus, Aymo** et **Oddo** Domini Odilonis Abbatis Cluniacensis amore rogati et precibus, beneficia quae jam Ecclesiae Maltacenae contulimus, aliis beneficiis augmentamus. Donamus enim Deo et Beatis Apostolis Petro et Paulo, et loco Cluniacensi cui ipse vir venerandus Odilo praesse pariter ac prodesse cognoscitur, ad sustentationem Fratrum apud Maltacenam degentium, mansum Bernardi cum omnibus appenditiis suis, videlicet sylvis, pratis, terris cultis et incultis, aquis, aquarumque decursibus, inter quae nominatim et sine omni retentione donamus Exclusam ad capiendos pisces factam, et in aqua, quae appellatur Lisia positam, et eandem aquam sicut intrat in lacum, quantum videri, vel discerni potest. Prohibemus quoque ne aliquis homo noster nec alterius in supradicta Exclusa, neque in tota aqua sicut ab Exclusa in lacum defluit, ingenium mittat, aut piscum sine Monachorum jussu vel consensu capere audeat.

S. **Humberti Comitis.** S. **Amadei.** S. **Aymonis.** S. **Oddonis** *filiorum ejus.* Actum est hoc donum in manu Domini Odilonis Abbatis Cluniacensis, et in praesentia quorundam Nobilium, quorum nomina subscripsimus. Winesius, Hurbertus cum fratibus suis, Pagno et Amadeo; Warnerius di Valeria, Gaufredus Presbyter, Aribertus et Josbertus Monachi. Si quis anc Cartam vel Donationem infringere tentaverit, libras auri quindecim exsolvere cogatur, et nisi, poenituerit tantae praesumptionis culpa, inferni tortoribus exuratur.

III. — Amedeo di Savoia figlio del conte Umberto I dona alla casa o priorato del Bourget la chiesa di S. Maurizio nella contea di Savoia (Anno 1030, 22 ottobre). — **Mon. Hist. Patriae,** *Chart.* Tom. I, 409.

In nomine Domini nostri Iesu Chsisti, regnante Rudulpho, anno XXX Incarnationis Dominicae, anno millesimo XXX, XI Kalend. Novembris, Luna XX... V. Ego Amedeus filius Uberti Comitis et Adaelgida uxor mea hanc chartam donationis fieri jussimus de Ecclesia s. Mauricii quae est sita in pago qui vocatur Maltacena, et de omnibus terris quas in praesenti damus et in futuro daturi sumus ad honorem Domini Dei, et Ecclesiae sanctorum Petri et Pauli Cluniensis Monasterii, cui praesse videtur Domnus pater Odilo pro redempcione et salute animarum nostrarum permictente et confirmante Domino Malleno Episcopo

Gratianopolitanae Ecclesiae, seu Umberto Episcopo et omnibus canonicis ejusdem Civitatis damus Domino Deo omne quod supra memoratum est, et Beatis Apostolis ejus Petro et Paulo cluniensis monasterii et omnibus monachis ibidem morantibus, ur oracionum eorum partecipes esse possimus nobis reservando illud ius que vocatur ius patronatus atque ius praesentandi pro nobis et natis nostris et eorum successoribus dum nostrae fuerit voluntatis, quia divina pietas praecepit nobis de largitione temporalium rerum praemium acquirere sempiternum. Quia fideliter fidelibus ea dispensamus benedictionis nobis conferre munus; et nobis namque mellificum insuper Evangelium praeceptum, quod non solum nobis sed omnibus vere credentibus est imitandum : Thesaurizate vobis thesauros in celo, ubi nec tinea nec aerugo demolitur. Hanc igitur cartam donationis legitima testamenti autoritate praedicti loci habitatoribus concedimus absque ulla lite, ut apud remissorem omnium delictorum valeamus percipere veniam peccatorum si quis hanc donacionem inquietare voluerit in aula Regis centum libras auri componat, et insuper maledictionem Gratianopolis Episcopi, quia in ejus episcopatu se laudante est acta, et firmiter roborata, atque laudata cum omni stipulatione subnixa, sigilloque eorum corroborata. S. **Uberti Comitis.** S. **Anciliae uxoris ejus.** S. **Amedei Comitis.** S. **Adilae uxoris ejus.** Hii et hac hanc donationem fecerunt et cartam fieri iusserunt et in praesenti curia Regis firmari rogaverunt. S. Rodulpi Regis. S. Reginae Ermengardis. S. Odonis. S. Antelmi.

IV. — Donazione del conte Amedeo di Savoia di un podere alla chiesa di S. Maurizio ossia al priorato del Bourget. (Anno incerto, posteriore al 1030) **Guichenon,** *Preuves.*

In nomine Unigeniti Filii Domini, noverint cuncti ejusdem sanguine redempti, quod ego comes *Amedeus* et uxor mea *Adela,* donamus quendam mansum Onniponenti Deo et Sanctissimis ejus Apostolis Petro et Paulo, nec non et Sancto Mauricio pro animarun nostrarum salute, et pro requie filii nostri *Uberti* animae, ut ab eo, qui per elecmosinarum largitionem innotuit cunctorum peccatorum nobis remissionem, mereamur ab aeterno liberari supplicio, et cum ipsius omnibus connumerari in caelesti regno. Est autem situs ejusdem mansus in Episcopatu Gratianopolitano in *comitatu nostro* in villa quae vocatur Maltacina ad radicem Montis Muniti, quem ad praesens quidam homo videtur excolere Manifredus nomine. Hanc igitur donationem ea facimus ratione, ut Monachi cluniacenses faciant ex eo ab odierna die quicquid placuerit cum omni ejusdem mansi integritate. Ut autem haec donatio nostra perpetuum vigorem obtineat, et ipsam manu proprie firmavimus, et firmandam testibus tradidimus. Sign. Domini Comiti **Amedei** et ejus illustrissimae conjugis Adelae qui fieri hanc cartam jusserunt.

V. — Donazione di Lamberto vescovo di Langres al conte *Umberto I* e ad *Amedeo* e *Burcardo vescovo,* suoi figliuoli, di alcune sue possessioni nella contea di Ginevra per goderne vita natural durante (8 aprile 1022). — **Cibrario** e **Promis,** *Documenti, Sigilli e Monete* ecc.

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Ecclesiarum Dei possessiones catholico *(corroso)* liberalitate crevisse nemini sane intelligenti fore ignotum dignoscitur denotio quippe eorum celestibus ambiens ditari honoribus. Xpum heredem suis effici maluit portionibus quibus admodum fines ecclesiarum dilatati non solum pauperum necessitatibus verum etiam divitum impertiunt utilitatibus unde Xpi nomen benedictum utrobique laudatur et earum termini latius amplificantur. Quapropter ego L. Sancte lingonensis acclesiae Xpo miserante pontifex institutus, portionem ejusdem ecclesiae quibusdam viris fidelibus trado ut viventes quae fidelitatis devotionem nobis exhibeant et decedentes hereditate sua portionem nostram amplificatam nobis relinquant. Hoc igitur notum fieri cupio clericis et laicis presentibus et futuris deprecatione B. lugdunensis archiepiscopi quandam potestatem Sancti Mammetis ambiliacum dictam et in genevensi territorio sitam cuidam nostro amico **Humberto Comiti** et duobus heredibus filiis ejus quorum unus dicitur **Amedeus** ed alter **Burchardus episcopus** per precariae donationem trado cum omnibus que ad cum pertinent, terris cultis et incultis vineis, pratis, silvis, aquis aquaromque decursibus ecclesiis et molendinis et ceteris appenditiis, exceptis decem mansis quos sibi detinet Ermengardis regina. Istud itaque ea ratione predicto Comiti et duobus filiis jamdictis post ipsum concedo, ut ecclesiam sui iuris quam possidentes (?) in commitatu genevensi et pago Albonensi in villa quae dicitur Casei in dotem hujus precariae X mansos terre valentem conferunt ipsi cum precaria teneant et triginta solidos lingonensium denariorum singulis annis in die festo Sancti Mammetis persolvant. Si vero hic census aliquo anno seu negligentia seu aliqua occasione persolutus non fuerit, anno sequenti modo persolvatur duplici. Post obitum vero patris et filiorum potestas ipsa cum rebus ad se pertinentibus et cum ecclesia in dotem precariae data dominio Sancti Mammetis et mei se vixero seu meorum successorum sine contradictione restituatur et liberi potiendi facultas habeatur. Cuius conventionis cautionem hujus cartulae apicibus memoriae commendare decerno et eam manu propria firmo et manibus clericorum et laicorum presentium firmatam corroboro.

(Monogramma). Episcopus signavit it. ✠ Girardus Archidiacunus signavit. ✠ Ausculfus presbiter signavit etc. etc.

Actum Lingonis publice anno incarnati verbi MXXII, indicione V, VI idus aprilis *(corroso)* to rege *(corroso).*

Ego odolricus scripsi et signavi.

VI. — Permuta di vari beni tra Brocardo vescovo di Aosta e Katelmo, approvata dal conte **Umberto I** (19 ottobre 1025).

In xpi noe placuit adq. convenit de comutandis tris inter domnu et venerabilem Brocardu epm necn habalia parte Katelmus ut int. se terras aliquas comutari deberent quod ita et fecer. Inprimis donat domn. Brocardus eps. de suo episcopatu. de tra. sci Ursi in *Italia* a parte Kattelmi inter arezello et uist iacoot caranino int. capos. et pratas et vineas et Bosco sogas: C. XLV, unaqueq. soga habet pedes C. similiter donat Katelmus a parte sci Ursi et in valle augusta inter laro seu anciano de Bautegia inter capos. et pratas et Bosco sogas CC. XII. III. unaqueq. soga habet pedes C. coscilicet tenore faciunt hanc consuetudinem ut unquisq; quod acceperit in sua potestate habeat facere quic quid voluerit habendi vendendi donandi sive commutandi cum exitibus et perviis et aquaru. cursib; quod si post hunc diem si domni Brocardus eps. vel successores sui siue Katelmi vel successores sui aut ullus homo ulloq. tempore qui hanc comutacionem infringere aut inquietare voluerit dupla bona melioratis in consimilis locis reb; coponat et in argentas libras CC et comutacio ista omi tempore firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. hactum in augusta civitate loco publico. Sig. domni Brocardus eps. qui hanc comutacionem fierit et manu sua firmavit et ei relictu. est. Sig. *domni Umbertus comes* qui hanc comutacione firmavit manno ppsito fir. Arimo archidiacono fir. armann fir.

Ego dodo presbiter anice mannoni ppsiti et cancellari scripsi in die Iunio XIV. Kalendas noveb. Reg. Rodulfo Rege Anno XXXII indicione II feliciter.

(Pubblicata da **Cibrario** e **Promis**, *Documenti, sigilli e monete*, etc. Gli editori le danno erroneamente la data del 1024 che non corrisponde agli anni del regno di Rodolfo III; e osservano che Dodone, scrittore dell'atto, fallì l'indizione, perchè allora, cioè nel supposto anno 1024, correva la settima e non la seconda. Errata è parimenti l'indizione nel vero suo anno 1025, e dovrebbe dire l'ottava). Nota del Carutti.

VII. — Permuta fra Brocardo vescovo di Aosta, e Frecio, coll'intervento del Conte Umberto I (Anno 1025, 16 novembre).

In Christi nomine placuit atque convenit de commutandis terris inter Dominum Brocardum Episcopum Augustensis Sedis Ecclesiae, nec non ab alia parte Frecio, ut inter se terras aliquas commutari deberunt, quod ita et fecerunt. In primis donat Domus **Ubertus Comes** et Domnus Brocardus Episcopus a parte *Frecio* in *Sexlo* (1) Campum unum de terra S. Iohannis et de commitatu, quae habet fines de duobus lateribus terra de Comitatu inuencio (2) campum unum, que habet fines de tribus lateribus Dominicus, de IV Amalbertus et infantibas suis. habet sogas XII ped. XX unaqueque soga habet pedes C. Ego scilicet

tenore faciunt hanc commutationem, ut unusquisque quod acceperit in sua potestate faciat quidquid voluerit, habendi, vendendi, donandi, sive commutandi cum exitibus et perviis et aquaricio qoi ibi pertinet. Quod si post hunc diem, si ullus homo est, ulloque tempore qui hanc commutationem infringere aut inquietare voluerit, dupla bona melioratis in consimilibus locis rebus componat, et in argento libras X, et commutatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione pro omni firmitate subnixa. Actum in Augusta Civitate loco publico. Sig. Donnus Umbertus Comes qui hanc commutationem fecit et manu sua firmavit. Isti sunt laudatores et aestimatores Bouero Constantius, Bernardus et filio suo. Signum Gontardus firmavit Signum Lampertus firmavit. Signum Folcho firmavit. Vulgrinus firmavit. Volfordus firmavit. Ugo firmavit. Ego Dodo presbiter a vice Mannoni prepositi et cancellari scripsi in die Mercurii XVI kalendas Decembris regnante Rodulfo rege anno XXXII indicione V feliciter. Signum Donnus Brochardus Episcopus qui commutationem istam manu sua firmavit.

---

(1) Forse un villaggio, secondo il Terraneo, ora sconosciuto. (Nota del Carutti).
(2) *In Vencio.* Forse una regione ovvero altro villaggio, che, secondo il Terraneo, può avere riscontro in una villa mentovata da Monsignor della Chiesa col nome di *Torvenche* o *Torvenchia*, quasi derivata di *Turris Ventii* o *Turris Ventia* (Nota del Carutti).

(Pubblicata prima dal **Guichenon,** *Preuves,* con molti errori e omissioni; emendata e ripubblicata nei Mon. Hist. patriae, Chart. vol. II; di nuovo riveduta e corretta da Emanuele Bollati sopra il cartolaro dell'abbazia di S. Maurizio che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino. L'indizione V vi è errata, perchè nel 1025 correva l'incizione VIII) Nota del Carutti.

VIII. — Donazione alla Chiesa di S. Lorenzo di Grenoble del Conte **Umberto I** coi suoi due figli Amedeo e Oddone (1042)

Sacrosanctae Dei Ecclesiae sitae in pago qui antiquitus vocabatur Lavastrone, modo vocatur ad Scalas, in honorem Sanctissimae Mariae dicatae in Episcopatu Gratianopolitano, seu aliis Ecclesiis omnino destructis et reaedificatis, in eadem parochia sitis. Ego **Humbertus Comes** et filii mei **Amedeus** et **Odo** donamus omnes supradictas Ecclesias cum uno manso S. Petro Calmiliens *(Saint-Cháffre)* Ca...... ensis Ecclesiae, Sanctoque Theofredo, nec non S. Laurentii Gratianopolis Monasterio ob remedium animarum nostrarum, omniumque parentum nostorum in tali tenore, ut monachi ibidem militantes S. Laurentio, habeant et possideant perpetualiter sine alicujus contradictione, nominatimque dicimus omnem decimam et primitias et comoeteria, nec non oblationes ad ipsas Ecclesias pertinentes, totum et ad integrum donamus Domino deo ed od sanctos supradictos

taliter concedimus qualiter lex nostra concedere precipit. Si quis vero calupniator extiterit nobis viventibus defendatur a nobis abundantius. Si quis hanc nostrae Donationis chartam post nostrum decessum contradicere voluerit, vel calumniari ausus fuerit, non vindicet quod intulerit, sed componat tantum e tantum et in domo regis, cujus in regimine est, libras quatuor auri, et insuper iram Dei incurrat onnipotentis, et beatae Mariae semper Virginis, sanctique Michaelis, clavigerique Petri vinculis innodatus existat, omniumque Sanctorum Dei, et cum Juda traditore, et Nerone Imperatore, et Simone Mago, et Iuliano apostata, ac Dathan et Abiron praecipitetur in Infernum, et postea charta ista elemosynaria firma et stabilis permaneat.

Acta haec charta IIII Idus Iunii, luna XVIII, Indictione X, anno ab Incarnatione MXLII. Regnante Henrico rege.

Ego **Humbertus Comes,** manibus meis firmo et testes rogo firmare. Sigillum **Brocardi** Archiepiscopi.

S. **Aimonis** S. Malleni Episcopi.

S. **Amedei Comitis**. S. **Odonis**. S. Burnonis. S. alii Burnonis. S. Aureliani. S. Rostagni.

IX. — Donazione alla badia di S. Chaffre fatta dal conte Umberto I (21 gennaio 1042).

Inter omnes series scripturaram qua Salvator edocuit speciale nobis medicamentum penitentiam helemosinis dixit abluenda, ut est illud « sicut, inquit, aqua extinguit ignem, ita « helemosina extinguit peccatum »; et item alio loco quidam orator, « Redemptio anime viri divitie sue », eodem quoque exemplo vir justus erudiens filium: « desudet helemosina in « manu tua, donec invenias justum cui eam tradas ». His itaque ammonitionibus atqne exortationibus santorum patrum, aure cordis premonitus, domnus **Upertus** *comes*, volo aliquid cedare de hereditate mea, quo mihi ex conquisto obvenerunt ad monasterium Calminiacense, que est constuctus in honore Sancti Petri, principis apostolorum, ubi Sanctus Theotfredus et Sanctus Eudo et duos innocentes humati jacent, pro remedio anime mee, ut Deus onnipotens aliquid de peccatis meis minuare dignetur. Resident autem ipsas res in episcopatu Gratianopolitano, in loco que nominant Scalare quod antiquitus vocatur Lavastrone, hoc est ecclesia Sancte dei genitricis Marie. Quantum ad ipsam ecclesia pertinent hoc est decimis et primiciis et cimiterium et oblationes nec non et ecclesias que site fuerunt in eadem parrochia, que nesdum rehedificate sunt, totum et ab integrum dono Deo et Santo Laurentio et ad Santos supradictos. Si quis hanc meam donacionis cartam post meum discessum contradicere voluerit vel calupniare ausus fuerit, non vindicet quod intulerit, sed componat tantum et alterum tantum, et in domo regis, in cuius regimine est libris quattuor auri, et insuper iram Dei Omnipotentis incurrat et cum Iuda traditore, et cum Nerone imperatore, et Iuliano apostata et cum Datan et Abiron partecipetur

in infernum; et postea carta ista helemosinaria firma et stabilis parmaneat. Acta hec carta XII kalendas februarii, luna XXV, anno ab incarnatione Domine millesimo quadragesimo secundo.

Ego **Upertus** *comes* manibus mei firmo et testes firmare rogo. S. **Brochardi** *archiepiscopi*. S. **Aimoni** *episcopi*, S. **Amadei**. S. **Oddonis**. S. Orlini et filiorum ejus: Wigoni, Anselmi, Rostagni, Bornoni, L. Rostagni.

X. — Donazione di Aimone di Pietraforte alla Chiesa di Cluny della villa di Monterminod, nella provincia di Grenoble e nella contea di Savoia, presente il conte **Umberto I** e i quattro suoi figli **Amedeo, Burcardo, Oddone** e **Aimone**. (Anno incerto. Dal **Guichenon**, *Preuves)*.

Ego Aymo Petraefortis saecularem militiam gerens, pro remedio animae meae et praedecessorum meorum, trado Sancto Coenobio Cluniacensi, quod est constructum in honore Santi Petri, villam meam, quae est sita in Pago Grationopolitano in Comitatu Savogensi, cui nomen est Mons Ermenoldi cum omnibus, quae ad eam pertinere videntur, vineis, campis et pratis cui monasterio praest Dominus Odilo abbas gregi principans. Signum **Umbertis Comitis**. S. **Amadei** filii ejus. S. **Burcardi**. S. **Oddonis**. S. **Aymonis**. S. **Guiffredi**. S. **Aymonis** qui donum fecit et testamentum.

XI. — Aimone figlio di Burcardo conferma le elemosine fatet dal suo genitore nel 1023 alla chiesa di S. Genis. (Anno incerto).

In nomine celi terreque dominatoris, ego **Aymo** dei correptione tactus constitutusque in fine dubio, meditans in precordiis flagitiosa que perpetravi, pavens niminium voragine, baratri umbro sasque vias Tartari metuens calcare magisque inseri delectans liliis inter lucentiis sertis ceraunеis et frui virentibus pratis per pasqua Christi, hoc metu vel amore compunctus aliquid ex hereditate mea adicio prisce helemosine quam genitor meus dedit Sancto Genesio matri sanctoque Andree, cuius edes constructa est infra menia urbis Vienne, juxta Maximi almi ubi quiescere probantur, multorumque aliorum venerandorum, hoc est ecclesia beati Genesii matris (?) cum confiniis et appendiciis diversis, quo in loco genitor meus supradictus requiescit. Pro redemptione itaque anime mee, genitoris vel genitricis seu Odone episcopi et Aimonis comitis ceterorumque consanguineorum meorum confirmo helemosinam patris; insuper concedo ea que retinuerat pater meus et ego, hoc sunt tres mansi cum cavannariis et appendiciis suis; tribuo etiam villam que vocatur Falzinium penitus cum appendiciis suis, et tribuo sortem in

silva que vocatur Eruxia, ut habitatores Falzinii et habitatores Sancti Genesii fruantur silva seu bestie corum que (m) admodum necesse fuerit. Hec omnia supra memorata confero domino Deo et sancto Andree sanctoque Genesio et domno Dotmaro abbati eiusque congregationis, tali devotione ut evadere queam penas dampnatorum; et si quis nocere voluerit anime mee et evolvat aliquam calumniam contra oc donum post mortem meam, sit dampnatus cum Juda traditore et cum eis qui dixerunt domino Deo « Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus... »

Signum *Aimoni*, qui hanc cartam helemosinariam iussi fieri et manu propria firmavi, et testes vocavi Eudoni et Beriboni et Arberti et Gerardi mei ministri, et Hugoni et Amedei et Soffredi.

Signum domni *Huberti comitis*. Signum domni *Amedei comitis*. Signum domini *Aimoni Sedunensis episcopi*. Signum ego *Odo* marchio recognovi et laudavi.

XII — Rodolfo III re di Borgogna, di consenso de' principi del suo regno, sedendo in parlamento solenne nella villa Osineo nella contea di Nyon, approva la donazione fatta dal prete Marino al monastero di Romain-Moutiers. L'anno IX del regno di Rodolfo (1001 o 1002). (**Cibrario** e **Promis,** *Documenti,* ecc. p. 7).

Facta est in anno VIIII regnante domno Rodolfo rege cum resideret in causas suas in comitato equestrico in villa osineo in domo Bernardi presbiteri feria tertia et secus principes regni illius eorum nomina scripta videntur hic. **Adalbertus comes palacii regis.** Hugo episcopus genevensis. Aynricus episcopus Lansonen. Hugo episcopus Sedunensis. Anselmus episcopus augustensis. Manasaeus comes. Rotbertus nepos eius. Rodulfus advocatus. Amalricus comes et frater eius Adalgaudus. Cono. Leuto. Teodoenus comes. Lambertus et frater eius Adalbertus. Willingus. Loslenus. Anselmus pater Anselmi episcopi. Rotbertus frater eius. Vuisbertus filius Amalrici. Witbertus et frater Dodo filii Vuinisi. Adalbertus iudex. Borcardus et fratres eius Vuido et Hugo filii Teotaldi. Dodo. Turumbertus. Cono et filius eius. Udulricus. Maynerius. Udulricus filius Vuilerii et multi alii eorum infinitus est numerus; ibidem venerab. Teudebaldus m.° et Marinus presbiter adtulerunt carta ista ante regem et principes eius iam dinominatis, et iussit rex legere carta ista Hugoni episcopi Sedunense civitate audientibus cunctis et nullus fuit inter hanc multitudinem contradicere tunc iubente rege misit **Adalbertus comes palacii regis** bannum regis et suum misit ut nullus hadie illo usque in sempiternum ausus sit ullam contraritatem facere sancti petri et (*lacuna*)... nachis romanensis monasterii servientibus et si quod absit eventum fuerit rex et principes eius egiciantur de regno, auferant habeo.° moe.^{m} iustatiam (*sic*) suam.

XIII. — Privilegio del re Corrado, al quale sono presenti un conte Amedeo e un conte Umberto. (Anno 977 circa).

In nomine S. et individuae Trinitatis, Chonradus, divina largiente Clementia, rex etc. Noverit igitur industria virorum nobilium, atque simul omnis ecclesie fidelium, quoniam abbas Venerabilis Calmiliacensis Coenobi, nomine Vulfadus, cum aliquibus monachis etc., nostram adiit praesentiam, poscens humiliter ut praedia terrarum ac villarum quas inclytus vir et martyr Theotfridus, munere nobilium virorum Odilonis comitis et Achidei praesulis, Sylvii atque Truberti et adjutorio atque eleemosina Geilini comitis in pago Diensi atque Valentinensi possidet, praecepti nostrae (?) corroboratione firmaremur, ut rector monasterii, cui subyacent et successores ac monachi regolariter ibidem ad praesens et in futurum degentes, ipsarum rerum stabili adepta firmitate, debita obsequia almo martyri valeant exhibere. Talis ergo petitio in conventu omnium nostrorum laudabilis extitit ut visa est placuisse nobis. Volumus igitur authoritate nostri regiminis et successorum nostrorum, cum consensu Geilini comitis et Aymonis episcopi (1) et Waldi petitoris, firmum, consistere, ut omnia quae ad monasterium S. Theofredi in pago Diensi atque Valentinensi nunc videntur pertinere, aut hic de fisco regali aut de potestate episcopali, aut de potestate comitali sive de franchisia et quae in posterum ibidem ipsi monachi poterunt acquirere, omnia regali potestate deffendantur. Simul autem ipsa res sive in Comitatu Diensi atque Valentinensi in loco qui prius dictus est Sterenna, cum ecclesia S. Stephani, et modo dicitur ad ponteno; scilicet ex utraque parte fluminis, quod dedit Odilo Comes, et in adjacente loco, quod dicitur Chaorovolis et in alio loco villa de Cleva, et ista de Motta subteriore cum portu; haec in posterum potuerit acquirere, et semper, totius firmitatis obtineant vigorem, et nulluis temeritate possint violari. Has litteras regali auctoritate corroboravimus, et annuli nostri impressione signavimus, et nostrorum fidelium manu roborari jussimus, quorum nomina descripta sunt. Signum Conradus rex. Signum Gelli Comitis. Signum Aimoni episcopi. Signum Amedei Comitis. S. Umberti Comitis. S. Arnaldi.

---

(1) *Aymonis episcopi.* Il Mabillon credette questa carta dell'anno 956. Ma Aimone, vescovo di Valenza, fu successore di Odilberto I verso il 970. Dunque la carta è posteriore a quest'anno. Il Dubouchet che, come osserva il barone Gingins, ne aveva probabilmente veduto l'originale, la ritenne dell'anno 977 *(Nota del* **Carutti)**.

XIV. — Rudolfi III Bungundiae Regis donatio Monasterio Sancti Andreae Viennensis facta de Ecclesia Sancti Symphoriani. Anno 1014. (**Scheid,** *Orig. Guelfic.* II, p. 155-156).

In nomine Sanctae et individue Trinitatis. Ruodulfus Divina providentia serenus Rex. Justis fidelium nostrorum petitionibus acquiscere iustam ducimus et honestum. Qua de re notum sit omnibus Dei Ecclesiae filiis, nostrisque fidelibus, presentialiter natis et in futuro nascendis, qualiter, petente Irmingarde Regina, coniuge nostra carissima, nec non Burchardo Archiepiscopo, fratre nostro dilectissimo, sed et Utelino, fidele nostro, rogante, reddimus monasterio sancti Andreae, in civitate Viennensi constructo, cui Hugo Abbas preesse videtur, Ecclesiam in honore sancti Sinforiani dicatam in septimo, cum dotis et decimis et offerendis, et omnibus appendiciis, ut, sicut pater noster memoriae bonae Chuonradus Ren, et mater noster Mathildis pro anima sua illud dederunt; ita nos pro anima nostra illuc reddimus, ut omni tempore illic permaneat ad stipendia fratrum ibi Deo famulantium, in potestate et gubernatione Ugonis Abbatis et successorum eius. Damus etiam in valle ortensi quidquid Constantius ibi aedificavit per donum Annuini Abbas, eo ipso modo, ut superiora dedimus, quae sunt sancti Andreae. Volumus ergo, ut in pace loco permaneat cum omnibus pertinentiis suis, nulla aliena potestate gravatus. Ut haec a nobis facta credantur, et a posteris nostris non frangantur, manu nostra roboravimus et sigillare iussimus.

Signum Domni Ruodolfi Regis.

Paldolfus cancellarius recognovi.

Data pridie Idus Aprilis anno Incarnationis Domini MXV regnante Domino Ruoduolfo Rege anno vicesimo.

Actum Aquis.

XV. — Rudolfi III Burgundiae Regis donatio ad Ecclesiam Viennensem facta de curte Comminiaco. Anno 1013 (**Scheid,** *Orig. Guelf.* II, 156).

In nominae Sanctae ed individue Trinitatis. Rodulfus divina favente clementia serenus Rex. Sanctas Dei Ecclesias devota praecedentium nos Regum, seu venerandorum patrum religio construxit, si aliquibus cuivementis augmentamus; spiritualiter et corporaliter nobis proficere non dubitamus. Quapropter notum esse volumus omnibus Dei Ecclesiae, et nostris fidelibus, natis et nascituris, qualiter, ob animae nostrae remedium, et petitionis Irmingardis Reginae coniugis nostrae dilectae, et propter servitia Burchardi Viennensis Archiepiscopi, damus Deo et sancto Mauritio ad serviendum ad Episcopatum Viennensem, in stipendia fratrum ibidem Deo famulantium, cortem nostram Comminiacum, in comitato Viennensi sitam, cum Ecclesia superstante, cum servis et ancillis, et omnibus pertinentiis seu Usuariis, ut perpetualiter ibi permaneat in communi eorum dispositione, et fraterna utilitate, absque contradictione et inquietudine alicuius exactoriae personae. Et ut haec a nobis

facta credantur, et a posteris nostris non infringantur, manu nostra roboravimus, et sigillari iussimus.

Paldolfus Cancellarius recognovi.

Data XIIII kalend. Julii, luna VII. Anno ab Incarnatione Domini MXIII. Regnante Domine Rodulfo Rege.

Actum Murati.

XVI. Placito di S. Gervasio fuori di Ginevra, al quale interviene un Amedeo (18 gennaio 926).

Dum resedisset Dominus et Venerabilis Rex Rodulphus in castris Villa, veniens femina Bartagia in voce reclamationis ante domino Rege proclamavit se de res quae sunt sitas in pago Equestrico et in curte Avenaco, de res quem de parte iugale suo nomine Alteo illi et filio suo nomine Alteo obvenire debuerat. ipsas res Leutardus tenebat et contra eis malo ordine recontendebat. audiens Dominus Rex hanc proclamationem iussit fidelibus suis Thurembertum Comitem et Anselmum Comitem de pago Equestrino atque Ugonem Comite palatio, ut ipsam proclamationem vel alias pro primo placito quod ipsi tenuerit legibus inquirant vel finiant in eadem provincia, sit ipse Ugo bannum Domini regis ut ad in altum primum quod in comitatu, in eadem praesentiam veniat Leutardus et Ilolardus vel ipsa remittatur. postmodum veniens iamdictus Comite palatii, et Anselmus Comes in Vico Sancti Gervasii in urbe Genevensi extra muros, in mallo pubblico ad iusticias faciendas, vel fifiniendas. huc conveniens praelibata femina vel filius suus quem de Alteo viro suo habuit cui nomen suum imposuit in voce reclamationis dicens quod Leutardus recontendebat res in curte Avenasco, quem vis suus ei, vel herede suo legibus dimiserat. in ipsa hora surrexit Theodoricus dixit quod ista foemina eam legibus in conjugio non habuerat, quod ipsa vel filius suus adulter ipsas res, vel alia a parte altera per legem haereditare debuissent. ipsa vero foemina cartas ibi ostendit quod vir suus ei rogare fecerat. sicut antiqua consuetudo est. et dixit quod Ugo Comes filius Ricardi et germanus suus Gibertus ad conjugium eam sonaverunt. atque dedurunt. hi sunt plasteofus vir sicut Macdalbertus. Luefredia. Borgo. Gansulfus Armoisni. Ramboto. Adalbertus. Ratcherius. Giso. Reimerius. manus positas in eadem praesentia per sanctas reliquinas sic jurarent, in corum sacramento dixerunt. sic eos adjuvat Deus et Sanctorum reliquiae, si legibus eam Alteus ipsam foeminam accepit. quod ipsius res, vel alias quas ipse dimiserat, ipsa vel haeres suns haereditare debebant. ali.... reddere ipse Comes misit missum per iudicium ibi residenti Teudonum. ut suprascriptis ipsis res veniat. et ipsis femine reddat. sicuti et fecit.

Signum ✠ Anselmi Comitis Signum ✠ Ugoni Comitis de palatio.

Signum Guusperti, Signum Ornati.

Ego Ansvaldus presens fui et signavi, Signum *Amadeo.*

Signum Teodoni. Signum Ariberto. Signum Bosoni. Signum Theodorico. Signum Borgonis. Signum Vicigonis et alii quamplures.

Ego in dei nomine Majolus Cancellarius hunc judicium scripsi et datavi die Mercurii XV Kal. Februari anno XV Regnante Domino nostro Rodulpho rege.

(**Cibrario** e **Promis**, *Documenti, Sigilli e Monete* etc. L'originale si conserva nell'Abbazia di Clunì, da cui ne estrasse copia Pietro Rivaz).

XVII. — Burcardo, marito di Ermengarda e padre di Aimone dona alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio nella contea di Belley (anno 1023).

Sacrosanctae Dei Ecclesiae, quae constructa est in urbe Vienna et in honore Beati Andreae Apostoli Christi dicata, ubi S. Maximus praesul Christi nobiliter colitur et aliorum Sanctorum plurimorum cum digno honore conditae reliquae sunt, ubi Dominus Hugo Abbas praesse videtur. Ego in Dei nomine **Burchardus** et filius meus nomine **Aymo** donamus aliquid ex rebus nostris pro remedio animarum nostrarum, Seniorum nostrorum Domini regis Gondradi et filii ejus; Domini Regis Rodulphi et Dominae Reginae Ermengardis, Domnique Burcardi Archiepiscopi et Donni **Humberti** Comitis et uxoris ejus **Hanchillae** seu pro remedio patris et matris meae, et Comitissae Ermengardis uxoris meae: hoc est Ecclesiae Beati Genesii, quae olim fuit S. Andrea, donamus Ecclesiam cum Altare, et decimis, et sepulture, et offerendis, et terram in circuitu Ecclesiae. Est enim Ecclesia in Comitatu Beliacensi in pago, vel in villa S. Genesii. hanc autem donationem manu propria firmavimus ego Burchardus et filius meus Aymo et caeteros Amatores Christi, qui Dominum diligunt, firmare rogavimus. S. Aymari. S. Aminii. S. Engelbotoni. S. Gironi. S. Acfredi. S. Dodoni. S. Drooni. S. Duranni. Data per manum Fanuel in mense junio, regnante feliciter Rodulpho Rege, XXX Regni ejus.

XVIII. — La regina Ermengarda dona per mezzo del conte **Umberto I,** Avvocato suo, due mansi al Monastero di Cluny. (Senza data. Posteriore al 1032).

Sacrosantae dei ecclesiae Cluniensi, in honore beatorum Apostolorum Petri et Pauli dicatae ceterorumque Sanctorum, ubi Dominus Odilo abbas praesse videtur. Ego Ermengardis regina cogitans de dei misericordia, pro remedio animae meae siue senioris mei Rotdulfi olim in Christo quiescentis nec non patris et matris meae seu fratrum meorum et ceterorum propinquorum

meorum.... venit mihi voluntas ut aliquid de propriis rebus meis ad ipsum locum monachis ibidem deo famulantibus concederem: quod ita et feci. Dono itaque per *advocatum meum comitem* **Humbertum** mansos duos in pago Genevense unum jacentem ex illis *in* villa Filingiaco, alium vero in villa Cimilatis cum aliis pertinentiis etc.

(Citata dal **Guichenon,** *Hist. Géneal.* e dal Giroldi nelle annotazioni alla *Storia di Torino,* parte I, p. 336; pubblicata dal Cibrario e Promis nei *Documenti, Sigilli e monete* ecc. dalle schede esistenti presso Domenico Promis. — Nota del Carutti).

XIX. — Concessione di terre incolte fatte da Oddone vescovo di Belley ad alcuni contadini, nella contea di Salmorenc, coll'intervento del conte **Umberto** e di sua moglie (4 aprile 1003).

In Christi nomine notum esse volumus quod laboratores quidam Eldradus cum infantibus suis et Adalgis et Durandus et Guionis venientes postulaverunt dominum Holdoni Episcopum, ut aliquid terrae ex ratione S. Andreae, quam per precariae largitatem acquisivimus sibi, uxoribus et haeredibus eorum trederet ad medium plantum secundum Galliarum morem, quod et fecit. Praedicta cepis sita est in pago Gratianopolitano in agro Salmojacense, in villa Cotoniaco, et cingitur undique ex eadem arva. Hanc diffinitionem praedictus episcopus praelibatus viris tradidit more Burgundionum ad medium plantum. Si quis vero chartulam hanc corrumpere tentaverit, non valeat vindicare quod repetit, sed cui rixam moverit argenti libras persolvat septem, sicque haec inde scriptura iugiter vigeat cum stipulatione subnixa in posterum.

Signum domni Hotdoni episcopi.

Signum *Humberti comitis et uxoris suae.*

Signum *Burcardi.* S. Gotafredi et alius Gotafredi. S. Annoni. S. Ansierio. Actum apud castrum Bocisello per manum Costantini presbyteri. Feria VI, IIII nonas aprilis. Anno X regnante Rodulpho Rege.

(Estratto dall'opera *L'usage des Fiefs et autres droits seigneuriaux par messire* **Denis de Salvaing.** *Seconde edition.* Grenoble MDCLXVIII, pag. 493-94).

XX. — Concessione di terre a livello fatta da Oddone vescovo di Belley (25 gennaio 1000).

In Christi nomine. Notum esse volumus quod laborator quidam Folcherius et Ascherics, venientes postalaverunt *domnum Oddonem episcopum,* ut aliquid terre ex racione Sancti Andree, quam per precarie largitatem adquisivit, sibi et uxoribus et eredibus traderet ad medium plantum, secundum Galliarum more;

quod et fecit. Predicta cespis sita est in pago Gratianopolis, in agro Salmoriacensis, in villa Cotonaco, et cingitur undique ex eodem arvo. Infra hanc diffinitionem predictus episcopus, ut supra taxavimus, prelibatis viris tradit more burgundiorum ad medium plantum. Si quis vero cartulam hanc corrumpere temptaverit, non valeat vendicare quod repetit, sed qui rixam moverit argenti libras persolvat V^e sicque hec index scripture jugiter vigeat, cum stipulatione subnixa, in posterum.

Signum *domni Oddoni* episcopi. Signum *Buorchardi*. Signum *Uberti*. Signum Folcherii. Signum Aganoni. Signum Ansierii. Signum Gotafredi. Signum Ardenchi. Actum apud castrum Bocizello, per manus fratris Constantini, feria V, VIII Kalendas februari, anno VII, regnante Rodulfo rege.

XXI. — Ratcherio dismette nelle mani del conte Umberto I una possessione che Marino prete avea donata al monastero di Romain Moutiers (20 marzo 1018).

In Xpi. nomine noticia seu vuirpicio vel tradicio quo modo Ratcherius vuirpitionem fecit de terra que Marinus presbiter sancti Petri romano monasterio pro remedio anime sue dedit et ipsas res racherius per manu *Umberti Comiti* vuirpuit et securi de hac interpellatione resideant et hec contra dedit domnus Abba Odilo per consensu fratum ex cenobio S. Petri romanum racherio mansos duos unus jacet in germaniaco que durandus tenet et lunaticus que.... de cazo tenet et alius mansus iacet in trianiaco et alius lunaticus iacet in vuellare bosono que Arbertus tenet quolibet II ita ut in tali tenore ipse racherius in vita sua habeat et post vero suum dicessum ad sancto Petro romanum perveniat.

Signum Domni **Umberti comi** qui presens fuit. Lambertus comes presens fuit; Adalbertus presens fuit et episcopus. Ugo de monte paone presens fuit Borcardus presens. Anselmus presens. Anselmus presens fuit. Ymo et filius ejus Lambertus presentes fuerunt. Simundus presens fuit, et ego Durandus cancellarius anc cartam vuispicione scripsi die iovis Kal. april. Anno XXV regnante rege Rodulfo feliciter in Xpo. amen.

(Pubblicata da **Cibrario** e **Promis**, *Documenti, sigilli e monete* sopra l'originale esistente nell'Archivio di Losanna).

XXII. — Sigismondo dona al monastero di Romain - Moutiers alcuni beni, fra i quali due prati statigli donati da Adalberto marchese (**Cibrario** e **Promis**, *Documenti*, ecc. p. 19).

Ego in dei nomine Sigismundus per consensum filiorum meorum Sigismundo et Umberto. Dono deo et sanctis apostolis petro et paulo ad locum romanensi monasterii ubi domnus Odilo abba preesse videtur ad regendum, illam hereditatem quam Lambertus comes mihi dedit in villa que vocatur Belmedense hoc

est in comitatu Waldense et in episcopatu Lausanense quicquid in ipso villare visu sum habere. hoc est casale unum et campis pratis silvis rivis aquis aquarumque decursibus totum usque ad inquirendum et in villare gisloene casale uno et ad quindecim tarciales horbense mesura et duos pratus quos dedit michi **Adalbertus marchio** in ea tamen racione ut faciant rectores iam dicti loci a die presente et deinceps quicquid facere relinquerit sine ullo contradicente. Si quis vero quod minime credo ego ut ullus de heredibus meis aut ullus homo qui hanc donacionem istam aliqua calumnia inferre temptaverit non vindicet quod repetit. sed primitus iram dei incurrat etc um datan et abiron sit pars in inferno et cum eis qui dixerunt domno deo recede a nobis scientiam viarum tuarum nolumus. Et cogente iudiciaria potestate auri libras quinque persolvat. Et donacio ista firma et stabilis permaneat perenni firmitate subnixa. Actum romanense monasterii publice scripta. Signum Sigismundo qui fieri et firmare rogavit. S. Sigismondi testis. S. Bernardi testis. S. Bovo testis. S. Petiloni testis. Data per manus Syroni levite qui vice cancellarii rogatus scripsit. Anno ab incarnatione domini post millesimo tertio decimo. Anno nono decimo Regnante Rodulfo rege nobilissimo.

XXIII. — Fondazione del priorato di Lemens sopra Ciambery fatta dal re Rodolfo III coll'assistenza del conte Umberto I (posteriore al 1030).

Sacrosantae Dei Ecclesiae Athanacensi cui Domnus Geraldus Abbas mirae sanctitatis vir praesse videtur. Rex Rodulphus et uxor sua Ermengardis regina, casum humanae fragilitatis considerantes, quantum hic in praesenti bonae actionis fructus perciperint in futuro vero aeternae beatitudinis praemia consequi mererentur; quia dicente Domino, sicut aqua extinguit ignem sicut ita eleemosina estinguit peccatum consilio Domini Leodegarii Viennensis Archiepiscopi suae Ecclesiae Primatum obtinentis, nec non aliorum honestissimorum virorum tam Laicorum quam Clericorum, villa quae vocatur Lemensis, dederut: praedictus siquidem abbas eorum justis petitionibus compulsus Athanacensium fratrum consilio inibi Monachos misit, qui pro suorum omnium Antecessorum suorum animabus sedulo Dei misericordia inservirent. Praeterea si quis de feudo quod ab eis habere videtur, liberalitate sua elemosynam facere voluerit Monachis, libere et absque ulla consuetudine concesserunt; praeterea vero alibi in Villa, quae vocatur Nogerei mansum unum dederunt et Castanearium ejusdem villae mansis appendens, nec non et prata, quae sub eodem Castaneario esse videntur, atque mansum Vifredi. Signum Rodulphi et Domnae Ermengardis Reginae, qui hoc donum fecerunt, et ut in perpetuo inconcussum maneret, scripto firmari jusserunt.

Signum **Umberti Comitis**; signum Oddonis; signum Leodegarii primatis egregii; signum Artaldi Viennensis Urbis praepositi; signum Domno Ugonis ejusdem Urbis; signum Richardi Reginae Capellani; signum Wichirii; signum Witfredi de Camberiaco; signum Amaldrici Vicarii.

XXIV. — Fondazione del Monastero di Taloire presso Annecy fatta dalla Regina Ermengarda coll' assistenza del conte Umberto I. (Verso il 1031).

Mundi terminum appropinquare ruinis crebrescentibus certa manifestant indicia ideoque oportet unumquemque sollicite persistere quamdiu in praesenti vita subsistit, ut de terrenis mereantur aeterna et de transitoriis acquirantur sempiterna laborando non lacessere. Igitur ego Ermengardis Domini Rodulphi Regis conjux humilis, pro remedio animae Senioris Rodulphi Regis et pro remedio animae meae, construxi Ecclesiam in honore sanctae Mariae ad habitationem Monachorum Sancti Martiri Saviniacensis Monasterii, et ad regionem et subjectionem Iterii Abbatis et successorum illius et utilitatem Fratrum ibidem Deo regulariter famulantium, in pago Albanense, in villa quae vocatur Talueris: cui loco ex permissione senioris mei Rodulphi per consilium Archiepiscoporum et Episcoporum scilicet Leodegarii Viennensis et Emmonis Tarentasii et Frederici Genevensis et Pontii Valentini et **Comiti Umberti** et aliorum qui ibidem convenerunt fidelium nostrorum et in dedicatione Ecclesiae donavi ad victualia fratrum, potestatem de Dulsatis cum Ecclesia et appenditiis suis Marciacum cum Appenditus suis et Vesonem cum appenditiis suis et potestatem Marlensem cum Ecclesia et omnibus appenditiis ejus et villam Blusiacum cum Ecclesia et appenditiis et in Verello tres mansos et in Poniaco unum mansum; et unum mansum qui vocatur Ramponetus, et mansum de Escalvina, et silvam quae vocatur Cheria, et villa Calvenacum cum appenditiis et duabus partibus Decimae ipsius Villae, ut fratres libere teneant et possideant sine ulla contradicente persona. Et ut haec donatio firma et stabilis semper maneat, manu propria firmavimus et firmari rogavimus.

S. **Umberti Comitis.** S. Sigibodi, Fulcherii, Alloldi, Wlardi. Notum itaque fieri volumus quod tali tenore factum est istud donum, ut Ermengardis Regina tres potestates Dulsatis, Vesonam et Marlendis quamdiù vixerit teneat nisi voluntarie reddiderit, et omni anno in festivitate Sancti Andreae pro hoc quod retinuerit in censum et vestituram viginti solidos Monachis ipsius loci persolvat, post decessum vero suum, libere omnia supra scripta remaneant habitantibus in illo loco et devote servientibus Domino Deo.

XXV. — Permuta di terre poste nella contea di Aosta fatta dal conte **Umberto I** col monastero di S. Benigno (Anno 1032).

In Xpi. nomine. Quoniam bonum pacis et studium karitatis utriusque id conplacuit adque convenit de commutandis terris inter homines alicos his nominibus videlicet inter domnum **Uberti comiti** et Bavo qui est avocatus de vice comiti (1), nec non hab alia parte ad monasterium Sancte Benigne ut inter se terras aliquas commutari deberint, quod ita et fecerunt. In primis donat dominus **Ubertus comes** de terra de *suo comitatu et de beneficio costabile* per manus Bavoni, qui est advocatus de vice comitatu a parte monasterium sancte Benigne (2) campum unum qui iacet infra civitate ad locum ubi dicitur in Inprovia; habet finis de una parte terra Sancti Ioanni, et de tres partes via; habet per iusta mensuram mensuratam sogas VII et amplius; unaquaque soga habet pedes c. Similiter donat *Bovo* qui est advocotus Sancte Benigne a parte illam terram, qui est de comitatu vel a *beneficio Costabile* campum unum in comutacione qui jacet in loco ubi dicitur *Inescinacio;* habet finis de una parte *costabilis* de alia parte Albini de tercia parte *sub figio,* et de quarta parte Iohanni, habet per iustam mensuram mensuratam sogas XI unaqueque soga habet pedes c. Ea tenore faciunt hac commutacione rectores Sanctes Benigne ut habeant potestatem tenendi adque possidendi usque in eternum. Quod si post hunc diem si ullus homo est ulloque tempore qui commutacione ista infringere aut inquietare vel removere voluerit, componat penam argentum libras XX et commutacio ista omni (tempore) firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. Hactum in Augusta civitate in loco publico. Signum Bavo (qui est avocatus de vice) comitatu qui conmutacio istam fecit pro iussione domni **Uberti Comiti** et manu sua firmavit. Costantinus. (Isti sunt) estimatores Manno et Costantinus et laudatores. Ego Eyricus presbiter a vice Bavoni cancellari in die veneris scripsi regnante Rodulfo Rege annos XLI indicione XII feliciter (3).

---

(1) *Bovo qui est advocatus de vice comitati.* Da queste parole Leone Menabrea (*Montmélian et les Alpes, V. Mém. de la Société R. Academique de Savcie*, Tom. X, pag. 248) argomenta che i Vescovi di Aosta aveano ancora la dignità di Conti. Bavone è *advocatus* del Visconte, ora (egli dice) le sole giurisdizioni ecclesiastiche erano in mano degli *Avvocati;* dunque Bovone rappresentava il Visconte del Vescovo. Lasciando stare che Umberto dona la terra *de suo Comitatu*, basta osservare che non è vero che le sole giurisdizioni ecclesiastiche avessero l'*advocatus*. Bovone sembra indubitatamente l'avvocato del *Vice Comes* di Umberto. (Nota del Carutti).

(2) Bovone è l'Avvocato del Visconte di Aosta, Bavone è l'Avvocato di S. Benigno; non è dunque una sola persona che stipula per tutte le due parti contraenti, come suppone il Menabrea (N. del Carutti). Però nella 2.a edizione dell'*Umberto* a pag. 192 il Carutti correggendosi avverte che « Bovone è l'avvocato del Visconte di « Aosta, ed è pure l'avvocato di S. Benigno; la stessa persona ma con doppia qua- « litá, stipula per le due parti. » Noi, seguendo la prima opinione del Carutti, crediamo che si tratti di due persone diverse. Nel documento originale, diligentemente ristampato da Monsig. Duc vescovo di Aosta (V. *Miscellanea di storia italiana* tomo XXIII) il nome dell'avvocato del monastero è scritto *Bovo;* quello dell'avvocato del visconte sempre *Bavo*. Monsignor Duc, notata questa differenza, aggiunge: *Ces deux noms ne doivent pas se confondre.*

(3) La data del regno è errata, perchè Rodolfo regnò solamente quaranta anni. (N. del Carutti).

XXVI. — Fondazione del priorato della Burbanche nel Bugey, fatta da varii nobili in presenza del Conte **Umberto I** e di **Amedeo** suo figlio (senza data; posteriore al 1030).

Signa Uldrici Turumberti Amblardi Cuerardi Vanfredi Pagani Rotfredi Amironis qui fieri jusserunt et firmari rogaverunt Signa Adalardi Roluardi et Rodulfi de Sancto Sulpitio, isti nobiles suprascripti fecerunt donum Deo et Sancto Martino et Domno abbati Iterio et monachis de Saviniaco et hoc fuit factum in praesentia *Episcopi Aimonis Bellicensis* et ante *Domnum Humbertum Comitem et filium ejus Amedeum* et alios complures nobiles praesente etiam Richardo Abbate in hoc dono et in consecratione istius Ecclesiae. fecerunt ergo donationem de tota illa terra quae pertinet ad illum locum qui vulgo dicitur Vulbacenchies et terminatur ipsa terra a mane frigido fonte, a sero.... petro infra istas terminationes omnia dedicant Deo et monachis de Saviniaco, et infra duos montes unus est a.... et nominatur Luticus alter a meridie et nominatur Trunes pro remissione peccatorum suorum et remedio animarum suarum et omnium parentum suorum fecerunt istam donationem ut in perpetuum rata et firma permaneret cum stipulazione subuixa.

(Pubblicata da **Cibrario** e **Promis,** *Documenti, sigilli e monete* sopra copia trascritta dal Cartolario di Savigny).

XXVII. — Donazione di beni posti in Aviso e nella val Digna fatta dal Conte **Umberto I** ai canonici di S. Giovanni e di S. Orso d'Aosta, e confermata dai quattro suoi figli **Amedeo I, Burcardo, Aimone** e **Oddone** e da suo nipote **Pietro I.** (1040. *Mon. Hist. pat. Chart.,* Tom. I).

Licet unicuique homini benefacere si sui juris est suaeque potestatis, dum in presenti et proclivo seculo libero viget arbitrio. Quapropter ego **Hubertus comes** in nomine Christi propter illius amorem qui inspector est cordibus omnium et animae meae remedium parentumque meorum animarum, sumpsit michi voluntas bona, dono, cedo, confero canonicis Sancti Ioannis nec non et sancti Ursi canonicali ordine quidquid predi in avisiaco et in valle digna hoc est in Delbia et in Tuillia et quicquid ad ipsum alodum pertinet quod Petrus michi dedit; haec sunt campos vineas prata silvas alpesque et pascua una cum exiis et perviis, aquis aquarumque decursibus, et totum illud mobile quod in die mortis meae in commitatu augustano habebo, excepto personas hominum; eo tenore dum ego Hubertus comes vivo usum et fructum in me reservo, post meum vero discessum remaneat totum illud suprascriptum mobile et immobile canonicis sancti Iohannis seu sancti Ursi eorumque successoribus. Quod si de post hunc diem si ego ipse Hubertus comes aut aliquis meorum heredum sive ullus homo in aliquo tempore qui donationem istam infrangere aut inquietare vel dampnare voluerit non valeat vindicare quod repetit, set insuper sit culpabilis et

impleturus dupla bona melioratis rebus in consimilis locis componat et in argento libras CCC; et donatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione et omni firmitate subnixa. Hactum est hoc donum in augusta civitate et in ecclesia sanctae Mariae loco publico. Signum domno **Huberti** comitis qui donationem istam fecit et firmare rogavit. Signum testium Bono. Boso. Folcheradus. Arnulfus. Anselmus. fidem fecerunt Aymo et Dodo de carta vuarendo. Facta donatio haec est anno ab incarnatione domini millesimo quadragesimo. Indictione VIII feliciter.

Oddo firmavit et laudavit.

Amedeus Comes firmavit.

Aymo sedunensis episcopus laudavit et firmavit.

Brochardus filius Huberti comitis laudavit et firmavit et corroboravit.

Petrus Marchio filius Oddonis marchionis et commitissae ataleldae laudans firmavit.

Ego Petrus presbiter dictante Lanberto levita a vice Bovoni cancellarii rogatus scripsi.

XXVIII. — Il Conte Umberto e Teobaldo vescovo di Moriana fanno ampie liberalità alla canonica di S. Giovanni Battista. (14 giugno 1046).

Ego **Humbertus comes** et Theobaldus episcopus maurianensis pro remedio animae meae et parentum nostrorum donamus omnes possessiones et iusticias quas habemus in illis possessionibus in canonica b. Iohannis Baptistae quae sitae sunt in episcopatu maurianensi in villis istis in valle maura et in primo villario et in secundo et in monte Aimone et in Cuina et in villa b. Remigii cum omnibus appenditiis suis et in Agrinole et in castellario et in monte Remerio hoc est cum domibus aedificiis cultis et incultis vineis silvis campis pratis fontibus rivulis quae transfundimus ad locum cui est vocabulum S. Iohannis Paptistae. ego dominicaturam episcopus vero fenatarium sicut possidemus. et epscopus donat ibi omnes ecclesias quas laici tenent, vel unquam tenebunt in suo episccpatu licet per haereditatem aliqua amplius sibi quaerere videbuntur ea ratione si noluerint ecclesias reddere canonici interdicant illas ac etiam altaria sternant ea ratione ut canonici loci ipsius quacumque suprascripsimus ex integro perpetualiter teneant et possideant. Si quis homo seu aliqua persona contra hanc donationem quam spontanea voluntate fecimus aliquid agere voluerit non valeat vindicare quod repetit sed sit anathema cum juda traditore.

Signum **Aimonis** *nepotis eius*. Signum Ioannis. Signum Berillonis. Signum Odonis.

Actum est regnante Henrico imp. (anno) VIII. XVIII Kal. iulii, luna III.

(**Cibrario** e **Promis** nei *Documenti, sigilli e monete* etc. pubblicarono questa carta colla data errata del 14 di giugno 1007 o 1008).

XXIX. — Donazione fatta dal conte **Umberto I** ai canonici della Chiesa di S. Giovanni di Moriana (anno incerto).

In nomine Domine nostri Jesu Christi, Amen. Donum quod ego **Umbertus Comes** pro remedio animae meae faeio Canonicis Sanctae Mariae et Sancti Ioannis Baptistae, in villis, quae sunt sitae in Episcopatu Maurianensi in villis nuncupatis Cuinae, Ascalones et ad Grivotea, et in monte Reynerio, dono, nec non omnia, quae Theubaldus episcopus per meam donationem tenere videbatur, hoc est domibus, aedificiis, cultis et incultis, vineis, sylvis, campis, pratis, fontibus concedo atque transfundo ad locum, ea ratione, ut Canonici loci ipsius quandiu vixero unam medietatem teneat et possideant, et post meum decessum omnia quae supra scripsimus et integre et perpetualiter teneant et possideant. Si quis vero Clericorum et laicorum fuerit, seu aliqua persona, quae contra hanc donationem, quam spontanea voluntate feci, aliquam calumniam inferre voluerit, non valeat vindicare quod repetit; sed sit Anathema cum Iuda traditore et Diabolo et Angelis ejus.

S. **Aymonis** *nepotis ejus*. S. Ioannis. S. Berillonis. S. Odonis.

XXX. — Oddone Marchese, figlio di Umberto I, dona alla Chiesa vescovile di Tarantasia la villa detta Beranger (anno 1051).

Anno ab incarnacione domini nostri Ihu Xpi millesimo quinquagesimo primo. Ego **Odo Marchio** dei gtatia amore dei patris onnipotentis pro remedio animae **patris mei Humbertus comes** et propter animam meam notum sit omnibus praesentibus quam absentibus quod ego Odoni mea spontanea voluntate dono Sancto Petri Tarantasiensis ad usum canonicorum aliquid de rebus meis cum jacentibus in valle Tarentasia, hoc est mansum unum quod praenominatur villare berengeri quantum ad ipsum villare aspicit et aspicere videtur. Dono sancti Petri et canonici ejus perpetualiter ut animae pater meus vel mea sit mediata inter canonicorum oratione quas fungere merentur. Si quis vero contra hanc cartulam nostrae autoritati suadente diabolo aliquam calunniam inferre praesumpserit de meis parentibus vel extraneis sit maledictus et excomunicatus confusus et abiectus et insuper auri optimi libram componat in camera regit et aliam libram auri puri in camera episcopi et insuper sit carta ista ferma et stabilis pespetua firmitate et post hac donactione facta.

✠ Ego **Odoni** manus mea firmavi et firmare rogavi. Signum manus Bosonis. Signum manus Lambt. testis. Signum manus Guntarico testis. Signum Disdecium testis. Signum manus murart testis. Signum manus Uberti testis.

Facta est haec carta a cancellio (cancellario) Adam regnante Enrico rege duodecimo.

(Historiae patriae Monumenta, Chart. tomus I).

XXXI. — Contratto di prestaria fatto di consenso del re Corrado dall'arcivescovo Burcardo con Vitberto figliuolo di Tredone. (Mon. Hist. Patr. chart. II, c. 65).

Omnibus cetibus clericorum notum sit quod vitbertus filius quondam tredonis per consensum et laudum serenissimi regis chuoradi peciit ut venerabilis burchardus archiepiscopus ut sibi et duobus sibi legalibus filiis preberet duo mansa cum omnibus adiacenciis in villam que gemella nuncupatur scilicet per prestarie firmitatem quam per consilium comune fratrum scribere iussit hic sunt duo mansa coniacentia in predictam villam quam gemellam nominant pro hac itaque prestaria sive precaria predictus vitbertus et sua hereditate dat sancto mauricio mansum unum in villa que muciata nominatur cum suis omnibus pertinenciis hac itaque racione quamdiu vitbertus vixeret, et duobus mansibus usumque fructum possideat post huis ex cessum si duos habuerit filios in eadem prestaria sive precaria permaneant censum XII denariorum ammatim persolvant in sollempnitate quorum expleta vita prestaria sit finita. vuitbertus donator supradicti mansi hanc prestariam firmavit, et alios firmare fecit. ✠ anno comes testis firmavit. ✠ **Adalbertus comes** firmavit. ✠ frizo firmavit. ✠ amizo testis firmavit.

XXXII. — Contratto di prestaria fatta tra l'arcivescovo Burcardo e Evèrardo e Trutila coniugi (*Mon. Hist. pat.* chart. II c. 68).

In nomine dei et salvatoris ihu xpi burchardus lugdunensis ecclesiae archiepiscopus et abbacie sancti mauricii prepositus. cognitum sit omnibus sancte dei ecclesie fidelibus qualiter per hanc nostri prestariam largimur everardo eiusque coniugi trutile cum uno eorum filio terram in villa que vocatur vibris et ipsa dat nobis in villa que dicitur exartis eo videlicet ordine et omni festivitate sancti mauricii inde persolvant censum XII denariorum et si evenerit quod ipse everardus aut eius coniux trutila seu unus eorum filius aliqua negligentia predictum non adimpleant censum uno autem anno in secundo duplicatum ipsum reddat et sic secure predictam terram infra comitatum vualdensem iacentem teneat verum ut hec prestaria firma maneat incolvunsa nomina quorundam laicarum hanc ipsam rem noscencium ac firmancium abenter descripta. ✠ everardus hanc prestariam firmavit. ✠ vualdericus ✠ ubertus ✠ elderardus. ✠ **Aldelbertus marchio.**

Amizo eancellarius hanc prestariam scripsit tercio Kalendas februarii in loco agauno prestaria rodrai et riceldis in marlingo mansum unum in rotosgo lunare I de terra sancti mauricii et lunare quod ipsi dederunt est in corte afonis.

XXXIII. — Permuta tra Burcardo arcivescovo di Lione e preposito di S. Maurizio d'Agauno, e Rodolfo e Bercarda coniugi (*Mon. Hist. pat.* chart. 72).

Commutatio boni fidei noscitur esse contractum ut vice emptionis obtineat firmitatem. Notum sit omnibus qualiter convenit atque complacuit inter domnum archipresulem Burchardam et sancti maurici prepositum nec non et Rodulphum uxoremque suam Berchardam ut in Dei nomine commutarent. terras quad ita fecerunt. In primis dedit burchardus archiepiscopus rodulpho et uxori sue bercharde per consensum domni regis Chuonradi et omnium agauni clericorum quoddam mansum in pago vualdanse in loco qui dicitur ad molinum cum casa et vinea simul tenente de qua colligitur vini carrata et insuper molendinum ibidem situm et terra de qua facta est vinea cum omnibus suis pertinenciis. Item vero recepit domnus burchardus a Rodulpho et uxore sua Bercharda in prenominato pago in loco qui dicitur a Roda de illo proprietate mansa duo cum suis omnibus pertinentiis in loco qui dicitur Afalcia recepit vineam unam carratam vini unam annis singulis reddentem. Unusquisque quod accipit et altero secure teneat et possideat et hec cartula confirmacionis firma et stabilis permaneant. — Signum **adalberti marchionis** et anselmi milites atque burchardi qui hanc cartulam firmaverunt.

Signum teudoni comitis et flodonei testes.

XXXIV. — Rodulfus III Burgundiae Rex interfuit electioni Sancti Odilonis, Maioli successoris in Abbatia Cluniacensi. Anno 994. Ex Dacher. Spicil. T. III. p. 379, edit. nou. (**Scheid,** *Orig. Guelf.* II, p. 151).

Acta Cluniacense Coenobio feliciter, Amen.

Ego Maiolus Abbas, huic electioni assensum praebui, et signavi.

Rodulphus Rex (Burgundiae).

Burchardus Archiepiscopus (Lugdunensis eius frater).

Ugo Episcopus Genevensis — Aynricus Episcopus Lau — sanensis — Hugo Episcopus — Teuto Abbas — Richfredus Abbas — Ermenfredus Episcopus — Burchardus Comes — Lambertus Comes — **Adalbertus Comes.**

Hoc insuper subsignavere Monachi centum septuaginta septem: huic etiam electioni subscripserunt.

Leotaldus Archiepiscopus — Walterius Episcopus — Hugo Abbas — Teobaldus Abbas — Warembertus Abbas — Willelmus Abbas — Maiolus Praepositus — Walterius Praepositus — Gundulphus — David — Ayricus — Sendelenus.

XXXV. — Dichiarazione di Gesone vescovo di Aosta contro le usurpazioni di Adalberto conte della città di Aosta figlio di Berengario re d'Italia (**Besson,** *Memoires pour l'histoire ecclesiastique des Diocéses de Geneve, Tarantaise, Aoste et Maurienne*, Nancy, 1759. Preuves N. 111).

Cum iniquitatis filios ad nihilum sacram fidem deducentes, Ecclesiasque subvertentes, et catholicam normam pro nihilo reputantes, praesens non cessat parere dies vigilandum sane dicitur Pastoribus ut sic res Ecclesiae viventes constituant, ne illis ab hoc saeculo discendentibus, rapaces lupi, qui nunquam satiantur rapacitate, ad usum suum detrahere non valeant; quâ rapacitate captus **Adalbertus** *comes istius civitatibus filius Berengarii Regis* voluit Ecclesiam nostram minorare de quadam parte Telonarii quod pertinet ad portam Sancti Ursi, dicens quod Telonarium quod exibat de venditis equis, percignor magis pertinebat ad suum comitatum, et.... quam ad Episcopatum santae Mariae et sancti Joannis. Quapropter ego Giso ejusdem. Ecclesiae Episcopus commotus paratis meis testibus cum juramento secundum decreta Judicum convici eum; quorum testium haec sunta nomina. Ginfredus, Grauso et Redebertus. Unde timense ne aliquo Dei nemico in posterum mihi et eis successoribus eveniret; decrevi litteris notare ad memoriam succedentium, omne Telonarium quod ad illam portam pertinet; hoc est de Loricis duodecim denarios, et unoquoque equo, quatuor, de saumatâ ensium duos enses, de saumata atrementi unum, de plumbi quatuor, de stagni sex. de ferri quatuorde aere sex, de accipitre duo, de simiâ quamvis sit ridiculosum animal duodecim, de venditione pretii viginti solidorum quatuor denarios, de quinque solidis..... de duobus unum obolum, de duodecim ciphis unum, sive sinte marerini, sive de qnoqumque ligno sint, de duodecim lanceis unam, de scutis de frenis de calceribus, de sellis secundum pretium venditionis quam suprà dixi, de Mercatoribus de quacunque parte venientibus, si cum equo vel asino portam istam intraverint causâ emendi vel vendendi, pro unoquoque denarium unum, de sale quantum necesse est ad curiam Episcopi. Cujus discriptiones fuerunt isti affirmatores, Alfredus praepositus, Savinus atque Desiderins aliique quam plurimi. Laici isti: Odbertus, Renippus, Luitfus, Richardus, Vendo, Giso, Elmericus, Lisardus, Ubertus, omnes fideles sanctae Dei Ecclesiae. Valeant in Christo.

XXXVI. -- Placito tenuto in Orba dal marchese Adalberto e da Rodolfo avvocato del monastero di Romaìn-Moutiers. in giorno di mercoledì, nel mese di giugno, l'anno VIII di Rodolfo III (1001) *(His. Pat. Mon.* ch. II, LXXII).

Notitia vuerpitionis que facta est presentia domini **Adalberti marchionis** seu Rodulfi advocati in villa urba in mallis sive in causis regalibus actantis, et ante aliorum hominum nobilium presentiam. venies enim quidam miles nomine Fredoinus ante illorum presentia in iam dicto placito reddidit sancto petro

romano monasterio et sancto marcello martyre cabilonensi. precarias que adiacent in villa bennengis. quia ipse ibi non poterat manere propter inimicitias filiorum Vualcherii comitis, et accepit a iam dictis monachis quatuor libras et teneant omnia in pace. in tali tenore ut si ipse quandoque in pace redierit. ut reversus fuerìt, restituat ipse Fredoinus sancto petro et monachis ibidem deo servientibus. quinque libras. et pro illorum donationem et possideant in vita sua. et omni anno persolvat censum. quem ipsi monachi ei iniuxerunt. etpost eius discessum revertatur ad iam dictum locum sine alicuius contradictione. isti presentes fuerunt et plures alii. beroardus testis. imone testis. adto testis. beroardi testis. boso testis. grimaldi testis. laugerio testis. Signum pontioni prioris. Signum hedbaldi. signum petri. signum umberti. signum dominicus. signum enguezo, signum fulchrani monachi. isti et alii plures laudaverunt et consenserunt. acta vuerpitio seu notitias in mallis. die merchoris mense iunio. regnante Rodulpho rege anno octavo in villa orba facta.

XXXVII. — Donazione di Agnese, figlia del marchese Pietro I al monastero di Cavorre.

Anno ab incarnatione Dni. Iesu Christi millesimo nonagesimo primo, sexto Kal. septembris, indictione XIV, monasterio genitricis dei et intemerate Virginis in loco qui caburro vocatur, sito, ego **Agnes** filia q. Petri Marchionis et relicta olim Friderici, qui professa sum lege vivere Romana offertrix et donatrix in predicto monasterio presens presentibus dixi.

(Dalla *Storia di Saluzzo* di C. Muletti).

XXXVIII. — Donazione del conte Umberto II alla badia di Pinerolo (Anno 1098).

Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MXCVIII 3 kal. Decemb. Indict. 6 Monasterio Genitricis Dei atque intemeratae Virginis Mariae in loco qui Pinarolius vocatur sito, in quo Domnus Venerabilis Abbas Ubertus praesse dignoscitur. Ego **Umbertus Comes** filius quondam Amedei, qui professus sum lege vivere Romana. Oblator et donator in eodem monasterio propterea *(sic)* dixi; quisquis in Sanctis ac Venerabilibus locis, ex suis aliquid contulerit rebus, in hoc seculo juxta Auctoris vocem centuplum accipiet; insuper et quod melius est vitam possidebit aeternam. Igitur ego qui supra Umbertus comes, dono et offero a praesenti dei omnes res illas juris mei, quas habere videor in loco qui Ferruciades vocatur et ejus finibus atque pertinentiis, tam in sediminibus, vineis, silvis, cum areis in quibus extant, terris arabilibus, pratis, gerbis, pascuis cum mon-

tibus et planis ad ipsam cortem pertinentibus, que juris mei sunt omnia in integrum, ut dictum est, tam casis, domibus, sediminibus vineis, campis, pratis, silvis, pascuis montibus, planis, ripis, rupinis ac paludibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus accessionibus et usibus aquarum, aquarumque ductibus, cum omnibus quae in ipsa Corte et in ejus finibus, ad meum jus pertinent in integrum. Quae autem omnia superius comprehensa ad praedictam cortem pertinentia, quae mei juris sunt et mihi pertinere videntur, superius dicta una cum accessionibus et ingressibus, seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum ab hac die in predicto Monasterio pinerolensi Sancte Mariae a presenti die, cedo, confero et per praesentem cartulam oblationis ibidem habendum, confirmo, ut faciant Abbas et monachi, qui ibi ordinati fuerint, ad utilitatem praelibati monasterii proprietario nomine quidquid voluerit pro animae meae et parentum meorum mercede, sine omni mea et haeredum meorum contradictione. Equidem spondeo atque promitto me, qui supra Umbertus comes una cum meis heredibus in praelibato Pinerolensi monasterio sanctae Mariae, aut cui pars supra scripti Monasterii dederit supra scriptas res qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare; quod si defendere non potuerimus aut si ab eodem Monasterio exinde aliquid per quodvis ingenium subtraere quaesierimus, tunc in duplum suprascriptas res in praelibato Monasterio restituamus, sicut pro tempore fuerint meliorate, aut valuerit sub estimatione in consimilibus locis. Nec mihi liccat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum est, inviolabiliter observare promitto cum stipulacione subnixa. Actum in terra Sancti Ambrosii Monasterii Cluxensis claustro feliciter.

Signum manus suprascripti Umberti Comitis, qui hanc oblationis chartulam fieri rogavi, eique relecta est.

Signa manum Bosonis Merli de Avigliana Merli de planciasca Rodulphi, Amalarici testis.

Ego Giselbertus Sacri palacii notarius componens scripsi.

(Mon, Hist. patriae, Chart. I).

XXXIX. — Donazione fatta dal conte Umberto II alla Chiesa di S. Maria d'Ivrea (anno 1094).

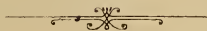
Anno ab inc. d.ni n.tri millesimo nonagesimo quarto quartodecimo die mensis setebris ind. scda. ecclesiae scae marie que est costructe infra civitate epoıedie; ego **Ubertus** fily qda Amedeo qui professo sum ex natione ma. lege vivere romana; oblatores et donatores ipsius ecclesiae: p. p. dico quisquis in sancti etc. ideoque ego Ubertus dono in eodum ecclesiae sce marie p. miso episcopo egerio adqpposito canonice dni salvatoris que est coscrute infra civitate taurini nominatione castro uno q. vocatur sci gorcii et villas que ad ipsu. castru pertinet coceli et cenario et corterezo et cicuno et lusita sive ozena et musobole et quantu ad ipsa. curte pertinet omnia et ex omnibus: in integrum; que

autem istas res juris mi. supradicta una cum accesso et ingresso seu cum superioribus suis in integrum; ab hoc die in eodem ecclesiae sce. marie dono et offero et per psentem cartam offresionem in eo abendum confirmo p. mercede et remedium anime mee; ita ut faciant clerici seu episcopi qui ic ordinatum est pprietario nomine: qq. voluerit sine omi. ma. et eredn. meor contrade.

Actum in loco Atesiano fel.

XL. — Donazione di Aimone vescovo di Sion, figlio del conte Umberto I, alla Chiesa di Sion (*Memoires et dccuments.... de la Suisse Romande* vol. VIII). — 11 giugno 1052.

....

Propterea notum esse volumus omnibus sante Dei ecclesie filiis, cum presentibus tum futuris, qualiter ego **Aimo** Sedun. etsi indignus episcopus, immanitate peccatorum quoniam sordidissimus, sed dicente domino compunctus in quocumque die conversus fuerit peccator, peccati sui non recordabor, pro remedio anime mee seu peccatorum redemptione, offero, destino, dono beatissime Marie sancte Dei Sedun. ecclesie, per manum advocatis mei comitis Oudalrici, in refectorio ad usum fratum deo farmulancium inibi, *quasdam terras mei iuris, quas ab* **avunculo** *meo comite* **Oudalrico** *habui hereditate atque simul dono adquisivi;* jacent autem prefate terre, quas pro helemosina seu remedio anime mee, non in episcopales, vel militares, vel in alios aliquos sed proprie; refectorium ad usum fratrum dono Sancte Dei Sedun. ecclesie, in eodum episcupatu seu comitatu Sedun. id est villam que dicitur Ursaria cum servis in ea manentibus, sicut **Oudalricus** *de ea vestitus fuit in die sue mortis,* in monte et plano, usu et fructu, cum omnibus pertinenciis nec non et illos duos mansos quos in eadem Ursaria Turimbertus et Tiemarus fratres ex me per beneficium habuerunt.

ERRATA-CORRIGE

ERRORI				CORREZIONI
pag. 9	linea 27	— ehe		— che
» »	» 30	— ohbediva		— obbediva
» 13	» 12	— Beroldo		— Bertoldo
» 66	» 24	— peraltro il sistema		— peraltro il sistema del Della Chiesa
» 99	nota (2) 3	— figiio		— figlio
» 112	linea 17	— figlio di Oddone di Adelaide		— figlio di Oddone e di Adelaide
» 115	» 25	— l'atto viennese		— l'alto viennese
» 120	nota (1)	— V. pag.		— Vedi pag. 110
» 121	linea 16	— dal di Verme		— dal di Vesme
» 127	» 4	— e per fine alla lite.		— e por fine alla lite.
» 141	» 28	— portano		— portavano
» 145	» 9	— da cui si può con sicurezza dedurne		— da cui si può con sicu- — rezza dedurre
» 181	» 16	— *vacatur*		— *vocatur*
» 207	» 26	— altre carti		— altre carte
» 208	» 15	— così gli Ardoinici:		— così gli Ardoinici.
» 213	» 18	— dal oonte		— dal conte
» 216	» 9	— riservandosene		— riservando
» 220	nota (1) 4	— Royantè		— Royautè
» 238	linea 15	— verso il 940		— verso il 945
» »	» 21	— unirsi a suoi		— unirsi a' suoi
» 253	» 7	— La pingue secessione		— La pingue successione
» 263	» 23	— Spina		— Spira
» 270	» 18	— aveva pesseduto		— aveva posseduto
» 277	» 6	— ne di concede altri		— ne concede di altri
» 283-284	» 37-1	— la copia		— le copie
» 288	» 17	— pro omnibus fidelibus defunctis		— *pro omnibus fidelibus defunctis*
» 292	» 35	— si leggono		— si leggono le parole
» 293	» 33	— così.		— così:
» »	» 33	— *dinturnis*		— *diuturnis*
» 299	(nota) 6	— Borgona		— Borgogna
» 301	linea 30	— 2°		— 3°
» 302	» 4	— 20 dicembre		— 29 dicembre
» 312	» 24	— Orbassano.		— Orbassano,
» 319	» 11	— Non se ha più notizia		— Non se ne ha più notizia

INDICE

FRANCESCO LABRUZZI

LA MONARCHIA DI SAVOIA

dalle origini all'anno 1103

STUDIO STORICO-CRITICO

ROMA
TIP. CAPITOLINA D. BATTARELLI
Via Cavour, 162
1900